

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESI
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI PALERMO

P. GIORGIO FISHTA O.F.M.

IL LIUTO DELLA MONTAGNA

(LAHUTA E MALCÍS)

Prefazione Commento Traduzione e Note
di
Papàs IGNAZIO PARRINO

Fascicolo Terzo
Prefazione e Canti 16-25

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO
1971

EVOLUZIONE PSICOLOGICA DEL FISHTA
NEL LIUTO DELLA MONTAGNA

Psicologia metafisica (1).

La trattazione che qui presentiamo non intende essere di carattere medico-psicanalitico, cosa che esula dalle nostre competenze. Tuttavia è un fatto noto che un certo tipo di psicologia, diciamo così, poetica, ha sempre avuto gran parte in tutte le opere letterarie. I meriti di essa sono evidenti; basti dire che essa è la fonte dalla quale promana l'opera letteraria stessa, riguardo all'autore, e, riguardo a chi legge l'opera, quella psicologia fornisce la chiave per comprenderla nel suo significato più profondo. Questo tipo di psicologia però è una scienza composita, che si distingue da quella sperimentale che entro certi limiti tenta di analizzare delle reazioni sperimentalmente controllabili. La psicologia poetica oltre ai sentimenti tiene anche presenti le componenti etiche e dianoetiche e qualunque altro elemento porti contributo alla formazione della mentalità dell'autore. È una psicologia che affonda le sue radici nella metafisica.

Equilibrio umano ed equilibrio poetico.

La sezione dell'opera del Fishta che presentiamo in questo fascicolo terzo, ci offre la possibilità di fare alcune osservazioni sul raro caso di un bellicoso individuo, frate e poeta. Gli elementi che

(1) PAOLO SIVEK, *Psychologia Metaphysica*, Roma 1956. Vedi anche l'abbondante bibliografia ivi riportata.

hanno contribuito alla sua formazione, per la verità alquanto eterogenei, hanno tentato di fondersi insieme prima di tutto nella ricerca di un equilibrio umano che riteniamo sia la base di ogni validità e di ogni possibile considerazione. L'obiezione che talvolta i poeti sono piuttosto stravaganti meriterebbe un esame un po' approfondito, perché potrebbe darsi che la stravaganza sia in argomenti differenti da quelli per cui lo stravagante è poeta, mentre i temi poetici devono avere una intima logica e verità per essere apprezzabili. L'equilibrio umano deve quindi considerarsi alla base dell'equilibrio poetico, anche se in poesia non è necessario che l'uno e l'altro siano effettivamente raggiunti. Al critico e quindi anche al lettore, basta che quegli equilibri intimi e profondi siano stati almeno intravisti dal poeta, il che basta anche per farli intravedere ad altri uomini.

Se un'opera letteraria o la personalità stessa di un uomo mancano di questo equilibrio interiore sono necessariamente condannati alla mediocrità, o peggio.

Si può facilmente stabilire un rapporto tra l'autore e la sua opera: un'opera poeticamente equilibrata rivela l'equilibrio della mente e dell'animo dell'autore, e viceversa; lo stesso deve dirsi della mancanza di equilibrio.

Fondamenti dell'equilibrio poetico.

Se poi volessimo passare a definire cosa sia questo equilibrio sia poetico che umano, l'impresa sarebbe ardua, e porterebbe a posizioni disparate, secondo i punti di vista dai quali si potrebbe partire, e ciò riteniamo che esuli dal nostro assunto attuale; vorremmo però dire che anche nel campo del pensiero e del sentimento, come nel mondo fisico, può aversi un equilibrio statico ed uno dinamico.

Nel caso del Fishta in quanto uomo religioso e credente, non c'è dubbio che le linee fondamentali del suo pensiero sono da ricercarsi nella sua fede elaborata più o meno secondo i principi teologici comuni al suo tempo e nel suo ambiente. Per la verità la teologia cristiana e in particolar modo quella cattolica, per quante rapide evoluzioni possa fare, ha sempre dei principi fondamentali immutabili che quindi sarebbero la base dell'equilibrio statico di ogni credente convinto. Tuttavia questi principi immutabili non sono numerosi, né la mente umana per se stessa è tanto limpida da aver idee chiare su ogni argomento; avviene quindi che tanti

argomenti rimangono per lungo tempo sotto esame, ed anche tante posizioni che magari prima sembravano più o meno intangibili, subiscono evoluzioni e mutamenti, sempre saldo rimanendo il principio che non tutto muta continuamente e che quindi esiste almeno qualche verità immutabile. Intanto non vi è scienza umana che abbia una storia paragonabile per lunghezza e vastità alla teologia; anche la filosofia o l'arte che potrebbero essere all'apice dell'umano pensiero, per loro natura sono infinitamente meno organiche della teologia che ordinatamente, almeno nelle linee fondamentali, nel corso dei secoli è andata accumulando una imponente piramide di pensiero, strutturato e concatenato, capace di dare visioni sintetiche e panoramiche in qualche modo di tutto lo scibile, che però si vanno via via approfondendo, fino a raggiungere il vertice stesso della piramide di qualunque umano pensare. Una tale teologia, bene conosciuta ed assimilata, può dare un certo tipo di equilibrio umano, statico dove è giusto e dinamico pure a suo luogo, nel campo del pensiero per il necessario chiarimento ed ampliamento di tanti problemi, e nel campo dell'azione, volontà, sentimenti ecc., come normale conseguenza della predetta struttura del pensiero e quindi della personalità dell'individuo.

Naturalmente siamo ben consci del fatto che un assoluto equilibrio tra gli uomini dicono che non esista; il problema allora sta nell'individuare il grado di equilibrio che un uomo e un poeta presentano, oppure in quale aspetto della loro personalità si presentano più equilibrati e dove meno. Tale valutazione porta con sé tanti elementi dai quali non si può prescindere, come la cultura generale dell'individuo, la profondità o forza delle sue concezioni, la gamma di variabilità dei suoi interessi, le sue doti naturali di intelligenza, fantasia, sensibilità ecc. La sintesi di tutti questi elementi e di eventuali altri, ci permette di dare il giudizio complessivo su un poeta e la sua opera.

Variazione d'ispirazione nella Labuta.

Nonostante l'ammirazione che il poema del Fishta riscuote sia presso gli Albanesi che presso altri popoli, tuttavia, non abbiamo intenzione di dire che esso sia un capolavoro perfettissimo e sublime al massimo, ci sembra anzi che assieme agli indiscutibili lati positivi,

abbia anche dei difetti, sia di forma che di contenuto, tanto che quasi ci era venuto il dubbio se valesse la pena e la spesa di affrontarne la pubblicazione integrale, o se fosse meglio pubblicare solo la traduzione delle parti più riuscite. Ripensandoci su però, ci siamo chiesti come mai un poeta che in molta parte del suo poema si era manifestato uomo molto dotato di mente e di animo poetico e grande artista, quasi improvvisamente introduce nel suo poema un'ampia sezione che cambia stile quasi completamente e spirito almeno in parte. Abbiamo così concluso, a nostro giudizio, che vale la pena di individuare la causa di questi difetti. Oltre agli scopi quindi che ci siamo prefissi nel pubblicare il Liuto della Montagna, già indicati nei fascicoli precedenti, e al dovere scientifico di presentare un'edizione integrale, abbiamo anche lo stimolo di scoprire che la sezione del poema più incriminata, quella che pubblichiamo in traduzione in questo terzo fascicolo, assieme ad alcuni altri valori, ha anche quello di essere un importante documento dell'evoluzione psicologica del Fishta come uomo e come poeta.

La poesia del Fishta in tre periodi di evoluzione.

Conviene ricordare che i primi quindici canti del poema, e, a modo loro anche gli ultimi cinque, si distaccano abbastanza dai rimanenti, prima di tutto perché seguono molto da vicino lo stile rapsodico con la sua ammirevole concisione e lapidarietà. Ma il merito più grande è che i primi quindici canti mostrano una compattezza di ispirazione e sicurezza di linee e di idee che ci presentano il Fishta come un dominatore in questo campo; hanno tuttavia una certa ristrettezza di orizzonte rigorosamente chiuso, tipico di qualche elemento giovane sicuro dei fatti suoi e che tira dritto verso il suo scopo non occupandosi di altro. Gli ultimi cinque canti ritornano ai meriti principali dei primi, ma testimoniano uno spirito meno acerbo, una maturità più duttile e comprensiva, e quasi una più dolce sensibilità umana. Non per nulla la composizione del poema si è protratta per circa trentacinque anni. La sezione mediana di esso dimostra l'evoluzione psicologica del poeta, avvenuta nel contempo.

A mio giudizio le novità fondamentali che in essa compaiono sono due: il quasi abbandono di quell'attaccamento rigoroso al mondo del Kanun, pur conservandone alcuni dei valori più notevoli, e,

pur troppo, anche alcuni di quelli meno positivi, e, secondo punto, però in parte dipendente dal primo, un inizio di apertura verso i valori di una personalità umana più completa e quindi più equilibrata, attraverso una migliore comprensione di alcune necessarie qualità di cui è prevalente portatore il mondo della donna. Così finalmente compare nel poema qualche figura femminile. Perché si arrivasse a tanto fu necessario che i confratelli del Fishta ed anche altri lo spingessero ad inserire nel suo poema anche qualche episodio di cui fosse protagonista qualche donna. Questa pressione esercitata sul poeta è documentata nelle pagine della rivista « Hylli i Dritës » più di una volta. Riportiamo un esempio per tutti. Il P. Fulvio Cordignano S. J. nel numero di novembre-dicembre di quella rivista, dell'anno 1939, a pag. 518, dice: « Nelle molte conversazioni letterarie che ho avuto col poeta durante alcuni anni, mi ricordo che ho insistito che non mancasse un simile episodio ». Titolo dell'articolo del Cordignano è: « La ragazza nell'epopea nazionale del popolo albanese ». Con buona probabilità il Fishta che certo non era uomo di chiusa mentalità, non dovette lasciarsi pregare molto, anzi si mise a studiare la psicologia femminile ed anche il complesso mondo dei sentimenti affettivi ed amorosi, quando però aveva già una discreta età. Rimonta a questo periodo il tentativo alquanto comico di traduzione del Petrarca, quando si vedeva il duro poeta guerresco ed impegnato nei più grossi problemi in ogni campo, tenere in mano le Rime petrarchesche con quel suo sorriso arguto tra imbarazzato e dominatore. Il P. Giuseppe Valentini racconta di avergli allora consigliato scherzosamente di lasciarle da parte, come cose non adatte alla sua fiera musa, ma il Fishta nel mettersi a tradurle e studiarle sicuramente avrà avuto le sue buone ragioni.

Necessità dell'equilibrio affettivo nella poesia.

È un fatto noto che qualsiasi uomo o donna si sente massimamente infelice ed inutile se nella vita non ha qualche amore che lo sostenga; però è ugualmente noto che non è indispensabile che questo amore sia di natura sessuale. Questa teoria sicuramente regnava nel convento francescano di Gjuhadol, al quale apparteneva il Fishta, come del resto regna presso tutti i religiosi del mondo e probabilmente anche presso le comuni persone che non siano celibi o

nubili involontari. Il difetto o l'eccesso nell'applicazione pratica di questa teoria però crea sempre inconvenienti, che per i poeti è impossibile che non si manifestino nelle loro opere.

Il giusto equilibrio in questo campo richiede una maturazione lunga e sapiente. Se si volesse ricostruire la storia del comportamento umano nei confronti del sentimento o della passione amorosa e della formazione che si è data all'uomo e alla donna al proposito andando a ritroso nei secoli, sia in quelli cristiani che negli antecedenti, attraverso i documenti che si potrebbero ricavare dalle opere letterarie o dalla storia del costume, dei modi di pensare ecc., ed i documenti non mancherebbero, credo che non facilmente si potrebbe trovare qualche età in cui siano prevalse concezioni apprezzabili almeno secondo i criteri non di qualsiasi psicologia, ma di una psicologia che si ricolleggi ad altre scienze indispensabili. E l'arte e la poesia non possono essere altro che il riflesso della vita.

L'educazione affettiva nel Kanun della Montagna.

Spesso contro la sempre minacciante corruzione dei costumi si è reagito con rigorismi eccessivi che hanno trascurato anche dei giusti ed indispensabili valori, e si è andati incontro a deformazioni mentali che hanno accresciuto inutilmente le sofferenze dell'uomo e della donna. Per quel che riguarda il nostro argomento ricordiamo che in tanti periodi storici e in tanti luoghi, così come nel mondo del Kanun albanese ed anche in certe forme non tanto corrette di educazione cristiana, si è creduto che gli unici valori importanti siano quelli esclusivamente razionali, o quelli posseduti prevalentemente dall'uomo maschio, come il coraggio, la forza, l'ardimento ecc. e di queste qualità se n'è fatto un ideale anche per la donna, stimandola meno perché non poteva riuscire a possederle come l'uomo, e non apprezzando le qualità caratteristiche della donna quali la delicatezza, la sensibilità affettiva viva e costante, lo spirito di donazione e di sacrificio ecc. Così nelle montagne albanesi del nord l'aspro mondo del Kanun si era accordato con un certo rigorismo ascetico cristiano non sempre ben equilibrato e certo doveva un po' pure essere penetrato nel convento di Gjuhadol. Non fa meraviglia dunque che il Fishta per tutti i primi quindici canti del suo poema sembra che ignori l'esistenza del mondo della donna con relative caratteri-

stiche e sentimenti. La sua conoscenza in proposito non sembra andare più in là dei semplici nomi di madre, sorella, moglie; se non erro mai è ricordata l'esistenza di qualche figlia di qualcuno, è detto solo che il cuculo piange forse perché non alleva né figli né figlie (canto III).

I gradi dell'amore.

Ma in questi stessi canti il Fishta non compare come un uomo che non abbia amore, anzi ne ha molti e potentissimi: amore della patria, della religione, dell'onore, di tutte quelle virtù del Kanun quali la saggezza, il valore ad ogni costo, il mantenimento della parola ecc. Infatti l'amore ha vari gradi alcuni dei quali portano lo stesso nome solo equivocamente. Talvolta però per salvaguardare il raggiungimento delle forme più elevate dell'amore si istituisce una educazione affettiva troppo rigorosa, e priva della necessaria apertura e della conoscenza e apprezzamento di valori che potrebbero essere una tentazione, ma in se stessi sono buoni ed anzi indispensabili per il raggiungimento di un vero equilibrio psichico.

Si formano così degli ideali di potenza di carattere e di volontà, di sapienza, di intraprendenza ecc., ma spesso risulta meno raffinato ed espressivo il senso dell'amore anche completamente puro ed ideale come la carità, coi suoi aspetti esterni che la caratterizzano quali la grazia, il fascino ecc. È un fatto noto che talvolta dei frati di animo ottimo, siano invece di aspetto piuttosto ruvido.

Quegli ideali però che concentrano in sé la carica potentissima di energie e passioni frenate e sublimite, non disperse, ma incanalate in una sola direzione, raggiungono livelli elevatissimi, in una sfera di vero eroismo. Così i personaggi del Fishta sono sempre degli eroi immensi, perché in qualunque modo ogni autore esprime sempre qualcosa di sé.

I limiti dell'eroismo.

Questi livelli di virtù, così intensi ed elevati, talvolta sono di orizzonte un po' ristretto, perché indirizzandosi in un solo senso senza distrazioni, perdono l'influsso di tanti stimoli che forse disperderebbero le energie ma che per un soggetto intuitivo e volitivo costituirebbero sempre un arricchimento.

Ci sembra così di aver tracciato una prima linea della psicologia di fra Giorgio Fishta. Non si dovrebbe trascurare di affiancare al grande eroismo delle figure e alla rilevata limitatezza dei loro orizzonti che esamineremo meglio più avanti, quel senso di umorismo gaio e travolgente, da forti, manifesta espressione di intima gioia e di sicurezza di coscienza. Per tutto questo insieme di motivi, che meriterebbero più ampio approfondimento assieme ad altri che per esigenze di brevità tralasciamo, i primi quindici canti del Liuto hanno uno spirito di fondo che mostra una vera grandezza. Se si collega questa con lo stile in genere ben riuscito, si deve veramente parlare di capolavoro.

Superamento dell'equilibrio giovanile.

Ma il Fishta stesso, magari dietro suggerimento dei suoi confratelli, si accorse della limitatezza dell'orizzonte. La sua formazione fratesca tendente con tutte le forze al raggiungimento di una perfezione morale ideale e spirituale, probabilmente non avrà preso nella dovuta considerazione quella che oggi con espressione che dovrebbe prendersi in senso molto lato è detta educazione sessuale, che includa anche una educazione affettiva globale e non limitata solo a certi oggetti, escludendone altri. Naturalmente non dobbiamo pretendere troppo dal tempo in cui il Fishta è vissuto; meno ancora possiamo attenderci dalla rigorosa durezza e chiusura del mondo del Kanun e dalla società montanara che fusi insieme congiuravano ad indirizzare la formazione della gioventù nel senso su indicato. Ma non tutti gli uomini si lasciano dominare dal loro ambiente, anche se è difficile che sfuggano completamente al suo influsso, perfino le rivoluzioni e le contestazioni possono essere delle espressioni di mentalità corrente ambientale. Un carattere prepotente e scanzonato come quello del Fishta, pur frenato in tanti modi, era sempre il tipo adatto per creare innovazioni, e magari potremmo dire che era ed è stato di quelli che aprono nuovi orizzonti. È inutile illudersi di trovare una novità assoluta, completamente staccata dal suo tempo e dal suo luogo. Un simile spirito di novità non può esistere e non è mai esistito; bisogna sempre partire dall'ambiente; le persone singole vi apportano dei fermenti nuovi che si vanno evolvendo e nel tempo vengono accettati anche dagli altri e producono grandi effetti.

Carattere intellettuale del Fishta.

Oltre alla ricordate componenti della formazione del Fishta: il francescanesimo e il mondo del Kanun delle Montagne, che si erano fusi in lui in una sintesi caratteristica con scelta di elementi reciprocamente confacentisi, conviene considerare un po' anche il temperamento personale del poeta. Facilmente si può ammettere che egli fosse prevalentemente un ragionatore, col conseguente interesse per il mondo del pensiero, con grande impegno per tanti principi astratti che egli cercava di rendere operanti nella vita pratica, e con un complesso di ideali lungimiranti in vari campi, e come tali poco legati a piccoli fatti e persone della vita giornaliera. Prima conseguenza di tale intellettualismo è un limitato sviluppo dell'affettività sensibile, che spesso magari viene contrastata, non solo in campo umano, ma anche religioso. Tale affettività potrebbe anche esistere ed essere forte, ma in genere è poco espressiva; per questo nei primi quindici canti la troviamo quasi assente e quando il poeta vi accenna lo fa con poche parole veloci, quasi vergognandosene.

Anche l'amore nel poema viene sentito come una forza ideale e logica, guidata dall'intelligenza e fondata sulla verità, la giustizia e virtù simili, non concepibili al di fuori di una perfezione morale ontologica.

Il Fishta così viene ad essere un esponente tipico di un mondo indomito, colto nel suo momento eroico ed adorno di elevati valori in parte congeniti al Kanun ed in parte perfezionati dalla spiritualità cristiana com'era capita su quei monti e vissuta da quei francescani.

La realtà della vita come fonte dell'ispirazione poetica.

A riandare indietro nella storia sono capitati altri periodi che hanno espresso mentalità simili; si potrebbe pensare al tipo di civiltà presentata dall'epopea omerica, o al medioevo cristiano che trova in Dante il suo massimo esponente poetico, senza con ciò voler fare alcun paragone dell'Iliade e la Divina Commedia col Liuto della Montagna che indubbiamente rimane a grande distanza da quei capolavori. Lo spirito che li anima tutti e tre però presenta qualcosa di simile. I primi due sono illustri documenti di età che qualche volta sono state dette selvagge a causa delle forze violente che espri-

mono; anche il Liuto della Montagna è un documento di un'età che per potenza di tratti non cede alle prime due, e non presenta certo le raffinatezze di quella che suol dirsi civiltà evoluta. Le classificazioni delle civiltà però sono sempre relative, e queste si evolvono rapidamente ed in breve tempo cambiano. Ma cosa s'intende per civiltà evoluta credo che non sia una cosa tanto chiara, perché le civiltà dette selvagge come quelle su ricordate, assieme a tanti difetti presentano anche dei valori tanto elevati che le civiltà evolute non li sognano nemmeno e tanto meno li rappresentano, e si potrebbero portare molti esempi. Del resto è noto che le più grandi virtù spesso prosperano accanto ai più grandi difetti o in persone distinte l'una dall'altra, o anche nella stessa persona, e la guerra genera gli eroi, e dove non c'è lotta spesso c'è mediocrità.

Inizi di una nuova sensibilità.

Quando il Fishta ha voluto evolversi ed aprirsi ad un nuovo mondo di valori meno considerati nella sua precedente formazione, si è trovato dal punto di vista poetico ad essere meno preparato sia per lo stile che per la enucleazione delle idee e dei sentimenti, e da ciò conseguono tutti i suoi difetti di prolissità, confusione, ripetizione, limitatezza, in altri termini: scarsa maturità, come dimostreremo più avanti. Ma il tentativo di apertura per se stesso fu lodevole, e, dato l'ambiente, di eccezionale valore. Essendo inoltre il Fishta un poeta e un uomo non qualsiasi, quella maturità non tardò a raggiungerla, magari non in modo pienissimo, ma certo comunque in modo lodevole, colmando così una grave lacuna della sua poesia, quella della scarsa sensibilità affettiva e del difetto di equilibrio umano che ne consegue e danneggia tanta parte del suo poema.

Psicologia affettiva del montanaro.

La struttura del carattere e della mentalità montanara è stata da noi tracciata nell'introduzione al secondo fascicolo di questa nostra traduzione. Tracciando ora le linee della psicologia affettiva del montanaro, conviene ancora partire dal suo ambiente. Ricchi e preziosi documenti ci offre la poesia rapsodica con i suoi tipici sentimenti:

Il lunedì sparò il cannone,
colpì la fortezza da ogni lato,
il Sultano mandò i Pascià
contro il Visir Alì Pascià.
Alì Pascià, infelice,
lotta giorno e notte,
povero Alì Pascià
che è assediato . . .
Alì Pascià è il primo,
Alì Pascià Tepelena:
colpite, Gheghi, colpite,
ché qui avete le cartucce,
colpite, o miei Gheghi,
io stesso vi dò le cartucce . . .

(Da « Visaret e Kombit », Vol. I, Tirana 1937, pag. 63)

Ymer Popova, uomo intrepido,
prende il fucile, va all'albergo
a comprare una lira di tabacco.
Tabacco ha chiesto, tabacco non ha trovato;
prende il fucile, si volta indietro,
contro quel bimbash (1) si piazza:
— Apprestati, giovane, a metter fuori le armi,
perché mio padre è morto l'anno scorso,
m'ha lasciato un'ultima parola,
ultima parola molto grave:
armi cariche non consegnarne!
Tu, bimbash, niente chiacchiere,
fammi accendere una sigaretta,
perché non ho fumato né oggi né ieri,
non più di un Turco nel Ramazan;
e subito sparò il fucile,
uccise il bimbash e cinque soldati.

(ibid. pag. 84).

(« bimbash » è un ufficiale dell'esercito turco col grado di « maggiore »).

Il Sultano ha chiesto un soldato per casa, . . .
 mandare mio fratello mi fa pena, . . .
 mi sono stretto nelle spalle e sono andato io stesso.
 Resisti, o madre, non t'addolorare, . . .
 se non tornassi entro tre anni,
 maritati, o moglie, non aver pena . . .
 scegli un uomo migliore di me,
 scegli un uomo dovunque tu voglia,
 non ci vedremo più in questa vita,
 se non quando ci vedremo in paradiso . . .
 Calzoni neri legati col laccio,
 calzoni neri e laccio sottile, . . .
 batte la pioggia e fiocca la neve . . .

(ibid. pag. 104-5).

Da questi brevi saggi si vede chiaramente a quali altezze arriva quella poesia nella concisione dello stile e nella forza delle concezioni sempre altamente cariche di passione. Il testo spesso ha bisogno di spiegazioni senza le quali non facilmente si potrebbe comprendere la sua logica. Anche se non si giustifica, si capisce perché Ymer Popova abbia fatto una strage per una sigaretta; dietro quella sigaretta stava il sospetto ed il disprezzo con cui era stato accolto all'albergo, ed anche l'invito a consegnare le armi, cosa inconcepibile per il libero montanaro. *Non ho fumato né oggi né ieri . . .* ma non si tratta di fumo, è la potenza della passione che fa uscire in espressioni misteriose; così pochi versi sintetizzano un dramma vastissimo. Non meno grande è la forza della pacata rapsodia del Pascià di Tepelena, il vecchio più che ottuagenario, abbandonato da tutti, anche dai suoi figli, meno che da un piccolo drappello fedele, e che resiste fino all'ultimo sugli spalti del suo castello e fornisce colle sue mani le cartucce ai suoi soldati. Quale sia la maturità affettiva dell'ultimo brano che abbiamo riportato ognuno lo vede da sé.

Molto vasta e intensa è la gamma dei sentimenti e delle passioni che quelle rapsodie presentano, sempre con impressionante energia di concezioni; ma in genere tutte le scene presentano una vita dura, lotte, sofferenze, povertà, che permeano l'anima stessa dei montanari senza intaccarne la nativa fierezza, ma dandole un particolare timbro.

Più difficile invece è trovare espressi quei sentimenti di tenerezza, di delicatezza ecc., quali in genere sorgono quando la società conduce una vita serena, non costretta a lottare contro difficoltà che affliggano in vario modo. Per esempio un tipo di poesia come quella delle Rime del Petrarca si cercherebbe invano.

*La Zana simbolo dell'anima del montanaro
 e immagine del poeta.*

Il simbolo ideale dell'anima del montanaro come viene concepita e descritta dal Fishta è dato dalla Zana. Questa figura mitologica semidivina, scontrosa e valorosa, ma anche saggia, nel corso del poema va acquistando contorni sempre più netti, fino a rappresentare la Musa ispiratrice del poeta, ed anche la figura che egli più di ogni altra vagheggia, attribuendole tutte le virtù di cui vorrebbe adornare il suo popolo. L'apice di questa idealizzazione è raggiunto quando il poeta più o meno velatamente, nel XXVI canto più chiaramente, ma anche altrove, cristianizza le Ore e le Zane. Esse così hanno il compito di guidare il popolo albanese verso i traguardi cristiani e sociali a cui tendono anche gli altri popoli, ed in genere verso ogni cosa bella e buona.

La figura della Zana così concepita viene ad essere la migliore immagine del poeta stesso. Si può dire che egli ne abbia tracciato il carattere così come sentiva e voleva se stesso. La Zana quindi è custode del Kanun e delle migliori tradizioni del popolo albanese, immersa nella rude vita agreste e amante dei campi, dei fiori, delle fonti. Tutti i valori ideali difesi nel poema sono incarnati dalla Zana; quando la mentalità del poeta si va evolvendo ed egli si apre all'apprezzamento di un mondo meno fiero e più umano, anche la Zana si evolve e assume qua e là il ruolo della brava donna di casa, assieme alle sue compagne, il ruolo della mamma, dell'amica ecc. A voler guardare un po' sottilmente, poiché nel poema il poeta non presenta alcuna scena di amore, se si esamina attentamente il XXIV canto, si potrà vedere che alcuni atteggiamenti e sentimenti della Zana sono di indole differente da quelli dell'amore materno o di quello di amicizia, e si avvicinano piuttosto all'ambito degli innamoramenti. La figura della Zana è quindi servita al poeta anche un po' da paravento per far intravedere quel mondo affettivo che

nel suo tempo e nel suo ambiente non osò prospettare più apertamente.

I canti dove più il poeta si è fermato a concretizzare queste sue concezioni sono il XVI, il XXII, il XXIV ed il XXVI. Più ricchi di spunti sono questi ultimi due; il XXVI perché è la sintesi matura di quasi tutta l'ideologia del poema, ed il XXIV perché rappresenta il maggior sforzo fatto dal poeta di addentrarsi nella comprensione e nell'apprezzamento del mondo degli affetti.

Due figure femminili.

Tutta questa problematica ruota attorno alle figure della Zana e di Tringa, l'eroina del XXII canto. Fare un esame minuzioso ed analitico di tutti gli aspetti che presentano sarebbe troppo lungo. Diciamo in breve che grosso modo presentano la fisionomia degli altri personaggi del poema con i loro pregi e i loro limiti. Quel che invece presentano di più caratteristico è la loro psicologia, che il poeta si è sforzato di tratteggiare ampiamente, sempre però in riferimento a situazioni singole, e solo con riferimenti riassuntivi alla vita di questi personaggi anteriore alle situazioni che descrive. Come Oso Kuka o Abdullah Dreni sono dei tipi compiutamente elaborati e perfetti nel rappresentare il tipo di mentalità per cui sono stati inseriti nel poema, così anche sono la Zana e Tringa. Il poeta incorrendo magari nel grande difetto della prolissità, non ha voluto tralasciare nessun elemento utile a portar luce sugli affetti e sentimenti dell'anima femminile nelle situazioni culminanti presentate, che con gli ampliamenti fatti qua e là, si può considerare che diano il quadro completo della personalità che il poeta ha saputo e voluto creare. Così abbiamo sufficienti elementi per giudicare della stessa mentalità del poeta.

Psicologia parzialmente infantile.

Lasciando da parte tutti gli aspetti positivi già più volte visti nelle altre parti del poema, quel che qui balza subito davanti agli occhi è la constatazione che il poeta pur presentando persone adulte, delinea invece una psicologia da ragazzi.

Tringa quando si troverà davanti agli Slavi saprà prendere le decisioni non solo di una persona adulta, ma anche di una eroina, e ciò con piena coscienza, e con esatta valutazione dei migliori ideali. Anche la Zana ha chiara visione di ogni cosa, agisce con valore e con saggezza, e da questi punti di vista sia l'una che l'altra sono molto mature, anzi si può dire che sono simbolo di un'alta perfezione morale. Queste due figure sono sorelle, in quanto sono molto simili nel fondo della loro mentalità, così come sono sorelle con tutti gli altri personaggi del poema.

A guardar bene ognuno di loro quasi in modo innato conosce il dovere da compiere, e lo adempie fino all'ultimo si può dire con nessuna incertezza, senza subire nemmeno lontanamente qualche stimolo di direzione contraria a quella del dovere guidato dalla logica del Kanun. Si tratta quindi di mentalità molto semplici, di direzione univoca, prive di problematica che esuli dal campo della scena in cui agiscono nel poema. Così non compare nessun caso di coscienza, le dottrine e le teorie sono ridotte al minimo indispensabile, la ricchezza della vita interiore che in genere ha gran parte nelle più importanti opere letterarie, qui invece è scarsamente presente; quando il Fishta ne ha voluto dare un saggio nel canto di Tringa, se l'è cavata poco destramente, come diciamo nel commento ad esso. Non solo c'è quindi un notevole semplicismo psicologico, ma anche le poche linee di mentalità che vengono offerte al di fuori di quell'alto senso del dovere, si confanno piuttosto a ragazzi di tredici anni che non a persone adulte. Così Tringa oltre al suo dovere non conosce altro che i giochi con le sue compagne, le corse per i campi, le scherzose imitazioni dei lamenti funebri. Anche la Zana oltre alla solita mentalità eroica, non fa altro che cantare e danzare, coll'ingenua semplicità della primavera della vita. È inutile cercare nel Liuto della Montagna animi feriti o conturbati; non ne esistono, stanno tutti bene... ed ognuno è del tutto sicuro del fatto suo. Siamo quindi ben lontani da certe filosofie dell'incertezza e del pluralismo esasperato che culmina nella disgregazione ideologica, come pure siamo lontani da certi foschi drammi di colorazione nordica, tristi, ossessionanti, nevrastenici, ispirati spesso da uno sconcolato pessimismo per il quale nessuna cosa può dare una gioia serena.

Poesia della certezza e della semplicità.

Naturalmente è chiaro che tra la via del Fishta e quella dei drammi nordici, la prima incompleta perché troppo semplicistica e la seconda unilaterale ed erronea, se ne può porre qualche altra più matura ed equilibrata, che scaturisca da ideologie meglio adattarsi colla realtà della vita.

Intanto non si può negare che l'opera del Fishta, se si escludono quei brani che riflettono con la loro arida prolissità la crisi evolutiva che raggiunse il poeta quando forse aveva quarant'anni, in genere presenta l'incanto e la grazia di una ingenuità infantile dei personaggi, ed anche il fascino misterioso di una inesplorata potenza di amore che si riversa intatta piuttosto sulle cose inanimate, e percepisce la bellezza della natura. Certo nel Liuto della Montagna non c'è solo questo, perché ha anche il suo fascino quella maschia presenza di principi irremovibili, ma la stessa forza con cui vengono sempre asseriti sembra quasi una debolezza, perché essi vengono asseriti un po' a priori, senza esser discussi, e ciò li priva della ricchezza e della profondità ed anche della forza che apporterebbe una psicologia più matura, che si esprimesse con motivazioni affettivamente più parlanti.

Crisi di maturazione.

I primi quindici canti del poema in genere sono considerati la parte più bella di esso perché pur nel loro orizzonte piuttosto angusto, sono dominati da un ottimo equilibrio di animo e da un alto senso di eroismo che sfocia in una gioia e giovialità ed in una solida coerenza che nell'insieme ne fanno un capolavoro.

Il canto XVI segna l'inizio della crisi del poeta, a mio giudizio determinata da un avvio di nuova maturazione di carattere affettivo, il che sarebbe anche documentato dalla comparsa delle prime figure femminili, anche se queste sono le Zane. Che l'antico equilibrio della gioventù del Fishta cominci a venir meno si può desumere dalla comparsa strana e improvvisa di un nuovo stile. Questo ora comincia ad esser caratterizzato da una prolissità che cerca di salvarsi colla varietà delle scene, ma in fondo è un po' arido e privo di luce, e si tortura cincischiando frasi e immagini

che sono staccate dall'animo del poeta. Così appare la descrizione della lotta contro la Kulshedra e più o meno tutte le altre descrizioni di battaglie. Elementi nuovi molto importanti troviamo nei canti di Tringa, ma anche lì il poeta mostra il disorientamento almeno parziale del suo animo con la scarsa capacità di concentrare i concetti e sentirli in profondità. Il Fishta vedendo che non riesce a comporre secondo il suo desiderio, si rifugia nell'ammassare parole, frasi, ripetizioni, e così, alla fine, faticosamente, riesce a far capire quel che vuole intendere, ma questi canti che pure presentano notevoli valori, per difetto di stile e di energia mentale, non sfuggono alla mediocrità.

Sue manifestazioni.

Procedendo per ipotesi si potrebbe individuare la causa di questa crisi del Fishta così dannosa per la sua poesia. Forse se egli avesse avuto una formazione più aperta, fin dalla sua gioventù avrebbe raggiunto quella più ampia maturità che è presente negli ultimi cinque canti del poema, esenti dai difetti sopra ricordati. Certo la formazione religiosa del Fishta ed i suoi ideali umani e civili richiedevano un grande impegno. I difetti che affiorano nei canti sopra ricordati e un po' in tutto il poema, manifestano invece qualche inesattezza nell'impostazione educativa, e cioè un certo rigore educativo che anche se non si oppone ad una libera scelta della propria vita, tuttavia non sempre dà quel distacco sereno e tranquillo dalla vita comune di tutti gli uomini, realizzato con piena coscienza in seguito a sufficiente conoscenza delle varie situazioni della vita ed in particolare dell'insieme dei valori affettivi e del mondo dell'amore, la cui carenza maggiormente si nota nel poema.

Ritengo che questo sia il fondo ultimo dal quale provengono tutti gli accenti dello spirito del Liuto della Montagna, i suoi limiti ed anche i suoi pregi più spiccati che da quel rigorismo ascetico hanno avuto la spinta per una esaltazione che altrove raramente s'incontra.

In particolare si possono spiegare come conseguenze della particolare psicologia del Fishta quella sua famosa allegria, una gioia di vivere quasi spensierata pur in mezzo a molteplici impegni, una semplicità e linearità quasi infantile in un uomo di pensiero certa-

mente vasto ed anche almeno in certi campi non privo di qualche profondità. Né meno interessante risulta quella caratteristica irrequietezza che si è manifestata nella sua vita e compare pure nei suoi scritti con quella grandissima varietà di casi e di circostanze, di piccole scene e di reazioni che sa trovare pur rimanendo nell'insieme la sua ispirazione legata ad un orizzonte piuttosto ristretto. Origine simile ha quell'entusiasmo senza freni e quell'ardore che mette nel seguire gli ideali intravisti, magari insistendovi troppo e non prendendo in considerazione altri valori necessariamente collegati con gli ideali che egli persegue e che non dovevano passare sotto silenzio, sotto pena di far considerare povera la sua opera, almeno da qualche punto di vista. Così fa meraviglia il constatare che quasi nessuna risonanza trovano i problemi sociali, né si ha un tessuto ideologico molto ampio, e la necessità di una elevazione culturale degli Albanesi da avvicinarsi a quella degli altri popoli trova pochi accenni solo verso gli ultimi canti. È probabile che una simile psicologia procurasse al Fishta qualche piccolo scompensamento nel suo carattere, con qualche momento di tristezza, di cui si può trovare testimonianza in alcuni passi del poema, e forse anche qualche momentaneo senso di vuoto, collegato alla stanchezza causata da alcune idee troppo fisse, il che magari doveva determinare quelle reazioni estrose ed originali non prive di nervosismo, come ad esempio qualche accenno di turpiloquio dopo la presentazione di una scena quasi angelica.

La gioia della verità.

Ma poiché il pensiero del Fishta aveva fondamenti chiari e sicuri, nonostante questi difetti, e forse magari in collegamento con essi, egli sempre finiva col trovare quei trasporti di assoluta dedizione e di entusiasmo esaltante che doveva riempirlo di quella soddisfazione e quasi felicità consistente nel seguire un ideale fortemente sentito e che magari assieme a qualche momento di dubbio e di crisi che egli cerca di nascondere accuratamente, lo rendeva capace di proporre qualunque sacrificio con decisione e con quella gioia un po' matta e spensierata che caratterizza quasi tutti i suoi personaggi.

Il sentimento della natura.

Potrebbe forse sembrare esagerato, ma si ha l'impressione che l'anima dei personaggi del Liuto della Montagna abbia la stessa comprensione ed estensione della natura montuosa in mezzo a cui vivono. Quanto quella natura è grandiosa e potente, altrettanto lo sono quei personaggi; quanto sono selvaggi quei dirupi, tanto è aspro ed intransigente il carattere di quegli eroi. Come su quelle balze si affaccia l'alba delicatamente, o i fiori contornano di grazia e di fascino le rocce vive, così alcuni sentimenti limpidi e gioiosi scaturiscono dall'animo delle Ore e delle Zane e di Tringa con le compagne.

Non si potrebbe trovare una bellezza più innocente di quella del paesaggio. In essa il Fishta effonde tutta la sua sensibilità, che se non vi si esaurisce, vi trova tuttavia la sua più compiuta espressione, nella quale il poeta si muove del tutto a suo agio, e nella quale si rifugia con paragoni o similitudini quando si sporge a tentare descrizioni di altre bellezze quali il furore delle battaglie o le figure femminili.

La natura offre spunti quasi infiniti a qualsiasi sensibilità, varia per quanto si voglia, basterebbe pensare all'alternarsi del giorno e della notte, dell'estate e dell'inverno colle stagioni intermedie, al vento, alle tempeste e ai giorni sereni, alla grandine e ai tuoni, alla luna, ai fiori, all'erba tenera o arida, alle rocce, agli sterpi, alle tante varietà di animali terrestri e volatili o acquatici, ecc. Tutte queste cose sono continuamente presenti nel poema.

Scarsa penetrazione nell'animo umano.

Ma se consideriamo che la natura per quanto varia è sempre materiale, mentre i personaggi hanno anima spirituale, allora ritorniamo alla constatazione di certi limiti della poesia del Fishta. Il sentimento della bellezza in lui è troppo prevalentemente paesistico, panoramico; quello che meglio riesce ad esprimere è il mondo inanimato. Il mondo dello spirito, se si escludono quei nodosi caratteri ciclopici, compare molto meno; intuire una bellezza di natura psicologica e saperla presentare non è cosa del Fishta. Non che egli non l'avverta, però un vivo senso di pudore, forse anche un costante tenta-

tivo di inibizione, non gliene hanno fatto sviluppare il senso e l'approfondimento, sicché anche se qualche volta egli mostra di sentirla nel fondo dell'animo, e magari soffre sotto il peso di una mentalità tradizionale un po' oppressiva, tuttavia di questo interno mondo e lavoro egli non riesce a dare un perché poetico, e spesso i suoi tentativi di esprimersi sfociano in enunciazioni razionali non sempre affettivamente assimilate.

Si aggiunga pure che quando il Fishta vuole cominciare ad uscire da queste strettoie, aprendo quasi una nuova era nella mentalità della Montagna, e vuole mostrare il valore dell'amore e la bellezza dell'anima umana, certo superiore a quella della natura materiale, allora risulta come inceppato, non sempre è spontaneo e non sempre indovina il giusto tono di certe espressioni affettive che talvolta stranamente quasi rasentano la sdolcinatura. Magari indugia in giri di parole e prolissità varie, il che danneggiando lo stile finisce col non permettergli di raggiungere grandi altezze poetiche, nonostante che tante situazioni che presenti siano cariche di pathos drammatico e mostrino le ricche doti del suo animo.

Scarsa sensibilità religiosa.

Approfondendo l'indagine psicologica del carattere e della mentalità del Fishta, non si può fare a meno di osservare che nell'espressione della religiosità egli rimanga molto al di sotto di tanti altri poeti sia cristiani che musulmani. Nelle prime parti del poema la cosa si giustificava dicendo giustamente che essendo il popolo albanese separato da diverse confessioni religiose, egli aveva voluto rimanere al di sopra delle parti in modo da presentare un poema accettabile da tutti, perché aconfessionale e nazionale. Ma andando avanti egli comincia a prender posizioni sempre più chiare di cattolico e di scutarino e si dichiara antiturco apertamente così come antislavo; magari verso i musulmani albanesi mostra talvolta qualche rispetto anche se non molto pronunziato, ma dei cristiani ortodossi non dice una parola e verso i Toschi in genere sia cristiani che musulmani non mostra certo simpatie. È manifesta quindi una discreta faziosità. Se si pensa poi allo sciovinismo che lo anima, alla ferocia che compare nelle battaglie, a certi sentimenti di odio inesorabile, al problema della vendetta che con tutte le attenuazioni che si vor-

ranno trovare, rimane sempre poco soddisfacentemente risolto, bisognerà concludere che nel Liuto della Montagna sia presente una discreta dose di paganesimo di fondo. D'altra parte però non si può dubitare che siano pure presenti tanti chiari concetti cristiani fortemente accettati. Ma fa meraviglia osservare come essi suscitino nel poeta scarsa risonanza affettiva; sono concetti imposti dalla volontà ai quali si aderisce con decisione totale, ma che non sono tanto sentiti in profondo come vita dell'anima. Anche questo equilibrio religioso non completamente raggiunto almeno nella formulazione poetica presente nel poema, deve ascriversi a difetto del Fishta come aridità o superficialità, anche qui magari conseguente da certi limitati orizzonti e punti di vista che non dovevano favorire una meditazione profonda e libera. Né ciò deve fare meraviglia perché è un fatto noto che una certa ristrettezza di idee spesso è presente negli autori più impegnati e dove il senso dell'eroismo raggiunge le maggiori vette. Così grandi difetti e virtù risultano mescolati insieme come si può osservare nella forte passionalità di personaggi di alcune delle opere più famose. Sarebbe pure degno di nota un raffronto che si potrebbe fare con lo spirito presente nei secoli passati tra i monaci bizantini nelle loro varie sedi o tra gli Esseni di cui si sono trovate notizie nelle grotte di Qumran.

Si spiega così come il poeta una volta che ha deciso di cantare la libertà, o il valore, o altri ideali, ne parli ad ogni momento, insistendovi magari troppo, come insisterà quando narrerà di stragi o magari quando vorrà mostrare l'affetto di Tringa o della Zana con un indugio quasi ossessionante.

Prevalenza di sentimenti maschili.

Altra conseguenza di questo tipo di mentalità è l'aver presentato nel poema con grande prevalenza un mondo di sentimenti che sono tipicamente maschili, nel loro aspetto negativo: violenza, prepotenza, sopraffazione, durezza, ostinazione, o in quello positivo, dove compaiono come coraggio, intraprendenza, costanza, valore, ecc., ma anche qui non si nota sufficiente equilibrio affettivo: quegli uomini faranno dei grandi sacrifici, ma con animo ostile, spesso moriranno tra le imprecazioni, e la loro tendenza più spiccata è quasi sempre quella di ammazzarsi malamente. Solo con la crisi del poeta docu-

mentabile da XVI canto in avanti comincia ad apparire qualche senso di umanità, qualche spiraglio talvolta maldestro di compassione, qualche raggio di garbo e di dolcezza attraverso la presentazione di figure femminili che come al solito tende a dissolversi nella descrizione del panorama e con difficoltà s'incarna nella concretezza che hanno le persone vive e reali.

D'altra parte è tipico del Fishta mostrare un cuore sordo: come non è tanto penetrabile da sentimenti di tenerezza davanti agli aspetti più gentili della vita, così non lo è da sentimenti di compassione davanti agli eventi più tragici, anzi spesso davanti a stragi spaventose egli esclama soddisfatto: *beato e beato per il grande Iddio* o esce in espressioni simili, che invece di raccapriccio indicano gioia feroce.

Poca varietà di sentimenti.

Nell'insieme quindi possiamo dire che i sentimenti umani del Fishta hanno scarsa varietà, ed è piuttosto manifesto un certo torpore di una mente poco stimolata, una aridità di animo che si accompagna ad una straordinaria tenacia e quasi puntiglio nelle posizioni che vuol difendere, e questo insieme è caratterizzato da un senso di violenza e superbia mentale naturalmente incarnata nel sentimento nazionale. L'amore per natura sua è umile e tende a comunicarsi, mentre nel Fishta il senso dell'amore, sentito come una potenza di carattere intellettuale, stenta a concretizzarsi in dati affettivi, e pur esistendo in qualche modo nel fondo del suo animo, rimane paralizzato da una inespressività in molti canti quasi insuperabile. Quando il poeta volle superarla, perdetta la giusta misura ed andò all'eccesso, sempre in campo di parole, e ciò ancora una volta viene a dimostrare un equilibrio non del tutto maturo.

Del resto l'intera opera in qualche modo ci porta sempre a tirare le stesse conclusioni fin qua rilevate. Persino le similitudini che sono varie e numerose, e potevano dare al poeta la possibilità di spaziare senza esser legato ad una trama prestabilita, portano le impronte sopra accennate: profonda comprensione della natura in tutti i suoi aspetti, limitato angolo di visuale, in quanto vede solo certi aspetti, come tempeste, precipizi, fiori, ecc. e non sa spaziare molto al di fuori di questi campi. Per quanto riguarda gli animali, tutti i poeti hanno loro sempre prestato i loro sentimenti; anche

il poeta Fishta fa qualcosa di simile, ma anche qui ritorniamo nella stessa situazione: sentimenti grandiosi, inquadrature epiche, puntualizzazioni acute nel campo della forza, dell'ardire ecc., ma c'è sempre qualcosa di impersonale, l'intimità del singolo essere al Fishta sfugge. Gli sfugge persino quando vuole afferrarla, quando si propone espressamente di trattarne, e ne fa tema di indagine esclusiva. Quel bisogno di intimità che egli sente in se stesso, e che tende ad affiorare sempre più manifestamente coll'avanzare del poema, solo negli ultimi canti troverà il giusto equilibrio e l'espressione adeguata, ed allora il Fishta in veste parzialmente nuova ritornerà a manifestarsi poeta tra i pochi degni di questo nome.

Carattere dei personaggi.

Altra caratteristica del Liuto della Montagna è quella di presentare dei personaggi dal carattere definito fin dal loro primo apparire, sicché il poeta non dovrà poi affaticarsi a mostrare qualche loro evoluzione e sviluppo di personalità. Però in genere la loro psicologia non è molto differenziata, né il poeta si preoccupa di tessere qualche ampia trama di eventi o qualche concatenamento di atteggiamenti psichici, anzi si nota una certa frammentarietà sia degli episodi che spesso sono collegati da legami alquanto artificiali ed esterni, e sia della personalità di più o meno tutti i personaggi che vengono visti piuttosto in loro singoli atti, senza particolari approfondimenti e sviluppi. Ad ogni personaggio è dedicato un canto o talvolta più di uno, ma non c'è personaggio che campeggi in tutto il poema. Una certa unità di argomento che il poema presenta è data piuttosto da un sommario filo degli eventi bellici, in fondo abbastanza semplice, più che da un'azione dominata dalla mente di qualcuno. L'unico che si evolve e quindi vivifica il poema col mutare di se stesso è il poeta, il quale benché lodi l'irremovibilità dei suoi eroi, però li imita solo in parte, nei principi fondamentali e negli scopi più evidenti, ma questi principi e scopi egli realizza nella sua persona con un simpatico evolversi ed ammorbidirsi che può farci segnalare le varie tappe del suo sviluppo psicologico e la loro interna logica.

*Continua evoluzione del Fishta
e antinomie nel suo carattere.*

L'insieme di questi elementi potrà quindi spiegarci come il poeta mostri un equilibrio sempre rinnovantesi e che si concretizza in tappe successive, talvolta in modo profondo e talvolta con superficialità. Certe caratteristiche antinomie sono come l'indice della sua malfrenata esuberanza: scanzonato e burlone e insieme massimamente impegnato e quasi puntiglioso fino all'assurdo, secondo la concezione della trimnija del Kanun, spregiudicato in tanti campi (basterebbe citare i giudizi che dà della politica europea del suo tempo, o la libertà con cui rimaneggia episodi e figure storiche) eppure scrupoloso in materia d'amore, ubbidiente alla fede e ai suoi superiori ecclesiastici e ribelle in tutto il resto, pieno di amore e di rispetto per gli altri, eppure capace di fare certi litigi, magari di breve durata, simpaticissimo conversatore, pieno di brio, di buon umore, e frequentemente anche capace di suscitare una allegria esplosiva, eppure un po' eccentrico e qualche volta anche preso da momenti di tristezza dei quali non vuole che gli altri si accorgano, ma che egli stesso finisce col confessare apertamente in alcune scene verso la fine del poema, dove compare il povero uomo sotto l'apparenza del leone.

La verità è che la natura si può frenare e regolare, ma non deformare. La violenza del mondo del Kanun e l'incomprensione ed il deprezzamento della figura della donna stanno quindi alla base dei pregi e dei difetti del poema del Fishta e di tutto il lungo travaglio mentale che lo porterà quando ormai « la neve gli era caduta sui capelli », ad assumere una nuova dimensione umana, per cui, se egli l'avesse raggiunta nella sua gioventù, il Liuto della Montagna sarebbe stato ben altro capolavoro, ma naturalmente il Fishta come ogni uomo era figlio del suo tempo e del suo ambiente.

Questa evoluzione che il Fishta ha dovuto fare gli è costata certamente duri sacrifici; ne rimangono al solito tracce abbondanti nella sezione mediana del poema.

Uno dei segni più evidenti ci sembra l'aver il poeta perduto quel senso di umorismo arguto e forte, chiara espressione di sicurezza di animo, che caratterizza sia i primi canti che gli ultimi. Nella sezione mediana del poema vediamo invece prevalere un umorismo amaro, cattivo, misto a crudeltà e scherno, il che mostra il

poeta alle prese con idee che lo sconvolgono e lo irritano. Nello stesso tempo diminuisce di molto l'andamento rapsodico dello stile, nel quale il Fishta è gran maestro, e compare uno stile nuovo, purtroppo poco apprezzabile, caratterizzato da minore vivacità di intelletto, scarsa concisione, ripetizioni, una certa tendenza eclettica, tutti difetti dai quali il poeta si libera solo nei momenti migliori, spesso coincidenti con la rievocazione di qualche famosa rapsodia, o quando si sente direttamente interessato nel cantare argomenti ben centrati nel suo animo e nel suo pensiero. E ciò in questa sezione mediana sembra che non avvenga sempre.

Certo però il poeta dovette fare il maggior sforzo nel liberarsi progressivamente da quel tenace attaccamento al mondo del Kanun e ripensare la sua esistenza e quella del pubblico dei lettori per i quali scriveva, che erano quasi l'intero popolo albanese, in una chiave più conforme alle moderne esigenze della società. Infatti dopo il XV canto del Kanun si parla molto meno di prima; è anche messo da parte quello stile quasi esclusivamente documentario con cui il poeta voleva presentare la realtà, e si dà libero sfogo alla fantasia e a nuovi sentimenti più aperti, i quali, come abbiamo detto, introducono una nuova psicologia e una nuova sensibilità collegata alla comparsa delle figure femminili.

Val la pena però ricordare che questa evoluzione è progressiva e realizzata con una riflessiva moderazione che non abbatte indiscriminatamente tutto il mondo precedente solo per il gusto di creare cose nuove. Il Fishta è abbastanza aperto, per quanto era possibile al suo tempo, nell'accogliere degli elementi che riteneva buoni e necessari, ma nello stesso tempo conserva anche quel che di buono vi era nel precedente mondo, alcune volte avendo anche il coraggio di proporlo in modo più esplicito di quanto non faceva prima.

L'amicizia.

In questo poema che come primo scopo ha quello patriottico risorgimentale, e che certo non brilla per una trama sapientemente predisposta e per un armonico sviluppo delle parti, gli elementi che ci manifestano la psicologia poetica dell'autore devono essere pazientemente messi in evidenza ed ordinati affinché se ne possa avere una matura comprensione. Una veloce lettura del poema ne

farebbe incontrare certamente qua e là qualcuno, ma se si vuol riflettere un po' tentando questa penetrazione psicologica nell'animo dell'autore, non si potrà negare che verso la fine il poema presenta sufficienti impronte di quel nuovo equilibrio umano e poetico portato da una maturazione affettiva che non vogliamo dire sia proprio la più alta possibile, ma certo mostra dei notevoli valori e ci rende più simpatico e umanamente vicino questo poeta ammirato nei primi canti del poema per un inflessibile eroismo.

Non possiamo trascurare di notare come si sviluppi nel poema anche il sentimento dell'amicizia. Nei primi canti quei duri eroi non hanno altro davanti ai loro occhi che il senso del dovere, dell'onore ecc. Essi stanno accanto gli uni agli altri, hanno le stesse idee, combattono per gli stessi scopi, e quindi dovrebbero essere amici, e con queste premesse si potrebbe dire che magari lo siano, in quanto sono legati nella vita e nella morte; ma questa amicizia o meglio l'espressione ed il sentimento di essa comincia a comparire lentamente. Dapprima quei personaggi hanno tutti una specie di incomunicabilità, ognuno anche se si incontra con gli altri è però chiuso in se stesso. Un'amicizia come corrispondenza di animo non compare. Però in questo fascicolo cominciano qua e là degli accenni, finché il poeta secondo il suo solito introduce un ampio episodio, quello di Bec Patani e di Milo Spasi, nel XX canto, che sembra come la rosa sulla spina di dantesca memoria, in quanto dei sentimenti delicatissimi e di piena fiducia, modesti e rispettosi affiorano da uomini, fieri combattenti bagnati di sangue, che sembravano prima aver l'aspetto delle belve. E questo episodio ci dà quasi la chiave per capire la mentalità dell'intero poema: i migliori valori ideali ed umani, e come tali altamente poetici, bisogna scoprirli al di sotto di un apparente rigidismo logico ed una apparente insensibilità iniziale che finirà man mano con lo scomparire.

Gli affetti.

È un principio noto che gli affetti addolciscono il carattere. Nel mondo delle montagne cantate dal Fishta certo non si può dire che s'incontrino facilmente dei caratteri dolci. Già il fatto che lì la donna partecipava poco o niente alla vita sociale degli uomini, aveva ridotto la possibilità che si potessero apprezzare le migliori qualità del mondo femminile che avrebbero certo influito sul carat-

tere degli uomini moderandolo e plasmandolo più umanamente, il che avrebbe pure potuto coesistere con la necessità di salvare i migliori valori del Kanun e del tipo di umanità che lo viveva. Ma il Fishta, già alla soglia della vecchiaia, negli ultimi canti del poema trovò modo di presentare dei caratteri che seguono sempre il loro dovere, ma ora lo fanno con una intuizione umana che li avvicina; in genere non godono insieme, perché nonostante il buon umore e l'allegria del Fishta, le situazioni su cui egli ride o sorride sono spesso un po' dolorose, ma quegli uomini finalmente sanno soffrire insieme e comprendere il loro dolore, e pure il Fishta dopo tanti tentativi, trova finalmente le parole adatte per delineare le scene opportune. Basterà ricordare il canto XXVII con l'episodio della bastonatura dell'hafiz, il chierico musulmano che difende la sua nazionalità albanese, o il XXVIII, ancora più bello, che narra con parole veramente commoventi la morte di Nikë Daka, un uomo come un angelo, ucciso da quelli stessi che egli andava a difendere.

Sempre in questo campo due tocchi di intonazione ben differente mostrano quanta strada fece il Fishta per raggiungere la sua maturità affettiva. Nell'ottavo canto viene ricordato un bambino in culla e il padre vuole che gli sia tagliata la testa nella stessa culla se egli non potrà crescere secondo la sua volontà. Nel ventesimo canto compare un altro bambino, ma questa volta il padre lo ricorda con grande senso di modestia e di tenerezza e si appresta a festeggiare il suo compleanno.

Amore e morte.

Il tocco finale di tutta la trattazione fin qui da noi condotta, viene dato da una curiosa coincidenza che non si sa se capita nel poema intenzionalmente o meno. Ogni volta che qui compare qualche giovane donna, o si delinea qualche situazione che potrebbe preludere allo sviluppo di quegli umani sentimenti collegati col mondo dell'amore, allora immancabilmente queste scene hanno come ultimo sfondo la morte. Amore e morte nel Liuto della Montagna sono due forze misteriose che crescono insieme. Per darne la dimostrazione ricordiamo che la Turchina del III canto pensa alle nozze del fratello, ma quelle nozze si faranno colla... terra nera. La bella e virtuosa Eufrosina nel XVI canto invece del malvagio amore del Pascià di Tepelena preferisce la morte nel fondo del lago. Micani

morente manda a dire ai suoi genitori che ha preso come sposa una pallottola nel petto (canto XVIII). Pure colla morte si concludono i sogni di amore di Tringa (canti XXII-XXIV). Il ribelle poeta che cantava contro tutti i nemici, che cantava l'eroismo mai disposto a cedere, che credeva con fermezza nella vittoria finale delle intraprese lodevoli ed ha come sfondo del suo poema un ottimismo che vede al di là dei possibili insuccessi dei singoli individui, ha forse tentato di ribellarsi contro la forza dell'amore volendo escluderlo dal suo poema fin quando, cambiando lui stesso, cominciò a fargli posto. Allora diminuì anche quella specie di trionfalismo dell'eroismo ad ogni costo, ed il fiero poeta, divenuto più malleabile, conclude il suo poema dal punto di vista della sua evoluzione psicologica, senz'altro col successo dei suoi ideali politici e sociali, ma anche con un senso di mestizia nell'accettazione del pensiero della morte che sempre gli affiora nei momenti più belli e proietta gli umili fatti di questa vita in un altro mondo di realtà più durature. Così finisce coll'essere profondamente umano questo poeta che aveva voluto sollevarsi al di sopra dell'umanità.

P R E M E S S A

Nella traduzione abbiamo voluto rispettare in gran parte l'andamento del periodare fishtiano con la sua tipica costruzione talvolta anacolutica e i collegamenti non raramente fatti a senso, senza tanta preoccupazione del nesso grammaticale e logico. Stilisticamente questo periodare in verità non è tanto ordinato, però esprime benissimo il tono popolaresco e rapsodico dell'opera, ed ha un'efficacia rilevante.

La Lahuta non è un poema eccessivamente ricco di idee, e le ripetizioni sono frequenti, quindi dopo aver abbondantemente annotato la precedente parte di quest'opera già pubblicata, poiché lo spirito e le situazioni spesso sono simili a quelli già visti, invitiamo il lettore a tenere presenti le note presentate nei fascicoli precedenti, onde aver più completa comprensione anche di questa parte del poema.

Le notizie di carattere geografico date nelle note, sono desunte dall'edizione del poema curata dal Gjeçaj, Roma 1958.

Per tante notizie di carattere storico e giuridico come per delucidazioni su espressioni tipiche e note di costume ci siamo avvalsi della competente informazione dei Professori P. Giuseppe Valentini ed Ernesto Koliqi.

Per la bibliografia rimandiamo a quella già data nei due precedenti fascicoli.

Canto XVI

LA KULSHEDRA

Il successo ottenuto dal Fishta colla pubblicazione dei due primi episodi della Labuta, lo spinse a continuare questa sua opera con rinnovata lena e ad affrontare l'ardito progetto di comporre un grande poema epico coll'ambizione di dare all'Albania la sua epopea nazionale.

Allargando di molto l'orizzonte dei suoi centri d'ispirazione, il Fishta rinnova il suo stesso poetare. Nei primi quindici canti del poema si può dire che egli abbia dato un quadro quasi completo dei principi del Kanun e della vita sociale e mentale del montanaro ghego; nello stile in genere è rimasto molto vicino ai grandi modelli rapsodici dei Këngë Trimnije, concisi, lapidari, essenziali, dappertutto permeati da un senso di concretezza.

Nei canti XVI-XXV, cioè da questo fino alla conclusione della serie di episodi che hanno come centro la morte di Tringa, e che forse nell'intenzione del poeta dovevano costituire il fulcro della sua epopea, egli comincia piuttosto ad ispirarsi ai Këngë Kreshnike e alla novellistica popolare, colla loro ampiezza fantastica e la tipica mancanza di freni logici; tenta anche delle descrizioni analitiche e delle indagini psicologiche quali s'incontrano nei romanzi della letteratura europea ottocentesca. Inoltre il suo assiduo studio della lingua ha arricchito di molto il suo lessico e la fraseologia, e sembra che il poeta voglia tentare saggi di tutti i generi letterari ed impostare scene e quadretti quanto mai vari quasi per dare dimostrazione delle possibilità espressive della lingua albanese.

Già in questo canto la Kulshedra diventa simbolo delle forze del male, del nemico, e i dragoni simbolo del valore albanese che al nemico e al male si oppone.

Lo scenario della lotta che intraprendono è grandioso, leggendario, il tono in genere è iperbolico, tutto è animato da una sbrigliata fantasia, anzi si può dire che frequentemente si tuffa nel fantastico: rocce, caverne, tenebre, lampi; alla Kulshedra vengono fatti gli strazi più incredibili e rimane viva, e il poeta si affatica a descriverli nei particolari e in ciò magari la sua ispirazione perde quota e finisce col rifugiarsi in sfoggio di grande abbondanza e varietà lessicale, in scenette che vorrebbero esser grandiose ma qua e là riescono sforzate. Ma il danno principale della descrizione della lotta qui presentata come delle altre che incontreremo più avanti è la mancanza di uno svolgimento di azione: il poeta non sa tessere un'ampia trama, si ripete, fa confusione, diventa prolisso in un modo esagerato, e simili descrizioni, prive di luce di poesia, finiscono coll'essere come un macabro accanimento che si diletta della strage.

Il poeta però ogni tanto cerca di svincolarsi dalla spirale di quel gusto da macellaio con certe trovate che vivificano il quadro e quasi vi infondono un'anima. Si tratta spesso di certe uscite iperboliche intonate coll'ambiente delle scene apocalittiche ed inverosimili, ma che, anche nel culmine del dramma, spesso suonano stranamente come battute umoristiche, come scherzo dalle sfumature continuamente varianti, come sorriso, burla, scherno, doppi sensi ironici ecc. sempre austeri, inflessibili. Così i dragoni, esseri fuori dell'ordinario, sembrano uomini come gli altri, però segretamente hanno certi poteri eccezionali, si sollevano a volo, non hanno limite nel valore; qualche volta si dice che qualcuno è invulnerabile con stranissima motivazione: perché è nato bastardo; qualche altro morirebbe molto difficilmente: . . . Bibë Llesh Markola, avvoltoio nero tra falchi, anche a strappargli la testa penso che per una settimana non sarebbe morto . . .

Finalmente dopo alcune centinaia di versi, il poeta stesso si stanca di simili bravure, improvvisamente cambia tono e ci presenta una chiusura di canto che è di notevole bellezza e valore per tanti motivi.

Le dure concezioni montanare non avevano fatto se non pochissimo posto all'indispensabile completamento della personalità umana che viene dato dalla comprensione dei valori di cui è portatore il mondo della donna. Nella Labuta finora le figure femminili erano

state o del tutto assenti, o comparivano appena, ma molto di sfuggita, e ciò in ossequio alla comune mentalità kanunale, ma certo anche a quella fratesca. Da questo canto in avanti troviamo però nel Fishta una nuova apertura mentale, anche se trattenuta nei limiti di un prudente accordo coll'ambiente in cui viveva, ma che tuttavia rappresenta una grande novità; prima del Fishta nella poesia della Montagna o si parlava di donne in modo così poco riserbato da considerarsi scandaloso, oppure esse non comparivano nella letteratura montanara se non in modo molto vago; il Fishta invece le introduce in modo più equilibrato, presentando anche una discreta varietà di sentimenti di madri, sorelle, di Ore e Zane che non sono altro che delle felici e gaie ragazze.

In questo canto i dragoni, dopo aver sconfitto la Kulshedra ed averla chiusa, da pari loro, nell'abissale caverna con una cornice di montagna, si siedono a conversare. Allora compaiono premurose e servizievoli le Ore, come delle brave donne di casa; esse vedendo che i dragoni non hanno fatto cena, si apprestano a prepararla loro in modo divino. Anche qui abbiamo un'altra concessione a qualcosa di umano: quella cena viene descritta con compiacenza, a differenza per esempio di quella di Oso Kuka che viene guardata con noncuranza dall'eroe occupato nei suoi pensieri.

Il poeta vagheggia anche un po' l'aspetto fisico delle Ore così come ne presenta la bontà dell'animo: . . . molto la buona si rallegra e chiama le sue consorelle, rannicchiate nelle grotte con timore; con molta sollecitudine e gentilezza preparano la cena, si prestano a servire i dragoni mentre mangiano. Sono vestite di bianco, coi capelli disciolti, hanno le maniche rimboccate fino alla spalla, si fermano a conversare molto affabilmente e alla fine anche cantano e danzano.

Tutto ciò avviene col massimo senso di dignità e correttezza. Non una parola fuori posto dicono le Ore o i dragoni; i loro discorsi sono massimamente discreti e volgono su argomenti di interesse generale: la patria, la libertà, il valore ecc. Sono idee semplici ed elevate, limpide come la natura tra cui vivono e con cui quasi si identificano le figure semidivine delle Ore che però non rappresentano altro che un buon ideale di donna come il poeta lo prospetta. E simile lo prospettano anche le Ore col loro canto, danzando così dolcemente . . . da appagarti il cuore . . . Viene così presentata la celebre ballata di Eufrosina, molto nota anche alla poesia popolare neogreca. Ora la fantasia si lascia da parte, si canta un fatto storico senza fron-

*zoli e lungaggini, solo poche parole essenziali vengono presentate, quanto basta per far capire la perversa intenzione del Pascià di Tepele-
lena, la viltà del suo moro, lo splendido eroismo della ragazza. Qualche
scena di amore nel canto si aspettava, ed ecco che il poeta ce la pre-
senta: per Alì Pascià l'amore è una passione sordida e brutale, per
la ragazza . . . come una colomba al balcone . . . l'amore ci sarà pure;
esso è identificato colla serena e gioiosa fiducia in se stessa, coll'onore,
la fede e la morte. Per lei come è un canto e un sorriso la vita, così
lo è la morte, e sorridendo scompare nel lago, illuminandolo, dal suo
profondo, di una luce senza tramonto.*

Beato e beato, per il grande Iddio!

Come si è sferrato questa sera tutto questo cattivo tempo,
tutto questo tempo e questi lampi
tutto questo rimbombo e questi tuoni,

5 diresti che si sprofondano il cielo e la terra!

Si è sfrenato il torrente, si è sfrenato il ruscello,

1. - *Lum e Lum për të madhin Zot*: l'espressione *i lum* non è così ben de-
terminata da potersi interpretare e usare in un solo senso e in un solo
modo; sembrerebbe sia di origine cristiana, presa dall'espressione:
lumen gloriae o *lumen beatificum* che in sostanza significa: beatitudine;
si dice come termine fisso: *i lumi Zot*. (Iddio beato); ma si dice anche:
i lumi shëjti Shën Kolë: (il beato san Nicola) e *i lumi unë*: beato me;
si dice *lumnija*, per dire felicità. Restano invece vaghi i seguenti usi:
lum miku che dovrebbe significare, *beato amico*, ma invece sostanzial-
mente significa: amico caro e così in frasi analoghe; nell'uso rapsodico
si usa la frase rituale con cui si apre la rapsodia: *të lumtit na për
të madhin Zot* che ha lo stesso significato di quella qui usata dal
Fishta, in significato di lode a Dio per i suoi benefici; però la frase
quasi interiettiva: *lum e lum* ha piuttosto significato di alto stupore
per cosa meravigliosa o anche terribile o esaltante; probabilmente la
variante alla frase rapsodica qui usata dal Fishta ha proprio quest'ul-
tima intenzione.

2 e segg. - Viene descritta la tempesta che secondo la mitologia popolare
accompagnava la comparsa della Kulshedra.

batte il piovale, ulula il vento,
echeggiano i monti da incuterti terrore,
tale un cattivo tempo si è sferrato nella montagna;
10 cosa sarà, chi sa mai, non lo so.
In quel giogo di Shala è uscita la Kulshedra,
con sette teste e sei paia di artigli,
e per ogni testa ha un occhio in fronte,
coda lunga da arrivarle al greto,
15 la quale voltolandosi e attorcigliandosi,
nitrendo e sbuffando,
fuoco e zolfo fiammeggiando,
massi e pietre rotolando,
il Dukagjini vuole distruggere,
20 per un'offesa che le ha fatto Shala,
quando il dragone Vocerr Bala,
essendo fanciullo, in una spelonca del monte
l'ha trovata, nel sonno, e un occhio dalla fronte
le ha cavato con un palo,
25 conficcandoglielo fino al cervello.

11. - *Kulshedra* v. C. V v. 404.

11. - *Giogo di Shala*: alto monte nel territorio della tribù di Shala
(m. 2232).

11-18. - In questa descrizione della Kulshedra il poeta ha assommato tutti
gli elementi forniti dalla tradizione albanese, forse anche amplian-
dola con motivi presi dalla descrizione di altri mostri mitologici.

19. - *Dukagjini* è l'antico territorio già di vari principi del medioevo,
ora invece ristretto alle quattro tribù di *Shala*, *Shoshi*, *Nikai* e *Merturi*
e delle altre delle Montagne di *Jakova*, delle quali sembra che a suo
tempo fossero sotto signoria dei principi Dukagjini solo le ultime;
ma sotto dominio turco, al sangiacato di Dukagjini, oltre alla valle
di *Puka* e alla Montagna di *Jakova*, vennero ad appartenere anche le
quattro tribù prima nominate che poi ritennero sole la denominazione.

20. - *Shala*: È la prima e principale fra le quattro tribù del Dukagjini
moderno e, benché piuttosto povera e anche trasandata nel costume,
la più rinomata per temerarietà e fra le più note per linguaggio a
volte scurrile o fiorito e per purezza di lingua.

21. - *Dragoni*: v. C. I v. 309.

21. - *Vocerr*: questo nome personale, originariamente aggettivo dimi-
nutivo con significato di *piccolino*, fa parte della serie dei nomi ricavati
in albanese da semplici aggettivi.

- Si è incendiato tutto il giogo di Shala
dal greto del fiume fino in cima alla pineta.
Spaventata la gente da una tale maledizione,
mentre le rocce esplodono come castagne al fuoco,
- 30 si è rintanata nelle case e nelle baite,
sono fuggite le belve per i piani;
tra i pini urla la fiera
dal Guri i Lekës fino alla punta del Parûni,
da far compassione ai sassi e alle piante.
- 35 Quando i dragoni dell'Albania,
così della pianura come della montagna
visto hanno i fulmini
ed han sentito i tuoni,
di cui rimbombava il Dukajini
- 40 dal Colle del Sole fino all'onda del Drini,
bene ne hanno arguito
che la Kulshedra lì si è data a vedere
per abbattere qualche montagna.
Ed allora dovunque si trovarono,
- 45 sul monte o nella pianura, turchi o cristiani,
sollevati si sono in aria
con bandiere rosse e nere,
con zappe e con accette,
33. - *Guri i Lekës*: il toponimo significa: *sasso di Leka*; si trova presso *Pepsumaj* della tribù di *Shoshi*; il popolo racconta episodi secondo i quali la denominazione sarebbe derivata da *Lekë* o *Alessandro Dukagjini* il personaggio più noto della sua dinastia; è però dubbio che effettivamente nel medioevo Alessandro Dukagjini si chiamasse *Lekë* essendo anche probabile che *Lekë* o *Let* significasse piuttosto *latino* e quindi il *Sasso di Leka* potesse essere il confine del territorio dei Dukagjini albanesi e latini con il territorio dei re o despotti di Rascia o Serbia, ortodossi.
33. - *Parûni*: montagna fra le tribù di Rrjollj e di Plandi, a Ovest del gruppo di Dukagjini.
40. - *Colle del Sole*: v. C. X, v. 4.
- 40-47. - *Rossa e nera* è la bandiera albanese: i dragoni ci sembra che nell'intenzione del poeta debbano simboleggiare la forza ed il valore albanese che si oppone al nemico o alla forza del male simboleggiata dalla Kulshedra.

- con forcine e lunghe tenaglie,
50 con ceppi e cappi d'acciaio,
con ferri di barche di Venezia,
e tra le nuvole e nella tempesta
verso il giogo di Shala han dirizzato il volo,
dove era uscita la Kulshedra,
55 causando nera maledizione su Shala,
da meravigliarsene il mondo fino alle età future.
Dalla Mirdita balza Llesh Gjoni,
della casa dei Gjomarkaj, valoroso come la Zana,

51. - *Ferri di barche ecc.*: benché l'arte di estrarre, fondere e lavorare il ferro fosse nota e fiorente in Albania da antichi tempi, sembra che la produzione in grandi quantità non vi si facesse e per averne copia si ricorresse a Venezia e precisamente all'arsenale. VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta* in vari volumi, *Rerum et verborum index s.v. clavi*.
- 57-58. - La Mirdita è un gruppo di bandiere o formazioni locali di varie stirpi e tribù, formanti insieme un'unica unità politica sotto una specie di preminenza della dinastia dei Gjomarkaj altrimenti detti Markagjoni perché nel loro ramo principale fra i primogeniti si alternavano i nomi di Gjon Marku e di Marka Gjoni, ossia Giovani di Marco e Marco di Giovani; si dice, e non mancano indizi per crederlo, che essi siano discendenti di quel ramo della dinastia dei Dukagjini che rimase nel paese e mantenne fede cristiana dopo la conquista turca; non fa pertanto meraviglia che essi siano stati gli unici nell'Alta Albania che portavano l'antico titolo di «Capitani»; né fa meraviglia che questi dinasti a differenza dai capi tribù che erano semplici presidenti, abbiano avuto speciali preminenze, competenze e anche un'autorità vera e propria, per quanto limitata, e quindi che il diritto tribale e kanunale della Mirdita si differenziasse nettamente da quello del Dukagjini e da quello dei Lekë della Montagna Grande, sopra Scutari. Notisi che pur non godendo la Mirdita precedenza su tutte le altre tribù, perché veniva dopo la tribù di Hoti, i capitani della Mirdita avevano però la precedenza su tutti gli altri capi delle Montagne. (VALENTINI, *Il Diritto delle Comunità*, vol. I, Firenze 1956, appendice B s. v. Mirdita e Gjomarkaj; vol. II (inedito) cap. «I capi» s. v. Gjomarku).
58. - *Zana*: v. C. I, v. 50. La figura della Zana va acquistando nel poema contorni sempre più precisi; mentre nei primi canti viene qua e là ricordata solo come la semidivinità scontrosa e irosa, simbolo del valore, un po' come lo sono i dragoni sul piano umano, nei canti in cui il poeta ha voluto riecheggiare un po' i Këngë Kreshnike (XVI-XXV),

una stella segnalata tra i capitani,
 60 al quale né per fucile, né per aspetto,
 non nasce più, no, uno simile,
 dovunque spunti il sole sull'Albania.
 Pari a lui è Bibë Llesh Markola,
 avvoltoio nero, tra falchi,
 65 che, anche a strappargli la testa,
 penso che per una settimana non sarebbe morto.
 Viene da Scutari Ndrekë Heqimi,
 del quale non sorge valoroso più forte;
 rompe una « mixhidija » a metà,
 70 e la saggezza ce l'ha nel sangue,
 onde l'aveva scelto il Sultano
 per averlo accanto a sé come guardia personale.
 Con lui vengono alcuni pelosi,
 lance spezzate, ciclopici,
 75 quel Gjokë Kukli e Çapaliku
 Beqo Qoshja e Hamz Sadiku,

canti di eroismo leggendario, la Zana diventa la divinità amica, protettrice, potente, simbolo della giovinezza gioiosa, felice, e responsabile. Nel canto XXVI verrà considerata come la musa ispiratrice, piuttosto cristianizzata.

- 61-62. - Frase d'intonazione rapsodica non infrequentemente ripetuta per lodare il gran valore di alcune figure; v. anche v. 68.
 67. - La famiglia scutarina dei *Muzhani*, soprannominata *Heqimi* (medico) conservava fino a pochi anni fa la memoria e il ritratto di questo suo antenato che era stato guardia del corpo (*sylabçi*) del Sultano, e, mostrandone un lunghissimo bastone da passeggio alto quanto la media statura di un uomo, narrava della gigantesca statura del padrone di esso.
 69. - *Mixhidija*: grossa moneta d'argento turca che venne conosciuta al tempo del sultano Abdul Meçid (Mexhid).
 70. - La famiglia Muzhani, una delle migliori della città, si faceva notare per saggezza, buon costume e gentilezza dei modi.
 76 e segg. - Notare la stranezza di questi nomi e cognomi come di tutti gli altri dell'intero poema, in genere molto differenti da quelli comunemente noti nella civiltà sia occidentale che orientale. Essi per circa il 25% sono scelti dal poeta tra quelli realmente esistenti, per il resto sono da lui conosciuti con compiacente ricerca di suoni duri e cor-

uomini forti come l'acciaio,
 da non spaventarli la spada né il pericolo.
 Poi balzano in alto verso Peja
 80 due giovanotti come due fulmini:
 Rrustem Uka, fiore di giovane,
 Xhem Sadrija, orso di montagna,
 nati e cresciuti in quella Rrogova;
 giovani più forti non ne hai in Kosova,
 85 né nella Kosova né nella Giakova,
 a meno che in Giakova non sia Ton Golija,
 che preso impeto come il turbine,
 cavalcando il cavallo pezzato,
 dritto contro la Kulshedra ha diretto l'assalto,
 90 diresti che coi denti la vuole squartare.
 Poi da Shllaku si lancia Gjetë Gega:
 la sua faccia rossa come la melagrana,
 i baffi pendenti in due rami come il penso della lana;
 quando una parola abbia detto quell'uomo,
 95 non se ne smuove più di una roccia.
 Allora da Palç esce quel Prël Tuli,
 prende l'impeto da Kthella Marka Kuli,
 da Traboina piomba Llesh Nicola Luli,
 piomba Dodë Prëçi da Kastrati,
 100 Gjeto Marku fiammeggia nel pendio
 come quella fiammata della polvere
 quando si dà fuoco alla miccia;
 dovunque ha fatto onore a Hoti.
 Vien fuori da Shkreli Marash Vata,

rispondenti alla fierezza dei suoi personaggi.

- 79-83. - *Peja e Rrogova*: v. C. X, v. 166, in nota.
 91. - *Shllaku*: è una delle tribù della Postripa, regione pedemontana fra l'alta Montagna e la piana sopra Scutari.
 96. - *Palç*: località nella tribù di Merturi.
 97. - *Kthella*: è una tribù fra la Mirdita e la Matja, tradizionalmente alleata e imparentata con la Mirdita e con la dinastia dei Gjomarkaj. (VALENTINI, *Il Diritto delle Comunità s. c.* - appendice B, s. v. Kthella.)
 98. - *Trabojna*: è una delle suddivisioni o bandiere di Hoti.
 99. - *Kastrati*: è una delle tribù della Montagna Grande di Sopra Scutari.
 104 - *Shkreli*: anche questa è una delle tribù della Montagna Grande.

- 105 e come nuvola con piovale
 punta in alto dritto verso il Dukagjini,
 con quel Gijn Pietri di Kurbini,
 che, per fucile e per saggezza,
 han lasciato fama tutti e due in Albania.
- 110 Questi si sono incontrati sul colle di Boshi
 con i dragoni di Shala e di Shoshi
 con quel Mar Lula, nobile valoroso,
 con Gjelosh Kola, uomo di consiglio,
 con Mehmet Shpendi, abile nel fucile,
- 115 con Let Putani e con Tol Cani
 che già da un pezzo avevan cominciato
 a lottare con la Kulshedra,
 ma solo da lontano colpendola
 perché in troppo pochi si erano trovati.
- 120 Come si sono radunati i dragoni su quel colle,
 consiglio insieme allora hanno tenuto,
 come assalire e dove assalire;
 poi sollevati si sono in aria,
 e così a schiera volando,
- 125 lanciando anche fulmini il tempo,
 esplodendo il rimbombo e il tuono,
 gridando e urlando,
 sulla Kulshedra con impeto si sono lanciati,
 chi punzecchiandola con la fiocina,
- 130 chi col piccone diroccandola,
 chi con le tenaglie scuoiandola;
 l'uno colpisce coi ferri al dorso,
 l'altro con l'accetta le dà addosso alla testa:
 ora su di lei lanciati a frotte,

107. - *Kurbini*: è una bandiera della regione fra la Matja e la pianura di Kroja.

110. - *Colle di Boshi*: passo fra Gimaj di Shala e la bandiera di Plandi.

114. - *Mehmet Shpendi*: questi fu il primo che riuscì a far accettare come un'istituzione nella tribù di Shala il potere della *dielmnijs* ossia del ceto delle famiglie giovani, cioè cadette, e non senatorie. (Istituti i Studimevet Shqiptare - Studime e Tekste - (Juridike) - Roma 1944 - doc. N. 289 pag. 462).

- 135 ora con rocce e con massi bersagliata;
 le sgorga il sangue a fontana,
 trema la Biga con quel fracasso,
 geme tutta la povera Shala.
 Molto si dibatte allora la Kulshedra,
- 140 molto si dibatte e si sbatte,
 ora il corpo a nodo raggomitola,
 ora si lancia cento passi in aria;
 talvolta attacca essa stessa con furia,
 talvolta sta rannicchiata nella caverna
- 145 e colpisce i dragoni con giavellotti:
 lancia fiamma e fuoco dalla gola,
 sprizza contro loro la bava a fiotti,
 da arrivar ad un giorno di strada lontano da essa
 il fetore che le esce dalla bocca.
- 150 Quando con gli artigli colpisce di fianco,
 si sgretolano le rocce come sabbia,
 fiammeggiano le rocce sul colle del Bishkazi,
 e quando irosa nel gonfiore dell'astio
 agitandosi e dibattendosi
- 155 svolge e drizza la coda in aria,
 fischia l'aria attorno sul giogo,
 da averne paura gli stessi dragoni,
 caso mai paura avesse il dragone.
 Quand'ecco si avventa quel Llesh Gjoni,
- 160 con un paio di tenaglie lunghe venti passi,
 e mentre battono il vento e il piovale,
 mentre esplodono frastuoni e tuoni,
 nella luce che getta il lampo,
 mira ad afferrare alla Kulshedra
- 165 una mascella che ha spalancata quanto un passo,
 per inghiottire Mehmet Shpendi,
 che contro di lei avventando una roccia,

153. - *Colle del Bishkazi*: Colle che sta di fronte a quello di Boshi, in direzione di Scutari.

159 e segg. - Abbiamo in questo canto uno schema di battaglia simile a quello che il poeta presenterà altrove: prima la descrizione complessiva e poi la presentazione dei singoli episodi.

le ha spezzato un corno.
 Quando la Kulshedra lo vede assalire,
 170 si spaventa e trascinandosi sugli artigli,
 appressandosi, s'infila nella spelonca,
 dove dentro profondamente rannicchia il corpo;
 solo le teste lascia fuori,
 come la tartaruga sotto la corazza,
 175 fiammeggiando fuoco e zolfo,
 quando prova Lleshi ad avvicinarsi.
 Ma Lleshi non rimane incerto,
 a salto dritto piomba su di essa,
 con tutte e due le mani apre le tenaglie
 180 e le afferra la mascella,
 quanto più può gliela stringe,
 gliela ferma come in una morsa,
 e la scuote a strattoni,
 ora dandole la spinta sotto i massi,
 185 ora tirandola verso di sé,
 ora sbattendola fieramente sulla costa,
 per riuscire come meglio può a domarla,
 per strapparla fuori dalla spelonca.
 Come è slanciata lì la Kulshedra,
 190 come si è agitata con gli artigli,
 come ha nitrito con sette gole,
 da sentirsene il grido fino allo Shperdhaza!
 Irrigidito il corpo incurvato,
 pesantemente a terra raggomitolato,
 195 dibattendosi e infuriando,
 sbattendosi sui massi e sulle pietre,
 prova ad aprire le tenaglie con le zampe,
 prova a roderle coi denti;
 ma non si rodono né si spalancano,
 200 perché bene l'artefice le ha lavorate,
 perché bene Lleshi le ha strette,
 povero chi dentro vi è capitato!
 Lleshi stretto in sé, fatto come un granchio,

193. - *Shperdhaza*: Il fiume della tribù di Fandi, che nasce presso il villaggio del Dukagjini (Mirdita) a circa 1200 metri di altezza.

con un piede piantato presso una roccia,
 205 versando sudore a torrenti dalla fronte,
 digrignando denti e mole,
 sta a tirare continuamente verso di sé;
 anche la Kulshedra tira dalla parte sua,
 l'uno tira, l'altra trascina,
 210 Lleshi tende, la Kulshedra tende,
 quello: se posso toglierla fuori dalla caverna,
 questa: mi annido dentro la caverna,
 per sfuggire a questo tormento.
 Quand'ecco Lleshi si raccoglie,
 215 si raccoglie tutto tremando,
 trema tirando con la tenaglia,
 con quelle mani e con quegli avambracci
 come fusi d'acciaio,
 dove, lungo la grossa ulna,
 220 gli si sono sollevati i tendini a nodi a nodi,
 e schiuma emette dalla bocca,
 schiuma e sangue, ahimé, mescolati;
 tende il corpo furiosamente,
 tira con tanta violenza
 225 che gli si è spiantata la roccia sotto i piedi,
 e gli si sono rotti in bocca due denti;
 e un passo trasciconi tirandola,
 estrae la Kulshedra nascosta sotto la pietra.
 Allora un passo indietro torna
 230 e fa forza di nuovo col corpo,
 e due passi, due buoni passi,
 di nuovo più fuori tira la Kulshedra.
 Così insistendo cinque volte o sei,
 toglie per metà fuori la Kulshedra.
 235 Allora forte quanto può con la voce,
 grida ai compagni il capitano,
 risuona il faggeto da un angolo all'altro;
 spaventata la Kulshedra urina sangue,
 da macinare un giorno una macina da mulino:
 240 — Sotto, ragazzi, su, dove siete?
 perché la Kulshedra fuori l'avete!
 Ah! dove sei, su, Rrustem Uka,

ti uccida Dio e ti uccida il pane,
 ché non ti fai sentir vivo per niente questa sera...
 245 valle incontro, o bastardo,
 e pestale, se puoi, qualche testa,
 perché, per Dio, non tarda a sbranarmi,
 se arriva a liberarsi dalle tenaglie. —
 Subito i dragoni in aria si sollevano,
 250 come saette contro la Kulshedra si lanciano,
 l'uno sta davanti e l'affronta,
 l'altro di sopra l'attacca,
 davanti e di sopra e di lato e lato,
 come ad ognuno si offre la possibilità.
 255 Rrustem Uka, valoroso tra i valorosi,
 tra gli scoppi e le fiamme del temporale,
 proprio sotto il fiato di essa si è cacciato,
 e afferrata la spada con le due mani
 una testa le ha colpito,
 260 spiaccicato l'occhio le ha,
 il cranio del tutto però non gliel'ha potuto spaccare.
 Giunge a cavallo Ton Golija,
 e rombando come il turbine
 scuote una mazza di cento oche,
 265 e gliela fulmina dritto su quella testa,
 e come pancotto gliela sparge per terra.
 S'accinge contro di essa Let Putani,
 e smuove una pietra come un focolare,
 venti uomini non la smuoverebbero,
 270 e con quella, quanto può,
 colpisce la Kulshedra con furia,
 proprio alla spina dorsale scaraventandogliela.
 Mugola la bestia con rabbia,
 del tutto s'infuria,
 275 si tira, si scuote, si disvolge a gomito,
 curva il collo ad uncino,

 249 e segg. - Inspiegabile la pausa: sembra che quasi i dragoni avessero
 smesso dal combattere lasciando solo Lleshi, e al suo appello accor-
 rressero di nuovo; la scena che segue non aggiunge molto a quanto il
 poeta aveva detto prima.

con esso tenta di affrontare Lleshi,
 ma non ha come gettarsi avanti,
 perché bene Lleshi l'ha inchiodata.
 280 Xhem Sadrija, valoroso come il fulmine,
 a quel Gjet Gega lancia lo scongiuro:
 — Per quel Dio che ti ha creato,
 valle, o Gjeto, se puoi, da quel lato,
 e colpiscila con la lancia,
 285 conficcandogliela in qualche gola,
 perché io pronto col mazzapicchio
 le sto di qua, dietro il dorso,
 se potessi una volta colpirla alla testa
 e versarle il cervello a terra. —
 290 Gjeto Gega subito ha afferrato
 la lancia grossa come un asse di carro,
 e proprio alla base di un gorgozzule
 gliel'ha conficcato circa tre palmi.
 Prova la Kulshedra a sollevarsi in piedi,
 295 prova a ritirarsi camminando indietro,
 per rintanarsi più profondamente tra le rocce;
 ma poiché Lleshi l'ha stretta
 con quelle tenaglie come impazzito,
 bocconi sul petto si è abbattuta,
 300 il collo le si è incurvato,
 (poiché era attanagliata alle mascelle)
 la noce del collo anche le si è rotta,

280. - *Valoroso come il fulmine*: anche questo è uno degli elogi stereotipati più frequenti.

282. - Nonostante la religiosità non profondissima del montanaro, l'uso corrente, ripreso anche dalle rapsodie, ha frequenti accenni a ben fondati concetti religiosi.

297. - La presenza di rocce e caverne immense, fa immaginare che la lotta apocalittica si svolga in uno scenario fantastico. È significativo, per capire il tipo di ispirazione e mentalità fishtiana, alquanto di volta in volta unilaterale e di origine un po' letteraria, osservare come in simile scenario grandioso non compaia per niente qualche descrizione di luci che avrebbero ravvivato il quadro, nonostante che il poeta dica che è notte, o che lampeggia, e poi che spunta il giorno.

- del tutto la mascella le si è squarciata,
 le si è strappata fino al gorgozzule,
 305 pende tra le tenaglie come un budello.
 Ma che? essendolesi sconficcata l'articolazione,
 Lleshi con quello slancio che aveva,
 indietreggiando è ruzzolato
 circa cento passi, se non più,
 310 finché ha incontrato un'altra roccia.
 Liberata dalle tenaglie la Kulshedra,
 frugando tra le pietre con gli artigli,
 ha cominciato ad introdurre il corpo nella spelonca
 immergendosi nella gola più profonda.
 315 — Sotto, o uomini, non la lasciate —
 grida ancora dietro quel Llesh Gjoni,
 e con impeto indirizza contro di essa la corsa,
 misurando due passi ogni falcata,
 e, poiché aveva le tenaglie tra le mani,
 320 con esse assale di fianco,
 e le prende una testa,
 troncandogliela netta raso alla schiena.
 Come si sono lanciati i dragoni allora,
 come è scoppiato il frastuono e il fracasso,
 325 grande spavento ha raggiunto l'umanità
 mentre con zappe e con accette,
 mentre con rocce e con uncini,
 e con tenaglie e lance
 e con fiocine e tridenti
 330 si stringono alla Kulshedra cristiani e turchi,
 affrontandola e assalendola,
 ferendola e sfracellandola,
 l'uno volandole di sopra,
 l'altro ai fianchi trapassandola,
 335 tutti insieme scorticandola,
 con quelle zappe e lunghe fiocine!
 Ci si mise anche il vento e il piovale,
 fiamma contro fiamma ci si mise il lampo,
319. - Veramente l'originale dice: *come se avesse le tenaglie*, ma mi sembra lezione molto dubbia.

- esplosero fulmini e tuoni,
 340 rimbombò l'eco del monte,
 salì il fumo e salì la nebbia,
 il giogo di Shala ondeggiava ed altalena.
 Spaventata la Kulshedra si è cacciata nella spelonca,
 dove, bagnata di sangue e pesantemente trascinandosi,
 345 indietreggiando sulla pancia più in profondo,
 talvolta ruzzolando carponi,
 si lascia andar di peso giù per il precipizio,
 e, come la corrente con fracasso,
 trascinando pietre e trascinando sabbia,
 350 a perpendicolo si riversa nel lago,
 dentro al giogo agitato come una corrente,
 mentre il suo corpo tuffa nel profondo.
 È tremata la terra fino a Raja;
 Xhem Sadrija infuriato
 355 perché non ha potuto colpirla col mazzapicchio,
 dopo che si era strappata con le tenaglie la mascella,
 diritto dietro di essa entrò nella spelonca,
 e si spinse dentro molto in profondo,
 ma misurare il colpo contro di essa non poteva,
 360 perché il posto era un abisso,
 e la Kulshedra scomparve subito.
 Presto i dragoni li si sono portati,
 a schiera sono andati,
 come erano, tutti fior di giovani,
 365 hanno staccato una cornice di montagna,
 e l'hanno posta all'apertura della spelonca,
 calcandola dentro come un cuneo,
 affinché non possa più la Kulshedra
 ghermirlo con le zampe e gli artigli,
 370 per danneggiare il Dukagjini.
 Poi si sono seduti a riposarsi.

353. - *Raja*: Toponimo portato dagli Albanesi anche in Sicilia ed applicato ad una località nelle vicinanze di Palazzo Adriano.

371. - Rinchiusa la Kulshedra il cielo si rasserena; la fantasia popolare presenta una specie di animazione dell'universo a favore del bene e contro il male; questo ottimismo e fiducia nella felice bontà della na-

E allora le nuvole si sono diradate,
 e ha cominciato la luna a splendere nel cielo.
 L'Ora di Shala, aumentale, o Signore, le danze!
 375 uscita e fermatasi su un ciglio di montagna,
 lassù chi sa dove, sopra Nicaï,
 ha visto la lotta
 che i dragoni fecero colla Kulshedra,
 in quella zona del giogo, su quei picchi di roccia,
 380 e la buona molto si è rallegrata
 quando ha visto ed ha ammirato
 che i dragoni dell'Albania
 malamente storpiata hanno la Kulshedra
 e tre teste le hanno mutilato,
 385 che una gola gliel'hanno trapassata
 che il corpo del tutto gliel'hanno piagato,
 e che nella spelonca l'hanno asserragliata,
 sbarrandole l'ingresso con un orlo di montagna,
 affinché non possa più, finché vivrà,
 390 danneggiare il Dukagjini.
 E quando ha visto con gli occhi
 che sono seduti i valorosi
 per riposarsi e chiacchierare,
 per narrarsi l'un con l'altro
 395 cosa avevano sofferto in quella notte,
 tre volte intorno comincia a gridare,
 si sente la voce fino al colle di Morina;
 la sentono le Ore del Dukagjini
 nelle grotte ove erano rannicchiate
 400 per il frastuono di quella notte
 e si sollevano in aria,

tura è degno di nota. Anche le Zane formano quasi un tutt'uno colla primavera, l'alba, i fiori, le danze, le sorgenti e quanto di bello esista.

374. - *Ora di Shala*: Ogni nazione, tribù, montagna, ha la sua Ora, divinità protettrice. v. C. IV, v. 164, in nota.

376. - *Nicaï*: villaggio di Shala, sotto il Colle di Boshi e la vetta del Rrshelli.

397. - *Colle di Morina*: si trova nella montagna della Giakova.

a scintilla a scintilla scintillando,
 e giungono presso l'Ora di Shala,
 la grande sorella del Dukagjini.
 405 Comincia l'Ora a dire:
 — Lo sapete o non lo sapete
 che i dragoni dell'Albania
 — ce li conservi a lungo Iddio, —
 hanno sconfitto questa notte la Kulshedra
 410 lottando su quel giogo di Gimaj,
 e nella spelonca l'hanno tappata
 con un costolone divelto dal monte,
 da non potersene liberare finché vive?
 Ma che? o povera me!
 415 quelli questa sera non hanno cenato,
 perché prima di cena sono arrivati colà,
 e non hanno le loro spose
 per preparare lì loro il cibo,
 e apparecchiare la tavola,
 420 e servirli al lavamano.
 Su dunque, o mie sorelle,
 presto prepariamo la cena ai dragoni,
 presto raccogliamo il grano nei seminati,
 bene ventiliamolo e bene maciniamolo,
 425 bene lievitiemo e bene impastiamolo,
 usciamo per l'alpe a mungere le capriole,

417 e segg. - Nella Montagna Albanese le donne, o giovani o anziane, non mangiavano cogli uomini né si fermavano a conversare con loro, e, se servivano a tavola, lo facevano stando in piedi e ritirandosi nella loro camera quando non c'era da fare. Nell'introduzione al secondo fascicolo pagg. XXXIV-XXXV abbiamo accennato al fatto che alla donna in quel tipo di società non era riconosciuto un posto uguale a quello dell'uomo. Questa profonda differenza portava anche al distacco fisico, sopraccennato e rispettato anche in altre circostanze. L'aver introdotto il Fishta la scena dei dragoni che conversano colle Ore e queste inoltre cantano e danzano, deve considerarsi per quel tempo e quell'ambiente una innovazione grandemente audace, che il poeta, a scanso di equivoci, ha potuto presentare attribuendola a figure serie e semidivine, nella lontananza di un mondo fantastico.

a trovare il miele nei cavi,
 a prender due cervi grassi,
 a cuocerli lentamente allo spiedo. —
 430 Così ha parlato l'Ora di Shala,
 e le Ore del Dukagjini
 si son fatte scintille e son scomparse in un lampo.
 Ma come presto si dispone la danza in cerchio,
 così di nuovo quelle son ritornate,
 435 l'una col pane sulla testa,
 l'altra colla secchia di latte alla mano,
 secchia fatta di cortecchia di tiglio;
 qualcuna porta i favi di miele,
 le altre su spiedi disposti di traverso
 440 portano a spalla due grossi cervi,
 come aveva detto l'Ora di Shala,
 per arrostirli lentamente allo spiedo.
 E come tutte si sono radunate,
 a volo si sono alzate,
 445 vestite di bianco e coi capelli disciolti,
 e sono arrivate sulla cima del giogo,
 dove i dragoni conversavano.
 L'Ora di Shala allora si è avvicinata
 e ha detto con voce dolce:
 450 — Ben trovati, o valorosi. —
 — Ben venuta la bella della terra,
 ben venuta, e da dove vieni?
 da dove hai guidato queste nobili? —
 le risponde il capitano Lleshi.
 455 — Ti si allunghi la vita,
 io sono l'Ora di Shala in persona,
 sorella di quell'Ora della Mirdita

445. - La descrizione dell'aspetto fisico di queste figure è molto moderata; in tutto il poema finora è la seconda (la prima è quella dell'Ora che appare ad Ali Pascià, C. VIII, vv. 111 e segg.); si tratta inoltre di figure semidivine; le descrizioni di figure femminili umane, tolta Tringa, C. XXII, introdotta appunto per colmare in certo modo la lacuna, si devono considerare assenti.

che passa l'estate tra i pascoli di Mundella,
 spuntando come la luce.
 460 Queste sono le Ore del Dukagjini,
 e siamo uscite in queste vette di pascoli
 per vedervi e far la conoscenza con voi,
 perché grande fama di voi abbiamo udito,
 e questa sera voi avete lasciato gran ricordo,
 465 sconfiggendo nella lotta la Kulshedra
 che voleva devastare il Dukagjini.
 Ma io vorrei dire che sarete stanchi,
 anche perché non avrete ancora cenato,
 e qui è un alto pascolo,
 470 tutto pietre e rocce vive,
 dove non si trova cosa mangiare;
 e nemmeno avete le vostre spose
 che vi apparecchiino la cena.
 Perciò noi, Ore delle Montagne,
 475 vi abbiamo preparato la cena,
 qui con noi ve l'abbiamo portato;
 quando vi piacerà potrete disporvi in cerchio. —
 E i valorosi in cerchio si sono disposti,
 uno dietro l'altro in ordine di precedenza,
 480 con Llesh Gjoni al primo posto;
 è dei Gjomarkaj e gli tocca la precedenza;
 casa più antica non ha l'Albania.
 Allora le Ore hanno portato il pane,
 han posto l'arrosto davanti,
 485 hanno portato i vasi col latte,
 latte con neve da intormentirti il dente,

458. - *Pascoli di Mundella*: sul monte di Mnela, la vetta più alta della catena di questo nome (m. 1915) tra il Dukagjini e Spaçi in direzione delle due Fandi.

464. - L'eroismo viene costantemente esaltato anche colla fama che lascia presso i posteri

479. - *Ordine di precedenza*: (v. c. IX, nota ai vv. 69-70).

483 e segg. - Nel clima eroico ed austero della Lahuta si trovano rare descrizioni di pranzi, qualcuno tuttavia viene ricordato. È un accenno di distensione in un rigorismo del resto quasi assoluto.

anche miele quanto ognuno ne voglia;
una cena migliore non si apparecchia in un faggeto.
La sorgente vicino avevano, al fianco,
490 sorgente come ghiaccio e pura come l'oro,
per bere lì quanto ognuno volesse.
Dopo che la cena i valorosi hanno mangiato,
si alzano di nuovo e si appartano da un lato,
e stanno a conversare
495 con quella bella Ora di Shala
sul Kanun e sulle norme della saggezza,
sulla fedeltà e sull'accoglienza dell'ospite,
e sulle guerre che si facevano una volta,
sul valore di Giorgio Castriota,
500 sui dragoni e la Kulshedra,
sulle bresciane e sui cannoni.
Parlarono anche della libertà,
della libertà e dell'Albania,
come l'Albania diventerà indipendente,
505 ché non la comandi più né re né sultano,
per essere padrona essa di se stessa,
così come il Signore ha stabilito.
Ad un certo punto comincia l'Ora di Shala
e dice alle sue compagne:
510 — Su ragazze, unitevi a danzare,
ed anche un canto a cantare,
fin tanto che la luce non spunta,
perché ai dragoni piace il canto. —
Si sono alzate le Ore del Dukagjini

492 e segg. - Gli argomenti sui quali conversano i dragoni colla bella Ora, dopo il pranzo, sono tra i più elevati e impegnativi della morale montanara; nessun rigoroso seguace della tradizione che qui il Fishta mostra di volere rompere avrebbe avuto niente da ridire. Il tono è serio e sembra assente quell'indiavolato spirito burlesco e parodistico di cui il Fishta era maestro, perché altrimenti la scena sarebbe una garbata satira del moralismo troppo rigoroso: conversarono sul Kanun . . .

510. - Anche il canto e la danza delle ragazze in presenza di uomini era cosa inconsueta ed è descritta con una certa grazia compiaciuta.

515 con quelle vesti bianche come neve,
si sono prese per mano,
colle maniche rimboccate fino alla spalla,
i capelli sciolti lungo la persona, fino ai piedi,
con corone di fiori sul capo,
520 con quei piedi dolcemente saltando,
divise in due schiere a fronte a fronte,
e cantando a strofa a strofa,
hanno iniziato la danza così da appagarti il cuore:
— Ragazze vi sono e ragazze non vi sono,
525 ma ad una ragazza come quella di Janina,
in nessun luogo ne hai vista una uguale,
dove scende il sole e la rugiada.
L'occhio come il sole, la fronte come la luna,
il corpo slanciato come un cipresso;
530 Eufrosina la chiamò la madre
per averla di buon augurio l'Albania.
L'ha vista quell'Alì Pascià
uscita come una colomba al balcone,
e molto gli è piaciuta la ragazza,
535 manda il suo moro a richiederla.
Viene il moro e le dice alla porta:
— Presto, ora, o ragazza, qui discendi,
e con me vieni subito,
perché il Pascià ti ha richiesto. —
540 — Ti si secchi la bocca, cosa dici?
— gli rimanda la ragazza con giusta parola, —
perché io sono semplicemente una ragazza,
non so parlare coi pascià;
sì, Alì Pascià Tepelena
545 può tagliarmi la testa

525. - L'episodio che qui comincia è storico ed è cantato anche in innumerevoli canti popolari albanesi e greci.

525-527. - La descrizione della bellezza di Eufrosina è fatta col solito riferimento alla bellezza della natura.

530 e segg. - notare l'assoluta delicatezza con cui la narrazione è condotta.

544. - *Alì Pascià Tepelena*, è il notissimo Visir di Janina.

come chi sa quante teste ha tagliato,
ma da viva io non abbandono l'onore né la fede. —
Si è gonfiato d'ira il Pascià,
di nuovo il moro manda a chiamare:
550 — Ascolta o nero moro,
ché due volte il Pascià non parla,
o viene qui questa notte la fanciulla,
o altrimenti nel fondo del lago
vada a dormire colle ranocchie.
555 Hai capito, tu, cane d'un cane? —
Va la notte il moro dalla ragazza,
e la prende e la porta al lago
dove stava aspettando la barca
che li portasse sulla corrente.
560 Nel mezzo del lago quando sono arrivati,
lì la barca si è fermata,
e comincia il moro il discorso,
comincia a dire alla ragazza:
— Non c'è altro ora, ragazza mia,
565 e non sono uomo che cambia parola:
o vai questa notte dal Pascià
o, ecco, proprio qui ti annego nell'acqua. —
— Sì, gli dice la ragazza ridendo,
ché io dal Pascià voglio andare,
570 ma voglio andare presto a vestirmi,
perché qui alla buona son giunta. —
E così dicendo al moro,
a quel cane figlio di cane,
si lancia nell'acqua dalla barca,
575 e scompare nel fondo del lago.
Si diffuse la notizia per la terra;
simili ragazze si hanno in Albania,
che per l'onore e per la fede

550 e segg. - Le parole del Pascià sono caratteristiche per la perversa energia, il disprezzo verso il nero moro, la crudeltà sarcastica.

568 e segg. - Il sereno e sorridente sacrificio della ragazza ha qualcosa di spigliato e solenne insieme, ed è tracciato con una limpidezza degna della nobiltà dell'episodio.

la gioventù e la vita sacrificano. —
580 Così cantano le Ore a strofa a strofa;
ma mentre dicevano l'ultima parola,
l'astro della luce cominciò a spuntare
e sulla cresta del monte comparve la luce.
Allora le Ore ed i dragoni
585 si levarono in aria tutti a sciame a sciame
e scomparvero come il lampo,
ritrovandosi lì direttamente
dove ognuno volle trovarsi.

Canto XVII

SUL QAFË-HARDHI

L'inizio di questo canto sembra ancora spirare del dolce incanto della chiusura della ballata di Eufrosina. Il poeta ci dice che è primavera come usano dirlo i rapsodi nelle elegie amorose, e ci parla colle tenere espressioni dell'affetto materno. Non meno simpatico è il nome stesso del colle dove si svolge l'azione di questo canto: il Colle della Vite, che, illuminato da quei raggi che emana la luna, sembra voglia gareggiare colla serena bellezza dei colli toscani. Si prepara anche una scena di fidanzamento in cui qua e là affiora qualche spunto di poesia pastorale, come il ricordo dell'autunno . . . quando sono grassi becchi e montoni ed è matura l'uva della vite . . . Ci sembrano queste le note più simpatiche e più nuove di questo canto.

Si potrebbero pure porre in risalto alcune scene di costume, quali quella del fidanzamento, o l'accento al tempo in cui è più discreto andare in casa dell'ospite; anche la conversazione tra Xbemi e Rrustemi, oltre al grazioso umorismo, è anche caratteristica per il ricordo che ci presenta di quel tempo quando le armi da fuoco non davano sicurezza di funzionare sempre bene.

Ma tolti questi spunti il canto sembra che non presenti altro d'interessante. Il poeta narra una lunghissima battaglia come tante altre, lo stesso spirito, lo stesso valore, episodi più o meno fantastici ed inverosimili, cioè di tono mitologico o leggendario, e poi ripetizioni così fitte che quasi è difficile trovare idea, escluse quelle su indicate, che il poeta non abbia detto o dirà altrove, magari più volte.

La pubblicazione di questi canti è avvenuta nel periodo della più intensa attività pubblicistica del Fishta colla sua rivista « Hylli

i Dritës », in cui si pubblicavano questi canti man mano che venivano composti. Quando il poeta gettava giù centinaia di versi in cui non dice proprio niente di particolare, si ha l'impressione che egli lo facesse un po' per riempire le pagine della sua rivista, senza dar a quei versi più importanza di quanta se ne darebbe ad una colonna di cronaca giornalistica. Si potrebbe aggiungere che l'intensa attività che il poeta svolgeva certo lo stancava un po' e non sempre gli dava quella freschezza mentale e quella potente vivacità che troviamo nei momenti migliori.

Anche l'umorismo o la satira scherzosa altrove frequentemente presente qui diventano più rari. Sentimenti di dolore, di compassione è raro trovarne, il poeta o non li prova o li disdegna e non spreca parole per essi. Se qualche volta compaiono è per dare risalto alla crudeltà, alla durezza: i valorosi cadono chi ucciso, chi mutilato, agonizzando e rantolando . . . da spezzartisi il cuore di compassione . . . e dà un motivo così, il primo che gli viene: perché erano giovani; se fossero stati vecchi o bambini forse non gliene sarebbe interessato niente. Del resto . . . quando comincia il fucile a sparare, non usa l'Albanese avere compassione . . . Anche la vista di un bel giovane, slanciato, con appena un'ombra di baffi sul labbro ecc., gli serve solo per pensare che farebbe compassione se necessariamente si dovesse ucciderlo per vendetta. Queste forme di crudeltà così carica finiscono o col prendere talvolta un tono un po' comico, o col degenerare nel riso crudele e distaccato dello scherno; è questo infatti che comincerà a sostituire la burla un po' più rispettosa che abbiamo incontrato prima.

Lo schema della battaglia si delinea con difficoltà, sembra anzi che prevalga la confusione e quasi tutta la narrazione si dissolve in episodi. Anche il canto finale della Zana e la risposta che le dà il poeta servono quasi solamente per dirci che la lotta, dopo la provvisoria sconfitta del primo corpo dei Montenegrini invasori, continuerà ancora.

Eppure questo canto che presenta pochi elementi significativi, si fa leggere con piacere, come avviene di buon numero di altri simili a questo. Il merito di ciò è dovuto alla grande varietà e originalità di scenette, quadri, paragoni profusi dovunque con notevole ricchezza, i quali suscitano la curiosità e attirano l'attenzione. Si tratta di tante belle pietruzze che non sempre però arrivano a comporre il mosaico.

Sboccò il melo, fiorì il corniolo;
 il suo Rustem Uka la mamma dove ce l'ha ?
 In Qafë-Hardhì, dove grida la Zana,
 grida la Zana e colpisce il fucile,
 5 tra i raggi che emana la luna.
 Perché lì, prima che la luce fosse bene spuntata,
 una dura lotta era iniziata;
 aveva cominciato la fucileria a ribollire di echi,
 aveva cominciato il cannone a tuonare,
 10 tanto da scuotersi pascoli e paludi;
 rimbomba il faggeto lassù,
 molto echeggia la Haramija,
 da quando Rustem Uka e Xhem Sadrija,
 due giovani rogovani,
 15 si sono affrettati a tirare col fucile
 contro quelle schiere del Montenegro

1. - Questa propriamente è una forma di ingresso non dei canti rapsodici ma di quelli erotici. Serve ad indicare che è l'inizio della primavera.
2. - Benché la persona della donna, sia essa moglie e sia anche madre, nella vita albanese secondo il costume tradizionale occupasse un posto molto poco appariscente, tuttavia in qualche grado nella letteratura e anche nella fraseologia riusciva ad imporsi attraverso l'influenza dei *vajtime* o compianti funebri cantati dalle donne e strutturati come una specie di serto di elogi molto pittoreschi; naturalmente ivi l'uomo, sposo, padre, figlio, fratello è dipinto dal punto di vista della donna; egli è il figlio di mamma; se muore la mamma non ce l'ha più; quand'era vivo era il vanto della mamma e così via; anche in questo verso l'espressione: *dove ce l'ha la mamma*, è venuta a penetrare nel contesto epico dalla fraseologia dei *vajtime*, il che non è raro nei canti rapsodici ed è anzi frequente nella Lahuta del Fishta.
3. - *Qafë Hardhi*: Colle della Vite; si trova nella catena dei monti Mokra Planina e porta nella valle del Velika.
12. - *Haramija*: Montagna che si trova in Greben (Montagna Grande).

che avevano cominciato a penetrare in Guzi
 nel buio della notte, senza che alcuno lo sentisse,
 appena il Knjaz aveva dato l'ordine.

20 Il Knjaz Nicola, un uomo battagliero,
 da non trovarsene in alcun luogo uno simile tra gli Slavi,
 un forte esercito ha messo in piedi,
 otto battaglioni completi di numero,
 tutti valorosi montenegrini,

25 l'uno color mattone, l'altro rubicondo,
 l'altro coi mustacchi pendenti fino alla cintura,
 fino alla cintura e lunghi da un orecchio all'altro,
 ed ognuno un naso peloso,
 che quando scende in battaglia, il bastardo,

30 non gli mette paura il fucile o la spada,
 né lo spaventa il cannone o il mortaio
 né la corrente né la fiamma;
 comandante è Marco Milani.
 A Marco il Knjaz ha detto

35 di guidare l'esercito in una notte senza luna
 e condurlo in Plava e in Guzi
 senza che nessuno lo veda e lo senta;
 e poiché Marco era un astuto
 da spaccare un capello in due,

40 detto fatto, il valoroso, innanzi all'esercito
 ha inviato una schiera lungo la strada di Guzi,
 una schiera di giovani, un trecento uomini,
 che non si davano pensiero di questa vita,
 così a nascere come a morire,

45 per vedere se vi fosse il nemico,
 se vi fosse imboscata o vi fosse pericolo
 per l'esercito che silenziosamente per quella strada
 voleva condurre in Guzi e in Plava.
 Ma dove è capitato Xhem Sadrija,

50 Xhem Sadrija dall'occhio di turbine,
 e quel valoroso Rrustem Uka,

18. - Il poeta vuol coprire d'infamia il nemico, che entra a tradimento,
 nel buio della notte. Secondo la mentalità kanunale il valoroso deve
 agire apertamente. V. anche vv. 35-37.

uomo serio nella parola e all'aspetto,
 l'uno e l'altro nati dragoni,
 lì senza rumore nessuno poteva passare;

55 anche se fosse capitato il Sultano in persona,
 un putiferio dietro gli avrebbero fatto;
 avevano il cuore in gola.
 Ma i Rogovani, vorrei saperlo,
 chi li ha portato in quel Colle della Vite

60 a spararsi col Montenegro
 fino nelle zone di Guzi?
 La felice Ora dell'Albania!
 Ella stessa aveva disposto
 che, in quel sorgere della luce, sul Colle della Vite

65 si trovassero Xhemi e Rrustemi,
 con le martine strette nelle mani,
 a spezzare le macchinazioni del Knjaz
 che da tempo aveva posto le mire
 a strappare qualche brandello d'Albania.

70 Ma sì, appena spuntò la luce
 sulla Biga di Shala, Ore e dragoni
 innalzati si sono in aria,
 si sono dispersi in aria come la pula,
 chi come scintilla scintillando,

75 chi come favilla sfavillando,
 e sono arrivati direttamente
 lì dove il mattino voleva vedere ciascuno.
 Le Ore tra le ombre e i pascoli
 e tra le fontane e i massi,

80 e i dragoni nelle loro case,
 chi all'ingiù e chi all'insù.
 Solo Rrustemi e Xhem Sadrija
 il mattino non hanno visto in casa,
 sono arrivati sul Colle della Vite.

85 Rrustem Uka di Uka da Kabashi
 da qualche parte lì, verso Budashi,

86. - *Budashi*: nella zona di Vermoshi, ai piedi del Tbuni di Greben
 (m. 1812).

- per suo fratello aveva impegnato
una figlia della montagna slanciata come una Zana,
come quella Zana della Haramija
- 90 che fa buon augurio per le sorti dell'Albania,
e con Xhemi aveva fatto parola
proprio in quel giorno di raggiungere Budashi,
per visitare il padre della fanciulla
per determinare con lui il giorno delle nozze,
87. - Il fidanzamento nella concezione giuridica tradizionale non era concepito come un impegno magari facilmente caduto, alla maniera moderna, fra i due direttamente interessati, ma un impegno sacrosanto tra le due rispettive famiglie, la cui trasgressione unilaterale portava come conseguenze una catena di vendette e di uccisioni. Pertanto il fidanzamento di una ragazza o di un ragazzo della famiglia era di competenza esclusiva del capo della famiglia e comportava tutta una solennità di cerimoniale molto impegnativo di cui non si poteva trascurare il minimo particolare senza pericolo di infirmare il contratto. Rrustem Uka è evidentemente capo di famiglia, anche se piuttosto giovane.
- 94 e segg. - Tra le varie cose che bisognava minuziosamente e precisamente stabilire nel fidanzamento, una delle principali dal punto di vista giuridico era il giorno preciso del passaggio della fidanzata dalla casa paterna a quella maritale, perché secondo il Kanun sembra che da allora essa dovesse ritenersi già moglie e non più fidanzata anche se non fosse ancora perfezionato il matrimonio coll'espressione del consenso. Non direttamente dal punto di vista giuridico, ma indirettamente attraverso naturali esigenze economico-sociali, bisognava definire anche le questioni dotali; propriamente parlando la donna maritata nel Kanun delle Montagne albanesi non aveva dote e soprattutto dote in beni terrieri o in bestiame che invece facevano esclusivamente parte del patrimonio riservato alla discendenza maschile; invece la famiglia maritale doveva passare alla famiglia paterna della ragazza un prezzo inteso come indennità per le spese di allevamento incontrate dalla famiglia paterna; parte di questo prezzo doveva essere impiegato o dalla casa paterna o da quella maritale per fornire la sposa di un corredo conforme agli usi, alle leggi locali e alla condizione delle due famiglie; qua e là esistevano anche leggi suntuarie che limitavano la consistenza del corredo.
- Oltre ai parenti ed amici e ai compari figuravano nella serie delle cerimonie nuziali anche un certo numero di paraninfi incaricati di andare

- 95 quando sposare la ragazza,
quanti capi di abiti alla ragazza portare,
paraninfi e nozze con qual regola fissarli.
Perciò quando le Ore e i dragoni
separati si sono gli uni dalle altre,
- 100 Rrustemi e Xhemi come due scintille
direttamente sono arrivati sul Colle della Vite,
dove passa la strada del Montenegro,
per arrivare in Plava e in Guzi
che il Knjaz aveva nelle sue brame.
- 105 Lì i valorosi hanno preso posto
sulla strada, in un vasto bosco di abeti,
tra alcune rocce, come falchi,
per aspettare che imbiancasse la luce,
perché nemmeno all'ospite, fuori tempo,
- 110 non è bene che gli si vada in casa,
se non ti costringe l'imboscata o il maltempo,
o non capita la malasorte
di trovarti l'ospite in casa senza pane,
ché in questa vita non ci sarebbe situazione peggiore.

a rilevare la sposa dalla casa paterna a cavallo, armati, e portarla alla casa maritale, dove venivano trattati quasi come soldati di un esercito di occupazione (sembra un resto dell'antico uso del ratto delle spose). Il numero e l'estrazione dei paraninfi e altri particolari della complicata cerimonia nuziale non erano stabiliti dalla comune legge del Kanun, ma da leggi e costumi locali e quindi, essendo sempre in regime esogamico la sposa di altra tribù di quella dello sposo, si conveniva per i vari particolari se seguire la legge e gli usi dell'una o dell'altra tribù. Per queste nozioni e per quelle della nota precedente vedere VALENTINI - Il diritto della famiglia nella tradizione giuridica albanese, Roma 1939; PALAI - La donna nel piccolo mondo delle Montagne, in Studime e Tekste Juridike pag. 131, e ancora in Studime e Tekste, parte II n. 266, pag. 430; leggi suntuarie della comunità cattolica di Scutari, Roma 1944.

104. - Notare che a partire dal XVI canto fino al XXV il tipico umorismo fishtiano compare più di rado. Anche una figura come quella del Knjaz, prima abbondantemente messa in burla in tanti canti, da ora in avanti verrà appena ricordata qua e là.

- 115 E come lì allora hanno preso posto,
hanno arrotolato ciascuno la sua sigaretta,
(pietra ed acciarino hanno con sé),
e han cominciato a conversare:
come andare alla casa dell'ospite,
- 120 come persuadere il suocero
a dare la ragazza in quell'autunno,
quando siano grassi becchi e montoni
e sia matura l'uva della vigna.
Così stando a conversare,
- 125 Xhemi col fucile appoggiato al ginocchio,
colla sicurezza sotto il grilletto liberata,
e con una pezzuola ungendola d'olio,
ha preso a dire a Rrusto:
— Perdinci, Rrusto, come mai
- 130 un fucile come questo del Sultano
non arriva più al di qua dell'acqua del mare,
e nemmeno ne vien fuori uno simile sulla terra?
Fucile rapido, e, come il fulmine, pauroso,
da uccidere lontano a un giorno di strada. —
- 135 — Quando ci sia cuore sotto il calcio,
gli risponde Rrusto come per beffa,
perché piuttosto su questa terra
non vi è fucile come la martina; —
e poi, quasi stuzzicandolo,
- 140 di nuovo gli dice: — Se ti capitasse
qualche volta l'occasione di combattere
con i soldati del Knjaz o del Sultano,
sei sicuro con te stesso
che tu non debba capitolare perché ti fa cilecca?
- 145 che non ti darai prigioniero da vivo? —
— Quanto è vero Dio, non lo so,
gli risponde il giovanotto,
- 129 e segg. - La conversazione tra i due comincia ad assumere quel caratteristico tono scherzoso consistente nel vantare se stessi o le proprie cose, in reciproca contrapposizione, per stuzzicarsi e difendersi. Ma subito ritornano al tono serio; anche lo scherzo era in quella occasione un incitamento al valore.

- il fucile dà garanzia quando capita,
e poi qualche volta non si può sparare
- 150 nemmeno sui corvi ammassati sul campo,
altro che su un battaglione di soldati.
Però io meschino ho coraggio
di morire cento volte prima
di far vergogna all'Albania. —
- 155 Tra queste parole del figlio di Sadri,
laggiù per la strada di Guzi
si sente qualcosa come un calpestio,
come una schiera che sta scendendo,
chi senza tossire, chi senza parlare,
- 160 diresti che siano ladri
che vanno per qualche sporca impresa,
o a rubare o ad uccidere
nel buio della notte, senza che alcuno li veda,
come è costume dei ladri.
- 165 — Chi è là! — fece Xhem Sadrija,
e poiché aveva il fucile in mano,
senza pensare se fosse il caso,
l'imbraccia e spara.
Risuonò il pascolo da un capo all'altro,
- 170 come se avesse sparato il cannone o il mortaio.
— Povero me! — fece qualcuno
laggiù dove scendeva la strada.
— Lo Slavo, perdio! — Rrustem Uka
disse tra i denti, e, sul posto piazzato,
- 175 sta pronto col fucile a baionetta,
che due volte di seguito getta lampi
tra abeti faggi e pini.
E i valorosi si sono buttati
dietro le rocce, dove decisi
- 180 sono a morire o a scampare,
ma non a cedere senza resistere.
Ti è capitato, o fratello, di vedere
in quelle pozze o in quei fontanili,
- 159 e segg. - Le azioni dei Montenegrini vengono sempre presentate come svolte nascostamente.

come si disperde una frotta di anguille,
 185 rimpiazzandosi tra piastre e ghiaia,
 quando qualcuno tira una pietra
 in quel fondo? Così si sono diradati
 i Montenegrini e si sono dispersi,
 quando tra faggi ed abeti
 190 fieramente hanno echeggiato, come due fulmini,
 quei fucili albanesi.
 Si sono dispersi, sì, alla rinfusa,
 e chi è scappato all'ingìù per la strada,
 chi si è rannicchiato e cacciato dietro il ciglio,
 195 chi dietro gli alberi si è riparato,
 tutti hanno infossato la testa.
 Per le capizze non si preoccupano
 che rotolino giù nel piano:
 si trovano capizze in ogni mercato,
 200 solo alla testa non si trova rimedio,
 se qualcuno ne rimane senza.
 Gli Slavi allora si accorgono
 che sono caduti in una imboscata,
 perciò lì si sono accinti,
 205 e han cominciato battaglia e sparatoria,
 con trecento fucili in una volta,
 da rimescolarti sangue e bile.
 Ma bene Xhemi e Rrustemi,
 bene accolgono il frastuono,
 210 mentre come lampi sparano,
 e dove tirano ivi colpiscono.
 Il fucile di Rrusto nel buio uccideva,
 il fucile di Xhemi nella carne colpiva
 ogni volta che il giovane sparava,
 215 perché tutti e due, essendo dragoni,
 con la kulshedra erano abituati a lottare:
 tira quelli e tira questi,
 grida quelli e grida questi,

213. - Dicevano gli Albanesi di riuscire a capire dal suono se una fucilata
 avesse o no colpito un uomo e usavano appunto la frase « ha colpito in
 carne d'uomo » oppure « non ha colpito ecc. ».

grida e applaudi l'uno all'altro,
 220 urlando e dibattendosi,
 imprecando al padre e imprecando alla madre (del nemico),
 così come è il costume di guerra.
 È diventato tutta una fiamma il Colle della Vite,
 si sono arrossate al riflesso le torri di Guzì;
 225 fuggono i cinghiali, prendono per le acque;
 fuggono i cervi, prendono per i greppi;
 si sollevano gli avvoltoi sopra le nuvole,
 si precipitano i corvi sotto i nevai,
 fanno le madri alto lamento,
 230 poiché lì la battaglia rintrona,
 poiché lì i fucili rombano,
 fieramente echeggiano le novizze,
 dolorosamente gemono i caduti
 sotto l'incessante pioggia delle fucilate;
 235 foglie e rami a terra son caduti,
 ha cominciato l'erba a bruciare,
 tale calore lì produce
 la fiamma gialla della nera polvere.
 Come si concluderà l'impresa non lo so;
 240 due non ce la spuntano contro un esercito,
 benché siano giovani dragoni.
 Dove l'impresa possa arrivare,
 Rrusto, a quanto sembra, non ne fa caso,
 perché, ecco, lì, quel valoroso tra i valorosi,
 245 sollevata la testa da dietro le rocce,
 e ruggendo come un leone,
 ai Montenegrini manda la voce:
 — Oh, piano, o Zernagora,
 perché qui ci chiamano la tremenda Albania!
 250 Ché Iddio mi ha aiutato
 perché qui non sto combattendo

221. - L'uso dell'imprecazione o comunque dell'insulto era molto diffuso
 fra quelle genti e poteva vantare un'inesauribile varietà di inventiva;
 le più crudeli e offensive però si ritenevano quelle scagliate contro
 i genitori e gli antenati dell'avversario.

né perché voglio gravare sul collo di nessuno,
né perché voglio raspere la roba a nessuno,
ma per l'onore e la libertà,
255 ma per questa bella Albania
che diventerà tutta un rogo,
ma in mano al Knjaz non si arrenderà. —
Al comandante della Zernagora,
quando ha sentito sotto la lavina
260 quale vanto gli oppone l'Albanese,
di rabbia la faccia si è infiammata,
come ha digrignato denti e molari!
e con una voce come muggendo:
— Ad arma bianca, o giovani, grida,
265 come è stato sempre nostro costume
di combattere col nemico fronte a fronte
e non rannicchiati come talpe sotterra. —
E si è alzato il valoroso in piedi,
il fucile in mano, la spada tra i denti,
270 e ti ha affrontato il bosco in salita,
con quei cento giovani veloci,
con quei cento giovani della Zernagora,
e, dove di corsa, dove carponi,
ora dietro l'abete ora dietro il pino,
275 veloce corre il figlio della Slava,
qua e là sparando qualche fucilata,
veloce corre egli con furia,
e si avvicina ai giovani rogovani,
vivi con le mani per pigliarli,
280 perché appena la luce albeggiava,
ha cominciato il ladrone ad accorgersi
che lì non v'era né esercito né schiera,
solo v'erano appostati alcuni individui
che per conto proprio e senza chiedere a nessuno,
285 avevan cominciato la sparatoria come per scherzo,
come se sparassero a caso a qualche tronco nel greto.
Ma i dragoni assistiti dalle Ore
non potevano prendersi vivi con le mani.
Vivi con le mani quelli non si prendevano
290 e nemmeno si lasciavano accerchiare

perché ecco quel Rrustem Uka,
quando la schiera degli Slavi si è fatta addosso,
balza in piedi, il valoroso,
e come se fosse stato un leone,
295 dietro una balza di corsa s'è gettato,
che incrociava l'agguato per cinquecento passi,
dove, appostato tra quelle rocce,
ha cominciato a spesseggiare fucilate,
diresti che venti individui vi si siano trovati,
300 senza pietà di fianco colpendo gli Slavi;
l'impeto gli Slavi han rallentato,
e comincia la fucileria di nuovo a ribollire
cominciano le pallottole a fischiare
nel bosco per dritto e per traverso,
305 come dicono (si combatté) quella volta in Shumle.
Così il fucile ribollendo di fiamme,
mescolandosi grida e spari,
usciti i pastori, a gruppi a gruppi
accorrono su quelle alture,
310 su quelle alture sopra il bosco di faggio:
— Ma cosa sono questi spari giù per il pendio? —
— Getta l'allarme perché ci assalta lo Slavo! —
muggisce Rrusto come un bue
che muggisce correndo,
315 quando lo prende l'uzza di combattere col toro.
— Non mollate ragazzi che arriviamo,
gridò una voce tra i pini;
e come lì verso l'autunno,
in seguito a qualche forte pioggia, dalla cresta
320 spoglia e dirupata di qualche vetta spezzata,
si distaccano i sassi e sulla fiancata rovinosa
cadono giù rotolando,

305. - *Shumle*: Uno dei tanti luoghi di battaglie tramandate nel ricordo popolare di cui non è facile rintracciare notizia.

318. - È una delle similitudini che viene ripetuta alcune volte, qua e là con qualche variazione; gli elementi presentati in essa sono tutti aspri e duri, secondo i gusti del poeta.

sbattendo, spazzando la terra,
finché si scontrino in un ripiano o nel torrente,
325 così allora accorrono i pastori
sul Colle della Vite dov'era cominciato quel frastuono,
e dove molte madri infelici
appassiscono come piante sotto la canicola.
Il fucile in mano, il berretto in seno,
330 strette le cinghie bene ai fianchi,
il primo che veniva si poneva all'agguato;
il fucile rovente scottava le mani:
Carica e spara lì senza posa.
Come si sono avvinghiati Albanesi e Slavi,
335 come si sono accapigliati, come si sono aggrovigliati,
cercando l'un l'altro come uccidersi!
Come nebbia il fumo pende loro sul capo,
da non vedersi il sole cogli occhi.
Ora l'Albanese respinge lo Slavo,
340 ora lo Slavo di nuovo attacca,
quelli respingono e questi attaccano:
attacca e respingi tra di loro,
come l'onda sulla riva del mare.
E così, l'uno contro l'altro infuriati,
345 han cominciato i valorosi a cadere,
l'uno ucciso, l'altro mutilato,
chi agonizzando, chi rantolando,
da spezzartisi il cuore di compassione,
poiché erano giovani.
350 Ma quando comincia il fucile a sparare,
non usa l'Albanese aver compassione,
tanto meno quel falco di montagna,
Zhukë Isufi, fiore di giovane,
che mentre prendeva lo slancio contro gli Slavi,
355 come un torello tra le canne,
quando lo punzecchi il tafano nelle paludi,
rimbombava il faggeto in salita,
così, con spari e con frastuono,
affrontava quei poveri Slavi.
360 Poi quando si slancia Man Sela,
con due pistole e con due coltellacci,

con la martina tutta arabeschi,
arabeschi a fili d'argento,
si nascondono, in fede mia, gli Slavi nelle spelonche,
365 come la lepre tra i cespugli,
quando si slancia su di essa l'aquila nemica,
a pugno ristretti gli artigli sanguinari;
e non fanno male i valorosi a nascondersi,
perché Mani, che il pane non mi manchi!
370 appena ne scopre un occhio,
colla martina sul posto li fredda,
come ha freddato Risto Stojani,
Nesho Ilì e Gjokë Stjepani,
ed anche quel povero Savo Stani.
375 C'era poi un certo Nel Bishe,
amaro come il veleno tappato in bottiglia,
il quale appostato con un fucile « dervishe »,
molti stroncava tra quegli Slavi,
stendendoli supini per terra,
380 carne per gli avvoltoi e per le bestie.
O voi infelici Slave,
quanto contraria vi è venuta la stagione!
poiché quante di voi vestiranno a lutto
ora che è arrivato sul Colle della Vite
385 Rrahman Duli, nero di pelo,
nato, come si suol dire, dal grilletto della martina,
il quale, quando muove quell'indice,
la vita vi abbrevia,
il cuore in due vi spezza,

362. - Il poeta dice: « rabescata la martira tutta a galli, galli d'argento fili fili » e intende descrivere il lavoro di filigrana d'argento in gran fiore nei bazar di Scutari e della Kosova; fra le altre bravure dei maestri dell'arte, c'era anche quella di combinare come elementi di decorazione a filigrana anche dei galletti che poi inserivano in una più vasta intelaiatura di fregi; però talvolta tali piccoli capolavori erano semplificati e assumevano forma di fiori turchi che si chiamavano pure galli.

376. - I montanari conservavano in boccettina qualche specie di veleno che usavano talvolta come medicamento.

390 lasciandovi come tronchi sul greto,
 chi senza marito, chi senza figlio,
 come, Dio non voglia, non potrebbe avvenire peggio per voi,
 a cui è rimasta un po' di vita
 per vedere tutta questa strage della vostra gente!
 395 Ma, a dire il vero,
 per le Slave mi dispiace e non mi dispiace
 dacché vedo come gli uomini si spengono,
 chi in un pendio e chi su un colle;
 ma il cuore mi cola sangue
 400 perché io infelice sto vedendo
 che lo Slavo ci ha ucciso,
 ci ha ucciso quel Tahir Gjeli,
 Isuf Pula, Kot Kaçeli,
 che giovani migliori non hai dove cercarli
 405 dal Colle del Sole fino a Postripa,
 per andare a predare e rubare animali,
 lanciarsi con impeto, abbattere le torri,
 i nemici in battaglia lasciarli senza testa.
 Anche è caduto Is Abazi,
 410 Lik Sokoli e Rem Kazazi,
 con due giovani da Gegëhyseni,
 e con quel figlio di Ragip Ceni,
 un giovane da Isnîq,
 slanciato come un fucile appeso alla rastrelliera,
 415 con appena un'ombra di baffi sul labbro,
 da averne pena a doverlo uccidere per vendetta.
 Ma come sarà avvenuto
 che è caduto quell'Isuf Pula!
 perché questo Isufi, quanto è vero Dio,
 420 era un focone di fucile,
 da non spaventarlo la fiamma della polvere,

405. - *Postripa*: Zona Montagnosa che va da Drishta [antica Drivasto (?)]
 fino a Temal-Dushman.

411. - *Gegëhyseni*: villaggio appartenente alla tribù di Krasniqe.

413. - *Isnîq*: si trova tra Peja e Giakova, nella Metohija.

416. - È una specie di compassione ammirevole, in cui prevale sempre
 la necessità... di uccidere quel bel giovane.

ed anche agile e astuto;
 avrei detto che anche in mezzo
 a un battaglione se avesse dovuto passare,
 425 senza fallo sarebbe scampato,
 tanto era garantito dalle fucilate;
 ma quando la sventura ti attende,
 ti trova, amico caro,
 o da parte del nemico o da parte del fratello,
 430 sia tu nascosto anche nel corno del bue.
 Con impeto lanciato Isufi contro i Montenegrini,
 tra quercioli e rocce nere,
 faceva prodezze addosso agli Slavi,
 chi uccidendo, chi bagnando nel sangue,
 435 diresti che la Kulshedra su loro sia piombata.
 Quand'ecco un certo Drekalov Mija
 gli viene incontro tra quelle ombre,
 colla capizza calata sugli occhi,
 e presa la mira, con la novizza
 440 si accinge a sparargli;
 gli si rivolge contro Iufi come un orso,
 e in un lampo gli punta contro la huta;
 romba la huta come il tuono,
 ma purtroppo a pezzi e a schegge
 445 andò in mano al meschino la huta.
 Aveva con sé la fortuna lo Slavo,
 era figlio di spettro lo Slavo,
 da non penetrargli nel corpo né pallottola né bomba,
 solo la spada poteva tagliarlo
 450 dato che era nato bastardo;
 lo colpì lo Slavo allora con la novizza,
 e lo prese proprio sotto l'ombelico,
 appunto lì dove non c'è scampo

436. - *Drekalov* - La stirpe dei Drekali nel Medioevo era stirpe albanissima; dopo la conquista turca si era lentamente montenegrinizzata prendendo il nome di Drekalov, così come i Palabardhi divenuti Bjelopavliqi ecc..

450. - *Nato bastardo*: è una strana motivazione che sa di burla della mentalità popolare.

per l'uomo indifeso, se lo colpisce
455 il piombo del fucile. Come un bufalo
cadde a terra il misero Isuf Pula,
appoggiato di lato ad un dirupo,
e non diede una voce, il valoroso,
solo quando l'anima stava per uscirgli,
460 disse tra i denti l'ultima parola:
« viva la patria »! e sul posto si spense,
facendo il suolo una pozza di sangue.
Ah, non cedere, orsù, Rrustem Uka,
se sei valoroso come dimostra l'aspetto,
465 non lasciare i compagni invendicati,
perché in verità bene han resistito,
alla stirpe disonore non hanno fatto,
per l'Albania i valorosi son morti!
E in piedi saltò Rrustemi.
470 Quando Rrustemi in piedi è saltato,
ed ha urlato come belva sotto la neve:
— Addosso ragazzi, all'assalto, all'assalto! —
allora gli Slavi cedono terreno
e cominciano a volgere le spalle
475 piede contro piede, passo dietro passo,
finché si son messi a tutta carriera
e han preso il pendio per traverso,
non badando né a spine né a pietre,
fuggendo di corsa davanti agli Albanesi,
480 come quei cervi davanti ai mastini.
Alle spalle gli Albanesi li inseguono allora,
con alte grida e con frastuono,
e te li inseguono lungo la strada,
finché scompaiono dietro il pendio,
485 e con gli occhi non si vide più nessuno,
eccetto quelli che rimasero uccisi.
Ha visto la Zana della Haramija

461. - L'espressione albanese è « *Shëndosh Vatani* »: salva la patria. È la frase consolatoria che si usa quando qualcosa è andata perduta e si dice per magra consolazione: salva la testa; la medesima frase è usata anche nelle condoglianze dicendo: « possiate campar voi ».

che è stato sconfitto lo Slavo su quel Colle della Vite,
e la buona acclama,
490 di rupe in rupe vola,
inizia il canto e canta:
— Mi rallegro con te, o mia Albania,
che per fedeltà e per valore,
in verità compagni in nessun luogo non hai,
495 dovunque giunge il sole sulla terra.
Scalzo e nudo il povero Albanese,
pane secco e coricato al suolo,
non ha arte né mestiere,
passa la vita nell'affanno,
500 come belva nel sottobosco;
ma toccalo nell'onore della casa,
tocco nelle terre dell'Albania,
tocco nella fede che gli ha lasciato l'antenato,
e vedrai che, come una fiammata,
505 nel cuore gli si accenderà lo sdegno,
e al nemico come spada viva,
« urrà », si lancerà alle spalle,
come il falco sui pulcini della gallina.
Uomo forte, sì, il Knjaz Nicola,
510 uomo forte e dalla mente sottile,
ma con le armi e con la violenza,
come in Cettigne ha deciso,
in fede mia, non entra in Albania,
nemmeno se allungasse la zanne quanto un cinghiale. —
515 Non ti affrettare, ti si accresca il coro,
a iniziare il canto e a muovere danze,
ché in Albania non cesseranno mai le sventure,
come anche la guerra non è finita;
a mala pena ora è iniziata,
520 tanto che, povero me, temo fortemente
che molto sangue oggi si verserà:

497. - In questo verso abbiamo lasciato la struttura del periodo originale, per dare un esempio tra tanti di certi usi del Fishta di proposizioni che potremo chiamare assolute, perché collegate col contesto piuttosto dal senso che non dai normali legami del periodo.

Non si sconfigge lo Slavo con così poco,
 ci vuole fatica a sconfiggere lo Slavo.
 Ma non stai vedendo con gli occhi
 525 il Visitori, come è diventato nero
 di soldati del Montenegro
 che corrono a furia,
 schiera dietro schiera incalzandosi,
 verso il ponte di Sutjeska, in quel campo di battaglia,
 530 dove Marco Milani ha dato ordine
 che si addensi insieme tutto l'esercito,
 dopo che al primo tentativo sul Colle della Vite
 il primo slancio gli è stato smussato:
 venti uccisi, trenta feriti!
 535 Anzi ora la guerra è iniziata,
 si è accesa la fiamma su quel ciglio di montagna;
 come, o Zana, far fronte al cimento?
 Resistere! Altro non c'è.
 Perché anche, o beata, sto vedendo
 540 che si sono mosse Plava e Guzì,
 che si sono addensate Strelc e Plevì,
 con Sutjeska e con Nokshiq,
 Vuthaj e Martinoviq
 Hoti, Dkuj, Morina, Isnìq,
 545 Gash, Krasniqe, Reç e Dardha,
 Colle del Sole, Fiume Bianco,
 Nikaj, Palç e Merturi

541. - *Strelc*: Villaggio tra Peja e Deçani (Metohija) — *Plevì*: nella zona di Plava.

542. - *Sutjeska e Nokshiq*: Sutjeska è una zona nei pressi di Nokshiq, nota per il ponte sul Drino che ivi si trova. Nokshiq è un villaggio a nord di Plava.

543. - *Vuthaj e Martinoviq*: villaggi uno a sud e l'altro a nord di Guzì.

544. - *Hoti di Kuj, Morina, Isnìq*: il primo è un villaggio su Plava; il secondo è lungo la strada che da Plava va ad Andrjevica; per il terzo vedi nota 413.

545. - *Gash, Krasniqe, Reç e Dardhë*: le prime due sono tribù della Montagna di Giakova, le altre due della bassa Dibra.

547. - *Nikaj, Palç, Merturi*: tribù confinanti col Dukagjini.

che mai dalla battaglia non si tirano indietro,
 e questi li ha guidati
 550 Alì Pascià, di pelo nero,
 cavalcando il cavallo pezzato,
 come quella nuvola con tempesta,
 quando si scarica sulla Haramija.
 Con lui vengono altri guerrieri,
 555 alcuni capi e alfieri,
 alcuni beg e altri agà,
 come pure Çerim Binaku,
 che dove arrivò lì scorse il sangue,
 e come quel Sadri Mehmeti
 560 la fama del quale è giunta al Sultano,
 l'uno di Gash, l'altro di Krasniqe,
 maneggiano le mitraglie come giocattoli.
 Viene dopo quel Jakup Feri,
 un Plaviano, figlio di astore,
 565 bene esercitato in quel campo di battaglia,
 come quel Hotiano, cucciolo di leone,
 Alush Smajli di Smajl Hasani,
 che, quando ruota il fil della spada,
 non ti sembra più di aver la testa sul collo,
 570 tanto balena egli come fulmine.
 Ma ho visto valorosi e non ne ho visto,
 ma come quel Prelë Tuli non ne ho visto,
 che ha guidato Merturi
 con due pistole e una bacchetta,
 575 il fucile al braccio, il fuoco nel seno.
 Sulle orme, dietro di lui,
 viene un Omer e un Hasan Haxhi
 l'uno di Isnìq, l'altro di Nokshiq:
 Signore, fa che nessuno cada nelle loro mani,
 580 perché lo fanno, in fede mia, pronto per il cataletto.
 Dietro di loro è accorso il fiore della gioventù,
 dovunque vi erano falchi di montagna,
 e verso Sutjeska han portato l'attacco:
 non rimane nemico che non sia sconfitto,
 585 non esercito che non sia sbaragliato,
 basta che vogliano far resistenza. —

La grande Zana così parla
e, la buona, di vetta in vetta
vola e molto si slancia,
590 finché si ferma in capo a Sutjeska,
su un macigno in quella balza del pascolo,
dove è rimasta e si è seduta a guardare
come finirà l'impresa,
ora che si sono affrontati
595 a corpo a corpo Albanesi e Slavi.

Canto XVIII

AL PONTE DI SUTJESKA

Conviene tener presente che l'ispirazione dominante della Labuta è data dallo spirito risorgimentale albanese tutto desideroso di giungere alle più aspre battaglie contro Turchi e Slavi, pur di scacciarli dal suolo patrio. Abbiamo quindi una poesia di battaglia che probabilmente, dopo la conseguita indipendenza, intende tener desto lo spirito di lotta in vista di eventuali necessità di combattere. Questo forse lo scopo pratico del tipo di descrizioni di battaglie che andiamo incontrando. Presentandolo il poeta poteva puntare sull'entusiasmo che suscitava negli Albanesi il ricordo delle loro imprese guerresche, in cui vedevano in azione anche un buon numero di persone a loro note, di cui conoscevano le imprese realmente avvenute.

Evidentemente però se noi svelliamo questa poesia dal tempo e dal luogo che canta, vogliamo vedervi dei valori apprezzabili a livelli più generali. Di fedeltà, coraggio, disprezzo della morte, amor patrio ecc., il poeta ci ha continuamente parlato. Quasi tutto il canto però presenta il continuo macello che Albanesi e Slavi fanno gli uni degli altri; il poeta ne gode in modo da lasciar meravigliati. Talvolta sembra che voglia scherzare, e di fatto non raramente esce in frasi scherzose, ma nell'insieme narra sul serio, si diverte a presentare quelle stragi con i particolari più raccapriccianti. Per capire il suo spirito basta leggere questi versi: Sii tu lodato, o grande Iddio, perché un macello vedremo oggi che . . . nati nell'odio l'uno per l'altro, si dilanieranno, si sbraneranno . . . Forse il poeta vuol imitare qualche rapsodia, ma rapsodie che cantino come fa qui il Fishta non ne ab-

biamo incontrato; esiste qualche spunto del genere, ma non narrazioni così lunghe e tanto insistenti nello stesso tono che diventano quasi un'idea fissa come tante altre cento volte ripetute. Insomma diciamo che questa gioia di descrivere stragi a più non posso ci sembra completamente discutibile ai tempi nostri.

La narrazione della battaglia ha gli stessi difetti di tutte le altre: lo schema riesce a delinearsi con fatica, è elementare e non ci interessa tanto; si ha piuttosto l'impressione di vederla andare in frantumi scarsamente coerenti, curati dal poeta ognuno singolarmente per renderlo molto vivo ed impressionante, ed in ciò egli riesce abbastanza bene, ma in fondo si tratta di pensierini. Invece abbonda la solita altisonanza e il piacere di descrivere fragori, violenze, grovigli ecc. La prolissità va sempre peggiorando con ripetizione di concetti e con troppo frequenti ritorni di frasi stereotipate. Il senso umoristico è assente e certe descrizioni di tipi brutti, fieri, giganteschi ecc. come tante ne ha fatte, sanno piuttosto di grottesco. Si nota pure la tendenza ad ingrossare, gonfiare, far diventare tutto di proporzioni smisurate: è una specie di inflazione della fantasia.

Ma non tutto è negativo. Spesso si presentano tocchi caratteristici di ambiente, di mentalità, di usi, sono pure frequenti certi paragoni veloci ed efficaci che si fanno ammirare in se stessi, e mostrano il valore del poeta nonostante le zone oscure.

Anche in questo canto inoltre troviamo sintomi di una interessante evoluzione psicologica. Comincia a farsi posto per certi sentimenti umani ed anche per la contemplazione di varie forme di dolore che inteneriscono un po' l'esagerata inflessibilità non del tutto naturale di cui fanno sfoggio personaggi e situazioni. Dei caduti dice: rimarranno i valorosi tra le spine senza alcuno che li pianga, . . . senza aver accanto sorella o moglie, né la povera cara mamma (mai il poeta l'aveva chiamata così), a dir loro una parola dolce . . . E si presentano altre scene di sofferenza: i lupi aizzati dalla fame, il cuore intirizzito del misero contadino, e qualcuna di potenza irrefrenabile ma simpatica, . . . come i grilli che avanzano a passo a passo tra i seminati. È pure notevole il fatto che spesso vengono presentati non quelli che ammazzano gli altri, ma quelli che cadono, e così si lascia un po' da parte, entro certi limiti, la feroce alterigia e si fa posto alla pietà e alla compassione.

Troviamo però sviluppato un altro tipo di sentimento finora ignoto nel poema: il disprezzo del nemico caduto. In genere davanti

alla morte facilmente s'incontra qualche senso di rispetto e gli odi cadono. Qui invece persistono tenaci anche dopo la morte; al nemico caduto spesso si fa l'insulto di tagliargli la testa per issarla su un palo, o per gettarla a rotolare tra i piedi dei nemici. Spesso il nemico si schernisce da vivo e da morto: dritto l'ha colpito in quell'otre di pancia, gli ha versato le trippe sul prato . . . la testa te la taglierà come si taglia una testa di montone . . . e la testa te la infigge su un palo per farla mangiare a cornacchie e falconi . . . ed ancora altre espressioni vi sono peggiori di queste, prive di poesia, e la cui presenza ha valore esclusivamente negativo. E ciò fa porre un punto interrogativo sulla stessa poetica del Fishta, se addirittura non ci autorizza a vedervi delle contraddizioni, e quindi anche una superficialità di concetto e di ispirazione; ed in realtà molti versi danno l'impressione di esser una poesia di parole, ma l'anima rimane molto lontana.

Ben differenti sono i grandi modelli della rapsodia popolare, e quando il Fishta si riavvicina ad essi comincia anche a ritrovare il migliore se stesso; magari non teme di prendere interi brani e introdurli quasi di peso nella sua composizione. Così sono le ultime parole di Micani morente: . . . a mio padre e a mia madre non lo raccontate, perché sono vecchi e li accechereste; se chiedesse mia madre di me, dite: Tuo figlio si è sposato . . . ha preso per sposa una pallottola nel petto . . . Qui si vede la grande poesia, dove il fatto per se stesso quasi scompare, o dà solo l'occasione per manifestarsi invece, con poche parole piene di echi profondissimi, una commozione senza uguali: compassione per i vecchi genitori, nostalgia per i sogni della vita che fuggono, sconsolata amarezza davanti alla morte.

Marco Milani quando ha visto
 che sul Colle della Vite non c'era passaggio per lui,
 per arrivare a penetrare in Guzi
 con quegli otto battaglioni di soldati,
 5 nel buio della notte senza che nessuno lo sentisse,
 come aveva ordinato il Knjaz,
 verso Sutjeska dritto ha attaccato,
 pensando di trovare la strada sgombra
 e arrivare in Guzi,
 10 senza che cane o botolo abbaï contro di lui.
 Ma il bastardo si è ingannato,
 perché Alì Pascià li è accorso,
 con duemila suoi soldati,
 falchi, sparvieri e avvoltoi,
 15 dove bene si sono insediati,
 per iniziare la battaglia contro Marco,
 e non lasciargli il campo senza colpo ferire.
 E la battaglia è iniziata
 allorquando il sole spuntava al mattino.
 20 Sii lodato tu, o grande Iddio,
 perché un macello vedremo oggi
 che in Sutjeska, tra quelle rocce,
 ci si sono scontrati valorosi con valorosi,
 ci si sono scontrati Albanesi e Slavi,
 25 i quali, nati nell'odio l'uno per l'altro,
 si dilanieranno e si sbraneranno
 come i cinghiali con i cinghiali.
 Rimarranno i valorosi tra le spine,
 senza che alcuno li pianga, senza che alcuno gema per loro,
 30 senza avere accanto sorella o moglie,
 né la povera cara mamma,
 a dir loro una parola dolce.

Tale fracasso li è iniziato,
 tanto li è scoppiata la battaglia,
 35 tuonando il cannone,
 lanciando grandine di proiettili e piombo,
 strepito da assordarti le orecchie,
 fumo da accecarti gli occhi:
 che ad avere tu un centinaio di teste
 40 e per ogni testa due paia di corna,
 giudicheresti, o uomo valoroso,
 che nessuno sano ne porteresti a casa.
 Come fiammeggiando scoppia il fulmine,
 così spara la huta e la novizza,
 45 tra rocce, faggi e tronchi
 echeggia il grido e l'urlo,
 come dei buoi nell'aria,
 come dei lupi aizzati dalla fame,
 quando la tormenta investe i pascoli in montagna e in pianura;
 50 ma quando giunse il pieno mattino,
 lo sparo del fucile più li non si distinse,
 solo si sentiva il rimbombo ribollire,
 senza mai interrompersi e senza cessare,
 come scroscia la grandine venendo
 55 a intrizzire il cuore al misero contadino.
 Così il fucile sparando,

33 e segg. - Le descrizioni come questa, che da qui in avanti cominciano a diventare quasi frequenti, hanno comune la sovrabbondanza barocca di elementi aspri e rumorosi, espressioni crudeli ecc., però ognuna ha sempre qualche tocco nuovo. Questa è alquanto vivificata dalla presenza di esseri come i buoi, i lupi, il contadino, i grilli, chi in stato di sofferenza, chi di tenace impegno, sicché l'insieme risulta discretamente impregnato di umana sensibilità.

39-42. - Non sfuggirà di osservare la bizzarria di questa trovata che è un piccolo capolavoro, come espressione dello spirito fishtiano, ben intonata col resto della descrizione: la confusione dà l'impressione di avere tante teste, ma teste tutte corna, simbolo della forza, che affronta quel pericolo. Graziosa l'idea che fa capolino di voler riportarsi a casa sano almeno qualcuno di quelle corna, benché il poeta dica che non sembrerebbe tanto possibile.

tremendo il cannone tuonando,
 grida e urla sollevando,
 viene il sangue riscaldandosi.
 60 e qua e là Albanesi e Slavi
 cominciano ad uscire dagli agguati.
 La vita e la morte più non guardano,
 solo si affrontano, i valorosi, gli uni con gli altri,
 a passo a passo spingendosi avanti
 65 come i grilli tra i seminati.
 Come si accese allora la battaglia,
 come rintronò il frastuono ed il fracasso,
 come ribolliva il fucile,
 da farti perdere la testa!
 70 L'uno con l'altro aspramente accapigliati,
 faccia a faccia affrontandosi con le armi,
 affrontandosi e respingendosi,
 son cominciati i valorosi a cadere,
 ahimé, per quei pendii desolati,
 75 che peggio non potrebbe essere, Dio ce ne scampi,
 per noi che siamo capitati in confine con gli Slavi,
 i quali pur essendo infidi e malvagi,
 sono valorosi quanto tu voglia dire.
 Cadde per primo quel figlio di astore,
 80 Selimi di Selman Ymeri,
 antica casa in quella Plevì,
 dove aveva avuto case e stalle
 aveva avuto pecore e aveva avuto capre,
 terre in montagna e terre in pianura,
 85 quanto il migliore nella Montagna,
 e parola in pegno mai aveva lasciato,

79 e segg. - La compassione viene pure un po' mossa colla presentazione di quelli che caddero: cadde . . . v. 79 - v. 92 - 101, ai quali prima il poeta raramente prestava attenzione.

86. - Fra le varie forme di impegno d'onore andava annoverato il pegno; non consisteva in un oggetto prezioso che andasse perduto in caso di mancamento di parola o di inadempienza, ma in un oggetto minimo come per esempio una cartuccia, e possibilmente in un oggetto che portasse una specie di marchio personale inconfondibile; ciò non tanto

così aveva fatto come aveva detto,
 sangue e ferita mai lasciò non ricambiata.
 Questo misero il fucile lo colpì
 90 mentre andava all'assalto come di traverso,
 e voleva addossarsi al tronco di un elce.
 Dopo cadde Beqir Haxhija,
 lungi rinomato per valore,
 lungi ricercato per saggezza,
 95 sulla sua testa giurava Guzì,
 perché né in Albania né in Montenegro
 aveva tradito l'ospitalità né aveva mancato alla protezione
 con tutto il cuore si era sforzato [promessa;
 di osservare sempre il diritto a giusta misura,
 100 ma breve vita gli era toccata in sorte.
 Allora fu ucciso un pleviano,
 uomo senza padre e senza madre,
 Kurt Zeneli si chiamava,
 lo colpì il fucile alla fossetta della gola,
 105 e lo lasciò morto di traverso al suolo,
 bagnando il terreno tutto di sangue,
 come se fosse stato un vitello o un bue;
 lo uccise Steva di Plevanaci,
 un mascalzone, una specie di ladruncolo
 110 da averlo pesante la terra nel portarlo;
 solo la chiesa non aveva violato,
 per il resto, su questa terra
 cosa intentata non lasciò, né contro stranieri né contro com-
 di notte ruba, di giorno preda, [pagni:
 115 uccidi l'uno, disonora l'altro,

perché qualcuno non si fidasse della semplice parola data, ma per indicare che in quella promessa era compromesso l'onore del promettente, inquantoché, restando il pegno in mano all'altra parte, questa avrebbe sempre potuto mostrarlo come un marchio d'infamia del mancatore di parola. Chi poi avesse mancato alla sua parola era censito aver lasciato in mano all'altra parte la sua stessa parola di impegno.

97. - v. Introduzione al II fascicolo, pagg. XLV - XLIX.

- le terre altrui poni in vendita.
 Questi vide Kurt Zeneli
 mentre, con le maniche svoltate sull'avambraccio,
 stava mirando col fucile per tirare
- 120 contro un giovane nikshiqano,
 e lo raggiunse, lo Slavo, con la novizza,
 colpendolo poco più in su dell'ombelico,
 riversandolo morto supino sulla schiena.
 Ma fu sconsiderato il figlio della Slava
- 125 mentre sparava, perché Adush Haliti
 con una pallottola lo colpì alla testa,
 e gli versò il cervello in terra,
 con capizza, cappuccio e capelli:
 gli rimase il cranio mozzato come un mortaio,
- 130 e cadde morto in un ruscello.
 Ma piante e sassi fecero lamento
 quando cadde uno di Dardha,
 valoroso come i valorosi di una volta,
 da non batter ciglio nemmeno davanti alla morte:
- 135 quando cadde quel Mican Leka,
 uomo basso ma membruto,
 con certi capelli ricciuti a ciuffo
 come cresta di cinghiale,
 l'occhio da serpente, ricurvo su se stesso,
- 140 ogni volta che scese nella mischia,
 in verità diede spettacolo di sé (?),
 quando si lanciava dietro al nemico,
 come uno sparpiero, come un avvoltoio,
 diresti che vivo volesse inghiottirlo;
- 145 questi ha visto quel Nikë Mihajli,
 mentre prende di mira Zyber Smajli,
 un giovane di Reçi,
 morto a terra sbattendolo,
 e contro Niko ha voltato la huta,
141. - *Diede spettacolo di sé*: sembra questo il probabile senso della frase del poeta: *beli vedin bani*; pur avendo consultato persone e dizionari non siamo riusciti a trovare il senso esatto di quel *beli*.

- 150 dritto l'ha colpito in quell'otre di pancia,
 gli ha versato le trippe sul prato.
 Grida lo Slavo con quanta voce ha nel gorgozzule,
 andando carponi carponi,
 tutto rannicchiato, con le due mani sulla ferita,
- 155 avendo il meschino perduto conoscenza;
 così tutto di un pezzo, come una sbarra,
 viene a cadere in una pozza a capofitto,
 i piedi all'insù e la testa nel fango;
 due tre volte scuote le gambe
- 160 e così, come pellicano abbattuto,
 emette lo spirito e, sprofondato di un passo,
 cade, lo sventurato, prono nell'acqua.
 Tutta di sangue la pozza rimase vermiglia.
 Quando ha visto quel Juriq Mata,
- 165 uno spilungone dalle lunghe gambe,
 quale macello aveva fatto Micani
 del povero Niko, non fece né uno né due,
 e il valoroso in piedi si è alzato,
 colla spada stretta tra i denti,
- 170 e colla novizza sparando senza sosta;
 direttamente contro Micani d'impeto è corso,
 come per uccidere Micani alla posta,
 quasi potesse prendergli la testa.
 Come quell'orso che si è accorto
- 175 che la spelonca gli sta depredando
 un cinghiale, per sbranarlo coi denti
 rizza le setole lunghe un palmo,
 con un balzo fuori si lancia,
 e sul dorso del cinghiale si avventa,
- 180 ferocemente con lui battagliando,

150 e segg. - È una delle descrizioni in cui eccelle la crudeltà e l'insensibilità verso il nemico, e si aggiunge pure lo scherno sulla sua caduta. I particolari sono visti con chiarezza e lucidità, il che ci fa supporre che il Fishta facesse quelle descrizioni con mentalità un po' letteraria, perché se avesse considerato come veri quei fatti, forse l'avrebbe pensata diversamente.

scuoiandosi, tutto di sangue bagnandosi,
 così Micani quando ha visto
 che Juriqi contro di lui è venuto all'assalto,
 imbracciata la huta inchiodata alla guancia,
 185 è saltato in piedi, è uscito all'aperto,
 e tutti e due così, fronte a fronte,
 fiamma contro fiamma le armi hanno acceso.
 Cadde Juriqi a terra morto stecchito,
 rimase Micani appena vivo,
 190 lo colpì il fucile dritto al petto,
 lasciandolo al suolo per traverso,
 col suo stesso sangue bagnando l'infelice,
 spezzando in due il cuore di sua madre.
 E il misero Mican Leka
 195 poste le mani al cuore, steso a morire,
 la testa nella pozza e i piedi nel canale,
 premendo la martina sotto il fianco,
 versandoglisi il sangue a rivolo,
 prende a dire ai compagni accanto:
 200 — L'ultima volontà, o miei compagni, vi lascio;
 quando scenderete in Dardha,
 le mie armi con voi portatele,

193-213. - Le parole di Micani morente, ispirate dal motivo rapsodico classico del lamento dell'eroe caduto, mostrano come il Fishta, seguendo qualche modello, si sforzi di esporre un dolore intimo e grande, contenuto con dignità. Notare in tutto il brano la brevità delle proposizioni e il fraseggiare allegorico che racchiude una potente carica di sentimenti. I versi dal 206 al 213 sono di quelli caratteristici ricavati di peso dalle tavolozze in uso corrente nei lamenti funebri.

200. - *Amanet*: ultima volontà: parola astratta derivata forse dall'arabo *aman* corrispondente all'amén degli Ebrei che indica vagamente il massimo rafforzamento d'una asserzione, d'una richiesta, e specialmente d'una supplica di favore, di perdono, ecc. Nell'uso albanese sia l'interiezione *aman*, sia il sostantivo *amanet*, veniva posta all'inizio di una frase di richiesta di favore e simili, per darle enfasi; il sostantivo e solo questo significava o un deposito affidato in forma solenne alla fedeltà e all'onore di qualcuno, oppure l'ultima volontà sacra di un moribondo che chiunque l'udisse era tenuto ad adempiere.

nel cortile della torre lasciatemele,
 a mio padre e a mia madre non lo raccontate,
 205 perché sono vecchi e li accechereste;
 se chiedesse mia madre di me,
 dite: « Tuo figlio si è sposato ».
 Se chiedesse che sposa ha preso:
 « Ha preso una pallottola nel petto ».
 210 Se chiedesse che nozze ha avuto:
 « Ha avuto tre corvi a stargli accanto ».
 Se chiedesse quali signore cantassero:
 « Sparvieri e cornacchie su di lui scavavano ».
 Fatti coraggio, o madre infelice,
 215 perché Micani ti è caduto
 combattendo contro il Montenegro
 che la povera mia Albania
 rende orbata di giovani,
 che li uccide a dritto e a torto,
 220 dovunque cercando di uccidere il migliore.
 E fu spento come si spegne la candela. —
 Ah, Micani, Mican Leka,
 bene, in verità, la tua madre infelice
 ti aveva avvertito, ti aveva ammonito,
 225 quando ti avviasti per andare in battaglia,
 in quella Sutjeska dove colpisce la mitraglia:
 — Ascolta, ti disse, possa tua madre avverti sempre accanto,
 quando ti accingerai ad affrontarti con lo Slavo,
 ti raccomando, nella mente ti sovvenga
 230 come una volta una vecchia gemette:
 « Guerra e nozze non vi son senza carne »,
 che perciò questo povero uomo
 è un fatto che in guerra può rimanerci,
 perché le teste, o mio figlio,
 235 nel campo di battaglia sono a buon mercato. —
 Ma tu la tua mamma non me l'hai ubbidita,
 ma d'impeto sullo Slavo ti sei slanciato,
 come quella belva in gennaio,
 e, colpendo per dritto e traverso,

222-236. - Anche questo è motivo tipico di lamenti funebri.

- 240 hai ucciso dapprima Pavlo Serdari,
del tutto nel sangue immergendo quel misero,
poi Stanku, poi Janko,
poi ancora Veshoviq Branko;
Veshoviq battagliaero
- 245 che ti aveva ucciso a fianco Nel Gila,
quel vuthnjano, giovane pastore,
che aveva lasciato pecore e capre,
ed era andato alla guerra,
per combattere col Montenegro.
- 250 Perciò tu, caro Mican Leka,
non puoi rimpiangere la gioventù e la vita,
perché bene in verità hai resistito,
bene ti sei vendicato,
vergogna alla patria non hai fatto;
- 255 il tuo nome sarà cantato
a lungo in futuro sul liuto della montagna,
quando giungerà il giorno dell'Albania.
Dopo che in un primo tempo Mata e Micani
si furono sacrificati in quel campo di battaglia,
- 260 ancora tuonò il cannone e la mitraglia,
ancora echeggiò la huta e la novizza,
ancora risuonò Brezovica,
e caddero supini a terra
molti altri Albanesi e Slavi
- 265 dove due o tre, dove cinque, dove sei,
chi all'aperto e chi dentro il faggeto,
l'uno giovane, l'altro anziano,
tutti valorosi e fiore di gioventù,
falchi di montagna dovunque se ne trovassero,
- 270 da far compassione alla pietra e al legno,

257-258. - Coll'accenno al Liuto della Montagna, ambigualmente indicante lo strumento musicale, ma anche il poema, collegato con quel « giorno dell'Albania » che riecheggia il famoso verso deradiano del VII canto del Milosao *erth dita e Arbërit* (è venuto il giorno dell'Albania), il poeta dichiara manifestamente la missione risorgimentale del suo poema, colla coscienza di scrivere un'opera che rimarrà nel futuro.

- come quell'Osja di Shas Alltuni,
Zeqir Meta di Metë Xhelili,
i due figli di Man Halili,
Osman Sela come un usignuolo,
- 275 Janjiq Mirko e Tomiq Pera,
Rrahman Duli, come fiera,
a fronte a fronte con quel Jeliq Gjura
che in Cattaro aveva venduto l'icona
e aveva comprato la pistola,
- 280 con cui poi, lo Slavo,
trovandosela in mano, uccise Rrahmani,
Rrahman Duli, che prima di morire,
bene allo Slavo la testa ha colpito,
spaccandogliela in due con la spada,
- 285 come se fosse stata zucca o anguria;
tutti e due valorosi, non c'è che dire,
l'uno belva, l'altro dragone.
Ma cosa canta quell'uccello nero,
in quelle valli sopra Guzì,
- 290 dove vola di cipresso in cipresso?
— Vi scongiuro, o pianure o montagne,
cessate il canto, cessate le danze,
cessate le danze per piangere,
perché in Krasniqe una sventura è accaduta:
- 295 Smajl Arifi, dicono, è stato ucciso
in quella Sutjeska, bersagliandosi con lo Slavo.
Gran lamento farà la madre,
quando sentirà che Smajl è caduto,

278. - In ogni famiglia ortodossa, come anche in tante famiglie italo-albanesi, fino a non molti anni fa e qua e là anche adesso, si poteva vedere una specie di altarino in cui si teneva l'immagine della Trinità, o di Cristo o della Madonna o santi verso cui si aveva devozione; abitualmente vi si accendeva la lampada ad olio e si teneva con grande rispetto. La caratteristica espressione del Fishta che punta sulla inviolabilità per gli ortodossi dell'icona di famiglia, fa intendere che lo Slavo per provvedersi di un'arma non aveva esitato a sacrificare la cosa più sacra.

288. - Il solito uccello nero, delle *vajtme* o canti funebri.

che è caduto Smajl, quella specie di gigante;
 300 la sua fronte un campo di battaglia,
 il suo occhio una fiamma di polvere di mortaio,
 il corpo slanciato come un'asta di bandiera,
 da un orecchio all'altro il ramo dei mustacchi;
 non fanno più le mamme un tale figlio. —
 305 Trattieni la voce, o uccello della montagna,
 che tu non sai cosa stai dicendo,
 tu sai solo cinguettare,
 di ramo in ramo volando.
 Perché piangerà Smajl sua madre,
 310 quando quel valoroso Sadik Rama
 Smajl bene lo ha vendicato:
 Due uccisi e tre mutilati?
 Ma pianga la madre Cen Brahimi,
 che quando ha visto il suo affratellato,
 315 quel Sadrija di Çun Selimi,
 che proprio al petto fu colpito dal fucile,
 lì si è alzato, il testa di mulo,
 e di corsa si è messo a fuggire,
 morto a terra abbandonando l'amico,
 320 e una macchia lasciando all'Albania,
 perché la testa gli Slavi gliela tagliarono a Sadrija,
 e gliela infilarono, ahimé, su un palo,
 per farla mangiare a cornacchie e falconi,
 e hanno cominciato a vantarsi:
 325 — Ben trovato, o Alì Pascià,
 guarda un po' in cima a questo palo,
 perché, a quanto pare, quel Sadri Çuni
 qualche parola forse vuol dirti;
 ti vuol dire, mi sembra, o Pascià,
 330 che ti ordina Marco Milani,
 Marco Milani, il capitano,
 di preparargli la colazione nella moschea,
 il pranzo in Plava, la cena in Guzi,

311. - La vendetta sembra quasi proporzionata ricompensa del dolore,
 non si può fare a meno di notare la ristrettezza di un tale orizzonte.

dove alla fine egli si fermerà,
 335 per poi, se il destino vorrà,
 scendere fino a Scutari,
 per metter a Scutari la capizza,
 piantare la troboinizza
 fino sulla rocca di Rozafat. —
 340 Quando vide il Pascià di Guzi,
 conficcata su un palo la testa di Sadri,
 e sentì come si millantava lo Slavo,
 come ha muggito lì come un bue,
 da sentirsene la voce di balza in balza:
 345 — Addosso, o uomini, su, dove siete?
 Perché lo Slavo ci ha svergognato,
 armi e faccia ci ha macchiato,
 se non vendichiamo Sadri Çuni
 a doppia misura, come ne abbiamo la legge. —
 350 Come quando lì nell'estate,
 all'acqua o al meriggio il pastore chiama gli ovini,
 e si lanciano le pecore e le capre
 a gran corsa dietro la sua voce,
 così i valorosi della montagna,
 355 quanto ce n'era fiore di gioventù,
 all'urlo del Pascià di Guzi,
 preser lo slancio,
 e mentre sparava il cannone e il mortaio,
 ribollendo la fucileria incessantemente,
 360 con in mano le spade lampeggianti,
 con una acclamazione da spaccarti il capo,
 a frotta han fatto impeto contro lo Slavo,
 lì dove sulla cima di un palo
 era piantata la testa di Sadri Çuni.
 365 Sai tu come le api si infuriano,

347. - Faccia macchiata, o annerita, o nera, è espressione sinonima in
 albanese di disonore, espresso così con immagine plastica.
 353. - È costante nel poema la tendenza a presentare le cose grandi,
 potenti, invitte, indomabili ecc., ricercando queste qualità non solo
 nelle grandi figure, ma anche nelle situazioni o esseri più umili;
 anche le pecore per andare a bere *si lanciano a gran corsa*.

si rimescolano, si inaspriscono,
e intorno all'alveare nella roccia ronzano,
quando vedono che la scrofa si avvicina,
e che il grugno sporco
370 vuol tuffare nei favi?
I Montenegrini così inferociti
si sono allora e stravolti di rabbia,
quando hanno visto gli Albanesi ammassarsi,
l'uno dragone, l'altro ciclope,
375 l'uno orso, l'altro leone,
tutti valorosi di fama e gran nome,
e lasciate subito le posizioni,
le spade in mano ferocemente sguainate,
l'occhio insanguinato e la faccia di fiele,
380 inclinate le capizze su un occhio,
pure essi han cominciato ad assaltare
con grida e con urla,
e si sono lanciati, i valorosi,
come un branco di lupi nel mese di Sant'Andrea.
385 O Signore, ti adoriamo!
in quel campo aperto quando sono arrivati,
quando sono arrivati Albanesi e Slavi,
come han cominciato a ferirsi,
come han cominciato a storpiarsi,
390 braccia e teste a troncarsi,
nasi e labbra a smussarsi,
a corpo a corpo coi denti a mordersi,
come i cinghiali con gli orsi!
È irrigata di sangue tutta la pianura,
395 il valoroso contro il valoroso si spinge a fondo, si avventa,
si slancia, si rannicchia, si dibatte, si arresta,
ora accorto rientra,

379-380. - Non c'è dubbio che le frequenti descrizioni di figure o scene guerresche hanno qua e là qualcosa di impressionante che colpisce per vivezza e precisione. Eppure il poeta con una esuberanza scanzonata, anche nei momenti più tragici, spesso non evita qualche tocco o satirico o scherzoso che fa aleggiare una arguta superiorità sul fatto narrato.

ora furioso tira un fendente,
talvolta difendendosi, talvolta assalendo,
400 non per uscirne salvo con la vita,
ma per lasciare l'avversario senza testa,
ché nessuno fa conto della vita,
ma ognuno ricerca con la spada
la testa dell'altro come fosse anguria
405 da spiccare per vendere al mercato,
o mela da mandare per il duello.
Tace il cannone ed il mortaio,
fa silenzio il fucile, si è spento il gridio,
e solo si senton tintinnare,
410 aspramente scontrandosi, le spade le une con le altre,
investendo teste, investendo braccia,
investendo finimenti e bardature,
diresti che siano mietitori che mietano nel campo.
Shkrabiq Pera, un uomo sciocco,
415 aveva preso tutto l'impeto,
e lanciato si era contro gli Albanesi
per ingoiarli, diresti, vivi.
Al primo slancio si imbatte in Sulë Mema
un giovanotto dal Fiume Bianco,
420 dal corpo slanciato come una latina.

406. - Era di pragmatica, come il cartello di sfida del XVII sec. di cui narra il Manzoni, che lo sfidante albanese mandasse all'avversario una mela con le parole: questa mela ti manda il tale; se lo sfidato addentava la mela, il duello era accettato. Vedi VALENTINI - *La Legge della Montagna*, Firenze 1969, s. v. duello.

407 e segg. - Abbiamo la chiara impressione che queste descrizioni di battaglie, guerrieri spaventosi, stragi, morti, ecc., per quanto vivide, sembrano piuttosto giochi di fantasia eccitata di persona che sta a tavolino, e non presentazione di fatti che il poeta sente come realtà nel suo animo. C'è un senso di distacco dalla realtà, perciò tutte le feroci crudeltà che il poeta presenta e che non scuotono la sua sensibilità se non tanto per dirsi, sono piuttosto parole o gusto di creare quadretti, magari per compiacersi della loro riuscita, e non veri sentimenti. Più difficile sarebbe pensare ad un animo tanto inferocito e assassino da divertirsi tra tante stragi.

- È appena uscito dall'adolescenza,
e quello si è slanciato per tagliarli la testa,
per mandarla in dono al Knjaz;
ma in questa impresa si è illuso!
- 425 Qerim Çela, un figlio di falco,
colla spada alla testa lo colpì,
spaccandogliela fino alle sopraciglia.
Si è aperta la testa come una melagrana di Antivari,
spiaccicate le cervella gli si sono nel campo.
- 430 Attacca Bozhiqi insistente come una mosca,
vuol abbattere Qerimi colla roncola,
come se fosse stato un serpente o una biscia,
perché lo Slavo non era fornito di spada.
E, in verità, quel valoroso tra i valorosi,
- 435 in difficoltà con quella roncola mise Qerimi,
perché a questi di battersi in terra con la roncola
non era mai capitato, da che era nato.
Cosa ha detto quel Llazo Bjela:
— Ah, piano, o Qerim Çela!
- 440 Che qui ti sei incontrato con gli spauracchi
che ti fanno guerra con coltellacci,
con coltellacci, roncole e falcetti,
vivo non ti lasciano scapolare, in verità. —
E col falchetto ha fatto una puntata lo Slavo,
- 445 un orecchio con esso gli ha portato via,
e gliel'ha conficcato un palmo nella spalla,
sbattendolo prono per il pendio.
Lanciandosi su di lui allora Bozhiqi come un fulmine,
ha preso a tagliargli la testa con la roncola,
- 450 ma non gli riuscì di mozzargliela;
come falco su di lui volando,
lanciandogli l'occhio fuoco e scintille,
il valoroso tra i valorosi Omer Haxhja,
voivoda da Nokshiqi,

454. - *Voivoda*: termine slavo che significa comandante in guerra, capitano; probabilmente un tal titolo dovevano aver dato i Serbi agli arruolatori che avevano collocato presso le formazioni tribali; ma in breve tali funzionari erano diventati capi di quelle formazioni e

- 455 con un colpo la testa a Bozhiqi
gliela taglia e getta per terra.
È fuggito Llazo e si è nascosto tra i compagni,
perché ha visto che la guerra non ha probabilità
di dare buon gioco a nessuno.
- 460 Ma Bozhiqi aveva
un nipote con tre cuori
del quale mai il piede non si volse indietro,
nemmeno di fronte alla palla del mortaio,
né sotto il taglio affilato della spada,
- 465 ogni volta che è uscito in campo di battaglia;
Stojan Rade lo chiamavano,
uomo tarchiato e agile come un ragazzino,
con due occhi sangue e bile.
Questi quando vide il povero zio
- 470 mutilato per terra e tuffato nel sangue,
ha morso le labbra sotto il mustacchio,
e si è lanciato su Omer Haxhi,
quasi lì su due piedi volesse inghiottirlo.
Ma non s'inghiotte in verità Omero
- 475 che era un orso del Peshteri,
da averne paura dell'ombra.
La sua testa tutta bernoccoluta,
le sopraciglia a gronda come due matasse,
con un paio di mustacchi neri
- 480 che gli arrivavano proprio fino alla cintura,
ed il corpo da gigante,
occhio insanguinato come un ciclope;
aveva l'avambraccio

piuttosto rappresentanti degli interessi della tribù che non di quelli dello Stato, sicché il titolo di voivoda si dava ai capi della tribù di Kelmendi e ai capi delle fratellanze o stirpi componenti le tribù; più tardi il fenomeno dell'arruolatore governativo, detto alfiere (*bajraktar*), si ripeté col governo turco, e anche questo passò poi ad essere capo della tribù, rimanendo i voivodi capi della fratellanza.

475. - *Peshteri*: luogo coperto da grande foresta, che si trova nell'altipiano tra il fiume Lim e la Morovica, ad occidente di Novipazari.

come se fosse un ramo di faggio
 485 tutto peli e lucignolato,
 la stessa Kulshedra ne avrebbe avuto paura,
 perché questi, in verità, quando ha visto
 che l'affrontava l'odiato slavo,
 ratto a lui il valoroso si è rivolto,
 490 ratto contro di lui il valoroso si è slanciato,
 come volesse entrargli in gola da vivo,
 e digrignando denti e molari,
 tanto la spada ha vibrato
 che lo slavo comincia a pentirsi
 495 di essersi avventato così sconsideratamente;
 e cominciò a frenare lo slancio,
 cominciò a divincolarsi come un'anguilla,
 come se volesse, il figlio dello slavo,
 cacciarsi in qualche corno di bue,
 500 tanto si corrugava a gomitolo il misero,
 quando con la spada dava a fondo Omero.
 E nemmeno so quanto avrebbe potuto rimandare
 in quel punto la sua totale rovina,
 però videro due montenegrini,
 505 l'uno color di rame, l'altro vermiglio,
 Nehmanj Savo e Zvekan Pavo,
 che egli nel luogo delle Zane era capitato,
 che con la testa sana non se ne sarebbe dipartito,
 e si sono lanciati tutti e due a lampo,
 510 per andar lì in aiuto al compagno.
 — Ah! piano, gridò allora
 Jakup Feri, come una belva,
 che così i valorosi non fanno,
 tre contro uno affrontarsi in duello! —
 515 E si è scagliato l'uomo con la spada,
 pezzi e briciole diresti che ora li farà,
 ora li farà, diresti, pezzi e briciole.
 Viene Todori quanto un gigante,
 con quei due giovani di Njegush,
 520 l'uno Musa, l'altro Milì,
 affrontano Jakupi come un fulmine,
 uno contro tre dovrà lottare,

come se stessero bastonandosi con le stanghe...
 — Non lo lasciare, o agà Jakup, —
 525 ha urlato quanto ha potuto
 Alush Smajli di Hoti di Kuj,
 e con un giovane dalla Buza e Ujit
 che da ospite venuto in Guzi,
 era accorso all'allarme coi combattenti,
 530 (Gjeto Preka il suo nome,
 giovane capace di roder ferro coi denti,
 l'occhio di brace, il collo due palmi),
 in aiuto a Jakupi di corsa son giunti,
 come la grandine con la tramontana,
 535 e han cominciato i valorosi a colpirsi,
 corpo a corpo avvinghiati con gli Slavi,
 come uso sempre, in verità,
 ha avuto la nostra Montagna,
 fronte a fronte di combattere con lo Slavo,
 540 amaramente far piangere le Slave.
 Quelli colpiscono, questi colpiscono,
 l'uno si avventa, l'altro sta saldo,
 va a fondo, indietreggia, attacca, respingi,
 di sangue bagnate si son tutte le braccia,
 545 colano sangue in mano le spade,
 dacché duramente le vibrano i valorosi,
 crudamente volendosi colpire l'un l'altro.
 E tale è cominciato lì un tumulto,
 tale si è elevato il grido allora,
 550 in verità, o fratello, da incuterti terrore,
 perché altri Albanesi e Slavi
 lì hanno attaccato come belve,
 e stanno ad uccidersi,
 come se fossero nati di troppo.
 555 Si aggroviglia la gente in quel luogo di Zane,
 come serpenti nei fori delle macerie,
 diresti che nati non fossero da mamme,

527. - *Buza e Ujit*: labbro dell'acqua; era così chiamata la riva del lago di Scutari, sotto Bajza.

ma dalla nera terra fossero sbucati,
né morte né vita guardando cogli occhi,
560 lì i valorosi si sono stretti,
si sono stretti, si sono accapigliati,
l'un con l'altro duramente si sono affrontati,
lo Slavo coll'Albanese, l'Albanese collo Slavo,
chi colpendo colla spada senza sosta,
565 chi afferrandosi, chi avvinghiandosi,
da scuotertisi la terra sotto i piedi.
A corpo a corpo si sono afferrati coi denti,
non differentemente, in verità, o ragazzo mio,
di come i cani colle belve del monte,
570 e non andò a lungo e più di una testa
rotolò, ahimé, per terra,
a divorarla, su di essa a gracchiare,
corvi, cornacchie e ghiandaie.
Cadde il nipote di quel Bozhiqi,
575 ed anche un certo Savo Jukiqi,
con quel comandante di Nikshiqi,
tutti e tre li uccise Omer Haxhì.
Cadde poi Llano Kadrija,
uno dei capi di Drogoví,
580 e quel Myrtja di Can Fasli,
che fu il primo ad uccidere uno Slavo,
ma quando per la seconda volta si è lanciato a fulmine,
un certo Lluko di Cettigne
con la spada pronto gli sta alla schiena,
585 e lascia il misero senza testa,
questi senza testa, la madre senza occhi,
perché altro figlio essa non ha.
Insuperbito Llukja ed entusiato,
dopo che ha ucciso l'infelice Myrto,
590 come si è gonfiato, come si è inebriato,
perché si è spinto d'impeto
contro Jakup, un dragone,
per tagliargli la testa,
ma invece la propria ha perduto,
595 perché con la spada quando contro di lui si è lanciato,
subito Jakupi prima è indietreggiato,

ma più presto poi ha avanzato,
e allo Slavo la mano ha preso,
gliel'ha preso, sì, con certi artigli
600 che aveva come quelli della Kulshedra,
e calcata dentro la spada nella pancia,
gliel'ha stracciato come una vescica,
dalla cinta dei pantaloni fino al gorgozzule.
Ma è caduto, ahimé! Basho Jana,
605 uno di Merturi, valoroso come la Zana
stessa, nipote di quel Prêlë Tuli
che quell'anno, ritornato da Mossul,
dove allora il Sultano l'aveva esiliato
per un sangue di cui era rimasto debitore,
610 insieme con Prêlë giunse in Guzì,
per combattere col Montenegro,
per morire per l'Albania.
Afferratosi questi con uno Slavo,
tutti e due feriti, tutti e due intrisi di sangue,
615 quando è avanzato per colpire colla spada,
per spaccargli la testa in due fette,
lo Slavo più svelto è stato,
colla spada il petto gli ha perforato,
morto a terra anche l'ha lasciato.
620 Quando ha visto il suo compare,
quel Balë Gjoni, dal pelo nero,
che cadde Basha, immerso nel sangue,
non prese via traversa,
ma a lampo come saetta di fulmine,
625 col calcio del fucile colpì lo Slavo alla testa,
e gliela ridusse in poltiglia,
lungo disteso lo lasciò per terra,
ed allora come un ciclope,
a Prêlë Tuli diede la voce:
630 — Dove sei, eh!, possa tu non essere!
ché tuo nipote non ce l'hai salvo,
perché tuo nipote te l'hanno ucciso,
fatti vivo dovunque tu sia. —
Allora Prêlë disteso per terra
635 aveva un certo Nikica,

uomo tarchiato da Andrijevica,
 e stava provando proprio allora
 a lanciarsi come uno sparpiero su altri due slavi,
 quand'ecco sente gridare Bala.
 640 Lì il valoroso non si è arrestato,
 ma si è rivolto dove era Balë Gjoni,
 colla faccia abbuiata, il lampo negli occhi,
 come il giovenco che abbia sentito
 muggire in qualche luogo il toro o il bue,
 645 e si slancia per terre incolte di corsa,
 perché il cuore lo spinge a battersi a morte,
 ma mentre percorre l'aspro pendio,
 ecco gli esce davanti uno Slavo,
 un mostro a vedersi con gli occhi,
 650 la sua testa da arrivare alla trave,
 tutto bitorzoli e tutto nodi,
 pendenti i mustacchi attorcigliati
 come due code di montoni neri,
 la spalla come un muro,
 655 un asse di carro l'avambraccio,
 di un maledetto acciaio il ginocchio e il piede,
 da pensare che un paio di buoi
 dal suo posto non l'avrebbero smosso,
 uno spavento di statura quanto un pagliaio,
 660 stralunato in volto ed accigliato,
 diresti che da vivo voglia farti il funerale.
 Col pastrano tagliato all'altezza dei fianchi,
 comincia a dire a Prêla, l'imbecille:
 — Sei proprio tu quel Prêlë Tuli
 665 che un macello stai facendo tra noi,
 e la gente ce la uccidi
 come se tagliassi teste di bestiame?
 ed io in verità ti ho cercato per il cielo,
 ed ora che ti trovo in terra,
 670 ti lascerò vivo andare colla tua testa? —
 E si è lanciato su di lui come la Kulshedra,
 diresti che lo sprofondi nove passi sotto terra.

636. - *Andrijevica*: piccolo paese tra Berani e Guzi.

Subito Prêla gli si è messo in guardia,
 che bella parata gli ha fatto colla spada,
 675 quali scintille han scoccato le spade,
 come si sono spezzate, la Zana li stronchi!
 come se fossero stati due rami detriti del Drino!
 solo le impugnature sono rimaste in mano.
 Allora si sono afferrati l'un l'altro,
 680 si sono contorti e divincolati,
 ma l'uno non poteva abbattere l'altro.
 Cominciano a far ciascuno le proprie vanterie,
 quando si avvinghiano e si svincolano;
 mentre si dimenano per quel pendio,
 685 rimbomba la terra intorno intorno,
 quasi sparassero cannoni da lontano.
 Prende Vasili e gli dice,
 (perché Vasili lo Slavo si chiamava):
 — Io, perdinci, li in Berani
 690 a corpo a corpo mi son battuto col Turco,
 ho tagliato teste in Babuna,
 in Babuna e in Shpûza,
 in Kernica e in Podgorica,
 pensi ora tu, o misero Prêla
 695 che io la testa oggi non te la mangi? —
 Vediamo un po' cosa Prêla gli ha ribattuto:
 — Può darsi, o povero te, Vasili,
 che fino ad oggi ti sei battuto col Turco,
 che hai fatto messe di teste di mori,
 700 hai preso teste di Zejbeki,
 ma oggi ti sei imbattuto in un Albanese
 che la guerra ce l'ha per costume,
 che ha onore e valore,
 fedeltà sicura, parola ferma,
 705 e che la testa te la taglierà
 come si taglia, perdinci, una testa di montone,

689. - *Berani*: paese del Montenegro situato sopra Andrijevica.

691-693. - *Babuna, Shpûza, Kernica, Podgorica*: paesi e località del Montenegro, dove si svolsero sanguinose battaglie tra Turchi, Albanesi e Montenegrini.

e quella infelice moglie in casa,
 quella desolata Slava,
 te la getterà, in fede mia, nel lutto. —
 710 L'ha punto sul vivo questa parola di Prêla,
 tanto che con amarezza gli risponde:
 — Io un albanese, o stolto Prêla,
 per quel San Pietro di Cettigne,
 non lo considero nemmeno per una presa di tabacco,
 715 lo mangio, sì, due volte vivo,
 perché noi, abbia salute il Gospodar,
 entreremo veramente in Albania,
 ed anche in Scutari arriveremo,
 e all'Albanese che tu mi dici
 720 che è valoroso e non so cosa altro,
 gli metteremo la capizza sulla testa,
 ma non a te, o Prêla, non temere,
 perché la testa a te, in fede di Dio,
 alla noce del collo ora te la taglia Vasili,
 725 e te la infigge, papà, su un palo,
 per farla mangiare a cornacchie e falconi;
 non avrai più bisogno, dico,
 né di berretta, né di capizza. —
 Come ha riso sonoramente Prêla allora:
 730 — Mi sembra, o Vasili,
 che la morte ti ha turbato la mente,
 e qui stai parlando in delirio;
 fai conto che io già ti ho steso per terra,
 e ora la testa te l'ho già tagliata:
 735 tieni saldo, o Vasili, alle strette ti trovi! —
 Bene si sono avvinghiati agli avambracci;
 come si sbattono i valorosi sulle rocce,
 come si spellano i bravi contro i tronchi!
 si sono spaventate le bisce e rintanate nelle buche,
 740 fortemente risuona quel rapido pendio,
 ed anche frondeggia la frasca del monte.
 Schiuma gialla emettono dalla bocca,
 scorre il sudore a rivoli,
 mentre si sforzano, mentre si dibattono,
 745 mentre terribilmente ansimano i valorosi,

cercando l'uno come afferrare l'altro.
 Ma afferrarsi l'un l'altro non possono,
 si era imbattuta, sì, la sega nel chiodo;
 ma Prêla, che era un astuto,
 750 dice allo Slavo:
 — Per Dio, o Vasili,
 da alcuni segni che vedo,
 temo molto che le cose non ti vanno bene,
 dacché ci siamo abbrancati e afferrati,
 755 mentre sta girandoci intorno un nero corvo,
 e gracchia in aria incessantemente.
 Con te ce l'ha, dico, l'uccello di malaugurio. —
 È venuto allo Slavo di guardare in cielo;
 subito sta quel Prêla pronto,
 760 subito gli fa lo sgambetto.
 Precipita lo Slavo quanto un pagliaio di foglia secca,
 e si riversa al suolo per traverso;
 fortemente si è scosso il suolo sotto i piedi.
 Come ha digrignato Prêla i denti,
 765 quanto presto ha estratto il coltello,
 e bene allo Slavo l'ha cacciato nel fianco;
 sgorga il sangue a fiotto a fiotto,
 come ha dato i tratti allora lo slavo!
 fortemente battuto ha piedi e mani,
 770 scomponendo le lacche per terra,
 come quel bufalo, quando il macellaio
 gli abbia piantato il pugnale fino all'osso,
 da far compassione in verità, o miei uomini,
 al topo nel muro e al serpente sotto la pietra.
 775 Ma compassione non aveva Prêla
 per quei nemici dell'Albania,
 quindi la testa gli taglia col coltello,
 come se tagliasse una testa di pecora,
 e lascia lo Slavo decapitato sul suolo;
 780 allora prende egli quella testa
 per una ciocca dei capelli,
 e quindi la ruota,
 tirandola agli slavi nella trincea,
 come quel contadino coscienzioso,

785 a cui, angurie caricando nel campo,
sia venuto in mano un bozzacchione marcito,
e lo getti ai porcellini e ai maiali,
che stiano grufolando nel campo accanto.
Ed ha cominciato a vantarsi:
790 — Lo senti, o Marco Milani?
Ti saluta il Pascià di Guzi
e dice: benvenuto quando tu voglia,
sia a colazione sia a pranzo,
sia in Plava, sia in Guzi,
795 perché trovi la tavola sempre apparecchiata,
piombo pesante, polvere nera.
Quanto ad ora, ecco questa anguria,
gliela manda al Knjaz in regalo,
buon frutto spuntato nel Montenegro,
800 ma colto qua in Albania.
Se lo divida cogli amici. —
Come quando per la strada un viaggiatore
che assaltino cani o levrieri,
con pietre e zolle di terra abbia preso i cani a bersaglio,
805 questi all'improvviso, come impazziti,
con impeto dietro al sasso si lanciano,
e poi, con più furia,
alle spalle del viaggiatore si rivolgono,
i Montenegrini così si lanciarono insieme
810 dietro alla testa di quel Vasili,
quando Prêla l'ha loro lanciato.
E appena quelli hanno visto
che Vasili non c'è più,
sii tu lodato, o beato Dio,
815 come a bocca aperta, come assetati,
si sono lanciati, si sono dimenati,
si sono inveleniti, si sono agitati,
terribilmente contro gli Albanesi come si sono lanciati!
strada o roccia senza guardare,
820 chi senza scarpe, chi senza capizza,
ma tutti con la spada e la novizza,
tutti mandando faville dagli occhi,
gridando, urlando,

riversandosi per la spianata e per il pendio,
825 come quei lupi della montagna di Sopati,
quando siano spinti dalla fame o dalla strettezza.
Sparò il cannone ed il mortaio,
esplose la bomba ed il frastuono,
salì il fumo, salì il terrore,
830 si spegnevano gli uomini per i ruscelli,
si rompevano le teste come mortai da sale,
come se fossero state noci o conchiglie.
Lasciarono gli Albanesi allora le trincee,
presero le radure e le lavine,
835 e presero posto in quel confine di pascolo,
mentre lo Slavo si buttò dentro Sutjeska
e diede fuoco al paese,
a cominciare dal ponte fino alla strada di Kelmendi.

825. - *Sopati*: alti pascoli della zona di Zumerka (monti del Pindo), che si collegano col Peristeri; superano in altezza i duemila metri.

Canto XIX

PADRE GJONI

Se non è guerra è rumore di guerra. La Zana maledice gli Slavi che portano tanto danno agli Albanesi. Le sue espressioni popolari sono caratteristiche e simpatiche. Il poeta la rimprovera: la maledizione non serve a nulla, ci vuole la lotta; e alla lotta e alla battaglia corrono i parrochiani di Vishnjeva al seguito del loro frate, per portare aiuto agli abitanti di Sutjeska incendiata dai Montenegrini e all'esercito albanese che combatte contro di loro. Questo canto quindi è come il preludio della battaglia che sarà narrata nel prossimo.

Qui assistiamo ad una specie di kuvend che si svolge però in particolari circostanze ed è completamente dominato dalla figura del gagliardo frate-parroco. Col kuvend il poeta ha l'occasione di mostrare le posizioni dei parrochiani pro o contro la guerra contro gli Slavi, ma lo scopo principale del canto è di celebrare l'opera secolare svolta dal clero cattolico ed ortodosso in genere, ma più in particolare dai Frati Francescani, dei quali direttamente parla il poeta, in difesa della fede cristiana, incitando continuamente alla lotta e alla resistenza contro il nemico. Padre Gjoni è uno dei Francescani: celebra la Messa, predica, confessa la gente; al momento di prender le decisioni è la sua parola che prevale e trascina la gente in difesa della patria, e dei connazionali ingiustamente aggrediti. La parola del frate è travolgente e piena di passione, gli ideali più belli ed elevati lampeggiano nelle sue parole, la sua affascinante figura è di grandissima importanza per i valori storici che riassume.

La politica conciliativa tra cattolici, ortodossi e musulmani fu seguita dal poeta quando era necessario l'accordo di tutti per il con-

seguimento dell'indipendenza, ma ottenuta questa, comincia, come era da prevedersi, il periodo del chiarimento delle rispettive posizioni, ed il Fishta si manifesta apertamente ghego e cattolico, anche abbastanza fazioso, mettendo in evidenza i meriti e le glorie della sua parte, e i lati negativi delle altre.

Questa volta egli prima di metter mano alla penna ci ha pensato bene; il canto scorre con un ordine ed una linearità rari; non vi sono né prolissità né ripetizioni vane. La scena si snoda con un bel crescendo, in modo da metter mano mano in evidenza tutti gli aspetti che al poeta interessano maggiormente. Anche la descrizione dell'ambiente nei suoi tratti caratteristici essenziali è molto ben riuscita e dà una viva idea del modo come si svolgevano le feste religiose in quelle parrocchie di montagna. Le discussioni nel kuvend che segue l'allarme lanciato contro i Montenegrini, mostrano le varie posizioni che si tenevano a proposito di quella guerra, e danno al frate anche l'occasione di intervenire mostrando l'elevatezza delle sue concezioni, il suo ardore, la sua decisione di entrare subito in azione che riesce a trascinare tutti. Ma il frate non domina solo nei consigli di guerra, di più ancora la sua voce vale in campo religioso, e tutti i montanari, quei duri guerrieri, s'inginocchiano togliendosi il berretto per ricevere l'assoluzione dei loro peccati prima di andare a combattere e forse a morire. Ancora una volta le parole del frate presentano il quadro delle infelici condizioni dell'Albania abbandonata da tutti e spesso anche tradita, che conduce una vita di stenti e di miseria, oppressa dal nemico, eppure non ha perduto i principali ideali della vita: la fede, l'onore, lo spirito di lotta senza limiti per la difesa della libertà. Queste idee nel poema non sono nuove, ma in questo canto sono espresse con un afflato di intimità e di sincerità toccanti, e con un garbo ben equilibrato nella limpida cornice dell'episodio.

In questo clima non era il caso di introdurre dell'umorismo; del resto, in questa sezione del poema, esso è raro e spesso magari degenera malamente; tuttavia una certa voglia di scherzare al poeta rimane sempre. Il canto culmina con una bellissima finale che è un inno di guerra, e il poeta lo pone in bocca al sacrista! Si tratta di una vera e propria canzone d'assalto che ha varie reminiscenze classiche e bibliche, e chiama a raccolta l'intera Albania. Forse nell'intero poema, che è tutto un incitamento alla lotta, non c'è altro brano che possa competere con questo.

Grida la Zana del Miliskau:

- Ah!, sia spento questo seme dello Slavo,
che da quando è venuto dall'inizio nei Balcani,
ha insidiato la stirpe dell'Albanese,
5 e contro giustizia, senza alcuna ragione,
le terre e gli animali ogni giorno raspandogli,
col fucile e col cannone anche attaccandolo,
non l'ha lasciato mai alzare la testa,
non gli ha lasciato veder luce cogli occhi,
10 e non ha concesso sosta ai suoi mali;
tutta l'Albania di sangue ha bagnato.
In verità lo Slavo è uno spettro,
talvolta da lontano, talvolta da vicino,
sta a bersagliare a sassate gli Albanesi,
15 per non lasciare che volgano a bene,
per farli seppellire da vivi.
Dando pegni e prestando giuramento,
pongono gli Albanesi pietre di confine,
per sapere dove è l'Albania,
20 dove la Serbia, dove il Montenegro,
si alza lo Slavo e gli muove le pietre,
come se davvero egli in Albania fosse padrone.
Vogliono gli Albanesi iniziare un'impresa?
si alza lo Slavo e l'impresa gliela fa abortire,
25 e gli leva il mercato di mano,
e prende sotto protezione i criminali.

- 1-33. - Il canto della Zana, di impostazione popolaresca, presenta i vari mali che affliggono i poveri Albanesi, raggiungendo particolare efficacia con elementi semplicissimi. Caratteristici sono gli accenni ai furti di animali o di terreno, o quel bersagliare a sassate, o lo smuovere le pietre di confine ecc. Su queste ultime vedi canto VII, v. 35, in nota.

È infido e crudele,
 faccia livida e occhio torvo,
 altro in mente non va macchinando
 30 se non come spegnere gli Albanesi,
 che Dio lo svergogni!
 Per la sua terra, per la roba, per i figli, per la moglie,
 possa, o Dio, mordersi le mani coi denti! —
 Piantala, o mia Zana, non stiamo a maledire,
 35 perché questa maledizione è l'arma del vile,
 e non fa batter ciglio al nemico,
 ma solo lo fa ridere,
 e se non ridere, ghignare.
 Non vince la guerra, in verità, la maledizione,
 40 né la vince, no, il lamento ed il compianto,
 mettendo in padella chiacchiere senza costrutto,
 ma un cuore pieno di valore,
 un fucile con polvere nera,
 il desiderio della libertà,
 45 e un'alleanza forte d'acciaio,
 da non rompersi di fronte al pericolo,
 da non pervertirsi di fronte al denaro,
 come hanno avuto la fedeltà gli Albanesi,
 i quali non lasciarono nemico non sconfitto,
 50 quando legati in sacro giuramento,
 in quei tempi di Giorgio Kastrioti,
 scendevano in guerra per la patria e la fede,
 ora col Turco, ora con gli Slavi.
 Cinquecento anni son passati,
 55 che senza padrone noi siamo stati lasciati,
 e senza avere aiuto da nessuno,
 sempre accapigliati ci siamo con gente straniera;
 con tutto ciò sempre vivi più che mai:

34 e segg. - Abbiamo qui uno dei casi in cui il poeta tenta di correggere qualche punto della mentalità popolare che anche attribuiva efficacia alla maledizione lanciata dalla Zana; è anche una correzione dell'uso rapsodico di intrecciare tali elaborate maledizioni.

37-38. - Si attribuisce al nemico quel razionalismo beffardo e spregiudicato molto caro al Fishta stesso.

immergiti e affondati ed esci alla riva.
 60 Più di uno ha spalancato la bocca
 per masticare gli Albanesi,
 per masticarli e per inghiottirli,
 del tutto farli scomparire con tutta l'Albania,
 ma mai nessuno poté mandarli giù.
 65 Non si può inghiottire, no, l'Albanese,
 come non si può la brace incandescente;
 non potrà inghiottirli quindi nemmeno lo Slavo,
 avesse pure corna come li ha il bue.
 Ma tu non senti, ti accresca Dio il coro,
 70 come risuonano i torrenti e i greti,
 mentre gli Albanesi si stanno battendo
 a corpo a corpo a Sutjeska con lo Slavo?
 Vola una buona volta, o mia occhio di ciliegia,
 ed esci in quella Haramija,
 75 per vedere e per sentire
 come si combatte in Albania
 per la patria e per la libertà.
 Sì, ché oggi, in verità, o mia Zana,
 in quella Sutjeska dirai
 80 che molto sangue ancora si verserà:
 il fucile ed il cannone ancora non han taciuto;
 si sono appartati gli Albanesi all'orlo del pascolo,
 i Montenegrini si sono cacciati a Sutjeska,
 dove bruciano baite e case,
 85 ma con ciò non si prende l'Albania,
 non prende l'Albania alcuno da un lato all'altro

68. - Queste corna di cui si parla qua e là sono semplicemente simbolo di potenza.

82. - Al poeta ripugna ammettere che nella battaglia i Montenegrini erano usciti in vantaggio, prendendo e bruciando Sutjeska. Il fatto è stato accennato pure alla fine del canto precedente, ma il poeta lo ha sommerso colla narrazione di episodi in cui risultano vittoriosi gli Albanesi. Il rapsodo montanaro, combattente come gli altri, è spinto dall'orgoglio non solo a morire prima di perdere, ma anche a morire prima di ammettere di aver perduto, perché dirà che ancora non è finita e riprenderà la lotta.

a palmo a palmo senza bagnarla di sangue,
 perché ogni montagna lì è una fortezza,
 ogni uomo lì è un leone,
 90 che da solo ne affronta cento,
 se non per prenderli prigionieri, almeno per morire,
 perché la vita senza libertà
 per l'Albanese è un funerale;
 meglio morire che stare in schiavitù.
 95 E guarda, o mio amuleto,
 vitino di vespa, cresciuta tra le fontane,
 guarda un po' quegli uomini
 che venendo da Vermosh
 tanto il passo affrettano;
 100 pensi forse che siano paraninfi o invitati a nozze,
 partiti per nozze solenni?
 Eppure no, non sono paraninfi o invitati,

100. - Nel cerimoniale delle nozze era sempre contemplato numeroso intervento di gente; conosciamo già la categoria dei paraninfi (v. canto I, v. 157); oltre ad essi naturalmente c'erano tutti i parenti e i cognati d'ambo le parti, i compari e gli amici, e praticamente chiunque ci volesse venire perché per l'ospitalità albanese, specialmente in una tale circostanza, tutti erano benvenuti, e inoltre il numeroso intervento era una dimostrazione di importanza della famiglia attraverso le molte aderenze, e un onore per essa attraverso un tale segno di stima; tutti gli intervenuti, eccetto i paraninfi, formavano l'indistinta categoria dei *darsëmorë*, o ospiti delle nozze; da ciò il giovanotto fiorentino e azzimato veniva chiamato *darsëmuer* come se fosse un perpetuo invitato a nozze.

101. - La frase è *nuse me kunorë*, ossia sposa con corona; l'espressione risale al tempo in cui seguendo il rito bizantino nella cerimonia ecclesiastica dello spozalizio si imponeva agli sposi la corona sul capo; tale cerimonia, una volta abolita nel rito latino, si perdette anche nell'uso dei cattolici albanesi, ma ne rimase il termine ad indicare il matrimonio celebrato religiosamente e gli sposi legalmente sposati di fronte alla Chiesa. Anche la legge civile tradizionale aveva il suo legittimo matrimonio che si perfezionava col passaggio della sposa alla casa maritale; però essa fino a che non fosse intervenuta la benedizione del prete era sposa, ma sposa senza corona; quindi dire *sposa con corona* equivaleva a dire sposa con tutti i crismi della legalità e con tutte le solennità.

partiti per nozze solenni,
 quelli sono alcuni Lekë della Montagna,
 105 che, all'allarme del Pascià di Guzi,
 da Vishnjeva ci son venuti
 in quella Sutjeska, per avventarsi in battaglia,
 per morire o per sopravvivere,
 secondo che sia decreto di Dio,
 110 ma non per cedere da vivi l'Albania.
 Ma tu lo conosci quell'uomo dalla tunica nera,
 che frammischiato a quella schiera di uomini,
 legato il cordone a doppio giro ai fianchi,
 i piedi scalzi, la croce in seno,
 115 talvolta dietro con il popolo,
 talvolta davanti con i capi,
 affretta il passo verso quel valico?
 Egli è, o Zana, il frate di Kelmendi,
 Padre Gjoni chiamato di nome,
 120 il quale insieme con la parrocchia,
 sta andando egli stesso al campo,
 come è dovere di un pastore
 di non separarsi mai dal suo gregge,
 in nessuna strada e in nessun guado,
 125 per dove l'Ora lo spinga,
 assieme a quello a cantare e a sospirare.
 Questi, quando fu lanciato l'allarme,
 si trovava nella chiesa di Vishnjeva,
 celebrando la Messa, predicando,

106. - *Vishnjeva*: è un villaggio tra Guzi e Plava.

111. - Veramente il sacerdote di cui qui si tratta era un francescano, vestito quindi a quel tempo in tonaca color marrone; ma il termine tonaca nera è usato dal poeta per indicare in genere tutti gli ecclesiastici, essendo più numerosi e avendo canonicamente la precedenza i preti secolari in tonaca nera.

118. - Benché in Albania fosse nota fra i cattolici la figura del parroco, anche con un suo proprio termine: *famullitari*, tuttavia essendoci buon numero di parrocchie rette da frati francescani, nell'uso corrente si soleva far distinzione e dire: il prete (pifti) del tal luogo o il frate (frati) del tal'altro.

- 130 confessando la gente, distribuendo la Comunione,
 perché Vishnjeva e Gjenoviq
 quel giorno una festa celebravano con gli ospiti,
 e al mattino solenne
 erano andati in chiesa uomini e donne,
 135 parrocchiani e ospiti,
 lavati e vestiti a festa e ben agghindati,
 cantando e sparando a salve,
 come è costume in tali giorni,
 quando, mentre la Messa stava terminando,
 140 qualcuno grida a voce altissima,
 al di sopra di Vishnjeva, su un nero macigno:
 — Allarme, o bravi, uno per casa,
 per andare al campo in Sutjeska,
 perché sta per infiltrarsi lo Slavo in Guzì! —
 145 E spara una fucilata in aria.
 I valorosi in piedi allora son balzati,

132. - Era uso presso i cattolici albanesi di celebrare con grandi solennità la sagra del patrono della parrocchia e del paese; era inteso specialmente in tali occasioni che chiunque, vicino o lontano, noto o ignoto, dovesse essere ospite gradito per la sagra presso una qualunque fra le case del paese in festa; naturalmente per paesi poveri, com'erano per lo più nelle montagne, anche se il vantaggio d'essere gratuitamente spesati per alcuni giorni era reciproco, tuttavia portava ad uno scialacquo di grosse somme con macellazione di gran parte degli animali e consumo di riserve senza finale vantaggio per la complessiva economia del paese; perciò un po' alla volta in vari paesi si fecero leggi locali che abolivano non la *festa* ma la *festa me miq* (festa con gli ospiti), impegnandosi a non andare alle sagre altrui in modo da essere dispensati dall'accogliere ospiti per la propria sagra. Il costume e la sua riforma sono ripetutamente descritti per varie località nelle relazioni della Missione dei Gesuiti, perché spesso era il clero che si faceva promotore di tale riforma, oppure il villaggio richiedeva l'intervento di esso per trovare una scusante rispettabile alle proprie misure senza perder la faccia, e per confortare il decreto anche con misure ecclesiastiche. (v. VAL. *La legge delle Montagne*, oc., s.v. festa e s.v. sagra).

142. - È la frase rituale dell'allarme, che abitualmente avveniva così come è qui descritto.

- han brandito le armi e si sono uniti,
 compagno con compagno si sono consigliati:
 — che fare? fin dove arrivare?
 150 andiamo o non andiamo? —
 — Per Dio, sia egli lodato,
 — prende la parola Uc Gjoka di Hoti,
 colla voce quasi muggendo, —
 e così non rimarrà alcuno vivo
 155 in questa misera mia Montagna,
 per battersi col Montenegro,
 ora per danni, ora per furti,
 dove per una trazzera, dove per un confine:
 con esso ammazzati in Kernica,
 160 con esso litiga in Podgorica,
 ferisciti in Shpuza, ferisciti in Planica,
 oggi in Guzì, domani in Pervì;
 abbiamo trascorso il tempo nel modo peggiore,
 a corpo a corpo combattendo con lo Slavo,
 165 come se di troppo fossimo nati.
 Perciò, o uomini, io direi
 che a questa impresa oggi bisogna rinunciarci.
 Oggi il Turco ce l'ha con lo Slavo;
 si divorino le teste e si cavino gli occhi;
 170 forse a caro prezzo li abbiamo comprati?
 Li mangi il diavolo, Turchi e Slavi! —
 — Tu, o Uco, bene parli;
 — lo interrompe Vocerr Prêçi, —
 per il fatto che combatteremo con lo Slavo,
 175 forse ne ricaveremo un vantaggio?
 in schiavitù e sempre in schiavitù,
 in schiavitù del Turco, e non vi è cosa peggiore,
 perché il ginocchio ci tiene sul ventre,
 e ci scuoiava senza scuoiatoio,

148. - Inizia una delle tante Kuvende, o convegni, narrati nel poema, che offrono al poeta l'occasione di presentare le varie posizioni favorevoli o contrarie al tema della discussione.

161. - *Shpûza*: paese tra Titograd e Danilovgrad - *Planica* è un paesino situato sulla riva del lago di Scutari.

- 180 ti scortica e ti spoglia e non ti lascia lamentare,
sempre imbroglio, sempre litigio. —
— Bene, o uomini, dice Curr Ula,
ma, a mio avviso,
dico che il Turco è finito,
- 185 e molto non ci vorrà,
e si presenterà in qualche luogo qualche impavido
che a calci lo prenderà nella pancia,
e lo scaraventerà a capofitto
non più in qua che a Mossul,
- 190 mentre lo Slavo, se riesce ad entrare
in Albania, o uomini, sappiatelo,
egli da questo luogo più non esce
e noi subito ci appende all'arpione,
e chi sfugge all'arpione
- 195 lo fa salire sulla scaletta dello zingaro,
dove non c'è più né stirpe né patria;
e nemmeno avrà un palmo di terra
dove seppellirsi,
per riposare le ossa da morto. —
- 200 Vocerr Doda, come scherzando:
— Aspetta somaro che cresca l'erba . . .
Cinquecento anni sono passati uno dopo l'altro,
che noi cristiani maciniamo sogni in testa:
il Turco oggi se ne va, se ne va il Turco l'anno prossimo,
- 205 gli si è sgualcito il mantello, gli si è stracciata la pelliccia,
ma il Turco è sempre Turco,
e col mantello in verità o colla pelliccia,
egli ti sta qui dentro piantato come un tridente:
187. - Notare la fredda crudezza di questa espressione, del tipo di tante
altre cariche di odio contro il nemico.
195. - La frase potrebbe intendersi come accenna il Gjeçaj: ti riduce al
livello dello zingaro nomade; ma considerato che agli zingari si affi-
dava il compito del boia per impiccare, si può intendere: te lo con-
duce alla forca.
201. - *Aspetta somaro che cresca l'erba*: questo proverbio è in uso anche
presso gli Italo-Albanesi. Ha senso ironico contro chi, quando è ur-
gente agire, si perde in vana attesa.

- prendi e porta via a sacchi e a carrate,
210 bastona il cristiano quanto ne porta la schiena;
perciò, io dico, ci conviene
in questo affare non puntare i piedi,
ma ospiti e parrocchiani
ora subito se ne vadano a casa,
- 215 ad imbandire frittelle e acquavite,
a scalcare qualche agnello arrostito,
poiché è giunta la festa,
e poi con comodo ragioniamo
se andare o non andare
- 220 a lasciare la testa per Turchi e Slavi;
tempo per morire, io dico, ce n'è sempre. —
Padre Gjoni allora si accese di sdegno,
colle vene della fronte aspre come ghiaccioli:
— Forse veramente gli uomini della Montagna,
- 225 fama e onore di tutta l'Albania,
che quando è capitato di resistere,
il mondo intero hanno meravigliato,
come quei leoni proprio lottando,
le loro terre allo Slavo dovranno lasciare
- 230 senza sparar fucilate e rimanendo impalati?
I padri vostri in quel confine
dove oggi il Knjaz del Montenegro
ha rotto, dicono, con l'esercito,
i padri vostri, valorosi tra i valorosi,
- 235 veramente nipoti di Skanderbeg,
lì il paese nel sangue hanno lavato,
lì hanno fatto piangere le Slave,
e loro stessi sono caduti da eroi,
sono rimasti i valorosi sul misero suolo,
- 240 senza esser pianti e suscitar gemiti,
a farsi mangiare da cornacchie e falconi,
ma da vivi il paese non l'hanno ceduto,
mentre oggi, ah!, sventura!
sulle loro ossa marcia lo Slavo,
- 245 e ci passa e ci ripassa,
come quei tori per l'aia,
senza che mai gli entri una spina nel piede,

senza che alcuno lo insegue, che alcuno lo maledica.
 Una volta cacciatosi dentro Guzi,
 250 una volta penetrato dentro nella Montagna,
 senza mai rallentare il suo slancio,
 alla fortezza di Scutari arriverà,
 per spegnere il nome dell'Albania,
 di Slavo innestare l'Albanese,
 255 cambiargli legge e costume,
 mettergli sul capo la capizza.
 E oggi i Leka ci si sono impuntati,
 e invece di scendere in battaglia
 vecchi, giovani e ragazzini,
 260 per frenare lo slancio al Knjaz,
 e venire in soccorso della loro terra,
 nelle case vogliono divertirsi,
 stesi su un fianco, fumando,
 col pensiero all'ospite e all'agnello arrosto,
 265 col pensiero alla danza e al tiro al bersaglio,
 a come divertirsi e come far pagliacciate
 come guidare le danze nella pista
 come colpire nel segno meglio del compagno,
 quasi cosa loro non fosse la Montagna,
 270 terra straniera diresti è l'Albania,
 e fratelli non sono il turco e il cristiano,
 dovunque si parla albanese in questa terra!
 Ah, non avessi croce e cordone,
 ma avessi fucile e cannone,
 275 ché io stesso, un frate, senza perdermi in parole,
 oggi al campo sarei già andato,

273 e segg. - I frati francescani e specialmente quelli albanesi in Albania come del resto anche in vari altri paesi cattolici dell'Impero Turco, coll'ardore loro caratteristico, si sono sempre dimostrati coraggiosi difensori della religione e delle proprie popolazioni; qua e là anzi si sono dimostrati fieramente battaglieri, specialmente in Albania e anche in Bosnia dove il Fishta aveva fatto i suoi studi e dove certamente s'era trovato con certi frati bosniaci che forse non avrebbero esitato, come il suo P. Gjoni, a infilare la pistola nel cordone di San Francesco.

e questa infelice mia Albania
 e la mia misera Montagna
 non l'avrei abbandonata senza resistere.
 280 E poi non sono né fidanzato né sposato,
 non ho da mantenere né figli né figlie,
 mente limpida, parola come il tuono,
 ovunque vado, trovo Albania;
 ma non voglio che lo Slavo nemico
 285 abbia un giorno a beffarci,
 e vada raccontando a dritta e a manca
 che quando schiava fu fatta la Montagna,
 che quando assoggettata fu, ahimé, l'Albania,
 a dir molto non fu trovato un Leka
 290 che sparasse per essa una fucilata in aria;
 ma che cosa devo fare! un frate non può sparare . . .
 ma di maledirli c'è forse chi mi trattiene?
 Li maledirò dunque se non altro,
 li maledirò senza candela e senza decreto,
 295 solo con le lacrime dei miei occhi,
 lacrime mescolate con sangue e bile;
 senz'altro perciò salgo su quella vetta di pascolo,
 e rivolto verso Sutjeska,
 ne imprecherò la rovina coi loro campi, con la semenza,
 300 rovina coi pascoli di montagna e di pianura,
 rovina con le pecore e con le capre,
 con maschi e con femmine,
 vecchi e giovani, donne e bambini,

294. - Il termine albanese « maledire » è usato anche per indicare la scomunica o l'interdetto ecclesiastico; vi si usò fino a tempi non lontani il drastico cerimoniale medioevale di scrivere in pergamena il decreto di censura, di leggerlo pubblicamente dall'altare, contemporaneamente rovesciando all'ingiù e spegnendo un cero; con una certa semplificazione, ma in modo non meno drastico, talvolta usava il prete scagliare l'imprecazione: *ti spenga il diavolo il cero di San Nicola*, alludendo al cero che ogni famiglia accendeva la sera della vigilia della festa del santo traendo auspici dalla sua più o meno lunga durata.
 299. - Questa maledizione del frate è simile a quella che pure il poeta non aveva poco prima gradito in bocca alla Zana.

padre e figlio, fratello e sorella,
305 da non lasciar loro una sola pietra del focolare. —
Così disse il frate, e si alzò in piedi,
rimboccò la tunica e se la legò ai fianchi,
e con un ragazzo che egli stesso aveva istruito
a servirgli messa in chiesa,
310 a leggere e a scrivere,
dritto prende il pendio all'insù,
quasi ai piedi avesse messo le ali.
Quando hanno visto i Leka della Montagna
che il servitore di Dio
315 direttamente ha preso la strada verso il monte,
per pervenire a Sutjeska,
e lanciare allo Slavo quella maledizione,
come sono balzati, i valorosi, in piedi,
e la terra come ha risuonato
320 quando si son lanciati dietro le orme del frate,
come quei leoni avviandosi per la salita!
— Dove vai, o padre, dice Turk Shabi,
che senza di noi non riesci a fare un passo,
tu senza di noi e noi senza di te,
325 noi siamo la testa e tu sei l'occhio;
quel che tu ci dici noi intraprenderemo,
dove ci guiderai ci hai dietro di te,
nella fiamma del fuoco, nell'acqua del mare,
contro i soldati del Knjaz, contro i soldati del Sultano,
330 purché libera rimanga la Montagna,
purché di prigionia ci esca l'Albania,
e anche la fede si rinforzi,
e la fedeltà non sia dimessa. —
— Onore a te, o mia Montagna,
335 gli risponde il frate con gentilezza,
ché, in verità, in questa Albania
non ti supera alcuno per valore,
per valore e nobiltà;
ma, o uomini, voi stessi lo sapete,
340 perché la guerra l'avete per mestiere,
che questo povero uomo
in guerra può anche soccombere:

battaglie e nozze non ce n'è senza carne,
e maggiormente la guerra con lo Slavo
345 che, per malanno, è valoroso,
e accorrono in guerra uomini e donne;
perciò, prima di avviarvi,
ponetevi in ginocchio adesso e pentitevi
di quel che avete fatto offendendo Dio,
350 da quando avete raggiunto l'uso della ragione,
ed io i peccati vi perdonerò
senza bisogno di confessarli per intanto,
perché la battaglia non aspetta,
alle armi l'allarme ci chiama,
355 i nostri fratelli sono in pericolo. —
Lì i valorosi in ginocchio si sono messi,
hanno sciolto i turbanti, hanno tolto il berretto,
e prostrati a Dio in penitenza,
a quel Beato, su quel verde prato,
360 con umiltà profonda han chiesto perdono.
Il frate allora alzati gli occhi al cielo,
da dove si rasserena la speranza dell'uomo,
inizia la preghiera con umiltà:
— O tu, Dio glorioso,
365 abbi misericordia, deh! per questi miseri,
che ti hanno offeso più di una volta,
perché in questa vita, di voglia o contro voglia,
sette volte al giorno pecca anche il buono,
ma che mai le spalle ti hanno volto,
370 né fuori del tuo ovile mai sono usciti.
Han dovuto lasciare il paese e la propria lingua,

357. - Usavano i montanari albanesi per difendersi dal sole micidiale sulle loro rocce avvolgere il capo già coperto dal loro berrettino, anche ai lati e di dietro, la faccia e la nuca e innanzi la gola con un lungo pannolino bianco che chiamavano *shallë* (scialle o turbante), benché di forma molto diversa dal turbante dei Turchi; entrando in chiesa, o ponendosi a pregare, allentavano i giri dello *shallë*, vi infilavano in mezzo la mano e si toglievano il berrettino, bastando loro questo per ritenersi a capo scoperto come si conviene nella sacra adunanza.

han perduto i beni e il denaro,
si sono allontanati dalla famiglia e dal podere paterno,
e han preso per la montagna e per le balze,
375 han passato il tempo alla disperata,
ora mangiando, ora digiuni,
Sultano alla schiena, Knjaz alla schiena,
ingannati dall'Europa e traditi,
ah, la disgrazia li possa sommergere!
380 chiusa ogni strada per campare la vita,
trovando che ognuno agisce con loro in mala fede;
con tutto ciò non ti hanno rinnegato,
e mai hanno smesso di lodarti.
Abbia pietà di loro quindi, o Signore,
385 e non permettere che oggi l'avversario
faccia loro del male, ma salvati dal pericolo,
e dà forza contro il nemico
che sta loro come un'aquila sulla testa,
e cogli artigli sempre grondanti di sangue
390 non li lascia veder luce cogli occhi. —
E lì dopo questa preghiera
li ha assolti dalle mancanze e dai peccati.
Ha detto loro quindi l'uomo di Dio:
— In piedi ora, nipoti di Kastriota,
395 e andate all'assalto colla fiamma della polvere,
come gli Albanesi andavano all'assalto una volta,

380. - Dal tempo di Skanderbeg in avanti molte volte i poveri Albanesi ridotti in quelle disperate condizioni che il frate ricorda, volsero gli occhi verso l'Europa occidentale per ricevere aiuti contro il Turco, ma si dovette attendere la Conferenza di Londra del 1912 coi giochi di interessi che il poeta canta nel XXX canto.

394 e segg. — Abbiamo qui una situazione uguale a tante altre che si sono ripetute da secoli, in cui i cristiani pur professando il principio dell'amore e della pace, si son trovati a voler benedette le armi; alla spinosa questione risponde lo stesso poeta col canto che segue (v. 415 e segg.) di Lulash Ndreu. Senza entrare a discutere le idee bisogna ammettere che quel canto dal punto di vista poetico ha una elevata carica lirica, benché forse sia un po' troppo altisonante; è un canto d'assalto.

perché è già sconfitto lo Slavo, coll'aiuto di Dio.
E i valorosi in piedi si sono alzati,
verso Sutjeska si sono incamminati,
400 non camminando, ma volando,
Padre Gjoni dando loro ardire,
di pari passo andando con loro.
Come brillavano a spalla le martine,
come fiammeggiavano alla cintura le pistole,
405 di scintille le spade come scintillavano,
mentre affrettavano il passo per la strada,
per non lasciarsi raggiungere, i valorosi, uno dall'altro,
tanto a loro dentro al seno
sangue e bile si son mescolati,
410 mentre lo sdegno li fa ansare,
per scontrarsi col Montenegro!
E quando son scesi attraverso il pendio,
Lulash Ndreu, sacrista del frate,
come s'è messo a cantare,
415 cantando per la montagna come una Zana:
— Ci dicono che al Montenegro
Petrograd ha dato licenza
di entrare in Albania,
dove il torbido Drino avvolge l'onda,
420 ed anche ha messo in piedi un esercito
da Cettigne il Knjaz Nicola,
per conquistare le nostre montagne,
dove la madre genera figli falchi.
Ma chi ha detto all'orsa del settentrione:
425 nella tua mano è tutta l'Europa,
non prendertela a cuore per i diritti dell'uomo,
come tu voglia, dividila a pezzi?
Quale Dio ha detto allo Slavo: Prendi la falce,
mieti dove non hai seminato e semina nei campi altrui,
430 misura il passo fin dove vuoi,
l'Albania è nelle tue mani?
Ah! piano, ladrone di Cettigne,
perché tu ora ti sei scontrato con uomini,
uomini nati per il grilletto della martina;
435 correrà oggi il sangue come una fontana,

perché gli Albanesi sono oggi concordi:
 o versare tutto il sangue in battaglia,
 o gettare stracciata sotto i piedi
 oggi nel fango la bandiera dei tre colori.
 440 Credi che per la terra dell'antenato
 non sanno morire i figli di Kastrioti?
 O credi che nelle vene dell'Albanese
 non bolle quel sangue che bolli una volta?
 O stolto, oggi la spada
 445 col sangue tuo sarà tinta,
 oggi in Europa si avrà notizia
 di qual sangue ci bolle nelle vene.
 Levatevi, o figli di Skanderbeg,
 Turchi e Cristiani, non vi divida la fede,
 450 levatevi e piombate nel campo di battaglia
 tuonando come il fulmine.
 Dimostriamo al Gospodar,
 morso dalla fame in Cettigne,
 che l'Albania è dell'Albanese,
 455 che di toccargliela non permette la martina.
 In piedi, Mirdita, onore dell'Albania,
 per l'Albania oggi a lottare.
 Te, Bibë Doda, spada micidiale,
 oggi dal sepolcro scongiura:
 460 colle armi in mano, col fuoco in seno,
 come sempre hai avuto per costume,
 a fronte a fronte col Montenegro
 da valorosi misurarsi in battaglia.
 Lanciate Monte di sopra Scutari, fai uscire i tuoi giovani
 465 a lottare oggi con Nicola;
 sulla riva del Cemi ti aspetta il Visir
 che a suo tempo scosse Istanbul.

438. - È la troboinizza, il tricolore montenegrino.

466. - Ahmet Pascià Bushatli, Visir di Scutari, semindipendente, della dinastia che fece della provincia di Scutari un piccolo Stato d'una certa floridezza per quasi un secolo, condusse anche per conto proprio varie guerre contro il vicino Montenegro e costruì quasi a sua perpetua memoria il ponte di pietra di Podgorica (ora Titograd) nel Montenegro.

Assalite o Toschi a tutta corsa,
 non vi frenino monte o torrente;
 470 Naim Frashëri ha giurato sul Corano
 di non cedere l'Albania da vivo.
 Voi di Dibra, di Bishkazi,
 levatevi giovani, veloci come aquile,
 mentre tuona il cannone del Knjaz,
 475 per l'Albania non rimpiangete la vita.
 Meglio morti sotto terra esser pianti
 che nella vergogna vivi sulla terra.
 Per la propria terra chi è caduto,
 non è morto, ma è nato.
 480 Pirro, Alessandro e Kastrioti
 in sacro deposito l'Albania ce l'hanno lasciato;
 il sacro deposito lo mantiene il mondo intero,
 anche l'Albanese deve conservarlo!
 Dunque, anche se si alzasse in piedi lo stesso inferno,
 485 con quante schiere vi son nell'altra vita,
 l'Albania mai non la cederemo,
 anche se sapessimo di dover morire tutti.
 Ma prima si spianterà dal suo posto
 il Monte Santo e la Rumija
 490 che a quello Slavo oggi s'inchini
 venduta schiava l'Albania.
 Dove sono i figli di Skanderbeg,
 dove sono i figli di Dukagjini,
 lo Slavo non calpesterà, no, quella riva,
 495 fin quando scorra l'onda del Drino.

468. - Quest'appello ai Toschi che fin qui non entrano quasi per niente nel poema e che non lottarono nel 1880 per la difesa delle Montagne albanesi del nord, è completamente attuale invece nel tempo in cui questi canti vengono composti, quando il poeta, fingendo di continuare a cantare l'antica lotta, incita a combattere invece per quelle nuove del primo decennio albanese di questo secolo.

470. - Veramente il grande poeta nazionale toscano Naim Frashëri apparteneva alla setta di Bektashî che non tiene il Corano nello stesso conto in cui lo tengono i musulmani sunniti.

489. - *Monte Santo e Rumija*: Il primo è nella zona di Oroshi in Mirdita, il secondo in quella di Ljarja e Shestani, sul lago di Scutari.

Canto XX

I L E K A

Nel canto precedente il poeta aveva scritto belle parole di incitamento alla battaglia, in questo mostra come quelle parole ebbero effetto, difatti subito la battaglia inizia furiosamente e si protrae per circa tre quarti del lungo canto.

Lo schema di essa è dato da una serie di episodi, alcuni slegati, altri formanti il delineamento di una certa trama che si svolge un po' meglio che nei precedenti canti di battaglie, ma è sempre poca cosa. I valori di questa parte del canto sono da ricercarsi nella vivacità di alcuni quadretti e similitudini, nella grande varietà di situazioni, nell'abbondanza lessicale e fraseologica. Come al solito abbondano le ripetizioni di concetti già noti e di frasi stereotipate. In questo tipo di poesia che vuole essere un po' rapsodica, benché qui il poeta si sia molto allontanato dai modelli, non si nota tanto sforzo per inventare nuove espressioni, si mira invece ad ottenere l'effetto desiderato attraverso la cucitura di espressioni note, di effetto sicuro, che vengono quasi ad assumere il valore di un ritornello ed in genere creano bene il clima voluto. È un po' come la stilizzazione e la schematizzazione delle pitture bizantine sotto cui c'è un'anima spesso magari più potente di quella che riesce ad esprimere un artista che debba inventare da sé tutta la materia della sua opera.

Però qui sembra che il poeta proceda con un po' di stanchezza mentale; è quasi del tutto scomparsa quella garbata arguzia con cui egli pur facendo le finte di imitare i rapsodi, mostrava però la sua superiorità di uomo colto nei loro confronti. Non trovandosi qui

espresse più idee di quelle cento volte già presentate, il poeta impiega la sua bravura a cincischiare quadretti più o meno orripilanti o a trovare qualche bella similitudine. Quel po' di trama che ad un certo punto comincia a delinarsi risveglia un po' di attenzione, nonostante la prolissità che porta spesso al limite della pazienza. Gli sforzi che il poeta fa per dare un'anima a questo ammasso di morti non hanno esito tanto felice. A varie riprese vuol presentare lo strazio delle madri all'idea dei loro figli uccisi, ma i suoi sentimenti sono aridi e superficiali.

Per ritrovare un po' di poesia apprezzabile bisogna ancora far ricorso alla rapsodia, e qui il poeta finalmente comincia a svegliarsi. Lo stile ritorna ad esser rapido e conciso, le brevi parole acquistano il dovuto risalto e sono piene di risonanze interiori.

Già simpatica è la figura dei due Patani che hanno dichiarato per conto proprio guerra al Sultano . . . interrompi la strada, taglia il telefono, spara sulla polizia . . . insolenti e capricciosi ecc. Si capisce come il Sultano fosse molto adirato, ed anche il Valì di Scutari. Bisogna farla finita con quei due; si manda un colonnello con trecento soldati; il Valì gli parla severamente, lo insulta nella sua fede e gli manda imprecazioni: un turco fedele tu non sarai, mai il bairàm festeggerai, e ti vada di traverso il pane del Sultano . . . Al poeta è ritornata la vena comica e burlesca; burla, beffa, sghignazzo contro i nemici sono la sua passione. Il colonnello Alì Qorri si alza in piedi come gli eroi, va avanti ad ogni costo, anche se il suo cavallo impennandosi lo ammonisce, i soldati gli vanno davanti e indietro ecc. Non si può far a meno di ammirare la vivacità della scena come di tutto l'episodio che meriterebbe di certo un ben dettagliato esame. Altro capolavoro è la figura della madre dei Patani che alla notizia del pericolo per i figli, esce alla porta, batte tutte e due le palme delle mani, invoca Dio e i santi ecc. E poi c'è la conclusione finale piena di soddisfazione: i due nemici del Sultano uccidono il colonnello e se la svignano lasciando tutti quei soldati, come si direbbe, con un palmo di naso.

Ancora un episodio vivifica il canto: l'incontro di Bec Patani e Milo Spasi che è un po' l'imitazione dell'incontro di Diomede e Glauco nell'Iliade, ma rifatto in chiave albanese. Il poeta lo presenta con sufficiente umorismo e crea delle gustose situazioni che spirano una tranquillità quasi idillica nonostante il fragore della battaglia che si svolge attorno. Tanti bei principi già noti vengono

ricordati; il clima di amicizia e di fiducia e qualche sentimento di eccezionale bellezza per modestia, buon garbo, umiltà diffondono una serenità veramente amabile.

Ma che! al poeta queste cose non piacciono tanto; dopo averle descritte non vuol chiudere il canto in un modo così borghese, quindi pensa subito a rinnovare la battaglia con strepiti ecc., con certi nuovi soldati che fa uscire chi sa da dove, e chiude in bellezza con tuoni di cannoni e mortai e frane di montagne. Però la tentazione della serenità ce l'ha anche lui; anche lui vuol vedere un po' di pace, e così fa tramontare il sole e la battaglia si spegne, e spunta la luna silenziosa su tutto quel putiferio.

Così Lulashi cantando

di pendio in pendio e di torrente in torrente,
han valicato colli e monti,

han lasciato indietro torrenti e greti,

5 e sono arrivati in capo a Sutjeska,

ed han sentito come in quel confine dell'alpe

il fucile ed il cannone ribolliva,

ed hanno anche visto ed osservato

10 la nuvola di fumo sollevata in aria

sulla povera mia Sutjeska,

baite e case fatte carbone,

1. - *Lekë*: Benché il termine *Lekë*, derivato forse da *Letë*, plurale di *Lat* = latino, sia alquanto vago, nell'uso più corrente si applica al gruppo delle Montagne o tribù che passano sotto il nome di *Malcija e Madhe* (Montagna Grande) e fra queste in modo particolare alle cinque Montagne di Scutari o di Sopra Scutari: Hoti Gruda Kelmendi Shkreli e Kastrati. In particolare la spedizione di soccorso partita da Vishnjeva, nella pianura di Plava e Guzija, era formata di coloni di Kelmendi che in quella pianura avevano pascoli invernali e terre lavorative.

6. - La descrizione dell'inizio della battaglia è simile a quella che vedremo nel XXII canto; tutta la battaglia è poi narrata più o meno come le altre o viste o da vedere.

ed hanno incontrato bambini e donne,
che stavano fuggendo col bestiame,
15 ed hanno emesso un grande grido,
come un branco di lupi inferociti per il freddo.
Lì sparano le hute una salva,
lì si lanciano i valorosi a frotta
giù per la china, quasi un ciglio di montagna
20 staccato da qualche vetta precipitasse a valle,
tale fu l'esplosione e il tuono,
quando, muovendo il passo come la folgore,
si avventarono nella battaglia i Leka della Montagna.
Si è scossa la Zana della Haramija,
25 come se a ciel sereno scoppiasse il fulmine.
Ma sì: — in battaglia è scesa la Montagna,
o il tempo in qualche parte s'è messo a tempesta,
o il terremoto scuote la terra? —
chiede quella buona fra sé,
30 quando per il rumore e il frastuono
rimbombano le valli e i precipizi,
rimanda l'eco il Visitori
quando il Zeletini glielo trasmette.
Ah, piano, ladrone di Cettigne,
35 perché, mi sembra, i conti nella tua testa
bene quanto bisognava non li hai fatti,
quando hai cominciato ad entrare in questa terra,
perché questo è un paese duro,
e ti farebbe la gente a pezzi a pezzi,
40 anche se avessi i denti lunghi una spanna,
se non entrassi da ospite.
Ma, vedi o non vedi, o bastardo,
quel che avviene contro il tuo esercito,
ora che passano all'assalto i Leka della Montagna,
45 come il nevischio di una tempesta
che quando cala dalla Haramija
va sradicando pini e abeti,
abbatte abitazioni, desola poderi,

40. - ...nemmeno se fosse una belva ferocissima o potentissima, quale
la lunghezza dei denti presenta simbolicamente.

rotola massi nei prati?
50 Adorato sia il grande Iddio!
Che odore di polvere da sparo ha invaso il luogo!:
carica e spara ininterrottamente,
carica e spara e col piombo colpisci,
55 dilaga per la strada e dilaga per il pendio,
riduciti sulla spianata e nel prato,
dibattiti, infiltrati, lanciati di corsa,
sparando il cannone, sparando il mortaio,
vibrando pugnale e spada,
60 ed anche la gente perdendo la vita,
chi per i ruscelli e chi per i torrenti,
da rimanerci smemorati.
Mal Kaculi, un ragazzo di buon sangue,
bene impostato dietro una quercia,
65 molti Slavi uccide colla huta dell'Inglese,
diritto li spezza a metà.
Lul Rrapuka, collo tozzo,
sul posto uccise Vasil Marku
colpendo al fianco e facendo uscire alla spalla,
70 prese fuoco al meschino la pelliccia.
Gjokë Sava si dà l'aria del valoroso,
prende a volo il pendio,
in mano fumandogli la novizza;
contro Car Xhaxha dritto si è avventato,
75 per ucciderlo, per decapitarlo,
come da Dio non era stato deciso,
perché lo interruppe Caruk Curi,
ben piazzato dietro una pietra,
e gliel'asestò proprio nel gorgozzule,
80 buttandolo a terra come frattaglia;
gli si è riempita tutta la bocca di sangue,
abbuiati gli occhi, sul posto si è accasciato.
Ma invendicato non è rimasto lo Slavo.
Toma di Risto, dall'occhio come un bue,
85 bene Gjon Mirashi ha colpito
al centro della fronte, e l'ha gettato

65. - S'intende fucile fabbricato in Inghilterra.

supino a terra sul dorso,
 esattamente aveva mirato il figlio della Slava;
 tossì Gjoni due e tre volte,
 90 coll'asma dell'agonia, in modo orrendo,
 sbiancò gli occhi e cadde morto,
 per traverso al suolo disteso come una trave.
 Ma valoroso era Lez Sotiri,
 velenoso come il serpente tra le felci,
 95 naso peloso e corti baffi,
 testa a staio, occhi da far ribrezzo,
 solo a vederlo in sogno
 temo saresti svenuto.
 Questi messosi all'agguato in alto su una balza,
 100 nascosto dietro un masso, in mezzo al fogliame,
 rovinava più di un montanaro,
 sparando di qua e di là.
 Uccise dapprima da quel prato
 Nisho Loshi di Losh Gjeli,
 105 e quel povero Murro Pati
 mentre volevano prendere il pendio,
 non so se per fuggire o per resistere.
 Non erano gente da farci grande affidamento.
 In seguito il ladrone di Cernagora
 110 ha precipitato in fondo al burrone
 Keqo Mashi di Zagora,
 che, camminando carponi,
 a tradimento voleva sparare col fucile
 contro un suo compagno, un giovanotto,
 115 per un sangue perdonato da tempo.
 Ma lo uccide il grande Iddio,

115. - La rappresaglia privata, detta *sangue*, vigeva in Albania per carenza di pubblica giustizia, essendo necessario un qualche freno alla delinquenza. Benché non frequentemente, si poteva però, specialmente per mediazione di autorità civili o ecclesiastiche, pattuire onorevolmente un perdono; quando questo fosse stato dato secondo tutte le norme, era ritenuto disonore contravvenire alla pace fatta; quindi chi lo facesse, per lo più cercava di farlo nascostamente, non dandone notizia, come invece era di pragmatica fare in caso di giusta vendetta.

lo raggiunge il piombo proprio alla spina dorsale,
 e lo lascia disteso sulla ramaglia putrida.
 Cuba Deli, Dio, cosa ha detto:
 120 Io che non ho né padre né madre,
 ho una ragazza appena fidanzata,
 perché non lascio alla Montagna una gloria?
 Si è alzato il valoroso in piedi,
 dritto si è spinto contro Lez Sotiri,
 125 gridando come un ciclope;
 arrestati e avventati per quel luogo,
 come i tuffetti nell'acqua del lago,
 è andato a sorprendere Lez nell'agguato,
 colla huta nel solco delle spalle un colpo gli ha assestato,
 130 morto a terra l'ha disteso.
 Lì la testa gli ha tagliato,
 gliel'ha gettata a rotolare per terra
 e si è lanciato come una fiera
 contro quell'Ilì di Boshkoviqi,
 135 ch'era considerato il montone di guida,
 in una schiera di ladroni del Montenegro.
 Lo colpisce il piombo presso i baffi
 e gli esce dalla calotta cranica
 bruciandolo come grano di fulmine.
 140 In seguito a Michele giunse alla schiena,
 Michele di Rodiqi, un astore,
 che dopo aver ucciso Ujk Gjeri,
 se ne andava fuggendo di corsa, lo Slavo!
 Ma bene colla huta spazzò via il ladrone,
 145 lo colpì il fucile proprio sotto l'ascella,
 e gli uscì di traverso (la pallottola) sopra il ciglio,
 lasciandolo appiattito sul terreno,
 per mangiarlo la donnola e il tasso,
 per piangerlo finché è viva la madre infelice,
 150 perché altro figlio non ha.
 Bogiq Steva, un fiore di giovane,

139. - *Grano di fulmine*: si riteneva che il fulmine colpisse con proiettili come pietruzze o grani di vario genere.

con la capizza abbassata sugli occhi,
e correndo per il monte,
a Cub Deli alle spalle si è posto,
155 con la spada stretta in mano,
per tagliargli la testa,
mentre Cub con uno Slavo
corpo a corpo stava combattendo,
con un ostrogaro, uomo battagliero,
160 chiamato Miloshi di Radovani,
terribile come il taglio affilato della spada;
ma lo vide quel Mashi di Coku
mentre lo Slavo affretta il passo in campo aperto,
e con la huta lo prese di mira,
165 all'orlo dell'orecchio alla testa lo colpì,
da un lato all'altro trafilò il piombo.
Mashi di Coku fortemente grida:
— Io ho sfidato il Sultano,
e da me Costantinopoli teme sempre il malanno;
170 come pensi tu Knjaz Nicola
di sottomettere Plava e Guzì
con Bogiqi e altra minutaglia,
finché in piedi sia questa Montagna?
Vedi Bogiqi dove ce l'hai,
175 stralunati gli occhi, impallidito come un cero,
come ancora sbatte i piedi per terra,
ché, per Dio, sia egli lodato,
quando mi venga il ticchio
di resistere per la terra degli antenati,
180 Knjaz e Sultani io non li temo.
E il valoroso in piedi si è alzato,
come la bandiera di fronte all'esercito,
gridato forte ha alla Montagna:
— Addio, Montagna, me ne sto andando,
185 ché non siamo Laci o Manovi,
da far la guerra dalle trincee,
ma noi siamo una montagna guerresca
abituata a combattere con la Cernagora
a corpo a corpo e a faccia a faccia,
190 nove a morire, uno a restar vivo,

ma non uno Slavo lasciar vivo
entro i confini albanesi —.
E si è lanciato sullo Slavo impetuosamente,
come un lupo che si avventa sulle pecore:
195 l'una sbranala, falla a fette,
l'altra azzannala, bevile il sangue,
ammazza comunque pecore e agnelli.
Balzò in piedi allora la Montagna,
si accinse con la spada la gioventù,
200 lanciando gli occhi fuoco e scintille.
Si sono avventati per il pendio
di gran carriera dietro al figlio di Coku,
come quel branco di lupi del Visitori,
e hanno assaltato gli Slavi nella trincea.
205 Quando hanno assaltato gli Slavi nella trincea,
come lo Slavo si è rimescolato,
come si è rimestato, si è allarmato,
come un serpente circondato dal fuoco!
E ti si è accesa Sutjeska d'incendio,
210 ti han preso il rimbombo i pascoli di montagna e di pianura;
fino alla volta del cielo ha rimbombato l'urlo,
quando si sono scontrati valorosi con valorosi,
quando han cominciato ad uccidersi,
ad avventare le teste per terra.
215 E scorse il sangue come torrente.
Maledicono le Slave, imprecando,
chiunque è Leka, chiunque è montanaro,
guardando le misere lungo la salita,
caricate del pane per l'esercito,
220 quanta gioventù del Montenegro
cadeva mutilata lì per terra,
quando l'ha affrontato Mashi con i compagni.
Mashi di Coku, valoroso tra i valorosi,
il suo occhio come il lampo,
225 la sua voce come il tuono,
dove si slancia e dove si spinge,
di masso in masso e di greppo in greppo,
grande macello fa degli Slavi,
uccide le persone come fossero montoni.

230 Llesh Nikë Daka, un lottatore,
 un giuramento, il valoroso, aveva fatto,
 che se non avesse preso nove teste tra gli Slavi,
 il fucile l'avrebbe buttato in soffitta,
 e la spada dal fabbro l'avrebbe mandata
 235 per trasformarla in coltellaccio d'aratro,
 mai nelle adunanze dei valorosi si sarebbe presentato.
 E poiché Lleshi è un tipo d'uomo
 da non muoversi dalla promessa più di un macigno,
 a precipizio, il giovane, contro lo Slavo si è lanciato,
 240 scorticando i Montenegrini,
 come il contadino che coll'ascia
 scortica per il bosco i tronchi secchi;
 il giuramento fatto bisogna mantenerlo!
 Uomo valoroso Nikë Gjelosh Luli,
 245 l'occhio di brage, il braccio quanto un subbio;
 mentre rotava quella spada
 ora contro un maggiore, ora contro un capitano,
 tagliava teste in abbondanza
 come se fossero state zucche di Vraka.
 250 Viene Doda Prêci come il turbine,
 qual è quella testa, o Dio, tra le sue mani?
 È la testa del povero serdari,
 serdar Gavro, aguzzino,
 che quando la sorte gli era stata favorevole,
 255 aveva impiccato hoggìà, aveva impiccato haggì,
 aveva bruciato teqe e moschee,
 aveva venduto le Turche in paese cristiano,
 lungi rinomata la sua fama;
 ma la sua voce, poverino, da oggi,
 260 steso mutilato di traverso al pendio,
 non può mandar più in verità, o compagni,
 nemmeno per spaventare qualche ghiandaia,
 quando cominceranno a beccargli il cuore.
 Quel Doda Prêci, portabandiera,
 265 falcia gli Slavi come si falcia l'erba;
 uomo più forte non ne nasce in Albania.
 La madre di Llazo in quel prospetto di montagna:
 — Me infelice, o figlio, non c'è scampo,

poiché tu ti trovi coi nostri combattenti
 270 ed ora direttamente ecco due giovanotti
 con çakçirë e con xhurdi
 hanno assalito le schiere del Montenegro.
 Chi siano, accidenti se lo so!
 a vederli come han preso impeto,
 275 come si slanciano di macigno in macigno,
 direi che sono kulshedre
 da non abbattearli né fucile né spingarda.
 Dio non voglia che tu vada ad affrontarli,
 perché, me sventurata, ti divorano vivo!
 280 non che, col fucile e con la spada,
 non ti lascian chiedere misericordia;
 dovevano portare a me i giorni della disgrazia!
 Ah, maledetto, sì, quel figlio dell'uomo
 che per primo su questa terra
 285 portò la gente ad uccidersi in battaglia,
 cosa che non fanno i lupi né le fiere.
 Ma quello, quel cuore di pietra,
 la stessa Kulshedra l'ha allattato,
 che dalla brama spinto a calpestare gli altri,
 290 a predare le case altrui senza vergogna,
 non ebbe compassione delle madri infelici,
 che in guerra sarebbero rimaste desolate,
 lo strazio dei figli avrebbe spezzato loro il cuore. —
 Bene dici, in verità, o donna,
 295 ma cosa fare non hai ormai,
 ti tocca resistere per forza,
 fare il cuore midollo di quercia,
 perché anche tu sei una donna di buona razza,
 o montenegrina falconessa,
 300 ragazza come nei vecchi tempi valorosa,

271. - *Çakçire*: calzoni di feltro bianco, attillati e ornati d'un gallone di treccia nera per il lungo ai lati; il *xhurdi* è un giubbotto aperto, a maniche corte e fornito d'una specie di marinara a lunghe frange; entrambi questi capi di vestiario sono caratteristici delle Montagne del nord, benché il *xhurdi* sia usato anche nelle pianure, nella zona della Mirdita, della Matia e di Kroja.

che per la fede e per la libertà
sei stata addestrata ad uscire in guerra,
a fasciar le ferite dei tuoi figli,
305 a tagliar le teste ai Turchi.
Non perderti d'animo dunque nemmeno oggi
che è stato deciso da Dio
che rimanessi tu madre senza figlio,
a inaridirti il cuore mentre sei viva,
310 perché in verità, o madre infelice,
mi dispiace ferirti il cuore,
ma il figlio ti è rimasto ucciso,
e la colpa ce l'hai tu stessa,
perché il figlio come un falco avevi allevato,
315 valoroso da non rimanere all'agguato,
da non sfuggire il valoroso al pericolo,
da uscire di fronte al nemico,
e con lui sul campo uccidersi,
come se si trattasse di nascere un'altra volta,
320 diresti che al valoroso la spada fulminea
la testa non gliela rotola per terra;
perciò quando con la spada la Montagna
assalì come un turbine,
quel tuo figlio, Slazo Gavrani,
325 né uno né due fece, il giovanotto,
ma come il serpente dall'alto della quercia
si slanciò da dietro un tronco,
dietro al quale aveva preso posto,
senza cessare di colpire col fucile,
330 ed uscì per scontrarsi coi Lekë:
avanza e indietreggia tra i cespugli,
questo senza testa quello lascia senza orecchio,
con quella spada, con quelle armi fedeli,
e di sangue senza mai saziarti.
335 Ma potrai vedere, o donna gentile,
che non sa nessuno, no, narrarti
con quale impeto il tuo ragazzo ti si è lanciato,
come un atleta e un valoroso dragone!
Uccise tra gli altri, il valoroso,
340 Bedel Bubi di Bub Keçota,
in Pelaj uno dei migliori,

in seguito uccideva quel Ujk Miri,
uno di Vukli, un disgraziato,
che avrebbe venduto sorella e fratello,
345 quando avesse potuto guadagnare qualche soldo;
dal cocuzzolo agli occhi la testa gli ha spaccato,
del tutto le cervella gli ha sparso fuori,
come una cuccuma di latte gli è rimasto il cranio!
E come quel lupo che aggredisce la capretta,
350 si è lanciato il giovane contro Kolë Cuja,
contro Kolë Cuja col fucile a baionetta;
all'aspetto una spanna di uomo,
ma per coraggio e costanza,
da non spaventarlo né Knjaz, né Sultano,
355 per mozzargli la testa
e mandarla al Knjaz in dono.
Quand'ecco improvvisamente e inaspettatamente,
vengono all'assalto due giovanotti,
con çakçirë e con xhurdi,
360 quegli stessi che in quel prospetto di montagna,
gemendo sulla disgrazia del figliolo,
ti sembrarono kulshedre,
da non colpirli né il fucile né la spingarda,
ma che non sono, no, due kulshedre,
365 ma bensì in verità, o Jane,
due dragoni nati da una stessa madre,
da non tagliarli sciabola né spada:
Bec Patani e Çul Patani.
Quando piombarono in quel campo,
370 quando fecero impeto sulle schiere del Knjaz,
quasi mare mosso dalla tempesta,
che si avventa contro uno scoglio,
da quel grande macello
sorse il grido ed il frastuono,
375 si accese la battaglia e la scaramuccia,
ed echeggiò il fracasso e la fucileria,
si sollevò polvere e si sollevò vento,
e ti si spaccarono le teste come zucche,
e rimasero mutilati uomini membruti,
380 furono sacrificati, ahimé, alcuni giovanotti,

- alcuni giovanotti come torelli,
da far pena alla pietra e al legno,
altro che alle loro madri,
che li avevano cresciuti col sangue nel cuore!
- 385 Ah, sventura per Nesh Jovani,
ahimé, per Nik Stjepani,
povera madre per Gjokë Serdari,
infelice sorella per Lazaro,
sposa sfortunata per Todari,
- 390 del quale aperto, in verità, il petto
ha Beci con la spada,
ed anche la testa ha rotto
a quel Gjuro di cui, tra gli Slavi,
non ho visto in alcun luogo compagno più valoroso.
- 395 Lì, in quello scontro,
cadde il tuo figlio, ahimé, su uno spinaio;
lo tagliò Çuli a metà.
Eh, mio Dio, peggio per noi
a cui è capitata questa fulminea maledizione
- 400 di non poter Albanesi e Slavi
fare ombra insieme sulla terra,
ma uccidersi e tagliarsi,
dovunque li porti il capriccio.
Ma cosa hanno i monti che echeggiano?
- 405 cosa hanno i torrenti che rimbombano?
perché aggrotta le sopraciglia Marco Milani?
Dicono che è passato all'assalto Rrushman Hasani.
Questo Rrushì, una spada viva,
avvolto il turbante attorno alla fronte,
- 410 appesa la martina sotto il braccio,
profondamente le pistole ficchate nel cinturone,
e i sandali calzati ai piedi,
paurosamente digrignando i denti,
gridando e sbuffando
- 415 come la Kulshedra nelle paludi,
ha rivolto l'impeto contro alcune schiere,
401. - L'espressione *far ombra* è usata dal poeta semplicemente nel senso
di esistere.

- contro alcune schiere del Montenegro,
quasi vive volesse inghiottirle.
Beato tu, o Dio beato!
- 420 come gli si arricciò il labbro,
come gli è salita la bile agli occhi,
quando sugli Slavi il valoroso si è gettato!
Non lo frena la pietra, non lo frena il dirupo,
salta i ruscelli da un capo all'altro,
- 425 taglia la gente a strage;
e il valoroso di sangue è bagnato
aspramente cogli Slavi combattendo,
questo uccidendo, a quello spaccando la testa,
che se cogli occhi l'avessi visto,
- 430 in verità, o fratello, ti avrebbe preso l'orrore.
Come si agitarono gli Slavi allora,
come sul dorso gli si sono lanciati,
con le spade strette nella mano!
ma nessuno a lui osa avvicinarsi,
- 435 o la spada volger vicino
dove Rrushì si dava slancio
con un alone da spettro;
per la paura gli Slavi si dispersero per il pendio
come quelle gazzanelle che, avventatesi sul dorso
- 440 di qualche falco o sparviero,
avanti e indietro nell'aria movendosi,
a stormo vanno stuzzicando il rapace,
ma mai troppo gli si avvicinano,
e quando questi ne attacca qualcuna,
- 445 quelle tutte si gettano di lato,
e si disperdono per l'aria,
come la pula trasportata dal vento.
Ah, Dio, Rrushì come si lancia,
come si lancia e come si raccoglie in se stesso,
- 450 anche la terra trema forte
quando rivolge l'impeto sugli Slavi,
quando getta loro le teste per terra,
come se fossero stati frutti di un cocomero,
facendo scoppiare il cuore di Marco Milani!
- 455 Marco Milani, fiore della gioventù,

rimasto in osservatorio da quel ciglio di monte,
quando ha visto quanti figli di mamma
mutilati gli rimanevano in quel luogo di Zane,
ha preso fortemente a gridare:
460 — Ha fatto qualche madre crescere un figlio,
ha fatto crescere qualche madre un figlio come una volta,
nitrato e fiamma di polvere,
che si lanci una buona volta colla spada
contro quella Kulshedra che tanto temerariamente
465 mi dà addosso ai poveri soldati,
questo uccidendo e l'altro infilzando,
facendoli a catolli come al macello?
Per le armi che mi ha lasciato mio padre,
gli metterei una decorazione in fronte,
470 lo farei cognato e compare,
due pistole gli donerei,
due pistole rivestite d'argento in Scutari,
da uccidere lontano da un colle all'altro,
da non invidiare per nulla la zdragusha,
475 armi dorate dalla mano di Tusha,
da costare dodici borse al paio,
del tutto nell'impugnatura dorate. —
Marco Milani così ha detto.
L'ha sentito un Rahovnjano,
480 quel Mil Spasi, valoroso come Zana,
l'ha sentito e d'impeto,
per quelle terre e per quei querceti,
ha preso lo slancio come quel cinghiale
che si lancia contro qualcuno e lo fa a brandelli,
485 e lo dilania con certe zanne

475. - Nel bazar di Scutari fioriva più di un'arte specialistica di armaioli; in genere le armi da fuoco venivano dall'Europa (*Ultina*) e specialmente da Brescia (*breshana*); ma a Scutari si preferiva applicarvi cane e grilletto della famosa officina locale di Tusha; altri invece si applicavano a damaschinare le canne, specialmente delle pistole, altri a rivestire d'argento a sbalzo o a filigrana le impugnature.

476. - *La borsa* era una unità usata nel contare il denaro; ogni borsa equivaleva a 500 cosiddetti *grossi*. v. anche nota al v. 809.

rialzate all'insù un palmo sopra il grugno.
Fortemente è tremata la terra sotto i piedi,
fortemente ha lampeggiato la spada nella mano,
quando ha portato l'attacco direttamente verso Rrushmani.
490 Come si è rallegtrato quel Marco Milani,
come si è slanciato quel Dash Galani,
Dash Galani come si è slanciato,
anche la spada come l'ha rotata,
direttamente rivolgendosi contro Milo di Spasi,
495 come quella lupa in cima al Bishkasi;
mai quel lancio non l'avesse preso,
perché lo Slavo l'ha decapitato,
la testa per terra gliel'ha fatto rotolare,
e la sposa gliel'ha lasciata sola,
500 a gemere e far lamenti,
come quel cuculo nei cespugli.
Era lo Slavo un giovane dragone,
alla mammella della Kulshedra allattato da bambino.
Sì, lo Slavo è un dragone,
505 e senza testa la gente lascia,
e lascia morti fra i bossi
tutti quelli che davanti gli escono incontro.
Il valoroso non sente compassione
perché nel sangue sta bagnando la gente,
510 perché sta inaridendo cuori di mamme,
ma egli non vede l'ora
di scontrarsi con quel Rrushmani
di scontrarsi con Rhushman Hasani,
per venire con lui a duello,
515 per mettersi in fronte la decorazione,
per mettersi le pistole alla cintura
che a lui Marco Milani, dal volto sanguigno,
aveva promesso con giuramento,
se fosse riuscito a tagliar la testa a Rrushmani.
520 Quand'ecco si muove quel Kolë Cuja,
con mustacchi pendenti come due rami,
di corsa come un levriero,
per il greto ed i sassi di un torrente;
alle spalle di Mil Spasi come un fulmine si è lanciato

525 per ucciderlo, per decapitarlo,
i suoi compagni per vendicare,
come non era stato deciso da Dio,
perché lo Slavo appena l'ha visto
così venire di corsa per il torrente,
530 un pietrone colla mano ha afferrato,
e, urlando come belva del Parûni,
con esso l'ha colpito proprio alla rotula del ginocchio,
per poco non gli ha rotto l'osso.
Ha gridato Kola con quanta voce aveva in gola,
535 e si è buttato ed è caduto per terra,
con le due mani ha preso il ginocchio,
gemendo, guardando i compagni,
perché in maggiore difficoltà, in questa vita,
non era capitato da quando era nato,
540 mai era capitato in simile cimento.
L'ha sentito Rrushman Hasani,
l'ha sentito e riconosciuto alla voce,
subito in aiuto il valoroso si è precipitato,
di corsa come un ciclope:
545 sfuggono i sassi fischiando,
quando contro lo Slavo ha rivolto l'impeto;
come quando un bracco sfuggito alla catena,
irto paurosamente il pelame della schiena,
come un fulmine si slancia contro gli altri cani,
550 con essi morditi e combattì,
spingiti fuori per il sentiero e per la fossa,
ringhiando e bramando,
fuggono i cani per torrenti e spianate,
ritta la coda come spiedo tra le gambe,
555 così gli Slavi, in quel luogo di battaglia,
fuggono per il campo e si disperdono per il piano
davanti al frastuono di Rrushman Hasani
che si lancia contro Milo di Spasi
come la kulshedra del lago di Shasi,
560 come quel lampo della cima del Bishkasi.
Molto si è scosso quel Milo di Spasi
quando vede venire Rrushmani,
ed anche il labbro come gli si è imbiancato!

però il piede non l'ha ritratto;
565 su un fianco rimboccata la dollama,
lì il valoroso si è piantato,
con la spada stretta in mano,
come quel cinghiale che su e giù
abbiano inseguito i veloci levrieri
570 di pendio in pendio, di boschetto in boschetto,
e vede che non vi è via d'uscita
per sfuggire loro e nascondersi nell'abetaia,
magari in qualche rientranza o in qualche cresta,
che, l'occhio insanguinato, il grugno in aria,
575 grugnendo con molto furore,
prende posto e sta ad aspettare
che gli si lancino i nemici vicino,
con essi per accapigliarsi,
a corpo a corpo per sbranarsi,
580 e per morire o per salvarsi.
Quando sopraggiunge, ecco, Bec Patani,
la fronte larga quanto un campo di battaglia,
le sopraciglia nere come la penna del corvo,
l'occhio di fuoco come fiamma di polvere,
585 come quel fulmine tra le nuvole,
ritorti i baffi come corna di cervo volante,
asciutto il corpo come la bacchetta del fucile,
le dita diritte come canne di pistole,
vestito calzato e stretto nelle armi,
590 valoroso spericolato, nato dragone,
da lottare con la kulshedra,
ospitale con gli stranieri e fratello con i compagni;
non gli cadeva parola a terra,
come un tesoro l'aveva creato Iddio,
595 uomo come gli uomini che vi erano una volta,
veramente nipote di Giorgio Kastriota.
Questi ha visto Milo di Spasi
che gli si è avvicinato per quel pendio,
e si è cacciato tra i montanari
600 con la spada stretta nella mano,
come quando scende il nevischio con la neve;
l'ha visto, ma non l'ha riconosciuto,

- parendogli uno Slavo come qualunque altro,
 e contro di lui il valoroso ha preso impeto,
 605 di sentiero in sentiero e di roccia in roccia,
 finché è arrivato ed è uscito in quel greto,
 dov'era quel Mili, spada vivente,
 terribilmente la spada stretta nella mano,
 per scontrarsi con Rrushman Hasani,
 610 ma come colpito, con la faccia sbigottita,
 a corpo a corpo per uccidersi con lui.
 Appena lo vede Bec lo riconosce,
 e va frenando lo slancio.
 Erano stati ospiti e compari,
 615 il sangue insieme avevan bevuto
 alcuni anni prima nel Montenegro,
 quando quel Bec gli era andato in casa,
 insieme con Çuli, per sfuggire
 l'ira del Sultano che aveva posto
 620 una grossa taglia sulle loro spalle, per prenderli
 vivi o morti e per punirli,
 per quell'infelice colonnello
 che essi avevano abbattuto come un pellicano,
 lì in Alessio, e l'avevan fatto cadavere.
 625 Çuli e Beci, shkreliani da Bzheta,
 erano due nemici del Sultano
 che mai cessato non avevano dal portargli preoccupazione:
 ora interrompi la strada, ora taglia il telefono,
 spara sulla polizia, uccidigli i soldati;
 630 attaccabrighe come se non avessero altro da fare,
 con gli spahì e con gli esattori
615. - V. canto I, nota al v. 327.
 624. - L'episodio di Alessio sembra storico, ed è stato cantato in una famosa canzone popolare.
 626. - Ecco il caso di due che conducevano per conto proprio la guerra contro il Sultano. La cosa, giustificata dal Kanun in linea di principio, si risolveva in azioni come quelle qui descritte, naturalmente rivolte solo contro le strutture dello Stato Turco o il suo personale.
 631. - *Spabi*. Gli Spahì erano, nei vecchi tempi della Turchia, la cavalleria di riserva, di solito impiegata specialmente nelle corriere in terra

- insolenti e capricciosi,
 dovunque andavano, dovunque arrivavano
 due pietre unite in alcun luogo non le lasciavano.
 635 E il Sultano aveva dato ordine
 vivi o morti di prenderli tutti e due,
 ed in Scutari il Vali Pascià
 manda a chiamare quell'Ali Qorri,
 quel colonnello dell'Impero,
 640 e strette le sopraciglia al centro della fronte,
 così comincia duramente a parlare:
 — Ascolta tu, colonnello del Sultano:
 un Turco fedele tu non sarai,
 il Ramazan non l'osserverai,
 645 mai il bairàm festeggerai,
 e ti vada per traverso il pane del Sultano,
 se tu fino a domani sera
 come comincia il sole a tramontare,
 vivi o morti qui al tribunale
 650 non mi porti i figli di Patani
 che tanto fastidio danno al popolo,

cristiana; godevano, invece che di uno stipendio, di concessioni terriere; nei territori montuosi di solito, invece di far coltivare le terre dai *raja*, si accontentavano di ricavare tributi dalla popolazione del loro territorio; negli ultimi tempi praticamente non servivano più nell'esercito, ma da parte del governo venivano ritenuti come una specie di responsabili della riscossione delle imposte e d'un certo buon ordine pubblico del paese.

- 642 e segg. - Finalmente il poeta comincia a svegliarsi da quel torpore mentale in cui cade quando parla di tutte quelle teste spaccate ecc. Qui il discorso del Vali e tutta la scena seguente sono soffusi di vivace umorismo.
 644. - *Ramazàn*: è il mese nel quale i musulmani osservano il digiuno durante la giornata.
 645. - *Bairàm*: la principale festa religiosa musulmana.
 652. - In Albania si usa il termine *tyrbe*, come in Africa settentrionale quello di marabut, per indicare il sepolcro monumentale di qualche santone o anche di qualche pubblico benefattore, o comunque, di un personaggio d'importanza, mentre i comuni fedeli venivano sepolti in terra, con al capo una stele di pietra ornata di turbante.

dal marabut di Alessio fino alla fortezza di Scutari. —
 Alì Qorri si è alzato in piedi,
 bene si è vestito, bene si è cinto,
 655 bene il cavallo ha sellato,
 e sul dorso gli è saltato,
 dritto verso Alessio la strada ha intrapreso,
 ha intrapreso la strada a grandi passi,
 con trecento guardie al seguito.
 660 Quando sono arrivati lì presso la moschea,
 grande ira ha preso Alì,
 perché molto il cavallo si è impennato,
 scalpitando sul selciato a fuoco e scintille;
 si meraviglia quel Kajmekam,
 665 davanti e indietro gli vanno i soldati,
 si meravigliano, cominciano a domandare:
 — Tu, colonnello, verso dove vuoi andare? —
 — In quel lato del Drini, se Dio lo vuole,
 in quel lato del Drini, col traghetto di Alessio. —
 670 Fortemente suonano i soldati la tromba,
 prende rimbombo il colle di Marleka,
 come ha risuonato quella falda di montagna,
 quasi si è messo in moto il mare per le ondate,
 han cominciato a sparare i cannoni di Antivari,
 675 per colpire i figli di Patani.
 La madre di Beci esce alla porta

653. - Si nota subito, nel cambiamento dello stile, che l'episodio di Alì Qorri, è narrato sotto vivo influsso della rapsodia che qui il poeta ricompone, ma conservando la rapidità del fraseggio, l'arguzia e il senso di mistero dell'originale.
 662. - Nelle rapsodie spesso il cavallo è dotato di intuito superiore a quello dell'uomo; qui esso per primo sente il pericolo e impennandosi vuole avvertire il padrone.
 664. - *Kajmekam*: sarebbe un sotto-prefetto. La meraviglia del *Kajmekam* e dei soldati, unita all'intenzione di andare avanti nonostante l'avvertimento del cavallo, presentano una scena di ammirevole vivezza.
 676. - Tutto si svolge rapidamente. Allo sparo dei cannoni esce la madre di Patani a guardare con preoccupazione alla porta, batte le palme

tutte e due le palme delle mani battendo in una volta,
 ha pregato Dio e Sant'Antonio:
 — Uscite, orsù, che siamo circondati. —
 680 Quando sono usciti i figli di Patani,
 come due orsi dalla sella d'un altipiano,
 come han colpito Alì Qorri
 con due palle in pieno petto,
 precipitandolo disteso in mezzo al cortile!
 685 e tra le fiamme dei fucili del battaglione
 han preso la salita volando,
 finché al guado di Belaj sono giunti,
 dove la Boiana hanno guadato
 e sono entrati in Montenegro.
 690 Dritti in casa sono andati di Mil Spasi,
 pane e sale con lui per dividere,
 e Mili li ha accolti
 come se li avesse avuti fratelli.
 L'uomo valoroso non ammette ostacoli
 695 in guerra, nell'ospitalità, e nella promessa da mantenere.
 — M'ingannano gli occhi, o sei tu, fratello,
 Milo Spasi? perché io, Dio mi fulmini,
 non avrei mai potuto pensare
 che qui con te mi sarei scontrato,
 700 mentre ci sbraniamo tra di noi
 come quelle belve del bosco, —

- delle mani per l'angoscia del pericolo dei figli, comincia a pregare Dio, ecc. Il rapsodo non aggiunge alcun commento alla scena che parla da sé; bastano poche parole a presentare l'abbondante intensità di idee e di sentimenti. La distanza tra la vuota prolissità della prima parte del canto e questa rapsodia è veramente incolmabile.
 686-687. - L'ira del Valì e la grande spedizione di Alì non erano senza motivo, e la beffa riesce più solenne, perché non solo questi cade, ma anche quei due pericolosi fulmini se la svignano quasi volando, tra gli inutili spari dei fucili e dei cannoni.
 690. - Comincia qui il secondo episodio importante del canto, col ricordo dell'ospitalità e dell'affratellamento tra Milo e i Patani, con le conseguenze che vengono descritte. V. introd. al II fascicolo pagg. XLV-XLIX.

chiede Bec Patani.
— Sì, proprio Milo Spasi
sono, o beato Beci, — il fratello
705 gli risponde, e nel fodero il valoroso
mette la spada bagnata di sangue.
Si è avvicinato a Beci e tutti e due, guancia a guancia,
si son salutati i valorosi. — Come stai?
come ti va la vita in quella terra?
710 come hai la gente e il bestiame? —
gli chiede Beci con affetto.
— Vivi tanto da respirare, per così dire,
comincia allora Mili a dire,
aggrottando a matassa certe grosse sopraciglia,
715 ma quale felice sorte mi ha portato
ad incontrarti oggi, mentre da tempo
desideravo in verità vederti,
come se ti avessi avuto trecento volte fratello! —
Ti è forse capitato di vedere
720 come un mastino sciolto dalle catene
si avventa come impazzito contro il forestiero,
quasi voglia farlo a pezzi,
quando lo vede venire da solo,
mentre, quando a questi esce incontro
725 il padrone di casa, ospite o compare,
per fargli strada e accoglierlo in casa,
al mastino si spegne il furore,
ed egli frenando l'impeto,
lievemente muovendo la coda,
730 si accosta allo straniero piano piano,
e appena una volta l'ha annusato
trotterellando gli va innanzi
come fosse cucciolo o cagnolino da guardia.
Così dunque Rrushman Hasani,
735 quando ha visto che Bec Patani

721 e segg. - Chi ha visto in qualche fattoria di campagna come fanno
i cani dei pastori, ammetterà che qui il Fishta ha tirato una foto-
grafia degna del suo nome.

con quel Milo di Spasi, faccia a faccia,
a modo del Kanun delle Montagne si è salutato,
l'impeto il valoroso lì ha frenato,
e con quei mustacchi pendenti,
740 a riccioli tutti nodi,
riccioluti fino alla cintura,
appesa la huta sotto il braccio,
lungo l'avambraccio scorrendogli il sangue,
l'occhio infuocato come un bue,
745 ha rimesso la spada nel fodero,
e il valoroso dritto è andato
verso Mil Spasi e tendendo la mano:
— Sempre in vita, o valoroso? — un po' stranito
dice a Milo, — sempre vivo noi ti vogliamo. —
750 — Ce la fai? — come imbarazzato
gli rispose lo Slavo, e rimase là.
— O Rrusho, comincia Beci,
questo è un mio affrattellato,
Milo Spasi, del quale in Rahova
755 vale qualcosa il fucile e la parola,
ed ha ucciso Turchi orientali
come colpendo angurie o orciuoli,
nonché lì nel Montenegro,
chi è Albanese o cristiano,
760 ha in lui aiuto e braccio destro
nel pane, nel sale, e nella fedeltà da uomo.
Io e Çuli quando in Alessio
abbiamo ucciso quell'Alì Qorri
e ci siamo fatti ribelli al Sultano,
765 direttamente siamo usciti e andati nel Montenegro
e come ospiti giunti presso costui,
tre anni interi in casa gli siamo rimasti:
pane e carne, acquavite e vino. —

748. - Il poeta si diverte a scherzare benevolmente sull'imbarazzo dei
due che da nemici tremendi diventano improvvisamente amici. La
scenetta, con quelle poche parole che i due riescono a dire, le prime
che trovano, è veramente gustosa.

768. - Il periodare del Fishta non sempre si assoggetta ai nessi sintattici

Cosa ha detto Rrushman Hasani?
 770 — In verità, dunque, tu, Bec Patani,
 un valido amico ti sei fatto,
 perché così è, come stai dicendo,
 perché questo valoroso fin qua si è spinto,
 in mezzo alle spade che splendono terribilmente,
 775 mentre proiettili e pallottole colpiscono senza cessa. —
 — Questo non vuol dir niente,
 gli risponde Milo Spasi,
 all'ingiù lungo il fiume arriva lontano
 anche la zucca, perché la corrente
 780 le dà la spinta, ma il momento
 poi le viene in verità a un certo punto,
 di spezzarsi contro qualche radice o pietra. —
 Lì allora, dalla tasca del giubbotto,
 toglie Rrushhi la scatola del tabacco,
 785 e arrotola qualche sigaretta,
 e, mentre Beci batteva
 sulla pietra l'acciarino, Rrushhi dice
 a Milo Spasi: — Ha Dio un fanciullo
 sui tre anni, che lì in casa
 790 mi sta crescendo. Se Dio

e grammaticali, perché talvolta costruisce piuttosto a senso, come in questo caso; la chiarezza del periodo però non ne soffre, anzi spesso ci guadagna in scioltezza.

- 783 e segg. - I valorosi sono sprezzanti del pericolo, oppure qua sembra che se ne siano dimenticati completamente, perché in mezzo a quella . . . tremenda battaglia trovano non solo il modo di conversare amichevolmente e con calma, ma si fumano anche la sigaretta.
788. - *Ha Dio un fanciullo*: la frase messa qui così semplicemente, presa dalle espressioni correnti in bocca al popolo, è di eccezionale bellezza. Dire: « ho un figlio » sarebbe una cosa normale, che senza particolare accento può dire chiunque è genitore. Ma la frase albanese è piena di modestia ed ossequio religioso, e vuol dire che la parte dei genitori nel far nascere il figlio è di scarso rilievo riguardo al tesoro che è il figlio stesso, che quindi, dicono, viene formato da Dio e affidato alla famiglia, ma rimane sempre di Dio; perciò è lui che ha il fanciullo che cresce lì in casa. Anche il rispetto per il fanciullo e per ogni uomo acquista così particolare risalto.

concede che noi la testa
 portiamo in salvo fuori da questo inferno,
 avrei tanto piacere che tu in Shkreli
 venissi e al fanciullo tagliassi i capelli,
 795 ho piacere di averti compare. —
 — In fede mia, senz'altro conta sulla mia venuta, —
 gli risponde il rahovnjano,
 e toglie il revolver dalla cintura,
 un revolver del Montenegro,
 800 con cinque cartucce, del quale più forte
 non si costruisce arma, e in dono a Rrushmani
 lo dà, con la canna rivolta verso di sé.
 Rrushhi allora un bocchino d'argento
 gli regala, bocchino di filigrana,
 805 con un'ambra su di esso, grossa un uovo,
 finemente lavorata in forma di serpente,
 a volute, opera del celebre
 argentiere Tuke Jakova:
 cinquecento grossi tutti in contanti.
 810 Allora dice a Beci:
 — Senti, Beci, conduci ora l'ospite
 al di là delle nostre trincee,
 portalo sano e salvo. Andate, buon viaggio. —
 E si separarono l'uno dall'altro.
 815 Beci e Mili verso Sutjeska,
 si avvia Rrushmani aggirando il pascolo

- 794-795. - Il primo taglio di capelli al bambino, all'età di circa un anno, veniva fatto fare da persona con cui così si diventava *compare*, cioè si veniva a stringere una più viva amicizia, un po' come l'hanno i compari nell'uso italiano.
802. - Era anche questo un costume di cortesia, che in questo caso esprimeva anche piena fiducia.
808. - Gli argentieri della Kosova, operanti in Jakova, in Prizrend, e anche in Scutari, erano specialmente rinomati per il lavoro di filigrana; Tuke Jakova è storicamente noto come uno dei migliori.
809. - I *grossi* o *metelikë*, valevano quaranta *parà*, o venti centesimi di lira oro, quindi cinquecento *grossi* erano una *borsa*, ossia *cento lire* o franchi oro.

con l'occhio infuocato come la fiammata dell'esca.
O Dio, cosa gridò su quel monte
Rrustem Uka, fiore di giovane?
820 Rrustem Uka sul Colle della Vite,
con trecento giovani pastori,
ha occupato gli agguati al Montenegro,
per non lasciarlo entrare in Guzi.
Quand'ecco gli è giunta la notizia
825 che in Sutjeska si faceva strage,
sparando il cannone ed il mortaio
dacché l'ha circondata Marco Milani
con i battaglioni del Montenegro.
Scorre fino al ginocchio quell'onda del sangue;
830 Rrustem Uka in piedi si è alzato,
fino a Sutjeska è volato
con trecento falchi di montagna,
poco prima che il sole tramontasse.
Quando è comparso su quel ciglio di montagna,
835 ha gridato fortemente Rrustem Uka,
sicché risuonarono monti e colline:
— Sta lì Montagna, orsù, che ti sono arrivato,
con trecento e più martine. —
E i valorosi nella battaglia si sono lanciati,
840 come la grandine sulla vigna,
in mano le spade terribilmente rotando,
le hute in mano ancora fumanti.
Quanto i valorosi si sono rimescolati a groviglio,
quante teste a terra si sono seminate!
845 Molti uomini son sbattuti per il pendio,
chi mozzato l'orecchio, chi monco del braccio!
Il sangue a torrente scorre lungo il pianoro,
come prende gli occhi il fumo della polvere,
da renderci alla mercé di Dio!
850 E fu emesso il grido e l'ululato,
l'urlo, il vocio, ed il ruggito,
quando si sono scontrati valorosi con valorosi:
tuonarono cannoni e mortai,
spararono hute e fucili mitragliatori
855 quasi franasse la Haramija

il Vizitori e la Metohija.
Ma volle Dio e tramontò il sole,
e si spense la battaglia per intanto,
si divisero le schiere a gruppo a gruppo
860 e la luna cominciò a spuntare.

857-861. - Finalmente un po' di riposo e di calma dopo tutta quella tensione spasmodica e paradossale. La tranquilla luce lunare che sorge al tramonto del sole si presenta come un monito benevolo su tutte quelle atrocità messe a tacere.

Canto XXI

LA MEDIAZIONE (1)

Questo canto contiene un nucleo di idee che vogliono presentare come i principi dell'azione che si svolge. L'avvio alla riflessione è dato dallo spettacolo della strage raccapricciante, narrata in genere in tono aspro e duro, tale da ostacolare la commozione che qua e là vorrebbe far capolino.

È necessario che si stabilisca una tregua per seppellire i morti e curare i feriti. Presentatore della proposta e realizzatore della conseguente ambasceria presso i Montenegrini è ancora il frate francescano P. Gjoni che ha spinto i suoi parrocchiani in guerra, perché, data la situazione, non sarebbe stato da uomini coscienti l'evitare di affrontarla. Egli stesso ora provvede a portare rimedio dove è possibile ai danni inevitabili della lotta spietata. Il poeta è convinto che la guerra in quel caso era indispensabile; egli non si chiede nemmeno se quei problemi si sarebbero potuti risolvere diversamente, e quindi quelli che hanno combattuto e sono morti o hanno ucciso

(1) Una delle forme prese in considerazione dal diritto tradizionale albanese di istituzioni necessarie o utili alla sicurezza e alla tranquillità delle comunità, e quindi anche collegate col senso di onore come ogni altra che interessi la solidarietà, è la mediazione: *ndërmjësija*, di cui abbiamo visto un esempio anche nel canto III, v. 316. Colui che offre la propria mediazione, se questa viene accettata, si ritiene onorato; ancor più colui la cui mediazione viene richiesta da una o da entrambe le parti contendenti.

altri, se si trovano dalla parte del giusto, sono meritevoli di plauso. È questo un antico argomento, vivo almeno dal tempo di Omero e di Callino, e certo anche da prima, che così viene a proporre dei limiti ben precisi alla mentalità del Fishta.

La conversazione fra Marco Milani e il frate volge sullo stesso argomento: come mai, dice Marco, voi che siete cristiani, vi mettete d'accordo con i musulmani per combattere contro di noi che siamo cristiani? Ma il poeta osserva che Albanesi e Montenegrini combattono non per motivi di religione, ma per difendersi o per conquistare, e nel caso degli Albanesi la difesa della libertà salva tanti altri valori.

Nello svolgimento delle scene in cui il poeta quasi incarna le sue idee, troviamo un quadro dell'ambiente e del carattere dei personaggi ben corrispondente alla realtà in vari luoghi già delineata nel poema. In particolare si potrebbe ricordare la simpatica accoglienza che Marco Milani riserba al frate. Anche il resto del canto che narra gli episodi della colazione nella trincea, della spedizione ladronesca di Beci, e dell'incontro col giovane Marco che fugge dalle schiere montenegrine, è apprezzabile per questa aderenza alle situazioni ambientali vivamente presentate e che risultano interessanti. In tali narrazioni il poeta mostra chiaramente una delle parti costitutive più caratteristiche del suo poetare: egli è per natura un narratore, quasi un novellatore di quelli che si radunavano in altri tempi attorno al fuoco ad occupare novellando le lunghe serate. Però si ha l'impressione che non tanto facilmente possa continuare a chiamarsi in questi canti un rapsodo, non solo perché egli ormai si è esposto di persona a parlare, tralasciando quello sdoppiamento tra uomo colto e rapsodo che hanno reso così simpatici i primi canti, ma ha anche perduto quella stringatezza e quella nervosità del pensiero che sono i grandi meriti dell'arte rapsodica.

L'eccessiva prolissità purtroppo danneggia grandemente questo come altri canti della Labuta, e le continue ripetizioni mostrano il poco sforzo mentale dell'autore ed anche la ristrettezza dei suoi interessi di pensiero.

Ti scongiuro, o cara luna,
tu che antica sei,
e giri alla terra intorno intorno,
facendo la spola per la strada stellata
5 che il dito di Dio
ti ha tracciato nella volta del cielo,
quando di raggi ti illuminò la fronte;
ti scongiuro, sai dirmi
se ti è capitato qualche volta di vedere
10 in qualche posto nel mondo un tal delitto,
quale ti sta capitando di vedere questa sera
in quella povera mia Sutjeska?
Pendio, prati irrigati di sangue,
gente abbattuta disseminata per terra,
15 l'uno morto, l'altro ferito,
qualcuno mutilato, qualcuno amputato,

1 e segg. - Si affaccia alla mente il bel panorama del cielo stellato e della dolce luce della luna, ma quella luce illumina il quadro straziante che il poeta si sofferma a scrutare nei particolari. Ma più va avanti, più sembra si vada eccitando come all'odor del sangue, fino a descrivere le scene mostruose dei versi 33-51. In questa descrizione del campo della morte, che ha in vari punti tocchi impressionanti, non si capisce bene se il poeta voglia suscitare la compassione per tanta strage, anche col ricordo delle madri, mogli, sorelle, come di consueto. Si potrebbe osservare che il poeta spreca alcuni argomenti come ad esempio quello del v. 68 dove dice che la morte ha affratellato Albanesi e Slavi, e si disperde nella elencazione dei vari luoghi dove sono rotolate le teste, o degli oggetti sparsi per il campo; sembra perciò che quasi si diverta un po' letterariamente se non proprio per la strage, il che si potrebbe pure ammettere, ed avrebbe un certo tono macabro comico, almeno per il truce piacere di descriverla. È questo uno dei tipi di poesia che il Fishta gode di presentare spesso. Solo colle parole di P. Gjoni egli comincia a delineare un senso di compassione più ragionevole.

questi agonizzante, l'altro rantolante,
sulla nera terra il corpo adagiato,
e nemmeno una pietra sotto la testa;
20 storpiati, rannicchiate gambe e testa,
chi mozzato, chi rimasto senza testa,
chi prono e chi riverso sulla schiena:
sta a sbatterti sul terreno,
sbatti i piedi, sbatti le mani,
25 incurva il corpo per traverso
come quel bue ingrassato alla mangiatoia,
quando gli arriva il coltello all'osso,
che dà strappi e si contorce,
e s'impenna in gran sofferenza,
30 mentre la vita sta per finirgli.
O Dio, noi ti adoriamo;
cosa mostruosa a vedersi cogli occhi:
qui uno di Vúthaj bagnato di sangue,
caduto morto, bocconi su uno Slavo,
35 con un orecchio troncato tra i denti;
più in là uno Slavo colla dollama,
uno di Njegush, ancora giovane,
con un Plevnjano, dal nero mustacchio,
gravemente l'un l'altro feritisi a morte,
40 emettendo lo spirito e così agonizzando,
dilaniata la faccia, troncati i nasi,
a spruzzi grondando sangue,
coi denti si mordono come due cinghiali,
come due serpenti tra le spine,
45 scalciando per terra;
nell'odio l'uno dell'altro nati,
anche allora quando la morte tremenda
sta precipitandoli nella vita eterna,
non accettano di spirare
50 se non strozzandosi l'un l'altro,
e lasciandolo morto.
Molte madri piangeranno,
molte sorelle dovranno inaridirsi,
inaridirsi la sorella per il fratello,
55 anche la sposa vestirsi di nero

sia in Albania che nel Montenegro,
perché non hai in quel campo di battaglia
un cespuglio, o uno spuntone di roccia,
dietro al quale non gema
60 qualche ferito, o non resti in silenzio,
impietrito come un palo, un corpo morto.
Nemmeno il piede sporgere
puoi per il pendio, a causa della folla
della gente caduta, e che ombra
65 non farà più sulla terra.
Bocconi per terra Albanesi e Slavi
guardantisi l'un l'altro da vivi di traverso,
in quel luogo la morte li ha affratellati;
ecco, rotte le teste, malamente deformati
70 caddero i corpi distesi fianco a fianco,
come quei ceppi neri nel campo arso,
mentre le teste per i fossati,
rotolate per i prati,
stanno ammassate sull'erba
75 come le anitre nelle valli;
e anche nel piano, tra i rami marciti,
si sono mescolati i berretti e le capizze,
si sono incrociate hute e novizze,
seminato il cerreto di spade,
80 di pistole e di fucili a ripetizione,
qua un cinturone, là una bacchetta da fucile,
qua una sciarpa, là un giubbetto,
legacci, sandali, scarpe,
tascapani, borse, bisacce,
85 zucche, fiaschi,
pifferi, cornamuse,
rimasti abbandonati per il querceto,
con trombe e tamburi,
e coi cannoni sprofondati nelle fosse.
90 Sollevati fumo, nebbia e nuvola,
sprofondati trave, asse e tegole;
e mura in rovina,
e la lupa va ululando,
ululando e grugnendo

95 sulla povera mia Sutjeska
 che è diventata oggi fuoco e carbone,
 da far pietà al topo nel muro,
 da far compassione al serpente sotto la pietra.
 Di Padre Gjoni, o Signore, cosa ne è avvenuto?
 100 Dritto dal Pascià è andato,
 e gli ha detto per filo e per segno,
 alla presenza dei capi e degli alfieri:
 — Peggio di così Dio non permetta;
 ci sono rimasti i morti per terra,
 105 testa con testa Albanesi e Slavi,
 a divorarli donnole e belve,
 a divorarli cornacchie e falconi;
 e si sentono gemere
 i feriti buttati a terra,
 110 chi ferito, chi malamente mutilato,
 da grondarti sangue il cuore
 per non poter nessuno portar loro un aiuto,
 perché le guardie poste di fronte
 non lasciano passare la linea,
 115 perché quelli, o uomini, non sono ladroni
 che sono caduti tra i cespugli,
 tali e quali come serpenti e vipere
 in cerca di malvage imprese,
 di furti e violenze,
 120 ma sono valorosi che coraggiosamente,
 piede per piede e dito per dito,
 coi loro compagni son caduti in battaglia,
 chi come belva, chi come leone,
 e per questi sentieri e sotto queste ombre
 125 senza paura han sacrificato la vita,
 dietro il comando che hanno avuto.
 Dunque in alcun modo, in verità, non è giusto,
 e sarebbe un peccato al cospetto di Dio,
 e vergogna al cospetto dell'uomo,
 130 di lasciare i morti per terra,
 siano Albanesi, siano Slavi,
 e nel bisogno lasciare i feriti,
 senza lasciar le piaghe e portar loro aiuto.

Onde io ho deciso,
 135 se vi sembra saggio,
 e lo consente il costume degli Albanesi,
 di andare direttamente da Marco Milani,
 e stabilire con lui una tregua,
 fino a domani, prima che a brillare
 140 cominci l'astro della luce:
 chiunque è Albanese e chiunque è Slavo
 non stuzzicarsi, né tirarsi a cimento,
 ma seppellire i morti nei sepolcri,
 ma portare i feriti nelle trincee,
 145 ognuno nella sua trincea. —
 Allora il Pascià prese la parola:
 — In verità, o uomo di Dio, molto bene dici,
 perché per i morti e per i feriti
 l'umanità da tempi remoti ha ammesso la tregua

136. - È un po' problematico questo frequente appello al costume degli Albanesi, al Kanun, come anche quell'attaccamento nel difenderlo ad ogni costo. Qui addirittura sembra che si voglia farne una questione pregiudiziale; si tenterà la tregua se lo consente il costume. Certo i montanari sono stati gente di ordine, fortemente aderenti ai principi su cui tradizionalmente non discutevano e per cui impegnavano la vita. Ma una dedizione così totale si potrebbe ammettere per aderire a principi divini, nei quali almeno si è sicuri che Dio non può sbagliare, ma principi umani quali erano quelli del Kanun, in pratica gli stessi Albanesi, inclusi i frati, cercavano di mutarli in meglio quando se ne vedeva la necessità. Quindi si tratta di un ossequio al Kanun formale, e il Fishta stesso non sempre mostra di concepirlo in modo più profondo.

149. - *Besa*: propriamente la *besa* è la fedeltà con cui un giuramento (*bé*) va osservato. Si chiama *besa* anche un patto giurato, e quindi anche una alleanza. Siccome uno tra i casi più frequenti di reciproco giuramento era quello della tregua, sia pubblica in caso di guerra, sia privata in caso di rappresaglie o vendette, venne a chiamarsi *besa* anche la tregua. Vi erano situazioni in cui era normale si chiedesse e si concedesse una tregua; tale per esempio nell'Albania meridionale la tregua della falce, la quale si soleva concedere da entrambe le parti per il periodo della mietitura; tale la cosiddetta tregua della strada che per patto vigeva ogni giorno dal tramonto all'alba sulle strade fra le due coppie di tribù di Shala e Nikaj e di Shoshi e Merturi perpetua-

150 sempre, come qui così altrove.
 Prendi chi vuoi con te,
 capo, voivoda o alfiere,
 affinché l'impresa riesca meglio,
 e vai da Marco Milani,
 155 e digli da parte nostra: — Se l'accettate,
 si faccia tregua
 e cessi la lotta fino all'alba,
 affinché esca la gente per il campo,
 senza fucile in mano, senza coltello nella cintura,
 160 come è buona legge di guerra,
 per trasportare i morti ed i sopravvissuti;
 noi siamo pronti a fissare una tregua
 fino a giorno senza alcun inganno. —
 Padre Gjoni strettosi nel cordone:
 165 — Non prendo voivoda, non prendo alfiere,
 ma vado solo col servitore
 e con Dio, sia egli lodato!
 che mai mi ha abbandonato,
 perché a me si addice
 170 di farmi intermediario tra due nemici,
 per far cessare il fuoco ed i contrasti;
 quindi nessuno mi può biasimare
 che io proponga mediazione
 all'Albania e al Montenegro,
 175 finché la luce cominci ad aggiornare. —
 E il frate in piedi si è alzato,

mente in guerra tra loro; vi erano anche luoghi normalmente riguardati sotto regime di *besa* come la chiesa e il suo sagrato, la pubblica fontana, il luogo dell'assemblea, il pubblico mercato ecc. ed ivi non era lecito prendere le vendette e nemmeno far gesti o dir parole che potessero causare turbolenze; era inteso che ci fosse *besa*, in caso di sagra locale, fra gli abitanti e gli ospiti e fra ospiti ed ospiti. A questa istituzione si appella il P. Gjoni ponendoci così un altro caso da aggiungere a quelli sopra elencati.

176 e segg. - Questo frate stretto nel cordone, con sandali e bastone e fazzoletto bianco, ha qualcosa di romanzesco e di simpatico; si potrebbe anche ricordare il Fra Cristoforo del Manzoni. Sono molti

i sandali ai piedi ha stretto,
 ha stretto i fianchi col cordone,
 e, un fazzoletto bianco legato sul bastone,
 180 col giovane servitore dietro di sé,
 ha preso la strada giù per il sottobosco
 per incontrarsi con Marco Milani.
 Quando è arrivato al campo dei Montenegrini,
 ha gridato alla guardia da lontano:
 185 — Ascolta o Montenegro,
 del cui valore e del coraggio
 lungi è arrivato il nome e la fama,
 potresti guidarmi,
 e salvo farmi passar per questo campo,
 190 fino al padiglione di Marco Milani?
 perché qua mi hanno inviato
 i comandanti dell'esercito Albanese,
 per una parola molto importante
 che devo dire io a Marco Milani. —
 195 — Getta le armi, se ne hai,
 e dritto vieni dietro di me,
 perché qui l'ambasciatore nessuno lo uccide,
 nessuno lo uccide e nessuno lo tocca,
 non siamo Turchi, ma Montenegro!
 200 ci teniamo alla parola e all'affidamento —
 gli risponde la guardia montenegrina
 un po' aspramente, e lo guida per il campo.
 Quando sono arrivati da Marco Milani,
 Marco bene ha accolto il frate,
 205 gli ha dato la mano, dentro l'ha condotto
 sotto la tenda, gli ha fatto venire il caffè,

i casi nella storia, per non parlare della vita giornaliera di molti seguaci di San Francesco che dura da secoli, in cui simili frati hanno affascinato e trascinato intere popolazioni.

199. - C'è stato qualche caso in cui i Turchi hanno ucciso gli ambasciatori, ma ciò certo non avveniva regolarmente. In questa frase piuttosto c'è da vedere la fierezza per la propria virtù e il disprezzo per il nemico a cui si attribuiva ogni perfidia.

206. - Nella comune persuasione tanto montenegrina quanto albanese, la

e ha cominciato con lui la conversazione,
chiedendogli con molta cortesia
se fosse albanese o frate latino,
210 da dove veniva e dove andava,
quale buona nuova gli portava.
Gli rispose il frate in buon ordine:
— Non sono latino, ma sono albanese,
e sono un regolare,
215 « caloghero » come voi ci dite,
di nome mi chiamano Padre Gjoni,
sempre impegnato solo in cose di religione,
e qui sono venuto davanti a te,
per chiederti nel nome dell'umanità,
220 e nel nome della Divinità,
un grande favore da gentiluomo:
Strade, fosse, colline e campi
sono pieni di morti e di caduti,
né può alcuno trovarsi
225 che seppellisca i morti nel sepolcro,

persona ricevuta in casa era ospite e quindi in *besa*; tuttavia, nel caso, non si trattava di una casa, ma una tenda mobile, e si sarebbe potuto sottilmente chiedere se il ricevimento sotto la tenda potesse implicare ospitalità; ed ecco soccorrere l'altra istituzione, quella del caffè: il caffè era la prima cosa che si offriva all'ospite; l'offerta del caffè era riservata al padrone di casa, o a chi ne facesse le veci, implicando la responsabilità di tutta la famiglia; Marco ricorre al caffè per dichiarare ufficialmente concessa l'ospitalità. Evidentemente era partito da Cettigne con l'esercito e con la cuccuma del caffè per ogni eventualità.

209. - *Latino* cioè italiano o di altra nazionalità cattolica.

215. - *Caloghero*, come anche il nome italiano Calogero, che, dal greco, significa *buon vecchio*, è il termine con cui i fedeli di rito bizantino chiamano i monaci. Il termine *regolare* del verso precedente ha lo stesso significato presso il rito latino, in cui il clero si divide in *secolare* in quanto vive nel secolo, cioè tra gli altri uomini, detto pure *diocesano* perché legato alle diocesi, e *regolare* perché segue certe regole monastiche e in genere vive in monasteri, conventi, istituti, ecc..

217. - *Solo in cose di religione*: Il frate certo non dice una bugia, quindi anche lo spingere gente alla guerra per difendere la libertà ecc., per lui è una impresa di religione.

e porti i feriti alle trincee,
perché le guardie poste davanti
non lasciano passare la linea.
E così Albanesi e Slavi
230 sono rimasti, ahimé, per terra,
ad essere divorati da donnole e belve,
avvoltoi, aquile e sparvieri.
Vuoi tu dunque, ti si allunghi la vita,
fare una tregua con gli Albanesi,
235 tregua come una volta senza inganno:
fino a domani, prima che cominci
l'astro della luce a scintillare,
chiunque è Albanese e chiunque è Slavo
non stuzzicarsi e non tirarsi a cimento,
240 ma uscire la gente per il campo,
senza fucile in mano, senza coltello nella cintura,
come è norma stabilita dappertutto,
per trasportare i morti ed i caduti;
nel sepolcro comporre i morti,
245 i feriti poi curarli,
rimettendoli in forze con cibi ed erbe.
Il comando dei capi dell'esercito albanese
mi ha dato parola
che questa tregua è pronto a farla
250 fino a domani all'alba.
Vediamo ora tu cosa mi dici. —
— Ti aiuti il Signore, o benedetto
che hai intrapreso quest'opera,
gli risponde Marco con gentilezza,
255 anche me hai in questo accordo,
senza inganno e senza imbroglio;
solo una cosa vorrei chiederti,
se non te ne offenderai:
come può essere questo affare
260 che tu cristiano e noi cristiani,
con la croce in mano e con la croce in fronte
tu puoi andare in aiuto al Turco?
È meglio per voi esser schiavi sotto il Turco
che è stato sempre come una forca,

265 battendovi la schiena e infangandovi,
e inoltre la roba rubandovi,
o farvi soci con noi,
per conservare costumi, lingua e fede,
riconoscendo per Gospodar
270 il Knjaz Nicola, uomo generoso,
fino ad un certo punto anche lui albanese? —
Gli risponde il frate in buona forma
come conviene ad un sacerdote:
— Ti si allunghi la vita, comandante;
275 in alcun modo, in verità, abbiamo tempo
di entrare adesso in questi grossi problemi,
perché la notte è molto inoltrata,
e per la china i poveri feriti
si stanno inaridendo forse di sete,
280 ma quella parola non me la dire,
non la dire a me, né ad alcun altro,
che sono andato in guerra col Turco,
per combattere contro il Montenegro,
perché non è possibile, in verità, quel discorso.
285 Io, Signore, sono andato in guerra
non con i Turchi, ma con gli Albanesi,
turchi o cristiani, come son tutti insieme,
perché come per i cristiani, così per i maomettani
l'Albania è cosa comune di tutti;
290 e perciò tutti resisteremo,
resisteremo e lotteremo,
anche se ci facessero a pezzi a pezzi,

271. - Sembra che la regione dell'attuale Montenegro, oltre all'essere stata anticamente illirica come quella albanese, fino a tutto il medioevo fosse stata largamente abitata da popolazioni albanofone, e portava il nome albanese di *Zêta* ossia *Nera*; comunque i costumi erano molto affini, gli usi giuridici quasi uguali e una parte del territorio, il così detto *brda* (alla lettera *Montagne*, ma in significato di *tribù*) era certamente occupato in parte ancora da popolazione albanofona come Kuqi, Triepshi, e forse anche qualche altra tribù al tempo della storia narrata dal Fishta; sembra che lo stesso principe Nicola parlasse correntemente l'albanese.

preti, frati, oggià
per l'Albania. No, nemmeno tu
295 hai mobilitato cannone e baionetta
per far cambiare fede ai Turchi,
ma per assoggettare la povera Albania
a dir poco fino all'onda del Drino.
In quanto a ciò, ti allunghi il Signore la vita,
300 anche io frate, dico la verità,
assieme ai Turchi sacrificio me stesso,
mi lascio appendere al macello, mi lascio legare alla catena
e l'Albania non l'abbandono,
non l'abbandono né molto né poco,
305 prima che tu, o Montenegro,
a palmo a palmo la bagni di sangue.
Vediamo un po': dove dice l'Evangelo
che un frate albanese, il quale
abbia visto che un qualsiasi Marco
310 vuol mettere il ginocchio sullo stomaco all'Albania,
rimanga come fucile senza grilletto,
uno spauracchio in mezzo ai cocomeri,
come a dire né uomo d'armi,
né capace di uscire in campo di battaglia,
315 ma qualcosa come il gufo sulla quercia,
come quella zucca appesa alla siepe,
solo perché non si dica che un frate
sia rimasto accanto al Turco
anche allora quando questi con gli altri,
320 il fucile in mano, il fuoco nel seno,
combatteva per l'Albania.

296. - C'è in questo verso un'eco di una certa concezione non rara in altri tempi, per cui sarebbe stato lodevole ottenere conversioni colla guerra o comunque colla costrizione, anche morale o economica ecc..
299 e segg. - Qua il frate supera i limiti della sua ambasciata presso Marco, e perora la causa della necessità della guerra fino all'estremo, in difesa della patria, e ciò come non contrario allo spirito cristiano. Una passione veramente vibrante anima questi versi; l'enfasi è tolta dall'umiltà di alcune immagini, che danno potente risalto all'intero brano.

No, signore, piano piano,
 non ha senso, in verità, una tal parola.
 In quanto all'affare che tu mi dici,
 325 che noi ci assoggettiamo al Knjaz Nicola
 perché è un uomo di valore,
 io una parola vorrei dirti,
 con quanto mi precisa il mio pensiero,
 a meno che non abbia la mente al di sopra del tetto:
 330 Il Montenegro ha un sepolcro nella scapola.
 Fa' attenzione alle mie parole
 ché verrà, sì, o beato signore,
 un tempo nel quale l'Albania
 diventerà padrona di se stessa,
 335 ma, perdonami l'ardire di questa parola,
 Montenegro più non ce ne sarà,
 il Serbo fratello lo sprofonderà,
 senza guardar diritto, senza guardar ragione.

330. - V. canto V, v. 41 sull'uso del trarre oroscopi dalla scapola degli animali arrostiti.

336. - Abbiamo qui la profezia post factum dell'ingresso del Montenegro nella Federazione Jugoslava. I Montenegrini, poverissimi e viventi arroccati su *balze di roccia viva*, si erano fatti lungo i secoli una gran fama di valore militare e riscuotevano pure ammirazione per certe loro tradizioni di fierezza e dignità impressionanti, non dissimili da quelle del Kanun albanese. Ma erano tipi turbolenti e poco disciplinabili, spesso dei veri tipacci trasandati all'aspetto e di principi rigorosi, capaci di qualsiasi colpo di testa. Con loro, come con gli Albanesi, nessun governo poteva dormire tranquillo. A risolvere il problema che essi sempre costituivano non c'erano riusciti gli eserciti turchi che verso la fine del secolo XIX ne avevano dovuto riconoscere l'indipendenza (vedi anche canto VI, note dal v. 275 al v. 308). Vi riuscirono invece i Serbi col miraggio di più fertili terre di pianura. Infatti i Montenegrini entrati nella Federazione Jugoslava nel 1918, ottennero fertili campi da coltivare, ma furono dispersi in tutte le parti e praticamente assorbiti dai Serbi molto più numerosi. Così dell'antico glorioso Montenegro rimase solo il nome applicato alle rocce, e il nuovo popolo che vi abita non si sa se sia ancora erede dell'antico spirito.

Il Serbo come aquila hai sulla testa:
 340 egli ti lascerà un giorno senz'occhi,
 profondamente nel cranio raspandoteli,
 perché così va il gioco in questo mondo:
 abbassati montagna e sollevati colle.
 Con tutto ciò disse un vecchio dei Balcani:
 345 né matrimonio né funerale fa una parola. —
 Così disse il frate e si mosse per andarsene.
 Marco Milani, un dragone,
 la mano gli ha stretto,
 con buone parole l'ha salutato,
 350 da signore com'era.
 Fu dato ordine intanto alle guardie,
 si comunicò la voce quindi ai posti di guardia;
 uscì allora la gente per i pianori,
 seppellirono i morti nelle buche,
 355 sulle lettighe portarono i feriti per i sentieri,
 gli Albanesi i propri e gli Slavi i propri,
 ognuno alla sua trincea.
 Padre Gjoni viene per la salita
 con quel Nikë Gjoni di Kastrati,
 360 celebre e famoso per arte medica,
 richiesto e chiamato dappertutto nella Montagna;
 il frate confessa e Niko taglia,
 dà l'olio santo alla gente Padre Gjoni,
 cura i feriti Niko Gjoni,
 365 come i cristiani così i musulmani.
 Pulisci la ferita, mettilgli l'unguento,
 senza guardare molto dove gli dolga,
 in fretta non si può far diversamente.
 Così il frate benedicendo,
 370 vivi e morti assolvendo,

343. - C'è il velato accenno al fatto che i Serbi non avevano fatto una gran bella figura al tempo delle guerre turche del sec. XV, e i Montenegrini potevano vantarsi contro di loro.

347-350. - Fiero Marco Milani e fiero il frate e tutti e due rispettosi l'uno dell'altro.

i feriti Niko curando,
dando ad ognuno forza colla parola,
si è messo già l'esercito a mangiare;
intorno intorno e a schiera a schiera,
375 tutti radunati secondo la loro tribù:
al primo posto gli alfieri,
poi i capi, poi i multatori,
colla gioventù e col popolo,
secondo il kanun della Montagna;
380 tirarono fuori anche i bariletti dell'acquavite,

377. - Data la concezione egualitaria e libertaria vigente nelle tribù, era inconcepibile che chiunque, fosse pure capotribù, o anche lo stesso consiglio dei capi, o l'assemblea della tribù, potesse legittimamente imporre una sanzione a un individuo o a una famiglia, anche se la sanzione, in linea di principio, fosse stata concordata in assemblea; per applicare la legge concordata si ricorreva allora al principio che entro la famiglia il capo famiglia aveva diritto di vita e di morte o comunque di misura punitiva sui membri della famiglia; dato però che la fratellanza, *vllazni*, gruppo di famiglie strettamente consanguinee, era censita estensione immediata delle famiglie, il capo della fratellanza era come un capo famiglia per tutti; portava il titolo di voivoda ma spesso lo si chiamava anche multatore, *gjobar*, perché la tribù, prima di procedere contro una famiglia, domandava il consenso del voivoda della fratellanza, e con ciò l'indipendenza della famiglia si riteneva legittimamente rispettata, anche se nonostante il consenso del multatore, si riteneva che la famiglia potesse rifiutare la sanzione senza disonore.

378. - *Gioventù e popolo*. Alla fine del secolo scorso si cominciò in Shala a costituire un nuovo organo della tribù: la gioventù, *djelmnja*, costituita dalle famiglie cadette delle varie fratellanze, con un proprio capo unico per tutta la tribù, detto *il primo della gioventù*; in pratica, avendo la forza in mano, esercitava un potere pressoché supremo. L'istituzione si diffuse presso altre tribù, sotto nome di *vegjëli* (popolo minuto) o di *bali* (plebe) o comunità. Vedi anche nota al canto X, v. 227.

380. - Il Fishta cerca di tenere il buon accordo tra turchi ossia musulmani e cristiani albanesi, però quando può far qualche dispettuccio ai musulmani non lo tralascia: qui come prima cosa fa presentare l'acquavite loro vietata dal Corano come tutti gli alcoolici; più avanti, v. 384, dirà che i cristiani tiravano fuori *carne di maiale*...

passandoli di mano in mano;
tirarono fuori il pane, tirarono fuori i pasticci di carne,
spalle di montone, sanguinacci,
i cristiani carne di maiale grossa un palmo,
385 aglio, formaggio e cipolline dolci
che, nelle bisacce e nei sacchetti,
quelli di casa avevano dati loro da portarsi dietro,
e cominciarono lì a mangiare
tra compagni chiacchierando
390 sui morti e sui mutilati,
e su quel che in quel giorno avevano visto,
da quando sfracellati si erano collo Slavo,
come quei cinghiali con gli orsi,
tanto che ne eran tremati il monte e la pianura.
395 Quando han mangiato e han bevuto,
si son levati i valorosi e han cominciato
a metter su fortilizi e trincee,
qua e là nelle traverse
a scavar buche e fossi,
400 ad abbatte piante, a bloccare i sentieri,
i valorosi bene accingendosi
di nuovo l'indomani a lottare,
quando brillasse l'astro della luce.
Bec Patani, un figlio di falco,
405 venti compagni chiamò a parte,
venti compagni capaci di roder ferro,
la voce un rombo di fucile, l'occhio un fulmine,
da non esser superati nella corsa dalle belve,
e dice loro: — Noi da quando siamo nati,

grossa un palmo, anche qui a dispetto dei musulmani che l'hanno vietata.

387. - L'esercito albanese si arruolava alla buona, correndo alle armi in caso di pericolo, e si portava un po' di vitto da casa, nel sacchetto, e questo certo non poteva durare a lungo.
409 e segg. - Viene qui tratteggiata l'attività dell'antico albanese montanaro, che essendo sempre impegnato o in guerra o nel predare o nelle vendette tra famiglie, non poteva dedicarsi a lavori, esclusa la pastorizia, anzi era diventato una specie di uso comune che l'uomo non lavorasse.

410 piccone mai non abbiamo affondato in terra,
né bloccato sentieri, né scavato fosse,
né piantato alberi né potato vigne,
utilità da noi non ha mai visto la casa,
se non per ucciderci con Turco e Slavo
415 e scontrarci sempre con attaccabrighe,
dovunque la strada ci ha portato;
né ora ci mettiamo a scavare trincee,
in queste pendici sgretolate
per nasconderci dai Montenegrini,
420 quasi la Montagna sia arrivata al punto
da seppellirsi i Leka da vivi.
Io un'impresa ho deciso
con venti uomini qui radunati:
di andare direttamente adesso nel Montenegro,
425 di andare a predare in qualche luogo qualche gregge,
vacche o buoi, pecore o capre,
qualunque cosa siano, magari un caprettino,
come ci venga sottomano,
ché non si campa con pane asciutto;
430 perché se si prolungasse la guerra
non più che un giorno o due,
noi qua (a cercarci) nessuno più cogli occhi
ci vede, no! Anche se non ci assalgono
i Montenegrini quei fortilizi e trincee
435 che noi piazziamo tra quei dirupi,
con tutti i sentieri e le fosse
li lasceremo, con monti e colline,
perché appresso non ci viene il pane,
non ci vengono le vettovaglie né la biada,
440 come all'esercito del Montenegro!
I Montenegrini nell'esercito,
dico, sono andati tutti in blocco,
sicché rimasti solo son in casa
vecchi e vecchie e minutaglia.
445 Io anche conosco i luoghi,
perché qualche tempo sono rimasto nel Montenegro,
quando sono incorso nell'inimicizia del Sultano;
qui inoltre c'è chi lavori. —

— Per Dio, bene stai dicendo;
450 guidaci o Beci, senza tardare,
non c'è motivo di star qui impalati —.
cominciò allora Zhukë Isufi,
l'occhio di bragia, il mustacchio come un palo.
E i valorosi per strada si son messi,
455 come un branco di lupi sul Parûni.
Lasciarono colli e lasciarono colline,
andarono per radure e valli,
arrivarono al faggeto dove il falco
fa il suo nido tra le rocce,
460 germoglia l'abete, il faggio, il pino,
discendono per i meriggi di Sutjeska,
superano la vetta dell'alpe,
e giù, per quei dirupi,
piombano nel Montenegro,
465 dove vi era un pendio,
e nel pendio un pianoro,
in quel pianoro un villaggio,
un villaggio come ve n'è dovunque,
case e casolari e baite e capanne,
470 baracche, carri, ovili, granai,
e infine alcuni prati,
sui prati una grande casa,
una torre a due piani, di pietra lavorata,
facciata tirata per dodici passi,

464. - Questa impresa ci offre un esempio di quell'attività dei predoni, piuttosto frequente nelle zone di confine, che però era abbastanza diminuita nel tempo che canta il poeta. Si potrebbe ricordare che i Turchi iniziavano le loro guerre con correrie e razzie, sicché, quando era possibile, ne venivano ricambiati dagli offesi. La razzia nei territori turchi era *la cassa militare* più consistente dell'esercito di Skanderbeg.

468. - Il poeta conosce il linguaggio ladronesco, segreto e misterioso. Sono andati a predare in un villaggio... come ve n'è dovunque!

473. - Questa *torre* è la *Kulla*, la fortezza di famiglia, distinta dalle case di abitazione, in essa si asserragliavano in caso di guerra locale. Vedi anche canto X, nota al v. 270.

475 con stalla e con atrio;
nell'atrio sistemato un letto,
lì dorme il padrone della casa,
guardia del personale e del gregge.
Davanti alla casa, nel campo del granoturco,
480 vi era un ovile recinto di assi,
dentro aveva trecento pecore,
trecento pecore nere di Peshteri,
con cento capre di montagna,
arieti da giungere a trenta oche,
485 cento oche di latte al giorno in latteria,
cento carichi di grano all'anno in granaio.
Dritto questa casa ha assalito Beci
coi suoi compagni, quando son piombati
nel Montenegro, e hanno visto
490 di rimpetto il paese slavo,
raggruppato in un lato di quel pianoro
che l'ombra del monte aveva coperto.
Lì i valorosi si sono appostati,
e han cominciato a concordare,
495 compagno con compagno ragionando,
come assaltarlo, come circondarlo,
chi avvicinarlisi, chi stare in agguato,
quale strada percorrere con gli animali,
per dove fuggire e dove raccogliersi
500 se fosse il caso di fuggire.
Allora le sigarette han spento,
e curvi e carponi,
chi per il boschetto e chi per il dirupo,
coi fucili a baionetta stretti in mano,
505 han cominciato ad avvicinarsi all'ovile,
piano piano e con molta cautela,
come se stessero per camminare sulle uova;
quasi camminavano contando i passi.
Quand'ecco cominciano i cani ad abbaiare,

484. - L'oca era una misura di peso.

507. - *Camminare sulle uova*: frequentemente il poeta spezza i momenti di tensione con qualche trovata un po' comica come la presente.

510 dapprima sommessi e poi a voce spiegata,
su e giù per quei prati,
specialmente un mastino pezzato,
alla porta dell'ovile legato a un palo.
Sentendo la gente avvicinarsi,
515 si è rabbuffato, si è agitato,
ha cominciato terribilmente a ringhiare,
a prender impeto e ad avventarsi,
come si lancia il cane di notte contro l'uomo:
talvolta rizzati dritto sui piedi posteriori,
520 per l'irritazione rodi il palo coi denti,
rodi la catena tra le zampe,
ora avventati e riavventati,
spingiti in avanti e cadì indietro,
perché al collo legato fortemente col collare,
525 col collare di ferro fucinato al fuoco,
non ha come liberarsi da esso
e lanciarsi sul dorso del nemico.
Guarda cosa ha fatto quel Bec Patani
quando si è avvicinato all'ovile delle pecore:
530 chinandosi coccoloni dietro uno spinaio,
coi denti ha stretto il berretto,
e tenendolo su spiegato,
e accendendo a tratti l'accendino,
comincia a far smorfie al mastino.
535 Vedendolo il cane comincia ad impaurirsi,
e come un agnello si caccia nel canile,
dove rannicchiato in un angolo tutto accoccolato,
più non abbaiò e nemmeno comparve fuori.
Allora Beci e quel Stak Breci
540 entrano in punta di piedi nell'atrio,
dove sentono che, sopra un letto,
steso su una pelle di vitello e avvolto in una coperta,

531 e segg. - Se i cani si prendano di simili paure non saprei; comunque la trovata è fantasiosa e poi... nell'imminenza di un'impresa che può presentare imprevisti il bravo Beci trova il modo e la voglia di eseguirla pure scherzando. Certo il poeta non s'impegnava tanto nel creare situazioni psicologicamente sempre verosimili.

qualcuno dorme e sta a russare:
 un vecchio slavo, grosso quanto un barcone,
 545 con le lunghe sopracciglia pendenti sugli occhi,
 con un naso piantato come uno sperone,
 posti fucile e rivoltella sotto il capo,
 appese le cartucce al pomello della sedia
 come i denti ingrommati della kulshedra.
 550 Come due levrieri si avventano sul capriolo,
 quando lo colpisca il fucile di fronte,
 e gli scorre il sangue in due rivoli,
 così si sono lanciati Beci e Staku
 su quel malcapitato Slavo
 555 che russava ininterrottamente,
 e che nemmeno se lo stava sognando
 quel che in quel momento gli capitava.
 Subito Beci, mentre dormendo
 stava lo Slavo, gli sottrae le armi,
 560 e le getta lontano in un cespuglio.
 Si sveglia il vecchio, vuol gridare,
 ma Stak Breçi con un fazzoletto
 sta pronto, e glielo mette in bocca,
 e non lo lascia gridare.
 565 Allora legano al malcapitato vecchio
 le mani con una cintura dietro la schiena,
 spronandolo col calcio della martina,
 e lo spingono avanti ad aprir loro l'ovile;
 con un fischio lì chiamano
 370 i loro compagni, e dopo che al montone
 han tolto la campana e al becco,
 pecore e capre le avviano per la pianura,
 divise in due greggi, e verso Sutjeska
 le rivolgono lungo l'ombra del pascolo,
 575 tra pini e tra faggi.
 Uno le precede e l'altro le spinge,
 lungo la strada e dove non c'è sentiero,

 543. - Doveva avere un sonno proprio pesante, se pure russa con quel
 finimondo che avevano fatto i cani. Dal punto di vista logico la
 connessione delle fasi dell'impresa non è sempre del tutto coerente.

come quelle belve nel bosco,
 quando le prende la nera angustia.
 580 Dietro di loro andava lo Slavo tremando,
 col bavaglio in bocca e le mani legate,
 finché quelli son giunti al confine
 tra l'Albania e il Montenegro.
 Quando son giunti ed entrati in Albania,
 585 ed anche entrarono le pecore
 molto in profondo dentro l'abetaia,
 dove non c'era da temer dello Slavo,
 Bec Patani, dall'occhio di scintilla,
 dice al vecchio: — Scusaci zio,
 590 perché questa notte ti abbiamo disturbato
 disertandoti l'ovile delle pecore,
 pur non ci dovendo tu né sangue né ferita,
 né avendoci ucciso un ospite, né offesoci l'onore,
 né guasta roggia, né smosso confine,
 595 ma solo perché tu sei nato Slavo
 e fai ombra sulla terra,
 della qual cosa non hai colpa alcuna.
 Ma non prendertela con noi,
 perché un vanto come il nostro può capitare ad ognuno;
 600 si leccano le vacche, dicono, a turno.
 Solo una cosa, sì, tienila a mente:
 non possiamo noi stare con le mani ai fianchi
 ogni volta che il Knjaz del Montenegro,
 ubriaco di vino e d'acquavite,
 605 e così delirante e vaneggiante,
 carica cannoni e mobilita esercito,
 e viene a piombare in Albania,
 non per prendere pecore o capre,

 596. - *Fai ombra*: nel senso della frase albanese che significa soltanto:
 esisti.
 603 e segg. - In questi canti il poeta non scherza più sul Knjaz, però
 talvolta gli lancerà degli aperti insulti; le prime imprese cantate
 erano per il poeta un ricordo storico, mentre negli ultimi tempi egli
 stesso soffre personalmente per i tentativi di invasione montene-
 grina del 1910-12.

come noi le abbiam preso a te,
 610 ma per assoggettarci un'Albania,
 per gettare gli Albanesi in schiavitù.
 No, per Dio! Dio sia lodato,
 ché non può esserci tra noi alcun accordo
 finché non ci riduciamo alle sole ragazze,
 615 e l'uno all'altro la pietra del focolare
 dal posto non gliel'abbia spiantata,
 ed anche ingombra con spine la porta. —
 Così gli ha detto e l'ha slegato,
 e l'ha lasciato andare.
 620 Mentre diceva quelle parole, ecco che un ragazzo
 esce dalla macchia con un cestone
 caricato sul dorso, e una spada appesa alla spalla,
 senza fucile in mano e senza coltello alla cintura,
 senza berretto, il poverino, in testa,
 625 colla giubba stracciata ai gomiti,
 due bottoni sbottonati sul petto,
 spaccati i calzoni e tirati su un fianco
 senza occhielli e senza spighetta,
 i polpacci legati tutti funicelle e nervi,
 630 stracciate le calze e stracciate le opanghe,
 bagnato di sudore e del tutto infangato,
 graffiate le mani e graffiata la faccia,
 da non poter il poverino esser guardato
 senza colarti il cuore in pancia,
 635 per tutto quel che mostrava di aver sofferto.
 — Ohé — gli gridarono i Leka tutti e due insieme.
 — Sotto la vostra protezione, — risponde il poverino,

615-617. - *Pietra del focolare*, in albanese *carani*, era la grossa pietra
 su cui poggiava l'antico focolare della cucina, alimentato ovviamente
 a legna. Il focolare domestico dovunque è diventato simbolo della
 famiglia; spiantarne la pietra è chiaro cosa significhi, ed esprime
 l'idea con grande forza ed evidenza. Si ingombrava con spine la
 porta della casa o fattoria rimasta deserta e chiusa definitivamente;
 Beci parla quindi di una distruzione totale.

637. - Viene invocata l'istituzione kanunale della *protezione* o *ndorja*,
 per la quale vedi introd. al II fascicolo, pag. XLVII e canto X.

spaventato per le grida dei Leka
 che gli avevano puntato al petto i fucili —
 640 io sono uno della Mirdizia,
 nato in Mnelë, nella bandiera di Spaçi,
 sto di casa dalle parti di Kalivaçi,
 per nome mi chiamano Marco Nicola Gera,
 un malanno per me, ma non per altri;
 645 sono compare di quel Bec Patani,
 se ne avete sentito parlare,
 che uccise Ali Qorri,
 quando questi andò in un passo senza uscita,
 per porre Beci legato in catene,
 650 ma a cui oggi si canta la canzone,
 perché quel giorno gli servì bene il grilletto della huta. —
 — Sei proprio tu compare Marco? —
 gli dice Beci avvicinandosi;
 al compare la mano ha stretto,
 655 come si son salutati gota a gota,
 come si usa nelle bandiere
 dell'Albania! Poi gli disse:
 — Cosa ti ha portato in questo bosco?
 Cosa ti ha buttato e portato in questa terra,
 660 a perderti tra lupi e Slavi? —
 — Solo l'avventura, beato compare,
 perché oggi, se mi riesce,
 voglio trovarmi in Albania,
 (a mangiare il mio) pane e la mia porzione,
 [nel mio podere e nella mia casa
 665 che mi ha lasciato Iddio e i miei antenati.
 Ma poiché la nera sventura
 mi spinse ad ucciderci con alcuni miei compagni,
 uscii fuori patria e giunsi nel Montenegro,
 dove mi sistemai con un padrone,
 670 e dove passai qualche anno.
 Passai qualche anno, eh!, aiutami o Dio,

650. - Si riferisce alla rapsodia già riportata dal poeta verso la fine
 del canto precedente.

ma non troppo male per dirla,
in modo da non morire di fame.
Quand'ecco, ora che si è accesa la guerra,
675 vengono a prendermi senza pensarci tanto,
e mi mettono dietro alla truppa,
a portar vettovaglie all'esercito,
sicché mi va giorno e notte,
come mi vedi, sotto la gerla.
680 Bene; ma questa notte son loro scappato,
non perché sono stanco e annoiato,
e ho preso pietra e roccia,
e sto attraversando questi burroni,
come un riccio tra gli sterpi,
685 per venire ad informarvi,
da Albanesi come siamo,
che lo Slavo vi sta accerchiando.
In seguito alla tregua che è stata stabilita
per i morti ed i feriti,
690 Marco Milani ha dato ordine
che subito l'intero esercito
si muova questa notte da Sutjeska,
e spingendosi lungo le pendici dell'alpe
prima del giorno, veda l'alba in Nokshiq,
695 per acchiapparvi poi nella rete.
Onde, così come mi sembra,
conviene accelerare il passo ed affrettarsi,
per informare della cosa i capi,
perché altrimenti io temo
700 che, se si aspetta troppo,
questo nostro esercito può esser distrutto. —
Così disse Marco. L'un coll'altro
allora i valorosi ragionano,
e decidono che Marco e Beci,
705 Zhukë Isufi e quel Stakë Breçi

685 e segg. - Per il linciaggio morale che il poeta cerca sempre di far
del nemico, chiamato manifestamente infido, qui gli attribuisce il
grave fatto di una certa violazione della tregua.

lascino indietro i compagni colla preda,
e si avviino a grandi passi
verso Sutjeska, e questo raggio
del Comandante del Montenegro
710 manifestino subito
ad Alì Pascià e agli altri capi.
E poiché Marco non aveva fucile,
e senza fucile, sia in montagna come in pianura,
specialmente in tempo di guerra,
715 è impresa ardua percorrere la strada,
così Staku gli dà quel fucile
con le cartucce e con quella rivoltella
che prima, da sotto il capo allo Slavo,
aveva preso Beci e gettato lontano,
720 ma che Staku non lasciò tra le spine,
perché, quando andarono via i compagni con le pecore,
fucile e pistola egli tolse dalle spine,
dove Beci prima le aveva scagliate,
e le prese tutte e due con sé,
725 il fucile alla spalla, la pistola alla cintura.
Marco allora getta la gerla a terra,
e se ne va cogli altri compagni
attraverso i pascoli, per giungere in Sutjeska.
Quando in Sutjeska i valorosi son giunti,
730 direttamente presso Alì Pascià sono entrati,
e gli manifestano come Marco Milani
ha dato ordine al suo esercito
di muoversi la notte verso Nokshiq,
per gettare gli Albanesi nella rete,
735 strade e sentieri occupando loro,
accerchiandoli da un lato all'altro.
Alì Pascià s'è alzato in piedi,
i capi e gli anziani ha radunato,
e han cominciato a consigliarsi,
740 come fare e cosa fare,
e all'ultimo hanno deciso
di avviarsi verso Nokshiq,
ma lasciando un presidio
di trecento persone in Sutjeska fino al mattino,

745 al comando di Prêlë Tuli;
il buio della notte, dicono, è traditore.
Così decisero gli anziani e i principali,
e nella notte in fila indiana,
l'esercito si avviò verso Nokshiqi.

Canto XXII

TRINGA

L'eccessiva verbosità del Fishta sommerge e priva del dovuto risalto anche lo sviluppo affettivo ed emotivo della sua ispirazione che però indubbiamente si fa strada verso il sentimento dell'amore come verso un senso di odio potente. Di questo odio spira la chiusura del canto precedente che annunzia il tradimento dei Montenegrini che violano la tregua concordata. Anche questo canto ha come introduzione il ricordo del tradimento montenegrino, quasi per spingere l'animo allo sdegno, dopo di che il poeta comincia a mostrarci lo spettacolo afflitto di poveri infelici, vecchi e bambini che vengono vilmente uccisi e depredati mentre si affrettano a fuggire davanti al nemico.

Ma c'è una ragazza che non fugge, trattenuta com'è da una situazione massimamente tragica: il fratello moribondo che lei non vuol abbandonare.

Nell'Hylli i Dritës si trova alcune volte l'eco di qualche osservazione che veniva fatta al Fishta a proposito della quasi totale mancanza di figure femminili nel suo poema. E questi, come aveva scritto il canto della ospitalità o altri canti dedicati a particolari episodi, così volle anche scrivere qualche canto dedicato a figure femminili. Venne così alla luce la sezione del poema che comprende i canti che vanno dal presente al XXV.

La figura dell'eroina Tringa vuol essere il simbolo della donna albanese nel suo aspetto di sorella, portata dalle circostanze a far anche da madre. Essa ha un fratello giacente nel letto, e compie il

suo dovere di assisterlo fino all'eroismo. La donna come sposa è assente nel poema.

Il poeta, con quello stile analitico che ha adottato in questi ultimi canti, ha voluto addentrarsi in un'analisi psicologica molto minuziosa, aderente alla duplice circostanza del desiderio della fuga davanti al nemico e alla necessità di rimanere accanto al fratello morente. Naturalmente la narrazione si estende con ampie puntate a rievocare il passato di Tringa e a prevedere il suo avvenire, sicché il canto si amplia parecchio e diventa quasi un piccolo poema. La trama è discretamente sviluppata, tuttavia in modo alquanto pesante, perché in genere l'attenzione del Fishta si ferma a vagheggiare episodi singoli e lunghe similitudini, alcune anche ben riuscite. Il tono della narrazione è pervaso da una certa enfasi, da solennità e nobiltà, anche in situazioni umili, che però hanno sempre l'impronta di una grande elevatezza di sentimenti e un vivo senso di umanità dignitosa, così nelle espressioni di affetto come in quelle di paura.

Il carattere della ragazza è tratteggiato secondo le concezioni più elevate che il Fishta poteva concepire, perfettamente consoni alla morale e alla mentalità eroica di tutti i personaggi del poema. Gli spunti felici sono frequenti, anche se qua e là nuoce l'eccessiva prolissità e qualche sdolcinatura che stranamente talvolta sfugge a questo poeta che all'inizio del suo poetare aveva voluto fare l'inflessibile. Però non c'è dubbio che egli nella maturità comprese il valore delle concezioni più umane, e cominciò a flettersi, a comprendere il mondo dei sentimenti, a scriverne secondo la sua sensibilità certo viva e varia. Prova ne è il fatto che questo duro poeta epico, oltre alla sua evoluzione che si può riscontrare nel corso del poema, tentò anche la traduzione del Petrarca, quasi per sua personale apertura ed istruzione quando ormai aveva un'età matura.

Evidentemente i sentimenti che presenta sono della massima purezza e limpidezza, tendenti sempre all'eroismo e distaccati da valori accidentali, perché profondamente ancorati ad un mondo ideale che a distanza si proietta nell'eterno. Purtroppo, nonostante il valore dei concetti, il poeta in questo campo non trova il giusto equilibrio espressivo, non si muove a suo agio, ammassa troppi elementi spesso barocchi e tendenti all'esagerazione, e non raggiunge la potente efficacia di certi sobri accenni del suo poetare rapsodico. Alla sua ispirazione poetica, profonda e gagliarda nel campo dell'epica rapsodica, in cui egli teneva presenti i grandi modelli popolari, nuoce invece,

quando vuol tentare il genere lirico, il non aver curato abbastanza lo stile. Infatti questo canto famoso, e per tanti motivi meritatamente, purtroppo nel suo insieme, dopo la riuscita introduzione, si presenta come un ammasso di frantumi magari di gran pregio, ma dispersi in un magma meno significante di episodi senza prospettiva profonda. La vena del narratore è abbondantissima, un torrente di idee e di sentimenti che rotola insieme materiale scelto e ciottolame. In tutto questo canto c'è piuttosto l'abbondanza verbale di un predicatore emotivo che non il controllo di un poeta artisticamente raffinato, che forse otterrebbe effetti più toccanti.

Egli si è lasciato guidare dal desiderio di presentare una composizione psicologicamente completa, in tutta la gamma di passaggi tra il dolore, l'amore, la paura, la fiera dignità. Si può dire che praticamente sono presentati in scena tutti i sentimenti più elevati ed umani che potesse provare una donna dei principi di Tringa in una situazione come quella descritta: lacrime, vergogna, sdegno, affetto, ricordi della madre e del padre, onore proprio, dei parenti, della patria. Gli spunti di tragedia sono impressionanti; la forza rimane in ogni campo la nota dominante del Fishta. Eppure in genere gli manca la logicità dell'indagine psicologica, che si snodi e manifesti in uno svolgimento d'azione. Perciò compare qua e là qualche idea sforzata e abbondano le ripetizioni; così mi sembra che al vero sentimento di disperazione e di ripugnanza davanti al pericolo di essere fatta schiava, e di esser disonorata colla sua famiglia, il poeta ha voluto aggiungere anche l'idea del disonore della stirpe, che per quanto si voglia è sempre un sentimento più intellettuale e più freddo e lontano degli altri. Queste docce gelide che il poeta ci dà di tanto in tanto, fanno sì che il canto di Tringa sia un capolavoro non del tutto riuscito, valido in molti punti, ma non tanto nell'insieme.

A te, o Dio, il nostro ringraziamento!
Ora che cominciò a spuntare il giorno,
da Nokshiqi come lampeggia,
la piccola Peja fortemente rimbomba!
5 Marco Milani combatte,
Marco Milani, Marco Milica,
batte la huta e la mitraglia
a Nokshiqi, da un angolo all'altro;
dall'Albania e dal Montenegro
10 di nuovo han cominciato a bagnarsi di sangue,
perché questo Marco, un valoroso spericolato,
di notte l'esercito ha portato,
e l'ha fatto giungere a Nokshiqi,
per i cespugli infilandosi come un riccio,
15 dopo che era stato fatto l'accordo
che i due eserciti non dovessero molestarsi,
prima che splendesse l'astro della luce;
e l'ha riversato a squadre a squadre
per le gole e per le cime,
20 da dove quindi pensava,
dopo che cessasse il limite della tregua,
alle spalle di lanciarlo a frotta
all'esercito albanese in quella Sutjeska,
così a tradimento, come dall'alto
25 talvolta il falco piomba sulla lepre
quando sotto qualche spinaio l'abbia scoperta
rimasta immobile, ed accerchiare
gli Albanesi e, come nelle reti
i pesciolini e i carpioncini,
30 prenderli Marco vivi con le mani,
non lasciarne alcuno ritornare a casa
per dire alla gente in Albania

quale atrocità fece il Montenegro
agli Albanesi, quando con impeto
35 affrontò Plava e Guzi,
dopo che i Re ed il Sultano
gli avevan dato mano libera di sottometerli,
di metter loro in testa la capizza,
il bestiame e la roba depredare.
40 Che gli Albanesi prenda vivi colle mani
Marco Milani, in verità, è una parola
che in nessun modo considero realizzabile,
perché ad averli in mano non era riuscito
nemmeno lo stesso Sultano di Istanbul,
45 e nemmeno ci riesce oggi il Knjaz Nicola,
affamato di pane e fatto come una cinghia,
colle ciabatte ai piedi e uno straccetto alle spalle.
Ma una paura povero me ce l'ho:
che questo Marco, su quelle rocce,
50 ora sì che devasta Nokshiqi,
dove non è rimasto altri
che qualche fanciullo, qualche vecchio e donne,
quanto basta per guardare la casa e il gregge
uno per casa, perché tutti gli uomini abili,
55 quando fu dato in Nokshiqi l'allarme
che lo Slavo era penetrato in Sutjeska,
che allo Slavo avevano donato il paese
in Berlino i Re ed il Sultano,
chiunque era da sette a settant'anni,
60 il fucile in mano e il fuoco nel seno,
in Sutjeska si sono addensati insieme,
per aiutare questa Albania
che sempre ha avuto sofferenza e sventura,
poiché il mondo l'invidiava.
65 E nemmeno quel nostro esercito,
da Sutjeska partito più tardi
di quando partì Marco, e prese la salita,
in quella Sutjeska è ancora arrivato,
per aiutare quel luogo,
70 e frenare lo slancio
alle schiere di Marco Milani,

quando provasser a scendere dall'altipiano,
 come un branco di lupi al soffio dell'aquilone,
 benché io dica nella mia mente
 75 che, anche se ci fosse stato l'esercito
 dell'Albania, impresa molto difficile
 sarebbe stata salvare Nokshiqi senza ferite:
 le case bruciate, gli animali predati,
 con un Marco come un avvoltoio sul capo,
 80 che ha quegli otto battaglioni,
 otto battaglioni, fulmini micidiali,
 sparsi per le cime e annidati tra i cespugli,
 uomini nati con le armi in mano,
 adusti al sole, rinforzati nella neve,
 85 i quali, sotto la piastra del petto,
 hanno per cuore una pietra di sepolcro!
 Quelli san solo uccidere, predare,
 far bottino come il lupo in Sant'Andrea,
 portarti via la terra sotto i piedi
 90 lasciarti impalato come il palo nel campo;
 infatti anche il vecchio pronunziò un proverbio:
 fa guerra la posizione e non Kelmendi.
 Sì, dunque, dev'esser stato il destino
 che oggi Nokshiqi soffrisse nera tribolazione,
 95 fosse tribolata, fosse devastata,
 perché appena cominciò in cielo ad albeggiare
 la bianca luce, e della tregua il termine
 giunse, come ti si trovò pronto
 Marco Milani dai lunghi baffi,
 100 ed anche l'esercito, con una voce da demonio,
 in quella Nokshiqi come te l'ha aizzato,
 quale slancio egli ha scatenato,
 per uccidere e per predare,
 per bruciare pietre e terra,
 105 dritto in Sutjeska per arrivare,

88. - *In Sant'Andrea*: nel mese di novembre.

92. - Il proverbio significa: Il valore della tribù di Kelmendi (come di ogni esercito) è aiutato dalla posizione strategica.

per prendere vivi gli Albanesi,
 toglier loro le armi, malamente disonorandoli,
 mandarli schiavi al Knjaz Nicola,
 al Knjaz Nicola a Cettigne,
 110 e poi egli stesso tra le Slave,
 colla capizza schiacciata sugli occhi,
 arricciati i baffi come il cervo volante,
 vantarsi, molto gloriarsi,
 giurare per il cielo e giurare per la terra:
 115 uno più valoroso di me non lo trovi,
 dove batte il sole e dove spunta la luna!
 Come con spari e con rombi,
 con fracassi e con rimbombi,
 staccato un masso dal ciglio del monte,
 120 giù per il pendio precipita verso il greto,
 così echeggia il frastuono per il pascolo e l'altopiano
 quando l'esercito di Marco Milani
 su Nokshiqi si lancia con furia,
 sparpagliato per il paese come un nembo,
 125 come quei corvi nell'aria
 quando, vedendoli pascersi per i seminati,
 abbia sparato su loro qualche tiratore.
 E come quei cacciatori
 che usciti numerosi a caccia,
 130 in capo a un bosco o a un boschetto,
 lungi l'uno dall'altro sparsi,
 e sparando e gridando,
 aizzando i mastini incessantemente,
 vanno in giro perlustrando la zona,
 135 per spaventare le belve nella pineta,
 per spaventare i cinghiali tra le spine,
 e ai compagni appostati all'aspetto
 spingerli innanzi a tiro di fucile,
 così i Montenegrini in capo a Nokshiqi
 140 con l'animo spinoso come una pelle di riccio,
 gridando in ordine sparso,
 entrano per bruciare capanne e baite,
 per bruciare case, per bruciare abitazioni,
 per desolare ovili e mandre.

145 per predare gli arredi delle case:
 qui una tinozza, lì una pentola,
 qui una zangola, lì un sandalo,
 burro e formaggio, secchie scerchiate,
 granoturco, grano e biada;
 150 qua e là uccidi qualche bambino
 coricato sul suo giaciglio, o qualche vecchio
 che non vuol lasciare gli animali senza versare sangue,
 che vuole uccidersi col Montenegro,
 con una pistola senza calcio,
 155 con un occhio accecato, privo d'ogni forza.
 Si solleva il fumo a nuvola in alto,
 di fiamme e scintille si arrossa il pendio,
 da agghiacciarsi la persona in piedi per il terrore.
 Spaventate le greggi prendono per il monte,
 160 fugge la gente per il greto,
 corron le donne giù per le lavine,
 con le culle sul dorso e i bambini per mano,
 i poveri piccini lacrimando,
 al buio inciampando:
 165 alzati e ricadi come le anitre,
 quando gettano il passo per affrettarsi;
 pesantemente di masserizie caricate le ragazze,
 il lungo bastone stretto nella mano,
 avanzano incitando, le misere, il gregge
 170 che hanno potuto sottrarre alle orde
 di Marco Milani. I cani dell'alpe...
 avanti e indietro a grandi passi
 va e vieni e raccogli animali,
 l'uno raccogli, l'altro spaventa,
 175 allinea la greggia e poi aizzarla
 ad affrettare il passo, ad accelerare,

145. - I poveri oggetti che oltre agli animali possono trovare i Montenegrini, e si contentano di predare, sono elencati per mostrare la meschineria dei profitti di una guerra così crudele.

150 e segg. - La situazione è del tutto infamante per i Montenegrini che attaccano un paese indifeso, come ha detto nei versi 50-53, e che pure uccidono i bambini o i vecchi inabili.

come usano i cani pastori;
 davvero essi stessi
 lo stavano apprendendo, i poveri cani,
 180 che se riesce lo Slavo a forza
 qualche volta finalmente a prenderti,
 egli ti mette nel cuore pietra e roccia,
 con la pietra del fucile ti scuoi la pelle,
 ti leva lo spirito nel tormento.
 185 Qua e là qualche vecchio rimasto,
 curvato a mezzo e appoggiato al bastone,
 con sul dorso qualche bambino,
 si vede per la strada mentre cammina sospirando,
 con un vitello o un cavallo (trattenuto) alla briglia,
 190 sottratto agli artigli del Montenegro.
 E da ora in avanti,
 da un paese al paese più in là,
 gridano le donne quanto mai con la voce della testa:
 — ah, fuggi, orsù, lo Slavo ci ha assaltato. —
 195 E come quando qualche ragazzino,
 ritornando la sera a casa cogli animali,
 lungo la strada va tirando sassi agli alberi,
 dove si siano riparati gli uccelli a pernottare,
 fuggono dagli alberi per lo spavento gli uccelli,
 200 e uno prende per la pianura, l'altro per la montagna,
 sul crepuscolo trepidano con le ali,
 così i poveri Nokshiqani,
 trovati a dormire dentro le case,
 quando sul monte cominciò lo Slavo a incendiare,
 205 sentendo così la gente gridare,
 da un colle all'altro chiamando,
 alla maledetta in piedi si sono alzati,
 calzati o scalzi come si son trovati,
 gli animali han messo davanti,
 210 di corsa, per le prode e per i seminati,
 han preso la fuga verso Sutjeska,
 dove pensano che attraverso i pascoli
 s'incontreranno coll'esercito albanese,
 che li difenderà dalla barbara masnada
 215 di Marco Milani, figlio della Slava,

che li assalì a tradimento dietro le spalle.
Corrono, gridano e ansano,
l'un l'altro si chiamano per nome,
per non allontanarsi dai propri cari,
220 affrettare il passo, far presto,
per poter scampare dallo Slavo nemico.
Quand'ecco lo Slavo, appena spuntò il giorno,
comincia a vedere di fronte
come la gente si era messa a scappare,
225 come aveva svuotato i recinti dei buoi.
Come han cominciato allora a sparare
contro la povera gente e contro il bestiame,
come cacciando le belve nel bosco!
Qua è ucciso un vecchio, là un fanciullo,
230 qui una donna, lì una capra,
dove morti, dove feriti:
l'uno lascialo sulla proda, l'altro sul torrente,
da vacillarti la mente in capo!
Abbandonano il gregge allora gli Albanesi,
235 gettano la roba tra le spine,
fuggono a salti come il vento,
l'uno per lo sterpaio, l'altro per la lavina,
chi per il ponte e chi di traverso,
senza guardare spine, senza guardare pietre,
240 badando solo a scampare dallo Slavo crudele.
Quali grida e quali urli dettero,
quale lamento e quale clamore!
I fanciulli gridano, le madri strillano,
le ragazze piangono, le spose gemono,
245 gemono e piangono per quella desolazione:
Ora fermati nascosto dietro qualche roccia,
dentro qualche anfratto, dietro qualche platano,
e poi lanciati ancora in punta di piedi,
salta muri e siepi
250 scompari nei dirupi,
su ghiaie mobili, colli e pendii,
per sfuggire ai fucili dello Slavo.
Aizzati i buoi e infuriati,
la coda sul dorso rizzata a spiedo,

225 si lanciano, corrono, prendono il pendio;
nitriscono i puledri, sciolgono la corsa,
prendono il monte pecore e capre.
E una polvere in aria
si solleva come nebbia che, mescolata
260 a quel fumo soffocante, nero,
di capanne bruciate, e sul capo
sospeso, non ti lascia vedere cogli occhi;
potessimo mai simil cosa vedere cogli occhi!
dovunque andiamo e dovunque veniamo,
265 ché ecco, oggi, ahimé, vedere
ci tocca come uno Slavo
ha potuto ucciderci,
prenderci di mira col fucile, e con fiamme
bruciarci il nostro suolo,
270 rubarci le pecore con le campane,
e le Slave di Cettigne
caricarsi sul dorso le nostre cose
come mule, e di sentiero in sentiero
passarle di là nel Montenegro,
275 divertendosi tra campagne,
quelle pagnotte di granoturco!
insultarci, burlarci,
l'una coll'altra vantandosi:
— tante case ha incendiato mio marito,
280 tanti Albanesi ha levato da questa vita,
non vi è un uomo più valoroso di questo mio marito! —
Ma sto rimanendo meravigliato
per quella casa laggiù in quel solatio,
chiuse le finestre, le porte serrate,
285 che appare costruita di recente,
e continua ad emettere fumo,
e vi è un ovile accanto,
pieno di pecore, pieno di capre,

276. - Ecco qui ancora una trovata scherzosa in pieno culmine di tragedia e poi quell'epilogo ironico-amaro sul vanto delle Slave. Così l'effetto del dramma viene molto attenuato. Forse il poeta ha voluto essere un po' rispettoso verso quelle donne benché fossero nemiche.

con un cane al canile, lupo inferocito,
 290 cavallo e armento nella stalla,
 un giogo di buoi legato testa a testa,
 una bellezza a vedersi cogli occhi,
 lunghe un palmo le corna lunate;
 non vi è terreno da dissodare e non vi è carro,
 295 non vi è giogo che possa stancarli,
 quindici borse comprati in Peja.
 Inoltre, ogni anno di seguito,
 grano nel granaio, pieni i cannicci,
 come in casa del migliore in Plava e in Hoti.
 300 Con tutto ciò nessuno vi appare
 su e giù lì affrettarsi,
 né con gli utensili caricati sul dorso,
 per fuggire e per salvare
 pecore e capre, vacche e buoi,
 305 benché adesso Slavi e Slave,
 molto a quella casa si sono avvicinati,
 gli Slavi con le armi, le Slave coi sacchi,
 con borse, gerle, secchie,
 secondo l'uso che ha loro tramandato il padre
 310 di allevare i figli con le cose altrui,
 finché cammina la zucca sull'acqua,
 perché la zucca, come dicono,
 non può camminare sempre a galla sull'acqua...
 Ma una ragazza io sto vedendo,
 315 in giovane età, in bianca gonnella,
 con un fazzoletto legato intorno alla fronte,
 che fino alle sopracciglia le giunge,
 i capelli riversati fuori del fazzoletto;
 mi è uscita alla porta della casa,
 320 appoggiando un gomito allo stipite,

296. - *Borsa* - vedi canto XX v. 809.

309. - Qui l'ironia è fatta sull'attaccamento alle tradizioni avite che per le Slave erano di...

311. - Questo esprimersi per via di immagini ha sempre una particolare efficacia e plasticità ed il senso risulta molto più ricco che se avesse espresso la stessa idea con un concetto astratto.

e sta a guardare dritta in piedi
 come sta bruciando Nokshiqi
 come vengono predati gli animali,
 come tra prode e ghiaia
 325 giacciono morti donne e fanciulli
 sotto le pallottole del Montenegro.
 Ma certo in nessun modo la mente
 mi dice, dacché la vedo a quella porta,
 che la ragazza pensa a fuggire,
 330 e collegarsi colle altre compagne
 per salvare se stessa e il gregge,
 senza di cui non vive la Montagna.
 Forse, o Zana, che non sia mai,
 essendo la ragazza molto giovane,
 335 che non abbia sbagliato
 e fatto amicizia con qualche Slavo,
 e quindi nella speranza dell'amico
 non si separa dalla casa né dal capanno dei latticini,
 e sta ferma appoggiata all'abitazione?
 340 perché anche bella l'ha fatto la madre,
 il corpo slanciato come una bresciana,
 l'occhio una stella, la fronte come la luna,
 qualcosa di sostenuto come la mela sul ramo,
 come il fiore sbocciato sullo stelo;
 345 e mi è uscita così alla porta,
 come quando comincia a spuntare la primavera,
 come quando comincia ad affacciarsi il sole
 tra faggi abeti e pini,
 talmente bella Dio l'ha creata.
 350 Non dire, o uomo, questa parola,
 perché per i gigli e per i garofani,
 per i giacinti e per gli usignoli,
 per le sorgenti tra le rocce,
 per le ombre tra i prati,
 355 per le farfalle nei greti,
 per le Ore e per le Zane,
 per la giovinezza e per la primavera,
 per quanti pascoli e fiori verdeggiano,
 una fanciulla più nobile non la trovi,

360 dove splende la luna e batte il sole,
 perché essa è sortita albanese,
 di buona stirpe, di nobile casa,
 è la figlia di Ulë Keqota,
 che è sempre stato il pane della terra,
 365 celebre per fucile, saggezza e parole,
 richiesto nelle adunanze, interrogato nel Xhibal;
 disonorato non ha padre e madre
 finché furon vivi e non emisero lo spirito,
 non ha disonorato oggi le ceneri
 370 di suo padre e di sua madre nel sepolcro!
 Essi le han lasciato poderi e case,
 terre nel monte, terre in pianura,
 l'ovile pieno di pecore e di capre,
 come il migliore sulla Montagna,
 375 perché nessun altro Tringa ha,
 Tringa me la chiamano quella figlia della Montagna,
 eccetto Dio e un fratello,
 quel Curr Ula, fiore di giovane,
 da toccare le travi col capo,
 380 che lei ama come gli occhi della fronte,
 e non volle accettare marito,

364. - *Pane della terra*: generosamente ospitale con tutti.

366. - Qui siamo di fronte ad un anacronismo: il tribunale detto popolarmente Xhibal (tribunale delle Montagne di Scutari) venne istituito alquanto più tardi dal Governo Turco per soddisfare in un qualche modo ai pressanti suggerimenti del Congresso di Berlino che per interessamento dell'Italia, dell'Austria e della Francia, voleva venisse garantita una certa autonomia alle tribù cattoliche scutarine. Difatti quel tribunale pur essendo di istituzione governativa e agendo talvolta a nome e per incarico del valì o governatore di Scutari, seguiva le norme e la procedura dei tribunali arbitrali della tradizione giuridica albanese. Era presieduto da un *serxberde*, di solito un beg musulmano di Scutari; assessori erano un rappresentante per ciascuna delle principali tribù con titolo di *bylykbash*, tutti di nomina governativa; quindi non appare che ci fosse l'uso di interrogare esperti come supporrebbe il Fishta, ma, se mai, soltanto testi.

375. - Sulla storicità di questa figura vedi quanto abbiamo detto nella introduzione al I fascicolo, pag. X.

ma è rimasta vergine al focolare
 di suo padre, per avere il fratello più a lungo,
 e fargli da madre e da sorella.
 385 Ma sfortunata era nata Tringa,

382. - Nel costume della Montagna non era concepibile che una donna rimanesse zitella, a meno che non si consacrasse a Dio come monaca di casa col titolo originariamente solo cristiano, di vergine; in realtà capitava spesso che ragazze o che avessero rifiutato un matrimonio e quindi non potessero prendere altro marito senza offesa alla famiglia del primo fidanzato, oppure che si ritenessero necessarie in casa come nel caso della sorella d'un vedovo con prole, si dichiarassero vergini; tra queste ce n'erano che andavano vestite da uomo e portavano armi, facendo anche da capofamiglia e rinunciando al privilegio dell'intangibilità femminile senza però acquistare il diritto di prendere parte ai consigli e alle assemblee.

383. - Il costume albanese comportava ufficialmente il più grande riserbo relativamente a tutto quanto avesse attinenza con la vita coniugale: l'amore coniugale o l'amore semplicemente, non compare nella poesia e nella novellistica dell'Albania delle Montagne del Nord almeno nelle raccolte esistenti, che però sono fatte tutte o quasi da frati o da persone viventi sotto l'influsso dell'ambiente fratesco. Questo influiva notevolmente anche sui rapsodi, fino al punto che qualcuno di essi faceva voto di non cantar più composizioni licenziose o che sembravano tali; probabilmente anche la gente faceva voto di non ascoltarle, e ciò avrà contribuito a farle scomparire del tutto, ma in genere bisogna dire che non ne dovevano esistere molte. L'amor materno-filiale compare piuttosto sotto una forma funzionale connessa con il compito della donna di educare i figli secondo le tradizioni; non è il caso di parlare di amore tra fidanzati perché perlopiù nemmeno si conoscevano e del resto il fidanzamento era deciso dalle famiglie; di amore libero si parlava soltanto nelle conversazioni scurrili. Così l'unica figura femminile che poteva comparire decorosamente nella poesia come quella epica, era la figura della sorella.

384-385. - Ricordiamo che nella rapsodia di Gjergj Elez Ali, presentata nel V canto, vv. 63-155, il Fishta aveva creduto bene di sopprimere la figura della sorella esistente nell'originale, mentre qui la presenta in un contesto dissimile da quello dell'elegia su ricordata nelle circostanze, ma uguale nello spirito; nell'una e nell'altra infatti abbiamo i fratelli piagati, curati dalle premurose sorelle, e alla conclusione la morte degli uni e delle altre. V. canto V, nota al v. 63.

da far pena alla pietra e al legno,
perché l'anno precedente il fratello scontrandosi cogli Slavi,
lì nei pascoli, per questione di confine,
con due pallottole era stato ferito,
290 ed ora che è passato un anno
sta nel letto a languire,
senza poter mai alzarsi sui suoi piedi.
Notte e giorno la sorella gemendo,
non risparmia strada, non risparmia denaro,
395 gli conduce i medici più famosi,
ha comprato erbe medicinali,
ma il fratello non è migliorato;
l'infelice è coricato in fin di vita,
e in delirio parla con mezza voce,
400 solo non è entrato ancora in agonia.
Stordita Tringa a quel tormento,
giorno e notte gli sta al capezzale,
come la madre al figlio in culla,
e mai all'infelice si asciugano gli occhi.
405 Non mangia, né beve, né dice parola;
per ricevere ospiti e compari
manda a chiamare qualche compagna,
gli animali sono affidati ai servi.
Ma quando spuntò quella volta il giorno
410 cominciò lo Slavo a devastare lo zona,
a render cenere capanne e baite;
son fuggiti le compagne e i servi,
andando di corsa alle loro case,
per trovarsi accanto ai loro cari.
415 E così ora la povera Tringa
sola in casa è rimasta con il fratello.
È quasi impazzita per il fratello;
talvolta in piedi si alza la misera,
esce dalla porta per guardare
420 cosa mai fosse quel frastuono.

406-407. - Che una ragazza sola in casa chiami qualche compagna per non esser sola nel ricevere degli ospiti è un delicato uso, comune, mi sembra, in molti luoghi.

E quando vede il cielo coperto di fumo,
quando vede il fuoco giù discendere
e sente la fucileria ribollire,
Slavi e Slave vede che saccheggiano,
425 vede i Nokshiqani fuggire,
maggesi e prode bagnati di sangue,
sente come gridano fanciulli e donne,
e dall'alto lo Slavo li bersaglia senza pietà,
lì le viene di scappare
430 coi piedi scalzi e vestita comunque;
per luoghi senza sentiero passare bramerebbe,
incontrarsi con le sue compagne.
Ma ecco che in mente le viene il fratello:
lasciare ora solo il fratello,
435 affinché sul letto coricato me lo uccida lo Slavo,
senza che alcuno possa dargli un aiuto?
E così lo slancio ha frenato.
Ma quando scompaiono per le pianure e per l'erta
correndo a salti i Nokshiqani,
440 il brivido le percorre la persona,
perché, in un colpo d'occhio, davanti alla sua mente
si affaccia la sciagura che sta andando a trovarla,
e vede che nessuna speranza
è rimasta per lei in questa vita.
445 Le sue compagne chi fuggita, chi morta;
scendi dall'alto Slavo crudele,
nel letto il fratello solo in agonia,
il cielo alto e la terra pietra;
a chi raccomandarsi, verso dove salvarsi?
450 La fronte emette un sudore freddo;
alla porta un gomito piantato,
il monte e il piano sembrano bagnati di sangue.
Vuol piangere, ma non può piangere,
qualcosa le stringe la gola fino a scoppiare.

452. - Questi voli della fantasia eccitata che portano nell'irreale, hanno però un'intima realtà poetica e sono valide intuizioni che scintillano qua e là nella narrazione, senza esser sommersi dalle prolissità e ripetizioni.

455 Sotto il petto le batte il cuore,
per la tristezza suda sangue:
— A che cosa appigliarmi? cosa posso fare, me infelice?
così abbandonata da chiunque?
comincia a dire allora a se stessa,
460 solo andare ad annegarmi nell'acqua!
Ché lo Slavo ora mi uccide il fratello,
la luce degli occhi a morte disteso,
ora mi acceca tutti e due gli occhi,
prendendomi schiava nel Montenegro.
465 Disonorare io padre e madre,
padre e madre nel sepolcro disonorare,
macchiare la faccia al povero fratello,
portare io vergogna alla stirpe!
Ma come la morte mi ha dimenticata?
470 Padre e madre a marcir sotto terra,
il fratello da un anno in casa sepolto,
l'infelice sorella schiava tra gli Slavi,
segnarsi con la croce a tre braccia,

456. - Il poeta cerca di ammassare spunti raccolti dovunque li trovi, senza badar tanto se risultino opportuni o se sembrino più o meno sforzati. Qui il plagio dal sudore di sangue di Cristo al Getsemani sembra evidente.

458. - Cominciano a comparire con una certa frequenza nel poema questi sentimenti umani di abbandono, desolazione, sconfitta, anche presso i protagonisti più vagheggiati dal poeta, mentre nei primi canti egli attraverso i suoi personaggi avrebbe forse preferito morire anziché ammetterli.

473. - Anche se il segno di croce che fanno gli Slavi bizantini fosse a sole tre braccia, credo che il disastro non sarebbe poi tanto grande da meritare di essere posto accanto agli altri che Tringa enumera. Per l'esattezza diciamo che è voce falsa che i fedeli di rito bizantino facciano il segno di croce a tre braccia; lo fanno come i latini, con la sola differenza che portano la mano prima alla spalla destra e poi alla sinistra dopo aver tracciato la linea tra la fronte e il petto. Comunque Tringa aborrisce ogni cosa del nemico: casa, lingua, religione; il suo stato d'animo è comprensibile e bisogna ammettere che il poeta nel tentativo di scolpire una tragedia immane, riesce di tanto in tanto a trovare dei tocchi di eccezionale potenza emotiva.

io stessa chiamarmi slava,
475 imparare a conversare in lingua straniera,
servire tra gli Slavi come una schiava.
Come mai non si stacca un ciglio di montagna,
per travolgermi sotto di sé,
come non mi ha fulminato il cielo in montagna o in pianura,
480 per difenderti l'onore, o madre infelice! —
Ed ecco ora, qua e là,
tra alcuni faggi e grandi querce,
una nera nuvola di fumo si solleva,
comincia la fiamma a lingueggiare,
485 si sentono gli Slavi ululare come lupi,
gridando e spargendosi,
molto lanciandosi, molto dandosi da fare
quando prendono a incendiare le case;
e le Slave su e giù
490 corrono per i greti e per le radure,
gridando l'una all'altra di pendio in pendio,
sghignazzando, facendo chiasso,
ora schernendosi, ora scherzando,
mentre inseguono gli animali
495 che impazziti fuggono da un angolo all'altro,
per prenderli e legarli
e portarli nel Montenegro,
dove si mangia pane e sangue.
Come quella capriola allontanatasi dalle compagne,
500 e imbattutasi nella tenera erba,
si lancia come saetta e veloce si nasconde
dentro il bosco, tremando di paura,
quando il cacciatore contro di essa abbia tirato,
ma senza riuscire a stenderla a terra,
505 così corsa è Tringa nella casa,
pallida come cera, con le labbra violacee,
quando ha visto il fuoco di fronte,
e ha visto che lo Slavo ha invaso il paese.
Entra con furia e senza sapere,
510 in quella disperazione, cosa stesse facendo,
con una spranga ha sprangato la porta:
forse non sa lo Slavo come spalancarla...

egli che non sa far altro
che spezzar porte,
515 diroccare case e casolari;
e stretta in se stessa e impietrita in piedi,
cogli occhi sperduti, col brivido che le percorre
le membra, e intirizzita
come se il temporale stesse portando neve,
520 sta immobile dentro la sua casa,
come se fosse un folletto.
Ma scoppiando il fracasso e il frastuono
da un angolo all'altro, gli sguardi qualche volta
come furtivamente volge alla porta,
525 li volge e di nuovo li ritira
davanti a sé in fretta,
tremebonda rotandoli in alto,
mentre vede che la sola speranza
di salvarsi il fratello e il proprio onore
530 erano solo quelle poche tavole,
rose dal tarlo e tutte crepate,
e che nemmeno a lungo la cosa sarebbe andata,
e lo Slavo le avrebbe spalancate!
Per la tristezza funerea che ha,
535 in casa ogni cosa le sembra uno Slavo,
slavo la catena del focolare e slavo l'alare,
slavo la gerla e slavo la caldaia,
Marco Milani la trancia del tabacco,
la madia una slava e le secchie delle slave,
540 slavi gli utensili appesi alle scansie.

534 e segg. - Il Fishta era noto per una inesauribile vena comica. Dicono che fosse capace di stare delle ore intere a sorreggere una esplosiva allegria con infinite trovate. Abbiamo osservato più avanti come ogni tanto, anche in situazioni tragiche, gli venga fuori qualche uscita che sa di comico. Qui la descrizione della paura di Tringa ha delle acute intuizioni anche molto toccanti. Ma egli si è messo a produrre versi così a gettito continuo come il fuoco d'artificio e alcune di quelle limpide descrizioni ci lasciano un po' incerti se abbiano tutte effetto tragico o comico; così ad esempio: *Marco Milani la trancia del tabacco!* e la madia e le secchie ecc..

E come, quando l'uomo si trova in difficoltà,
gli viene involontariamente
di gridare: mamma, così alla povera Tringa,
senza alcun aiuto, o Dio, in questa vita,
545 per il terrore la bocca inaridita e amara,
come un cuculo solitario in casa assediata,
con un fratello moribondo,
col piede da qualche tempo freddo!
Lì in mente le vien la madre,
550 e le sembra di vederla
a fianco al focolare messasi in un angolo,
dove talvolta aveva l'abitudine di stare, quando
la panna col cucchiaino sul fuoco rimescolava
555 che a Tringa, quando ancora era bambina,
tanto piaceva.
E cominciò come a ravvivarsi
nell'animo la speranza e ad accendersi
il raggio nell'occhio e la gota in volto,
560 e guardando fisso quell'angolo di focolare:
— O mia madre, le dice, dove sei?
Non vedi che le Slave e gli Slavi
vogliono ucciderci Curri?
Ma la madre stava disfacendosi sotto terra!
565 Nessuno sente, no, l'infelice Tringa,
eccetto il fratello che geme lievemente.
A quel gemito il cuore le si scioglie in pianto!
e singhiozzando, versando lacrime a torrenti,
dimenticando se stessa e lo Slavo,
570 non pensa ad altro che al fratello,
e va a stargli al capezzale,
gli bacia la fronte, gli bacia gli occhi;
lavagli la faccia con le lacrime a torrenti,
lavagliela colle lacrime degli occhi della fronte.
575 Lì il delirio viene al giovane,

575 e segg. - Questo motivo non è originale del Fishta, ma è ripreso dalla dotazione corrente dei poeti rapsodici; si può citare al proposito l'uso che ne è fatto nella redazione dal canto di Gjergj Elez Alija, fornito dal Palaj.

e sentendo così gocciolarsi
qualcosa in viso, sta pensando
che la gocciola sta gocciolando
e che fuori sta piovendo.

580 Con voce spenta e come annoiata,
dice in se stesso: — Perdio,
mia casa, possa tu rimanere deserta,
ortica e muschio intorno si accumulino,
bisce e serpenti in te si moltiplichino,
585 come così presto cominci a gocciolare?
e la gocciola nel focolare me la fai cadere? —
— No, mio fratello, gli dice la sorella,
ché quelle gocciole non sono di pioggia,
che tra le assi gocciolano nel focolare,
590 ma sono le lacrime di tua sorella. —
Allora il fratello terreo in volto,
faccia a faccia guarda la sorella,
con certi occhi immoti e fissi,
e dolcemente la mano carezzandole,
595 come in vaneggiamento le parla:
— Ma, sorella, perché piangere?
il cuore in due perché spezzarmelo?
ora che sto emettendo l'anima
e il respiro nel cuore mi si rallenta?

600 Forse ti ho lasciato condurre vita infelice?
ti ho lasciato senza mangiare né bere?
vestita e calzata e abbigliata
non come le altre nella montagna?
Forse ti ho parlato duramente,
605 perché tu sei una ragazza senza mamma?
tanto ti è venuto a nausea l'unico fratello?
forse ti prende la voglia di un marito? —

580 e segg. - È ben riuscito in varie narrazioni, che si mantengono a lungo su un alto tono emotivo, quell'introdurre di tanto in tanto qualche elemento che rallenta la tensione per farla riprendere un po' dopo con più violenza.

583-584. - L'impeto dell'eccitato sentimento gli fa prendere toni grandiosi; sembra di trovarci davanti alle visioni dei profeti biblici.

La sorella gli pone la mano sulla fronte,
dolcemente la parola gli rivolge,
610 la coperta stringendo al braccio del fratello:
— Ti scongiuro, o mia cima di faggio,
ma cosa pensi, cosa stai dicendo?
tanto il delirio ti ha afflitto?
Tua sorella non si mariterà
615 prima di marcire sotto terra,
mai più duramente di oggi mi hai parlato,
altro padre non ho né madre,
ti scongiuro, non ti sia io di peso
per una parola che voglio dirti.

620 Come mai, o fratello, da un anno,
non ti è rifiorito questo povero corpo?
Come mai non si è più sollevato questo corpo
tanto da arrivare ad uscire alla porta?
Come non ti si è inaridita la sorella? L'inaridisca l'estate,
625 l'inaridisca l'estate come l'ha inaridita,
ché io sto per diventare schiava degli Slavi. —
Le sopraciglia Curri lì ha aggrottato,
come subito col fiato rotto ha gemuto,
e dice alla sorella sottovoce:

630 — Ma, o Tringa, cosa stai dicendo?
schiava sotto gli Slavi chi ti getta?
mentre noi siamo in Nokshiq e gli Slavi in Montenegro?
non ti lascia la tribù, no, senza versar sangue,
renderti schiava, portarti tra gli Slavi,
635 benché io mi disfaccia sotto terra. —
La sorella le lacrime col fazzoletto asciugando:
— O mio fratello, le dice con amore,
forse il delirio non ti lascia sentire
come ribolle il fucile in montagna e in pianura,
640 perché oggi lo Slavo in Nokshiq è entrato,
dove fa grande strage,
case e baite riduce in cenere,
predando pecore e capre,
uccidendo vecchi, donne e bambini. —

645 A quelle parole Curri come si è oscurato in volto!
e con una voce che appena si sentiva,

dice alla sorella come in delirio:
 — È entrato, dici, lo Slavo nella Montagna? —
 — Anche in Nokshiq, le dice la sorella,
 650 ed ecco ora scende tra i colli,
 dove brucia pietre e terra. —
 Lì Curri come è impallidito,
 profondamente subito come ha gemuto,
 di sfuggita al fucile gli sguardi ha lanciato,
 655 da un anno al piolo appeso!
 E gli occhi cominciano ad abbuiarglisi,
 il filo del pensiero comincia a smarrirsi,
 comincia il respiro ad affievolirsi,
 tanto che appena si sentono queste parole:
 660 — O Dio, può esserci cosa peggiore di questa?
 Possa esser sotto la tua protezione! —
 e così finisce e si stende moribondo,
 e lì comincia ad agonizzare.
 Tringa subito accende la candela,
 665 e, nera in volto come una tintura,
 gli fa con essa la croce in fronte,
 invocando Cristo, invocando la Madonna,
 finché il fratello per l'ultima volta
 rantolò e si separò da questa povera vita.
 670 Come si lacera la povera Tringa,
 prende il fratello e faccia a faccia
 lo bacia e piange e lo bagna di lagrime,
 singhiozza e geme e si scioglie in pianto,
 di dolore le scoppia il cuore
 675 per l'atroce sventura che l'ha raggiunta.
 Ma piangendo, singhiozzando sul fratello,
 comincia in se stessa a pensare
 che bisognava mutar d'abiti il fratello,
 che bisognava portarlo al sepolcro,
 680 padre e madre dove eran sepolti.
 Ma poi ha riflettuto:
 facile d'abiti il fratello mutare,

667. - Abbiamo osservato che, man mano che va avanti, il poema va prendendo sempre più tinta cristiana.

ma come fare a metterlo sotterra,
 mentre fuori lo Slavo incendia e uccide,
 685 e i parenti chi ucciso, chi fuggito e sperduto,
 ed io un uccello solitario in questo mondo?
 E lascia il lamento e non più piange,
 ma immobile ora guarda il fratello,
 ora guarda il soffitto, ora guarda gli utensili,
 690 davanti e indietro e lì, nell'altra stanza,
 qualche immagine o qualche vecchio tappeto,
 mai l'occhio fermando.
 Talvolta impalata e così senza parola
 fissa la stanza da cima a fondo,
 695 come se ci fosse un seme di speranza
 che ci fosse qualcuno che l'aiutasse.
 Ma ogni cosa nella stanza è immobile,
 l'ombra di morte l'ha coperto
 come se fosse un sepolcro.
 700 Cominciò lì allora a spaventarsi,
 in quella solitudine, e a pensare
 quel che dei morti aveva sentito dire
 conversando, quando era bambina,
 e un sudore freddo la pervade.
 705 Mentre fruscia la fiamma nel focolare,
 mentre sente il tizzone sul fuoco cigolare,
 sul tetto i topi movendosi,
 un brivido le scorre per la persona,
 e il dorso più da vicino
 710 all'aspro muro appoggia. Talvolta
 prova a rizzarsi, la poverina,
 e andare nella camera dove uso
 hanno nella Montagna di stare le donne,
 per metter fuori gli abiti del fratello,
 715 ma di levarsi non le riesce,
 le prende la paura a muoversi dal posto;
 con le labbra inaridite, livida in volto,
 perfino il fratello teme di guardare.

686. - Sono frequenti questi rapidi cambiamenti della struttura del periodo, sintatticamente anacoluti, ma guidati dal senso logico.

Ha dimenticato Nokshiq e gli Slavi,
720 le case incendiate, il paese bagnato di sangue,
tanto l'ha avvolta l'avvilimento,
tanto è salito il terrore, è salita la tristezza.
Quand'ecco uno schiamazzo sente fuori,
una schiera di Slavi radunava paglia
725 per dare fuoco ad una casa,
poco più in là in alto nell'ombra.
Sente quello schiamazzo e balza in piedi,
per la paura battendo i denti;
si rannicchia nell'altra stanza
730 dove era un vecchio ripostiglio di grano,
e sulle travi in alto, sulla travatura superiore,
un abbaino aperto tra le tegole,
tanto piccino che al mezzogiorno
con difficoltà dentro ci si vedrebbe,
735 e quella di corsa, quasi volando,
dietro al cassone va per infilarsi,
per nascondersi stretta alla sua parete,
come se potesse sfuggire al Montenegro,
che, con fiamme e nero fumo,
740 né topi né donnole lasciava senza scovarli,
non che una persona non avrebbe trovato,
che in casa facesse nascondere l'angustia.
Ma ancor prima di chinarsi, in se stessa
comincia a dire: — Per il beato Iddio,
745 perché nascondermi qua invano?
cosa mi serve la vita in questa situazione?
Padre e madre si disfanno sotterra,
l'unico fratello morto insepolto,
cosa mi serve la vita vorrei sapere?
750 se non per andare nel Montenegro,
la faccia macchiarmi di vergogna,
stirpe e lingua e fede cambiare,
madre e padre disonorare,
al fratello morto portare onta,
755 che appena ha finito di agonizzare?
No, per Dio! Dio sia lodato,
che Tringa, da oggi in avanti,

viva un istante non vuol più essere.
Ma poiché a un cristiano
760 di uccidere se stesso non permette la fede,
io stessa uscirò, sì, il fulmine li colpisca,
a fronte a fronte per combattere con lo Slavo,
costringerlo a forza ad uccidermi.
Che mi uccida, sì, che mi immerga nel sangue,
765 ma non mai nel Montenegro,
ma qui, proprio alla soglia
della mia porta. Sono figlia della Montagna,
non sopporto vergogna da viva.
O Dio, abbi misericordia di me
770 per ciò in cui io possa aver bagliato
in questa vita, volendo o non volendo,
dove anche il giusto pecca sette volte al giorno.
Tu energia e forza dammi,
ché io la mia giovinezza non la sacrifico
775 perché sia cantata nelle grandi montagne,
ma per l'onore, per la fede, per il fratello,
che mi è rimasto morto insepolto,
da potergli tagliar, morto, la testa lo Slavo,
780 la Montagna e la stirpe disonorarci.
Deh, tu la mano porgimi
in questo per me ultimo giorno,
e non lasciar che io, da viva, cada
in mano allo Slavo. E diritto nella stanza degli uomini
785 si getta Tringa, dove il fratello morto
era steso, e la huta in alto
pendente dal piolo sotto la rastrelliera (prende),
dentro la cartuccia vi spinge,
quattro altre le pone al fianco,
790 sotto la cintura legata ai fianchi,
manda indietro i capelli sotto il fazzoletto,

760. - Nonostante la tragedia della povera Tringa, vera in tutti i sensi, il poeta sta ben attento a non farle dimenticare nessuno dei valori che gli sono più cari: onore, patria, famiglia, religione. Lo smarrimento di Tringa e gli sconvolgimenti del suo animo secondo il poeta sono sempre controllati dalla retta ragione.

e prima di uscire,
 col fucile in mano, piegata su un ginocchio,
 si china, il fratello bacia in fronte,
 795 e gli dice commossa:
 — Non ti rincresca troppo l'attesa, fratello mio,
 perché appena comincia il sole a tramontare,
 subito viene Tringa a trovarti,
 per stare insieme fratello e sorella,
 800 l'uno dell'altra per mai separarsi. —
 E la ragazza si è alzata in piedi:
 — Aiutami Dio, santo Sant'Antonio, —
 in se stessa dice subito,
 e si lancia con impeto dritto verso la porta.
 805 Con quanto furore ha aperto la porta,
 perché per niente la ragazza si è volta indietro,
 ma l'occhio di fuoco, le sopraciglia aggrottate,
 il fazzoletto tirato a grondaia sugli occhi,
 ritto il corpo come un cipresso,
 810 in mezzo al cortile arriva,
 con la huta nascosta dietro la schiena.
 Quand'ecco che quel Gjur Kokoti,
 poiché Dio aveva deciso di abbandonarlo,
 il tizzone in mano tutto fumo e scintille,
 815 cala per il pendio come il turbine,
 prendendo la strada a grandi passi,
 seguito da due vasoviqiani
 e più da lungi da qualche Slava
 per caricare il bottino sul dorso,
 820 e assale per bruciarla, la casa di Curr Ula.
 Gjuri, colla testa sulle nuvole,
 poco avanti ai compagni è corso,
 sugli occhi la capizza calcata,

793 e segg. - In questo canto più volte il poeta si è indugiato a descrivere scene commoventi come questa, piene di tenerezza senza alcuna ombra, cosa che prima non aveva mai fatto. Realmente questo canto segna una tappa importante nell'evoluzione psicologica del poeta.
 802. - *Santo Sant'Antonio*: così dicono i Montanari che hanno unificato il nome del Santo coll'attributo.

il lembo della dollama stretto al cinto,
 825 pendente la novizza sotto il braccio,
 profondamente la spada infilata nella cintura;
 e come una fiera uscita dalla roccia,
 quando l'abbia stancata la tormenta di neve,
 si è avvicinato alla casa di Curri
 830 distante un tiro di sasso,
 da dove ha visto Tringa
 stare in piedi davanti alla casa,
 come quella Zana dei grandi pascoli,
 come la bandiera davanti all'esercito,
 835 e il passo ha rallentato;
 poi meravigliato dice piano:
 — Oh! forse è l'Ora del Dormitori,
 o è la Zana del Visitori,
 scesa, la buona, in questi boschetti
 840 per trovare qualche specie di salvia,
 o qualche pianta velenosa lungo la valle,
 ché una ragazza più bella non la vedi,
 per San Pietro di Cettigne,
 anche a girare il mondo da un capo all'altro;
 845 ora la prendo e la porto nel Montenegro,
 come nuora alla mamma, per aiutarla in casa;
 e il cane, figlio di un cane,
 ha affrettato il passo verso quel luogo,
 dritto verso Tringa avventandosi.
 850 Ma quando ha provato ad avvicinarlesi,
 quanto presto Tringa un passo indietro è saltata,
 quanto presto il fucile ha imbracciato,
 al petto dello Slavo come lo rivolge!
 Tira il dito, o ben nata,
 855 che veramente sei una figlia di buona stirpe!
 colpisci lo Slavo, o falconessa,
 dritto al centro del petto,
 e lo sappia il Knjaz in Cettigne,
 che, anche se sterminasse gli Albanesi dalla semenza,
 860 per Dio! egli non entrerebbe in Albania,
 finché sia viva qualche ragazza albanese,
 ché per l'onore e la fedeltà e la patria

- anche queste muoiono come se nascessero.
 E la huta fece « bam ».
- 865 Sul perno della schiena cadde Gjuri sulla roccia,
 gli si versarono le interiora tra le pietre,
 come una zuppa nell'acqua, anch'esse per nulla;
 ma la ragazza non si muove dal posto,
 l'occhio fulmine, fiamma e dinamite.
- 870 Allo sparo del fucile verso i compagni di Gjuri,
 vede che gli Slavi a salto si sono appostati in quella pietra;
 con quanto slancio ha tolto
 la cartuccia dalla huta! Ma provando
 a mettervi dentro la seconda,
- 875 Vasil Ndreka, un lupo del monte,
 contro di essa la novizza punta,
 la colpisce proprio al centro della fronte.
 Morta a terra cade la povera Tringa,
 col corpo nel cortile e la testa alla porta,
- 880 le guance tutte bagnate di sangue.
 E il sole spuntò sulla terra,
 ma Tringa da viva non cadde in mano allo Slavo.

Canto XXIII

NELLA FATTORIA DI CURR ULA

Caduta Tringa, esplose l'ira del poeta. Ritorna lo spirito duro, feroce, selvaggio. Troviamo descrizioni vaste e panoramiche, unite ad altre minuziose ed analitiche che sfoggiano grande abbondanza di particolari, con terminologia e fraseologia ricca e varia. Le passioni che vi si trovano espresse sono più violente e personali di quelle che abbiamo incontrato negli altri canti che tendevano a rimanere nella linea elevata dei valori ideali. Si nota il tono di chi si sente personalmente toccato e impegnato nella lotta. Come al solito le prolisse narrazioni presentano abbondanti ripetizioni e periodoni di respiro . . . ad alta autonomia; sono anche frequenti gli spunti che colpiscono per vivezza e felice intuizione come ad esempio: . . . la sua vita come quella della belva tra le rocce che per la fame ulula alla luna . . . di simili piccole perle se ne potrebbero segnalare parecchie, disperse in narrazioni di scene e duelli e similitudini chilometriche. Il tono spesso è basso e volgare e qualche volta arriva perfino ad accennare al turpiloquio. I termini e gli epiteti per niente gentili sono frequenti: . . . mula, strega, fiera, grugno, naso di ceppo, occhio nero e sverognato, sventato come un puledro, ladro, servo, disgraziato . . . e simili. Nei riguardi del nemico non c'è nobiltà di sentimenti, ma odio, scherno, insulto anche quando è caduto; è considerato traditore, infido, macchinatore nel buio, uccisore di donne. Gli Slavi così vengono guardati alla stessa stregua dei Turchi, accusati dei misfatti più ripugnanti. Un odio così efferato, atroce, fa sbalordire. Evitiamo di considerare se in tale atteggiamento ci sia o no qualcosa di cri-

stiano. Se poi simili scene abbiano valore poetico, la questione sembra discutibile. Invece il canto assume importanza da un altro lato: se avesse la pretesa di insegnare qualcosa si potrebbe anche non accettarlo, però si può considerare come un documento che ci fa scoprire un mondo ed un ambiente psicologico e storico che lascia molto pensosi e perplessi.

Assieme ai lati negativi troviamo anche alcuni accenni che proiettano migliore luce e testimoniano anche la presenza di certi valori cavallereschi, secondo la mentalità del luogo, oltre ai vari principi più volte cantati nel corso del poema. Così gli Slavi commettono l'infamia di uccidere anche le donne, il che secondo la mentalità corrente era considerato un fatto massimamente disonorevole; gli Albanesi però non fanno altrettanto, e Gjetë Gega, aggredito da due montenegrine, sconfiggendole, per cavalleria non le uccide, ma non evita di bastonarle, cosa che in quelle circostanze non torna a suo disonore, ma piuttosto a disonore dei Montenegrini, perché aver le proprie donne bastonate senza riuscire a difenderle è certo un insulto massimo che rimane come un marchio di vergogna. Anche i Montenegrini però hanno gente degna di gran rispetto, e uno di loro . . . né fede né patria avrebbe rinnegato, non dico a farlo beg, ma nemmeno sultano.

Nonostante questi spiragli di luce, lo scopo del canto è sempre quello di stendere un'ampia corona di cadaveri attorno al corpo di Tringa disteso nel cortile della sua fattoria. In questo clima quindi non possono trovar posto sentimenti di pietà, di umanità, ma piuttosto di ferocia e di vendetta. Così il dolore delle madri non è mostrato per suscitare compassione verso di loro, ma per insultarle con tono di beffa astiosa, e quasi godere del loro strazio: . . . o figlio, gli disse la madre sventurata . . . ma Luci esattamente colpì, e la testa, per Dio, gliela rese una zucca acquatica, da piangerlo la madre per tutta la vita . . . Anche la struttura del periodo esprime questo stato d'animo, infatti all'inizio presenta la madre che parla in discorso diretto, quando poi è il momento di parlare del suo dolore per la morte del figlio, abbiamo invece la burla sul caduto e l'accento del poeta a quel dolore, ma in terza persona, con distacco e disinteresse.

Fa anche capolino una punta di umorismo macabro, nella terminologia, nello spirito del racconto, ed in qualche scenetta. Pure presente è il tono paradossale, che essendo per natura sua inverosimile, nel contesto della narrazione finisce col predisporre al riso. Il canto

quindi si muove in bilico: da un lato c'è una tetra ferocia; da questa stessa scaturisce però l'altra tendenza che bilancia: infatti le tinte di quella ferocia sono tanto cariche che quasi sconfinano nel gusto del macabro ricercato per umorismo, e il poeta vi indulge alquanto, non però in modo tale da far diventare il canto stesso uno scherzo, perché egli certamente vuol conservare la dignità della sua narrazione epica, e in ciò non ha nulla dello spirito ariostesco. Forse il nucleo della poetica di questo canto sta proprio nel fatto che il poeta volendo attenuare gli effetti sgradevoli di quel macabro troppo spinto, per il quale ha una certa tendenza, come ben confacentesi con la sua fierissima Musa, ha pensato bene di inserirvi la nota umoristica che rende l'insieme più vivace e leggero. Proprio per questo il canto che non dà quasi alcun apporto di idee nuove, tuttavia, tolti alcuni brani, si fa leggere con piacere; infatti esplodono spesso delle trovate che meravigliano per la loro varietà e limpidezza.

In particolare val la pena notare che dal XVI canto in avanti, quel rigorosissimo attaccamento al Kanun si attenua di molto. Ciò corrisponde al fatto che dopo il conseguimento dell'indipendenza nazionale nel 1912, quel Kanun fu dal nuovo Stato ufficialmente abolito, benché continuasse lo stesso a sopravvivere e ad esser studiato. Il Fishta pur parlandone di meno, ne conserva sempre una buona stima, ma un po' comincia anche a metterlo in burla, come fa dopo il brano abbastanza satirico dei versi 781-808, che conclude: . . . l'aglio giova contro le streghe e il malocchio, come han lasciato tradizione gli antenati!

Appena spirò Tringa nel cortile,
 come quel fiore che a forma di tenda
 sbocciato, dallo stelo lo tronchi la grandine,
 Vasil Ndreka, dall'occhio truce,
 5 dal naso peloso, dal capo grigio,
 che nient'altro aveva di mira
 che uccidere, predare, sgraffignare,
 con impeto direttamente si lancia verso l'ovile
 come quella nuvola in tempo di bora,
 10 per rapire pecore e capre,
 pecore e capre gonfie di grasso.
 — Ah! dove vai, che io pianga tua madre, —
 ha gridato come un ciclope
 col mustacchio a penso pendente un palmo,
 15 quel Gjetë Gega su di una rupe poco lontano,
 dove all'improvviso il valoroso era giunto
 da un'abetaia, procedendo di corsa,
 ansante e tutto bagnato di sudore,
 proprio allora quando Vasili, in pantaloni,
 20 aveva posto la novizza alla gota,
 aveva tirato il dito e Tringa era precipitata,

12. - È interessante notare che in questa parte del poema cominciano ad apparire certe frasi che nel loro tono e nella loro ispirazione sono prese dai più bassi fondi della volgarità. C'è in più di una occasione una tendenza ad uno spinto turpiloquio. Per scoprirlo però bisogna essere a conoscenza di quella volgare fraseologia, perché il Fishta prendendo la frase come corre comunemente, cambia qualche vocale, trovando parole di forma quasi uguale, ma di senso del tutto differente, sicché il lettore edotto capisce cosa il poeta vuol intendere, senza che però egli l'abbia detto. Un caso del genere è dato dall'imprecazione di questo verso che per l'eccessiva scurrilità evitiamo di illustrare.

19. - Agli Albanesi che indossavano la fustanella facevano impressione le *gaje* montenegrine che erano una specie di pantaloni.

col sangue che le scorreva a rivolo dalla fronte.
 Perché gli Albanesi, mentre lungo le pendici del pascolo
 venivano a file serrate da Sutjeska,
 25 a schiera a schiera e a fila a fila,
 passando tra faggeti ed abetaie,
 e tra colli, dirupi e creste,
 quando hanno incontrato fanciulli e donne,
 vecchi e ragazze che andavan di corsa,
 30 ed hanno sentito che lo Slavo nemico
 era piombato furtivamente in Nokshiq,
 dove stava compiendo un'orrenda strage,
 come si sono colmati d'ira,
 sangue e bile come si son loro rimescolati!
 35 Lì più nessuno attese l'ordine,
 nessuno badò più ai primi o agli ultimi,
 ma si avventarono come belve montane,
 chi a precipizio per il pendio, chi per il greto,
 chi a sinistra e chi a destra,
 40 alcuni affaticati, altri più agili,
 ma tutti coll'occhio fiammata di polvere,
 il cuore una mina colma di dinamite,
 e mentre corrono, mentre ansimano,
 l'uno all'altro gridano di lontano
 45 come infuriarsi all'assalto, come dividersi,
 quale bandiera occupare le vette,
 e quale le gole e i greti,
 chi spingersi avanti e chi attaccare,
 chi nei ripiani rimanere di guardia,
 50 ma tutti accelerare il passo per la strada,
 senza che alcuno si salvi, tutti morire,
 e Nokshiq non abbandonarla,
 prima di vendicarla a due per uno.
 E i valorosi dal cuore di pietra
 55 vanno per il monte affollandosi,
 come si affollano nel Koprivniku
 quelle pecore di Nikë Syku,

57. - Dal contesto si comprende che Nikë Syku era un ricco pastore, sul quale però non ho trovato nessuna notizia.

quando verso la primavera escono al pascolo,
 così a valanga prendendo la montagna.
 60 Quel Gjetë Gega, rosso come una melagrana,
 rinomato alfiere di Shllaku,
 Ora all'erta di tutta la bandiera,
 essendo dragone figlio di dragone,
 davanti ai compagni lungi è corso,
 65 e di corsa lanciato di greppo in greppo,
 diritto alla casa di Curri è arrivato sul rialzo,
 proprio allora quando aveva ucciso Tringa
 Vasil Ndreka, e si era lanciato, lo Slavo,
 dritto verso l'ovile. Appena lo vide,
 70 malamente insultò Gjetja lui e la madre,
 contro di lui anche puntò la huta,
 proprio alla testa di zucca lo colpì,
 da una tempia all'altra gli assestò il piombo;
 stravolse gli occhi Vasili e si accasciò
 75 su un fianco, e cadde di traverso
 morto sulla roccia. Allora dal fodero
 trasse la spada e immediatamente
 si gettò per tagliare quella testa di Vasili.
 Ma aveva Vasili un compagno
 80 accanto a sé, un uomo tarchiato,
 come un orso, a cavalcioni
 in verità, o fratello, da portarti sulla schiena,
 da Nokshiq fino a Cettigne,
 senza stancarsi nemmeno un po'.
 85 La sua testa come una ceppaia di quercia,
 tutta nodi e tutta bitorzoli,
 l'occhio accigliato, il naso di ceppo,
 pendenti i mustacchi come due pensi di lana,
 con certi calzoni, a dir poco,
 90 da contenere cinque quarti di granoturco,

70. - Il poeta stesso accenna qui all'insulto di cui al verso 12.

72. - *Testa di zucca*: notare il senso di odio e di disprezzo di queste parole.

80-84. - ... *un uomo* ... come un asino; è impossibile che il poeta nei riguardi dei nemici immagini paragoni più rispettosi.

e ai piedi calzate certe opanghe
 di pelle di capra, tutte tendini,
 lana e lacci, cordoni e legacci,
 e che quel giorno, quando andò nell'esercito
 95 colle armi in mano col fuoco nel seno,
 gliele aveva fatte la moglie slava;
 uomo colossale e disutilaccio,
 valoroso, lo slavo,
 ma senza pistola e senza spada al cinturone,
 100 solo la novizza posta a spalla
 e l'occhio di brage della fucina,
 con certe mani, rampini di barca,
 Millosh Pera il suo nome,
 padrone di terreno e di casa in Vasoviq.
 105 Questi quando vide Vasili ucciso,
 e vide come di roccia in roccia
 aveva preso impeto Gjetë Gega,
 colla spada orrendamente stretta in mano,
 per troncare a Vasili alla noce del collo
 110 la testa dopo morto, la novizza
 pose alla gota, colla capizza sull'occhio,
 e piegò il dito ma non lo colse;
 colpì la fucilata come di fianco,
 poiché Gjetë Gega si era scostato.
 115 Prova ad incannare un'altra cartuccia,
 ma la bacchetta non ce la fece,
 e rimase dentro il vecchio scartoccio,
 quando così con furia spianò.
 Come fortemente digrignò denti e molari,
 120 lasciò la novizza ai piè di una rupe
 e, a lampo, sopra Vasili
 balza, il valoroso, e dal fodero
 gli estrae la spada, e direttamente
 fronte a fronte va contro Gjetë Gega,
 125 per frenargli lo slancio colla spada.
 Può capitare che, nel bosco,

104. - V. fascicolo I, cap. II, v. 51 in nota.

dall'agguato, con impeto furioso,
si avventi il leone contro un capriolo
che nel pascolo gli sia uscito di fronte,
130 e che prima che egli si avvicini,
velocemente giù per il prato
piombi la tigre su quel capriolo;
dimenticata il leone lì quella bestia,
come un fulmine si avventa al dorso della tigre,
135 e allora le belve si aggrediscono,
l'una coll'altra fieramente si divorano,
si scarnificano e si sbranano
con certi denti come pugnali,
con certi artigli come rampini,
140 e mentre ruggiscono e bramiscono,
sguizzano come saette le bisce per il piano,
prendono gli orsi il monte verso l'alto,
fuggono i cinghiali, prendono la macchia:
così Gjetë Gega si lanciò sullo Slavo;
145 e lì i valorosi si sono aggrediti
tra di loro e han cominciato
a vibrare orrendamente le spade,
l'uno cercando di lasciar l'altro senza testa,
per farla mangiare ai corvi rapaci.
150 Quando hanno visto cogli occhi le Slave
come Gjetë Gega e quel Millosh Pera
l'un l'altro aspramente si sono affrontati,
come han cominciato allora a strillare,
a mandar voce ai Montenegrini
155 che si intrattenevano per il monte dietro alla preda,
affinché accorressero in aiuto a Millosh,
per salvarlo da quella sventura
in cui lo gettò la sua testa.
Millosh Pera con certi avambracci
160 grossi come un asse di carro,
era, sì, valoroso come la Zana,
da affrontare il fuoco, affrontare il mare,
senza mai spaventarsi quel suo occhio;
anche nella guerra coi soldati del sultano
165 molte musulmane aveva avvolto nel lutto,

perché egli colla novizza tirava molto esattamente,
da rompere con essa un uovo sul capo di un uomo,
da troncargli il peduncolo alla mela,
da far schizzare l'occhio al falco in volo;
170 ma a combattere valorosamente in duello
egli non era molto abituato,
perché nemmeno di comprarsi una spada
era riuscito allo sventurato Millosh;
tutti i suoi possedimenti un iugero di terra
175 non so se sì o no, e qualche ceppo di vite,
perché né vacche né buoi egli aveva,
eccetto qualche agnella e qualche capra.
La sua casa una capanna messa in piedi,
nuda all'interno come una spelonca di lupo,
180 con un silo di granoturco nel cortile,
un'asino e qualche pollastrello;
bambini e moglie tormentati dalla miseria,
ora sazi e ora affamati.
La sua vita come quella della belva tra le rocce
185 che per la fame ulula alla luna.
Con tutto ciò il figlio della Slava
era di cuore nobile;
nel pane nel sale e nella coppa del siero
si faceva onore con qualsiasi ospite,
190 come sempre, in verità, in questa vita,
nella casa del valoroso contato per valoroso,
(sia tra gli abbigliati in pelliccia che tra quelli in puro giu-
trovi la tavola apparecchiata e il fucile carico, [betto]),
perché dove trovi il nobile valoroso,
195 dove il falco trova la carne,
comincia da zero e completa l'opera,
semina sull'arido e miete messe doppia.
E così questo Millosh Pera
in molta pratica non aveva la spada;
200 per quanto valoroso e tremendo come belva,
con imbarazzo rotava in aria la spada,
onde appena uscì a combattere
con quel Gjetë Gega fronte a fronte,
vide poco dopo che sulla terra

- 205 mai si era trovato da vivo in maggior angustia;
per questo motivo non si sbilanciava ad attaccare,
ma solo si difendeva colla spada
ed indietreggiava camminando indietro
ogni volta che Gjetja si spingeva a fondo.
- 210 Così i due valorosi, fieri come la Zana,
accapigliati l'un coll'altro,
stavano a colpirsi colle spade
come se mietessero granoturco,
e non che in quel campo di battaglia
- 215 l'un l'altro la testa volevano tagliarsi,
come se fosse la testa un'anguria,
da comprarsi su un qualunque mercato.
E mentre stavano così ad inseguirsi:
Gjetja spingi, Milloshi para,
- 220 lanciati Gjetja per ucciderlo,
ritirati Milloshi e sfuggi come un'anguilla.
Mentre Milloshi, a passo a passo,
coll'occhio piantato su Gjetja come un chiodo,
indietreggiava sulla sassaia rinculando,
- 225 per sfuggire ai colpi di Gjetja,
vuole la sua disgrazia che il tallone gli inciampi
nel cadavere di Vasili, il figlio della slava
scaraventato morto di traverso sulla roccia,
e cada indietro sulla spina dorsale,
- 230 colla testa in giù e senza capizza,
e la capizza dalla rupe
gli rotola in un pantano,
con tutta la scritta immersa nel fango.
Su di lui Gjetë Gega si è lanciato a lampo,
- 235 colla spada stretta in mano.
Ma poiché a tentar di tagliargli
la testa eretta giù dalla roccia pendente
l'impresa l'avrebbe condotto lontano,
e non c'era tempo da dilungarsi,

208. - Termini sinonimi anche nell'originale.

233. - Il verso intende vilipendere il Knjaz, perché la scritta della capizza era la « N », iniziale del nome Nicola.

- 240 gli conficca la spada nel ventre
squarciandoglielo per un palmo verso l'alto.
Quindi per il ciuffo
la testa a Vasili, disteso morto
sulla roccia accanto ad un cespuglio,
- 245 afferra e con ira,
come usa il macellaio
quando taglia la carne, colla spada
comincia a scavezzargliela alla noce del collo,
finché gli rimane in mano come un'anguria.
- 250 E allora lì quel cranio
troncato dal collo, subito col braccio
lo lancia come una zucca di Vraka
in mezzo al cortile, di traverso al quale
era rimasta morta la povera Tringa.
- 255 Va il cranio rotolando,
orribilmente sfondato da una tempia all'altra,
bagnando di sangue quella spianata,
finché viene a restare immobile
proprio ai piedi di Tringa.
- 260 Allora comincia Gjetja a prender la salita.
Ma vedi cosa fece Milloshi Pera,
prima che spirasse del tutto lo sventurato!
Appena Gjetja volse le spalle,
Milloshi Pera si sollevò col suo corpo,
- 265 e prostrato come un bufalo,
sul terreno sassoso carponi spingendosi,
afferra furtivamente Gjetja per un piede,
facendolo crollare a terra.
Su di lui colla spada anche si getta,
- 270 per lasciare il valoroso senza testa,
ma non poté colpire, l'infelice,
perché proprio allora gli si ottenebrarono gli occhi
ed emise lo spirito, e la spada
gli sfuggì di mano e cadde sotto la rupe,
- 275 e quello, bocconi, tanto in lungo quanto in largo,

242-259. - Questi versi si possono prendere come esempio del gusto macabro raccapricciante di certe descrizioni del Fishta.

cadde morto rannicchiato sul massiccio,
 lasciando vedova la moglie sventurata
 con tre fanciulli e quattro bambine.
 Come si sono avventate allora le Slave
 280 contro Gjetë Gega, venga loro un colpo!
 si sono avventate le Slave come due belve,
 l'una Stane, l'altra Jane,
 due kulshedre l'una e l'altra.
 Curvatesi su di lui, la smilza Stane
 285 la mano sinistra gli afferra con certi artigli,
 mentre Jane, forte come una mula,
 una trista bruna dall'aspetto losco,
 abituata a filare e a tirar di fucile,
 venuta chi sa da dove di là verso Cettigne,
 290 una specie di donna mascolina,
 si è lanciata, la strega, come una fiera,
 per strappargli la spada dalla mano,
 e con essa tagliar
 la testa a Gjetja, quella brunaccia,
 295 e lasciar all'Albania una fama vergognosa.
 E in verità, caro compare,
 provo una certa vergogna a dirlo,
 ma quel giorno la figlia della Slava
 avrebbe ucciso Gjetja, e sarebbe andata
 300 e la testa al Knjaz di Cettigne
 in dono gliel'avrebbe mandata,
 e alla coda della giumenta, per Dio,
 ci avrebbe messo, ahimé, lo Slavo,
 e le Slave avrebbero cantato per il tempo avvenire
 305 come Jane uccise Gjetja,
 come sangue invendicato non rimase Gjur Kokoti,
 come Milloshi non rimase sangue versato invano.

295. - Che un uomo fosse battuto o ucciso da una donna era considerato grandissimo disonore.

302-303. - Saremmo diventati oggetto di burla.

306-307. - *Rimanere sangue invendicato* o *versato invano*: è frase del Kanun secondo cui il disonore o la mancata vendetta o l'insulto subito da qualcuno, se non sono riparati, gli rimangono come un attributo legato al nome, quasi come un cognome.

Ma a Gjetja diede aiuto Iddio,
 poiché da sé aiutarsi
 310 altrimenti non poteva, e colla testa
 quanto mai poté colpí Jane
 proprio nel grugno, rompendole
 il naso di ceppo. In quell'angoscia
 la sventurata Jane venne meno,
 315 il sangue l'invase e più vedere
 non poté cogli occhi. Si piegò in due
 su Gjetë Gega, ma di piangere
 non pianse, la strega. No, era proprio
 in verità, o compare, una valorosa,
 320 da farti pena, lo dico senza inganno,
 che quel giorno l'Ora la portò a scontrarsi
 con quella testa che era un maglio.
 Mentre la Slava stordita per il dolore
 sta a pentirsi nel cuore rigonfio,
 325 la mano al naso e tutta rannicchiata,
 Gjetë Gega ti è saltato in piedi,
 coll'occhio insanguinato per la rabbia,
 digrignando terribilmente i denti;
 ti ha divelto un palo di ginepro,
 330 e ha cominciato con esso a menar sulle Slave:
 batti Jane, batti Stane
 quante ne porta, per Dio, la schiena,
 senza usar parzialità con nessuna.
 Cominciano le Slave a strillare.
 335 Gjetja col palo come sta pronto,

312. - Il poeta non risparmia alcun insulto. In genere il linguaggio di alcuni di questi canti è sceso ad un tono piuttosto volgare.

329. - Il codice cavalleresco montanaro non ammetteva per nessun motivo che si uccidesse la donna. Il poeta infama lo Slavo narrando che ha ucciso Tringa e mostra la vendetta albanese a due per una, facendo bastonare le due Slave, e così presentando Gjetja che le offende gravemente, ma senza ucciderle, cioè disonorandole senza disonorare se stesso.

333. - Al solito abbiamo la burla schernitrice e crudele sul nemico sconfitto.

- insulta loro la madre, insulta il padre,
 finché scompaiono dietro le pendici di una collina.
 Colla spada colante sangue,
 le due pistole cacciate nel cinturone,
 340 con impeto Gjetja allora si lancia
 a prender la huta rimasta sul disboscato,
 mentre stava azzuffandosi
 con le due Slave. Quando con la novizza,
 ecco, lì uno Slavo gli mira,
 345 colpendolo al fianco un po' sopra l'ombelico.
 Lo ferì quel Kërrstiq Vuku
 giovane da rodere ferro coi denti,
 i peli del naso come peli di lupo,
 attorcigliato il mustacchio lungo un palmo;
 350 sia per la guerra sia per le nozze
 un giovane più valido non hai da ricercare,
 cullato su una tegola, cresciuto col fieno,
 per un po' di armi, per un po' di pane e sale,
 metteva in gioco la testa per il suo Knjaz;
 355 né fede né patria avrebbe rinnegato,
 non dico a farlo beg, ma nemmeno sultano,
 nemmeno a lasciargli in mano l'Egitto.
 Scendendo con un bue alla mano
 e con un cavallo carico davanti,
 360 quando è giunto ad una cima di colle,
 su alcuni confini e alcuni seminati,
 di là il valoroso ha visto
 Vasil Ndreka giacente decapitato,
 Milloshi Pera bocconi ucciso,
 365 e ha visto come lì, rannicchiato,
 Gjetja stava stendendo
 la mano alla huta gettata tra i sassi.
 Come si è colmato d'ira,
 come gli si sono rimescolati sangue e bile,

 348. - Alcune scene sono di una ferocia e bestialità allucinante, pure
 i particolari sono tutti di bagliore ferino.
 351-357. - Meno male che con la stessa crudezza e decisione si presen-
 tano anche dei casi ammirevoli per elevatezza di concezioni.

- 370 come gli si sono rizzati i capelli in aria!
 e legato il cavallo ad uno sterpo,
 egli stesso appostato dietro un masso,
 colpì Gjetja colla novizza micidiale.
 Crollò Gjetja sulla roccia viva.
 375 Si lancia Kërrstiq per tagliargli la testa
 come si lancia il lupo nella radura
 su qualche becco o su qualche belva.
 Subito estrae Gjetja la pistola,
 come velocemente spara,
 380 bene concio allo Slavo la pelle,
 come gli mise l'anima in affanno,
 conficcandogli la pallottola proprio nel petto,
 gettandolo di traverso nel pendio come una vetraia,
 per andar a nozze gli sciacalli su di lui,
 385 su di lui che altra volta si riteneva tanto valoroso!
 Mentre Vuku a terra
 rovinava come un fondo di barca,
 tutta tronfia una schiera di Slavi
 di Palabardhi, a passo a passo,
 390 metteva gli sproni al piede per il terreno accidentato,
 il fucile in mano, le spade alla cintura,
 astiosi come il veleno conservato in filtro,
 possano le loro madri mai vederne un vantaggio!
 chi dall'occhio nero e svergognato,
 395 chi sventato come un puledro,
 l'uno ladro, l'altro avaro,
 qualcuno servo, qualche altro disgraziato,
 ma valorosi quanto vuoi dire,
 come quel Jozja di Vukadini,
 400 Matiq Jure armato di fucile,
 tenente colonnello di Kulashini,
 Mihajl Bozho di Bozho Ikiqi,
 Spiro Neshi, uomo di guerra,
 pane di tutti e uomo di consiglio,
 405 Jak Taraba di pelo nero,
 di casa senatoria e nobile valoroso,
 Vuksan Leka, abile duellatore,
 due giovanotti di Nikshiqi:

Spiro Zeka e Gjoko Ilija.

- 410 Questo Gjoko, un giovanetto
da non arrivarli il mare nemmeno al ginocchio,
sicché, così, per la radura si è lanciato al trotto;
molto ha lasciato i compagni dietro a sé,
e col cervello in vetta al berretto,
415 il giovanotto direttamente indirizzandosi
verso quella fattoria di Curr Ula,
ha visto sulla pietraia come cadavere disteso
Vuk Kërrstiqi, e, senza aspettare i compagni,
« veshk » dal fodero estrae la spada,
420 e si lancia precipitosamente per staccare
la testa a Gjetja e il campo di battaglia
prender per sé, affinché tra gli Slavi
se ne canti il canto nei tempi futuri.
Ma il giovane era nato di breve vita,
425 non gli riuscì così come pensava,
perché appena prese la spada per passare all'assalto,
da dentro una fossa ecco s'è buttato
tra i pini, come un lupo di monte,
un certo Luc Gjeloshi di Gruda,
430 di casa senatoria e fiore di giovane,
peloso, dai corti mustacchi,
di famiglia a cui fino ad oggi, dalla prima generazione,
così nella Montagna come nel Montenegro,

411. - Naturalmente come credeva lui. La frase del poeta che abbiamo tradotto a parola è poco chiara e ha bisogno di essere integrata. È anche questo uno dei casi che manifestano la fretta del Fishta nel verseggiare. Non si può negare tuttavia che quel verso ha buona efficacia ed è lapidario come un proverbio.

414. - Colla testa in aria. Anche questo verso mostra una felice inventiva.

419. - *Veshk*: sarebbe il sibilo che produce la spada estratta con furia dal fodero.

433. - Notare come sono piuttosto frequenti i casi di Albanesi tenuti in considerazione nel Montenegro, e di Montenegrini rispettati in Albania. Ciò mostra come nonostante l'ostilità degli ultimi tempi e le frontiere di Stato, i due popoli tuttavia erano in frequenti relazioni spicciole, a livello di singole persone.

- il fucile e la parola è sempre contata:
435 non le si uccide ospite, non le si fa disonore.
Questi quando ha visto gli Slavi discendere,
ed anche Gjoko lanciato a piena corsa,
bene si è appostato il valoroso in un agguato,
dietro un macigno, a fianco ad un platano,
440 e quando Gjoko, colla spada impugnata,
si è lanciato su Gjetja
per troncarli la testa come un mellone,
come gli si è parato contro col fucile!
sotto l'ascella bene gliel'ha assestato;
445 gli uscì il piombo presso il sopraciglio.
Come fortemente gridò lì Gjoko!
e cadde bocconi per terra come una frittella,
proprio accanto alla testa di quel Kërrstiqi,
in modo da divorarlo, o Dio, non avvenga di peggio,
450 i cani e le bisce di Nokshiq,
e lasciargli la testa, ahimé, come una cuccuma di latte,
lasciargli come una cuccuma, sì, quella testa,
su cui altra volta posava la capizza;
quando poi la calcava su un occhio,
455 che gran bella figura gli faceva!
onde quel giorno che si arruolò nell'esercito,
vestito, calzato e stretto nelle armi,
il fucile in mano, il fuoco nel seno,
sull'occhio schiacciata la capizza:
460 — O figlio, gli disse la madre sventurata,
non considerare la testa come una zucca o una borraccia,
perché, a rimaner senza di essa,
non trovi mercato dove si compri a denaro. —
E gli disse ancora l'infelice:
465 — Non spingerti troppo, possa goderti tua madre,
perché gli Albanesi sono, Dio guardacene,
feroci come i serpenti e fieri come la Zana. —
Ma, essendo il giovane di poca età,
il Knjaz gli ha riempita la testa,
457-458. - Vengono applicate per burla all'incauto giovane caduto le frasi epiche usate nelle rapsodie per i valorosi.

470 come se gli Albanesi non colpissero molto abilmente,
 che egli gli Albanesi vuol farli uno straccio;
 onde l'infelice prese
 tutto quello slancio, e nemmeno percorse il pendio
 come suol dirsi a zig-zag,
 475 ma si lanciò dritto come saetta.
 Sì, ma Luci esattamente colpì,
 e la testa, per Dio,
 gliela rese una zucca acquatica,
 da piangerlo sua madre per tutta la vita.
 480 Quando è caduto Gjoko Ilija
 la frotta degli Slavi come si è lanciata con impeto
 giù per il pendio, come il turbine,
 di roccia in roccia e di macigno in macigno,
 col fucile in mano la spada fra i denti;
 485 tra le spine e tra i corbezzoli
 come han preso lo slancio verso la fattoria
 di Curr Ula, rimasta deserta!
 Luc Gjeloshi, fiore di giovane,
 fortemente spara con quel fucile,
 490 fortemente colpisce gli Slavi per quel monte,
 lo slancio per frenare loro.
 Ma le pallottole della martina
 che fischiano loro presso i crani,
 non danno molestia, no, ai figli della Slava,
 495 come se fossero stoppacci da barca,
 e, di frenare lo slancio, nemmeno lo frenavano,
 ma lanciati con impeto e del tutto inferociti,
 a grandi passi divoravano il monte,
 per vendicare uccisi e stroncati.
 500 Quand'ecco spuntano alcuni montanari
 da un'abetaia, come spettri,
 come quando si sfrena un temporale di neve:
 Lul Rapuka e Pllum Gjeloshi
 dall'occhio di brace, Baca Luc Dedi,
 505 Pjetër Gjok Toshi uomo saggio,
 e quel Muç Hasi e Prëlë Mehmeti,
 Maça Grizhi, Shyta Pêma,
 Ndoc Gjo' Goci e quel Prëlë Keri:

due giovanotti come due torelli
 510 da temersene perfino l'ombra,
 come quel Turk Shabi con tre cuori,
 Gjeto Marku fiammata di dinamite,
 con quel Tomë Daci del quale il calcagno
 davanti allo Slavo non si volge indietro in nessun modo.
 515 Viene Jus Muça e Marash Vata,
 Shpend Delija con suo figlio
 come la notte tempestosa,
 il cannone non frena loro lo slancio;
 e balzano come lupi da un bosco
 520 Cac Kaçeli e Voc Cungeli,
 Lul Pal Kiri e Nishk Djalë Miri,
 Dum Buzuku e Col Çamuku,
 quindi Brahokol Demushi
 e quell'Islam Makalushi,
 525 Maça Keqi, butterato dal vaiolo,
 coll'orologio e col takì,
 vestito e calzato, un signore,
 che lì ad Alessio, presso il platano,
 dove il mercante ed il viandante
 530 soffrono penuria d'acqua d'inverno e d'estate,
 coi propri soldi guadagnati con onore,
 costruì una fonte d'acqua viva,
 condotta per pietraie e per radure
 da quel colle sotto la fortezza,
 535 sicché perciò l'anima dopo morto
 gli benedice la gente con riconoscenza.
 Questi appena vista han la gente uccisa,
 e han visto come gli Slavi assaltavano
 per lasciar Gjetja decapitato,
 540 ti si son lanciati, i valorosi, d'impeto insieme,
 come un branco di lupi sotto il Peshteri,
 e spingendosi per quei macigni,
 ci si sono scontrati uomini con uomini,
 proprio dove Gjetja accasciato in un angolo
 545 colla pistola carica in mano come una Zana,
 quasi stava per esploderla,
 per esploderla e conficcarla nel petto

del primo Slavo che gli si fosse avvicinato.
 E appena lì si sono incontrati,
 550 come si son lanciati, i valorosi, gli uni contro gli altri,
 come han cominciato i valorosi ad uccidersi,
 fronte a fronte Albanesi e Slavi!
 Ti si sono avvinghiati, ti si sono accapigliati
 l'uno coll'altro, stravolti completamente
 555 come i cinghiali nel mese dell'amore,
 e mentre si colpiscono colle spade,
 come se in più li avesser fatti le madri,
 mentre si sforzano e si battono,
 l'un coll'altro fieramente si cimentano,
 560 inseguendosi e scrollandosi,
 a corpo a corpo strozzandosi,
 chi abbrancato e chi a terra
 sta a dibattersi per dritto e per traverso,
 un altro a cavalcioni sul dorso del nemico:
 565 stringigli il fiato per strozzarlo colle mani,
 sbattigli la testa sulla pietra e sulla roccia,
 estraigli l'anima tra i tormenti,
 con certi artigli come la kulshedra.
 Si sono aggrovigliati in quel luogo di Zane
 570 come i serpenti nei cavi delle macerie,
 o, come dicono, le anguille nel lago,
 che, quando saetta il cielo tra le nuvole,
 quando la notte manda lampi,
 emette fragori e tuoni,
 575 tra di loro quelle accalcate
 lì a gomitolo, a migliaia a migliaia,
 vanno nel fondo dell'acqua rotolandosi
 finché risuoni nel cielo la tempesta.
 E come dall'alto, nel seminato, tra le zolle,
 580 staccati dai rami cadono i fichi magagni,
 più di una testa in verità, caro compagno,
 troncata dal collo cadde a terra

571-578. - Dalle descrizioni dal più crudo realismo, il poeta passa con grande facilità a quelle mitologiche, come è quel misterioso rotolarsi di anguille in fondo al lago che veramente colpisce la fantasia.

ad esser divorata, ed a gracchiare su di essa
 cornacchie, corvi e ghiandaie,
 585 a cavar loro gli occhi sulle rupi.
 Oh, infelice, quale strazio!
 la testa che lì cadde a terra per prima
 fu la testa di un Albanese,
 la testa di Brohokol Demushi
 590 che, avendo preso sede sul monte di Barbullushi,
 l'Ora spinse quel giorno in Nokshiq
 ad uccidersi in guerra con uno di Vasoviq,
 con quel Branko di Tomo Mili,
 che la testa, in verità, subito
 595 gli rotolò a terra colla spada,
 come se fosse stato un fiasco o un mellone.
 Il tronco, mozzato e tutto bagnato di sangue,
 di Brohokol cadde morto,
 e sbatté a terra quanto una trave,
 600 col petto al di sotto incastrato tra le pietre,
 tanto che quasi si scosse la terra
 quando il suo corpo così si riversò al suolo.
 Se qualcuno ha qualche bovino da scannare,
 vacca o vitello o bue da giogo,
 605 in qualche altipiano, e, lì vicino,
 dopo che il bovino sia scuoiato e divisa
 la carne a brani, se devono giungere
 gli altri bovini dal pascolo
 a casa ritornando, oppure mentre escono
 610 al pascolo al mattino, a quell'odore di sangue

603 e segg. - La scena qui descritta sembra ripresa dal vero; i pastori dicono che i buoi sono sensibili alla vista del sangue. Il poeta presta a quei buoi sentimenti umani e ne compone un quadro che si può toccare con mano, pieno di pathos poderoso, a meno che non si prendano un po' a scherzo queste truci morti che egli narra, e allora su tutto il canto si diffonde una specie di vena scherzosa che in qualche momento può culminare nella solenne risata, come potrebbe essere quando quei buoi, quasi messisi d'accordo, emettono insieme un potente muggito, da farti ecc. Del resto anche il poeta qua e là in questo canto introduce accenni beffardi, o scherzosi.

si scuotono tutti, rallentano il passo
 e rimangono impalati e futano
 da dove viene l'odore, quindi corrono
 a trotto verso il luogo dove fu scannato
 615 la vacca o il bue e lì allora
 colla testa a terra e disposti a cerchio,
 battendo la terra colle zampe,
 e colle corna scavandola,
 cominceranno tutti insieme
 620 tristemente ad elevare un lamento
 sopra quel sangue versato sulla sodaglia,
 da balzare un uomo in piedi per il terrore.
 Così agli Albanesi, quando il piano
 videro bagnato di sangue, e Brohokoli
 625 come un subbio rimasto a terra decapitato,
 salì la bile agli occhi;
 quanto aspramente avvinghiati
 si son cogli Slavi! Lì nessuno più la vita
 rimpiange; come spettri
 630 si sono aggrediti l'uno coll'altro,
 il vecchio col giovane e il giovane col vecchio,
 con quello in cui ognuno s'imbatteva per primo,
 per il furore gli occhi sono accesi a fiammata,
 mina accesa è il cuore completamente pieno,
 635 un palmo nel terreno sassoso si conficca il calcagno,
 lungi un campo lavorato in un giorno vengon scagliate le pietre,
 a tutti il labbro emette bava
 quando assaltano e quando spingono,
 l'uno coll'altro quando si adocchiano;
 640 trema la terra sotto i piedi.
 Maç Grishi, un uomo tarchiato,
 fortemente ruota, il valoroso, la spada
 con quel serdari Llazo Stani;
 rabbiosamente l'uno contro l'altro quando s'investono
 645 diresti che due massi all'impensata si scontrino.
 Matic Jure, un uomo nerboruto,
 la capizza su un occhio e un lembo
 della dollama stretto alla cintura,
 fortemente il valoroso è impegnato;

650 in molta angustia si trova il valoroso,
 mentre Maça Keqi colla spada
 l'ha posto davanti, e senza pietà
 non lo lascia davvero nemmeno prender respiro,
 e la fronte è tutta sudore come rugiada.
 655 Come si lancia Ndoc Gjo' Goci
 contro uno slavo di Gjurakoci
 nato in Kosova ma che ancora bambino
 è andato a trapiantarsi nel Montenegro:
 Miter Spasi il suo nome,
 660 valoroso come la Zana e battagliero;
 la testa gli arriva alle travi.
 Questo Ndoc Gjoni con tre cuori,
 uomo bassino da non arrivare allo Slavo
 nemmeno all'ascella, ma che il calcagno
 665 mai in guerra non ha volto indietro,
 l'occhio brace, il cuore dinamite,
 beato tu, o beato Iddio,
 come si è spinto sotto il fiato dello Slavo crudele
 come lo stanca per dritto e per traverso
 670 fortemente si slancia colla spada Ndoci!
 Ah! piano, tu Ndoc Gio' Goci
 perché tu non hai visto Slavi,
 ché non sono carpioni da prendersi colle reti
 nei canneti di Kakarriqi,
 675 ma sono certi figli di mamma
 da lasciarti davvero decapitato
 quando t'inchiodano in qualche luogo di Zane,
 come inchiodato ecco ti hanno
 in queste radure di Nokshiqi.
 680 Ha gridato come per burla
 Gjeto Staka, uno scriteriato,
 mentre balza giù dalla cima di un faggio,
 col fucile in spalla,

680. - Ecco qui presente a parole chiare il tono di combattività allegra,
 (di quell'allegria, o meglio sghignazzo truce che è possibile tra le
 stragi) che il poeta vuol dare ai suoi guerrieri, ed è il tono che
 pure lui assume nella narrazione.

ficcata la spada nel risvolto della cintura,
 685 con certe orecchie come di orso,
 orrendamente minacciando, il bellicoso,
 con due pistole di « Tusha »
 che, colle teste come due bisce,
 uccidevano lontano da un colle all'altro,
 690 comprate a Scutari dodici borse,
 fissate le cartucchiere a un fianco,
 istoriate con quei grani d'argento,
 con quei fiocchi di cordoncino filato.
 Egli in Alessio una volta uccise
 695 un sufarì perché, qualche giorno prima,
 l'offese nella sua fede,
 con certe parole sconvenienti per un uomo,
 mentre egli in Scutari, senza armi alla cintura,
 si aggirava per affari lungo il bazar.
 700 E il valoroso contro i Montenegrini,
 come quell'orso dello Shari,
 si è lanciato con impeto veloce
 tra quei ceppi e quelle frane,
 irosamente la spada estratta dal fodero
 705 come il fulmine che balena nella notte del cielo;
 e come quando la scrofa si avvicina
 a una grotta di favi, cominciano le api a ronzare
 attorno alla belva e con rabbia
 insieme le si avventano col pungiglione, ma invano,
 710 perché, col grugno immerso nei favi,
 la scrofa non teme di loro,
 così han cominciato ad allarmarsi
 fra loro e ad inasprirsi
 i Montenegrini, quando, dall'alto
 715 di quella serra, tra gli spuntoni rocciosi
 dell'aspra fiancata, come sulle galline

695. - *Sufarì*: gendarme turco.

696. - Fra i valori la cui offesa veniva considerata un'offesa all'onore personale, la religione era certamente uno dei principali, sicché chi veniva offeso nella propria religione, anche lievemente, non poteva se non vendicarsi colle armi.

piomba l'aquila cogli artigli inarcati,
 il matto Gjeta Staka,
 in quel luogo di Zane tra i cespugli,
 720 calò con impeto. A frotta trottano,
 a rimbalzo si accalcano, si scuotono i valorosi
 fuori di sé. A gomitolo si confondono,
 l'uno coll'altro s'inseguono,
 si urgono, si stimolano, si collegano colle mani,
 725 rotolano per lo scoscendimento,
 chi di traverso e chi di fronte:
 scontrati coi grugni, rompiti le teste,
 sgraffiati le braccia colle spade,
 insanguina xhoka e xhamadan,
 730 gaxhup, mantellina e cappotti;
 si parano gli Slavi contro quel Gjeta Staka,
 si parano, si incoraggiano, tentano di colpire
 però indietreggiano rinculando,
 e il cuore non li spinge a passare all'attacco,
 735 mentre vedono come con la spada
 si è lanciato Gjetja, valoroso tra i valorosi,
 come quel fulmine nella notte tempestosa.
 Mihajl Draga, uomo come quelli di una volta,
 l'occhio stravolto un detonatore di dinamite,
 740 uomo tarchiato capace di far strage,
 stretto al fianco un lembo della dollama,
 ha fatto il cuore pietra e macigno
 ed ha preso impeto contro Gjetja,
 come quel Turco colla Moscovia.
 745 Gjeta Staka, dall'occhio di serpente,
 come gli si parò colla spada, come la morte
 si para colla falce! — Resisti, o Mijo e
 non lo lasciare! — poco più in qua
 gli gridò il serdar Vuko,
 750 ma un po' in ritardo, perché, l'infelice,
 quelle parole non le sentì. Proprio allora a terra
 colla spada la testa gli gettò Gjetja,

729-730. - *Xhoka*, xhamadan, gaxhup: abiti caratteristici dei due popoli.

e lo lasciò decapitato da non venirgli mai più
in mente di ritornare dai bambini e dalla moglie,
755 afflitti dalla fame in Njegush.
Allora Gjetja gridando,
gridando, sghignazzando,
come se entrasse a partecipare alla danza,
si è lanciato alle spalle del serdar Vuko,
760 mano destra del Gospodar.
Valoroso Vuko e figlio di un falco,
ma aspettare Gjetja non lo aspettò,
ma se la svignò, e tra i compagni
come un'anguilla infilandosi,
765 prese la salita dritto verso l'alto,
per gridare all'esercito
di accorrere lì in aiuto ai compagni,
perché li aveva aggrediti un ciclope
da non trovare in verità in alcun modo scampo;
770 ma molto in alto non salì l'infelice
perché Luc Gjeloshi, posto all'agguato,
col fucile contro di lui esattamente ha tirato,
colpendolo all'innesto dell'anca,
precipitandolo morto a terra,
775 da piangerlo la moglie colle più belle parole e a lungo,
come il cuculo sul ramo secco.
Poiché morto crollò Vuko,
d'impeto si è lanciato quel Lul Çamuku,
un uomo gigantesco questi, da Merturi,
780 come un'orso uscito dalla caverna,
e correndo così saltelloni,

781 e segg. - Anche in questo episodio della medicazione di Gjetë Gega, prevale il senso comico e burlesco con quelle cure a base di . . . tabacco, sia per via orale, da fumare (come se il ferito non avesse da pensare ad altro) e sia da porre sulle ferite. C'è anche la satiretta sulla voce popolare, forse dal poeta stesso inventata, secondo cui *l'acquavite fa bene per le ferite di fucile*, . . . ma certo fa bene anche per altro; e l'altra più gustosa ancora dell'*aglio sotto la testa*, contro il *malocchio* . . . secondo la tradizione degli antenati; e questa è la frase rituale con cui si fa appello al Kanun.

prende Gjetë Gega a cavalluccio,
e, caricatoselo, va di corsa,
come si pone il lupo la capretta sul dorso,
785 finché arriva in una valletta,
ad una sorgente sotto un platano,
mentre gli Albanesi venivan piombando
come la grandine nel temporale.
Lì a terra il valoroso l'ha adagiato,
790 gli ha dato dell'acqua nel berretto,
ha slacciato il corpo dalla cintura,
ha messo tabacco sulle ferite
per stagnare il sangue, e gliele ha fasciate
di nuovo colla cintura; gli fa quindi
795 una sigaretta. Pietra focaia ed acciarino
allora mette fuori, e come di traverso
comincia a battere, e come prese
fuoco l'esca, con essa la sigaretta
gli accese. Quindi la borraccia
800 gli porge piena d'acquavite
e gliela dà da bere
perché l'acquavite, dicono, fa bene
per le ferite di fucile. Ancora egli mette fuori
dalla bisaccia un capo
805 d'aglio secco, e sotto la testa
lo pone a Gjetja. L'aglio giova
contro le streghe e il malocchio,
come han lasciato detto gli antenati.
Mentre Luli sul dorso ha portato
810 quel Gjetë Gega, e le ferite
gli fasciava, più di una testa
ha rotolato, ahimé, per terra,
dove ferocemente stavano uccidendosi
l'uno coll'altro Albanesi e Slavi.
815 Li intanto cadde Arif Bishi,
Shita Pema e Lano Grishi,
e quel figlio di Let Putani,
a cui la testa al nodo del collo, col fil della spada,
tagliò Ristja di Savo Sula,
820 proprio alla fattoria di Curr Ula.

Gjeto Staka uccise Mhill Draga,
 uomo forte e combattivo,
 che ai suoi compagni faceva assaggiare il bastone
 ogni volta che gli diceva la testa,
 825 quindi uccise Petko Babiqi
 Tverdko Illia, Trifon Mandiqi,
 e Jovo, e altro figlio
 non aveva la madre infelice,
 830 ma Gjetja, vecchia belva,
 non pensò alla cosa tanto a lungo,
 non tirò a lungo la corda,
 e gli fu sopra lì colla spada
 proprio all'occipite e all'orecchio sinistro,
 835 lasciandolo privo di un occhio,
 lasciandogli il cranio aperto come il pentolino del sale,
 e la calotta dal cranio lanciata lontano nel ruscello,
 da leccarla i cani di Nokshiqi.
 Ma perdinci, un certo Vuçeniqi
 840 li bene lo vendicò,
 quel Cac Deda, un uomo combattivo,
 lasciando disteso di traverso per terra,
 a divorarlo falchi e avvoltoi
 ad andargli intorno le faine da un lato all'altro,
 845 sotto i raggi che manda la luna.
 Kadiq Pera, un lupo di bosco,
 uomo compatto e valoroso come la Zana,
 come si è lanciato alle spalle di Voc Cungeli,
 come ha tagliato a quel misero la testa,
 850 come ha accecato a sua moglie tutti e due gli occhi,
 lasciandola vedova con quattro bambini,
 senza baita in montagna e senza terra in pianura,
 da far gemere il serpente e il topo!
 Quel Muç Hasi, di nobile casato,
 855 come ha considerato la sua testa una borraccia,

823-824. - La galleria delle figure strane e strampalate è ampia; questo
 tizio che fa assaggiare il bastone ai compagni, non sta solo. Il Fishta
 poi sembra nutrire una certa preferenza per la presentazione di tipi
 del genere.

e come si è lanciato con furia
 alle spalle di quel Jovo Sokoli,
 in verità una specie di colosso,
 da rodere il ferro coi denti,
 860 uomo tarchiato, colla testa quanto una brocca,
 e colla spada la testa al misero fino all'osso del collo
 ha spaccato in due, come una melagrana di Antivari.
 Lì allora Pipo Gërrzhiqi
 dai mustacchi di stoppa, dai capelli come un riccio,
 865 che aveva lasciato senza testa quel Tungj Pepa,
 quando ha visto cogli occhi, il valoroso,
 la testa di Jovo aperta in due fette,
 come gli si è rizzata la vena della fronte,
 e contro Muço fieramente come si è scagliato,
 870 per non lasciare Jovo invendicato,
 il valoroso disteso appena vivo sulla radura,
 e le cornacche a saltargli addosso a piè pari,
 ma il giudizio nella sua mente, il bastardo,
 non lo fece tanto esatto quanto bisognava
 875 lì in verità, perché Lul Kapuka,
 valoroso tra i valorosi, al dorso gli si era lanciato,
 a corsa impetuosa in quel campo di battaglia
 come il mare agitato dalle onde,
 e gli è piombato addosso, ahimé, colla spada
 880 dall'osso del collo fino al gorgozzule,
 ma senza porter del tutto recidergli la testa,
 che, attaccata con quella striscia di pelle,
 venne a penzolare davanti al petto
 come se fosse sacco di biada,
 885 e nella trachea gorgogliava
 il sangue all'infelice, a fiotti a fiotti,
 come l'acqua nella gora del mulino.
 Così i valorosi aspramente accapigliati,
 l'un coll'altro aggrovigliati,
 890 mentre tra di loro stanno ad aggredirsi
 come colossi, come ciclopi,
 sull'altura più in là una schiera albanese
 come ha incominciato a sparare a crepitio
 su un'orda di Slavi che, di macigno in macigno

895 preso lo slancio alla rinfusa,
alcuni giovanotti col cervello sul berretto,
accorrevano per andare in aiuto ai compagni,
in quella fattoria di Curr Ula,
dove questi scontrati cogli Albanesi,
900 stavano a vantarsi delle teste tagliate
come se fossero nati in più,
e se veramente, intorno a quel casolare,
fosse aperta qualche macelleria
di carne umana, e quindi
905 stanno a colpirsi l'un l'altro senza cessa.
Quando gli Albanesi su quell'altura più in là
sono giunti, i valorosi, e hanno visto
di fronte come, livellate a terra,
eran distese le persone, chi senza testa,
910 chi ferito, chi malamente mutilato,
l'uno ucciso, l'altro spaccato,
e han visto come i Montenegrini,
che tanto abituati sono alla guerra,
come nuvola di grandine eran sparsi per il pendio,
915 il fucile in mano, la spada tra i denti,
affusolati, colossi e ciclopi,
lanciati di corsa quanto potevano
per accorrere in aiuto ai compagni,
han cominciato lì a colpire
920 colla huta gli Slavi, per tagliar loro
la strada davanti. Bocconi a terra
distesi stanno gli Slavi sotto la fiamma dei fucili,
e la testa rannicchiata dietro i macigni;
lungi l'un l'altro distesi per quel pendio,
925 son rimasti colle novizze pronte,
e cominciò a crepitare il fucile
in quegli spiani e in quelle pendici
come sul fuoco crepita il ginepro:
quelli tira, questi tira,
930 quelli vantati, questi vantati,
mangiati, insultati da un colle all'altro,
come se volessero far qualche gioco
e non strapparsi le teste,

l'un l'altro cavarsi l'anima,
935 cavarsi l'anima tra i tormenti.
Maça Grishi, un'aquila sulla roccia:
— Ah! piano, o Montenegro,
che qui sta la crudele Albania,
non hai tregua e non hai protezione,
940 prima che io ti spinga in Cettigne,
prima che io ti strappi trecento teste,
prima che ti avvolga tremila Slave nel lutto,
per quella ragazza che mi hai ucciso,
la gioventù e l'estate mi hai inaridito,
945 come non ha d'uso né il Turco né lo Slavo,
che il valoroso spari sulle donne. —
Gjokë Serdari, dall'occhio di orso:
— Accomodati Albania quando vuoi,
con piombo pesante e polvere nera,
950 che più pronto di ora mai mi son sentito,
perdinci, dacché son vivo.
Perché io qui in verità non son venuto
né per praraninfi, né per compari,
né per accomodare qualche faccenda,
955 ma per uccidere, ma per depredare,
per bruciare pietre e terra,
di monte in monte e di collina in collina,
finché un giorno piombi in Scutari,
e lì la troboinizza
960 svolga sulla fortezza e la capizza
a te, o Albania, ponga sul capo,
piegandotela alquanto su un occhio,
affinché tutto il mondo rida di te!
E così talvolta vantandosi,
965 l'un l'altro talvolta schernendosi,
insultandosi, colle parole incitandosi,

941-942. - Secondo il poeta, tra gli Slavi ci sarebbe un uomo ogni dieci donne. Tra tutte le maligne insinuazioni che ha fatto finora contro i nemici, questa, pure molto comica, sembra che arrivi proprio inattesa. In altri termini vuol dire che il novanta per cento delle donne montenegrine sarebbero poco oneste.

come si sono stravolti i valorosi allora,
 come si è levato il grido e il frastuono,
 fortemente echeggiano la huta e la novizza,
 970 è arrivato il rimbombo fino a Drezovica,
 Kumarusha e Treskavica!
 Marco Milani, valoroso tra i valorosi,
 quando ha visto come la nuvola di fumo
 sopra Nokshiqi aveva invaso il cielo
 975 mentre stava il valoroso riposandosi,
 bene si è cinto, bene si è stretto,
 ha calzato gli stivali fino al ginocchio,
 ha posto l'esercito sull'attenti,
 attorno a sé trattenuto nel bosco:
 980 sei battaglioni di Montenegrini,
 l'uno abbronzato, l'altro arrossato,
 chi coi mustacchi pendenti fino alla cintura,
 alcuni vecchi, la maggioranza giovani,
 tutti pronti a sacrificarsi in battaglia
 985 per il proprio Knjaz e per il Montenegro.
 Ha preso il destriero pezzato,
 gli ha posto il freno lavorato da mano latina,
 ha scosso la sella marocchinata di foglie d'oro,
 gliel'ha stretto con tre cinghie;
 990 s'impenna il destriero come la Zana,
 fortemente nitrisce il figlio della cavalla,
 perché tutta la colpa ce l'ha la biada.
 Gliel'ha regalato il Knjaz di Cettigne
 quando l'ha inviato contro l'Albania.
 995 E Marco dall'occhio di uragano,
 il piede alla staffa, prova a cavalcare
 per scendere in Nokshiq sul suo dorso,
 e attraverso la strada e sotto il bosco,
 condurre l'esercito dritto in Sutjeska,
 1000 dove pensa di trovare

970. - *Drezovica*: villaggio vicino al lago di Plava, verso nord.

971. - *Kumarusha*: nome di un villaggio ad occidente di Plava, ed anche di quella zona e del fiume che vi scorre; *Treskavica*: corso d'acqua che, parallelo al Gjurica e al Kopolica, si versa nel Kumarusha.

rimasti gli Albanesi né svegli né addormentati,
 impalati a far le meraviglie
 per quell'esercito del Montenegro:
 dove è andato a finire! dove si è riversato!
 1005 dato che più non lo vedevan cogli occhi.
 E lì allora egli a frotta
 piombare alle spalle dell'esercito albanese,
 così all'improvviso come dall'alto
 piomba talvolta l'avvoltoio sulla lepre,
 1010 quando sotto qualche spinaio l'abbia scorta
 rimasta immobile, e circondare
 gli Albanesi come nella rete
 lucci, anguille e carpioncini;
 vivi colle mani il valoroso acchiapparli,
 1015 non ne lasciar uno ritornare a casa,
 per annunziare alla gente in Albania
 quale catastrofe ha apportato il Montenegro
 agli Albanesi, quando con furia
 ha assaltato Plava e Guzì,
 1020 ed anche metterseli davanti in fila,
 come il gregge, e diritto spedirli,
 per la maggior sventura,
 al Kniaz N'cola legati tutti come schiavi.
 Quand'ecco proprio allora quando prendeva slancio
 1025 per balzare il valoroso sul dorso del cavallo,
 sentì i monti rimbombare,
 sentì i fucili fiammanti crepitare
 giù in Nokshiq, e dalla staffa
 tolse il piede. Dalla meraviglia tutto
 1030 stravolto, si lanciò lì d'impeto
 e si affacciò più in là, da una roccia,
 da dove stette a guardare col binocolo
 intorno intorno, montagna e pianura,
 e quando il valoroso vide venire
 1035 da Sutjeska l'esercito albanese,
 vide Nokshiqi come biancheggiava

1036. - *Biancheggiava*: perché in genere i montanari usavano andar vestiti di bianco

di Albanesi e che a fuoco continuo
 questi lì avean cominciato la battaglia,
 vide come al sole splendevano le spade,
 1040 e quanti uomini erano bocconi
 distesi per terra lì presso i casolari
 di Curr Ula, come si è battuta
 l'anca colla mano! e come il giovenco
 che muggisce per la pianura correndo,
 1045 come fortemente lì gridò
 a quel Mirko, uomo di guerra,
 capitano ricoperto di pelliccia,
 famoso per fucile e per nobiltà:
 — Dove stai, o Mirko, possa tu scomparire;
 1050 qualcuno ci ha tradito,
 privalo, o Dio, della sua parte di sole!
 perché all'insaputa e all'inaspettata,
 da Sutjeska venuti direttamente,
 come una marea gli Albanesi son giunti
 1055 tutti a Nokshiq con xhurdì o in gonnella,
 sparsi per il greto o per la salita,
 come le mosche sul tronco fradicio.
 Scegli, o Mirko, alcuni battaglioni,
 dovunque si trovi il fiore della gioventù,
 1060 e che non sappiano cosa sia tregua o protezione,
 e con essi precipitati giù per il monte,
 per andare in aiuto al nostro esercito
 che si attarda dietro la preda,
 ché, per Dio, cadremo in angustia,
 1065 come sto prevedendo.
 Come è suonata allora la tromba,
 come son stati battuti tamburi e fanfara!
 Bene stretto nelle armi si è l'esercito,
 con pane e gallette nelle bisacce,

1058 e segg. - In questo ultimo brano il poeta fa la sparatoria finale del
 fuoco d'artificio, oppure la chiusa della predica... in bellezza, e ci
 narra che si accende la battaglia in un modo spaventoso, come se
 fino ad ora avesse detto che giocavano.

1070 e furon tirati su cannoni e bombarde,
 sul ciglio del monte sopra Nokshiq.
 Tenenticolonnelli e capitani
 come han cinto le spade e han cinto le sciabole!
 E come quando in autunno,
 1075 rammollita la terra per le molte piogge,
 divelta qualche rupe dall'orlo di una cresta
 in terremoto scuote la terra,
 mentre, franando con fiero fragore,
 giù per la rovina si riversa nel fondo,
 1080 così risuonò l'abetaia e il bosco oscuro,
 quasi lo stesso monte si scosse,
 quando l'esercito di Marco Milani,
 lanciatosi dall'alto a frotta
 dietro il capitano Mirko,
 1085 con impeto assaltò l'esercito albanese.
 Beato e beato per il grande Iddio,
 quando si son scontrati Albanesi e Slavi,
 quando si son scontrati la fiamma e la dinamite!
 Nati essi nell'odio l'un dell'altro,
 1090 come si è accesa allora la lotta!
 fortemente ha ribollito la huta e la novizza,
 come è scoppiato l'urlo e il frastuono,
 come si son mescolate berrette e capizze!
 mentre i cannoni tuonano
 1095 sparano palle, fiamme e scintille.
 Il Troiano di lontano come ha gemuto,
 come ha rimbombato quella Metohija!
 Sotto i piedi la terra si è scossa ondeggiando,
 si è elevata la polvere come nuvola sul capo,
 1100 si è oscurato il cielo col fumo e la nebbia,
 nessuno più vide Nokshiq cogli occhi.

1096. - *Troiano*: Monte ad occidente del territorio della tribù di Guzi.

Canto XXIV

LA ZANA DEL VISITORI

Il poeta sospende la narrazione della lotta che si stava riaccendendo alla fine del precedente canto, per narrare i funerali di Tringa. Presentando l'amicizia tra l'eroina e la Grande Zana, il poeta comincia col risalire al periodo della fanciullezza di Tringa, presentandola come l'immagine della semplicità e dell'innocenza. Tutta l'attenzione del poeta si rivolge ai giochi infantili che essa faceva in quel tempo beato colle sue amichette, con assoluta spensieratezza, in gioia, allegria, vivacità, senza alcuna ombra di sofferenza né fisica né morale. La psicologia che qui il poeta presenta, priva di qualsiasi problematica, è massimamente elementare e volutamente ingenua e si ambienta senz'altro nel periodo della preadolescenza. Anche l'amore della Zana per Tringa è visto in questa prospettiva, sorge per motivi semplici e direi pure superficiali, e si esprime con un senso di affetto e di protezione dell'attività pastorale di Tringa, in un sogno etereo staccato dalla realtà di qualsiasi persona che viva e cresca. Tutta l'analisi psicologica che il poeta tenta sia dell'innocenza di Tringa e delle sue compagne, come dell'affetto della Zana rimangono circoscritti in questo ambito, e pure da esso sono ricavate le numerose immagini e similitudini che vogliono esprimere un tenero affetto quasi materno, ma che qua e là presenta delle sfumature che confinano piuttosto con altre forme di amore, come tra amici o fidanzati. Ma certo la forma di amore che prevale è quella materna, tanto che come il canto XXII nell'intenzione del poeta è stato il canto dell'amore fraterno, questo forse potrebbe esser l'epopea della soprannominata forma di amore,

in quanto la Zana per Tringa è come una madre. Ma in tutti e due i canti il poeta vede questi grandi amori sempre di fronte alla morte, come anche era quello della Turchina del III canto. Un amore che si sviluppi in un sereno ambiente familiare nel poema non esiste. Non si può dire però che manchi la carica affettiva, ma essa è riversata nelle altre forme di amore della patria, della virtù, della fede, che sono valori ideali e potrebbero benissimo coesistere cogli affetti familiari e renderli magari meglio realizzabili. Ma l'averli il poeta del tutto esclusi dal suo poema non si spiega sufficientemente col fatto che i montanari in genere non ne parlavano; se così era, si trattava certamente di una carenza e di una errata formazione di carattere, e nel caso del Fishta potrebbe considerarsi come un'adesione troppo supina alla mentalità montanara o forse una certa inesattezza anche inconscia della sua mentalità religiosa. Bisogna però anche ammettere che in più di un passo presenta dei discreti tentativi di apertura che, se si inquadrano nel loro tempo e ambiente, devono considerarsi piuttosto coraggiosi.

La scena del seppellimento mostra in opera i poteri quasi divini delle Zane; esse vanno a volo, realizzando in un istante quel che vogliono; anche le belve sono loro obbedienti. I loro sentimenti sono però di persone umane, e in modo meraviglioso sono partecipati perfino dalle lupe, dal così detto uccello dell'estate, perfino dalla terra che fiorisce al momento opportuno. Tutto si svolge infatti in un'atmosfera di sogno, d'incanto, completamente staccato dalla realtà e portato in un mondo ideale tutto semplicità e limpidezza.

Il lunghissimo vajtim o lamento funebre che intona la Zana e che si può prender come un esempio di simili canti, ha degli accenti di commozione veramente viva, è un'elegia delicatissima e toccante. Questa, come tutto il canto, ha l'aria di un sogno di beati, dolcemente tinto da un clima di mestizia che si conclude con una luce di sacrificio e di martirio. La musa crudele del Fishta è accompagnata da quest'altra della delicatezza e dell'affetto, che per quanto un po' teorica, prolissa, di non tanto vasta comprensione, tuttavia è tanto distinta e raffinata che in alcuni punti raggiunge delle vere vette di elevatezza morale. Sicuramente avrà influito su questo secondo tipo di poesia del Fishta quella mistica francescana tutta candore, semplicità, innocenza, che ha l'aspetto di una visione angelica. Bisogna dire però che il Fishta, almeno nella sua produzione poetica, cominciò con un certo ritardo a lasciarsi prendere da questo tipo di

ispirazione, che nell'insieme però non riuscì a fondersi abbastanza nella sua personalità poetica prevalentemente epico-guerresca. Abbiamo già detto che nella Labuta l'interesse per i sentimenti delicati che prevalentemente vengono suggeriti dalla psicologia femminile, comincia a comparire nel XVI canto, con la cena apprestata dalle Ore ai dragoni e con la ballata di Eufrosina. Ma il vecchio poeta frate e guerriero, in questo tipo di poesia lirico-elegiaca, non riuscì facilmente ad enucleare un maturo e completo centro d'ispirazione, né a raggiungere un sufficiente equilibrio stilistico. Meno ancora potrebbe dirsi che arrivò a delineare nella sua poesia un sufficiente equilibrio affettivo. Conseguendo quindi l'unilateralità, la limitatezza, la prolissità esagerata, le ripetizioni troppo frequenti, le posizioni sforzate, una logica dei sentimenti alquanto artificiale.

Ma l'opera del Fishta è una grande foresta. Se l'insieme qua e là si presta a delle critiche, però ci sono ampi squarci di gran valore, certe intuizioni affascinanti, una potenza quasi mistica di immagini poetiche, che rendono l'opera molto degna di considerazione.

Tra i tanti brani che si potrebbero segnalare ricordiamo quello bellissimo in cui le Ore e le Zane e le amiche cercheranno Tringa dopo la sua morte, e chiederanno alle vicine di casa, chiederanno al gabbiano del mare ecc. E quanto è delicato questo pensiero, altrettanto è poderoso e travolgente l'allarme che lancia la Grande Zana agli Albanesi, volando di poggio in poggio e ripetendo quasi le stesse parole come un grido di passione dominata.

Così in Nokshiqi infuriava la lotta.
La Grande Zana del Visitori
si era affacciata ad una rupe
da dove, la buona, osservava
5 come, nella zona di Nokshiqi,
colpivano la huta e la novizza,
come fiammeggiavano al sole le spade,
e come si sbranavano tra di loro
ferocemente Albanesi e Montenegrini,
10 un pugno di valorosi che al Sultano
di Costantinopoli, per Dio!
per cinquecento anni di seguito han fatto fronte,
e mai la lotta gli hanno sospeso,
liberi tra le rocce trascorrendo la vita,
15 come quell'acquila dal rostro ricurvo,
mentre il Serbo, un'attaccabrighe,
col Turco si era imparentato
e stava colla mano alla tempia,
dicendo al Turco: — ti si allunghi la vita, —
20 pagando al Turco tributi e decime,
venduto schiavo per cinquecento anni.
E così rimasta la bella della terra
in quella punta di roccia scoscesa,
intorno intorno rivolgeva
25 l'occhio di fiamma come la fiamma del sole,
osservando e mirando
di chi il fucile colpiva più preciso,
a chi più sinistramente splendeva la spada,
chi avanzava e chi indietreggiava,
30 chi attaccava più furiosamente,
se i Montenegrini o gli Albanesi

ai quali in odio, vorrei dire,
grandemente era venuta la loro stessa persona,
perché lì della vita, per quanto dolce,
35 nessuno in verità mostrava rimpianto.
Quand'ecco le va il raggio dell'occhio
a quella fattoria di Curr Ula,
dove la povera Tringa morta
vede, distesa di traverso per il cortile,
40 con la testa sfracellata in una pozza di sangue,
proprio alla soglia della sua porta.
Poiché l'infelice cara Tringa
anche bene, perdinci, quella buona
la conosceva da tempo,
45 fin da quando questa, fanciulla e ancor bambina,
coi capelli raccolti intorno alla fronte,
e nei meriggi del Visitori
condotte le agnelle a merigiare,
faceva calze o colle compagne
50 stava all'ombra a danzare,
per esercitarsi, la fanciulla di breve esistenza,
una volta diventata sposa,
a danzare colle altre spose
in quelle vallette della Montagna,
55 oppure col fazzoletto abbassato sulle sopraciglia
e facendo finta di piangere
su qualche agnella storpiata, distesa davanti,

34. - Sono così rari gli accenni ad una vita dolce e non così fiera come in genere la descrive il poeta, che quando capitano conviene segnalarli. Però tutto questo canto e altri seguenti oltre a qualcuno di quelli già visti, mostrano una psicologia che comincia a distendersi, a rendersi più umana.
52. - C'è qui un accenno all'eventualità per Tringa di diventare sposa, ma come si vede è del tutto fugace, né è più ripreso in tutto il canto. Tutto lo sviluppo psicologico della figura di Tringa rimane staccato dalla mentalità e dagli interessi che in genere vengono suscitati dai problemi matrimoniali.
- 55 e segg. - Effettivamente i *vajttime* o compianti funebri cantati dalle donne sul cadavere dei loro uomini, potrebbero offrire un intero codice

ripeteva le espressioni gemendo e sospirando,
 per sapere poi, da donna,
 60 far il compianto ai valorosi
 che han fatto onore alla stirpe
 o in giudizi o in arbitraggi,
 o per ospitalità e nobiltà,
 o per fedeltà e costanza,
 65 per saggezza e per valore,
 caduti contro i Turchi, caduti contro gli Slavi;
 e talvolta, accanto a qualche fonte,
 o a qualche sorgente di acqua gelida
 radunate le pastorelle a rinfrescarsi,
 70 cominciavan lì, le allodole,
 a stuzzicarsi l'una coll'altra,
 ora a smuover le onde colla palma della mano,
 a spruzzarsi il volto l'una coll'altra,
 o a spingersi coi piedi nell'acqua,
 75 l'una lanciati ora alle spalle dell'altra
 su e giù per i pianori verdeggianti;
 scherzi di bambini per trascorrere il tempo
 in estate dietro il gregge quando esce alla pastura.
 La grande Zana nascosta in qualche cavità
 80 di pini secolari, o in piccole grotte
 di limpide vette, aperte nei macigni
 dai fulmini rimbombanti,
 stava, la buona, e le carezzava collo sguardo,
 testa a testa colle altre sorelle,

dall'ideale della figura dell'uomo dotato dei migliori attributi e ricco dei più alti meriti in pace e in guerra secondo la mentalità albanese; come per le rapsodie e altri tipi di canto popolare maschile vi erano dei poeti particolarmente apprezzati e anche appositamente esercitati in una specie di scuole artigianali presso i migliori cantori, così per i *vajttime*, il cui esercizio era riservato alle donne, si trovavano delle prefiche (*vojtojca*) professioniste ricercate e pagate per i funerali delle personalità più distinte, ma ogni donna che si rispettasse doveva saper cantare i propri defunti.

78 e segg. - Una tale amicizia di uno di questi esseri soprannaturali con qualche essere umano è imitata o presa a spunto non dalla poesia, ma piuttosto dalla novellistica popolare.

85 con quelle belle dai cori crescenti,
 Ore e Zane del Visitori.
 Parlano e ridono esse tra di loro,
 per quei divertimenti e giochi di bambini,
 del tutto innocenti e limpidi.
 90 E quando capitava che qualche compagna
 bagnasse di sorpresa il volto di Tringa,
 senza fazzoletto in testa, cogli avambracci scoperti,
 scoppiando dolcemente a ridere,
 come se cantassero nel monte gli usignoli,
 95 e così col volto bagnato
 coll'acqua delle sorgenti d'argento
 come il bocciolo di rosa
 si rinfresca alla rugiada nell'albeggiare della luce,
 e colle gote gonfie di acqua
 100 alle spalle della compagna di corsa si lanciava,
 inseguendola per quei verdi prati,
 come due farfalle bianche bianche.
 La grande Zana quando la vedeva,
 così florida e turgente,
 105 bianca e tenera come quella primavera,
 molto la bella della terra
 davvero si rallegrava in se stessa,
 e parlando colle lieto-danzanti,
 parlando insieme, insieme conversando,
 110 diceva loro, la buona:
 — Ascoltate, o mie occhio di gaza,
 cari virgulti cresciuti fra i meli,
 per quel Beato che annuvola e che rasserena,
 vi è capitato qualche volta di vedere
 115 sotto questa luna e sotto questo sole,
 qualche bambina di grazia più affascinante
 di Tringa Ulja di Ul Keqota,
 valoroso e ospitale con tutti,
 famoso e rinomato nelle grandi Montagne?

104. - *Turgente*: sembra che questa forma participiale possa preferirsi al più comune *turgescente*.

- 120 Osservatela dunque, le accada il bene,
 come prende lo slancio, quando si lancia alle spalle
 della compagna pastorella per quei piani erbosi,
 come quell'astro che nella notte di estate
 a lampo traversa il fresco cielo,
 125 lasciando dietro un solco di luce. —
 — Sì, veramente bene stai dicendo,
 le risponde una delle Ore,
 non la colga il malocchio
 ché questa, per Dio!
 130 con quel corpo come pollone di pino,
 con quelle sopraciglia come rivolo d'acqua,
 con quegli occhi, chicchi di ciliegia,
 con quei denti come sassolini del greto
 subito dopo la pioggia quando li colpisce il sole,
 135 mi sembra un po' come una goccia di rugiada
 sul petalo di un giglio quando dapprima
 dardeggia su di esso il raggio del nuovo mattino.
 E tu, o Dio, conservala per la sua mamma,
 ché, in verità, quando sarà sposa,
 140 una uguale non potrà sorgere
 né nella Montagna, né in Shllaku, né in Shala. —
 Come accolse bene la bella della terra
 quelle parole che pronunziò l'Ora!
 e la buona col labbro sorridente,
 145 così prende e dice:
 — Ordunque, care Ore e Zane,
 vogliatemi molto bene a Tringa,
 amatela e abbiatene cura,
 custoditemela come l'occhio della fronte,
 150 ogniqualevolta venga a monticare

123-124. - Il Fishta fa sfociare sempre in confronti con immagini paesistiche quelle poche descrizioni di bellezza femminile che presenta nel poema. Una bellezza più spirituale che possa consistere nella presenza di sentimenti amorosi è assente.

128. - Qua e là il poeta fa ancora qualche concessione alla mentalità popolare presentando le Zane come da quella vengono immaginate, con molte credenze di carattere mitologico, magico, ecc.

- in queste zone del Visitori,
 affinché la strega non me la tocchi,
 il malocchio non la offenda,
 all'insaputa il piede non le calpesti l'incanto;
 155 tenetele lontano il lupo che lega la bocca,
 fatele ombra nella canicola del giorno,
 rendetele estate l'inverno,
 conservatela robusta sempre
 come quei fiori nella primavera,
 160 perché fiore l'ha fatta Iddio;
 perché da quel giorno che la vidi la prima volta,
 mentre alle rive del Gradina abbeverava le agnelle,
 e si sventolava il volto,
 mi si è legata del tutto al cuore,
 165 e la amo, per il beato Iddio,
 come la luce degli occhi miei. —
 Ed essa stessa, la grande Zana,
 quando mi usciva Tringa al pascolo,
 essa stessa le faceva ombra,
 170 dovunque andava, dovunque veniva,
 rimanendole dappertutto a fianco
 affinché qualche male non le si attaccasse,
 come la sorella maggiore ripara
 la minore propria sorella.
 175 Se lampeggiava la nuvola in alto dal cielo,
 e il fulmine con frastuono
 solcava il tiglio dai rami distesi,
 sotto il quale, alla furia orrenda
 per sfuggire del fiero uragano,

154. - Questo incanto che potrebbe essere calpestato, secondo la mentalità popolare consisteva in grovigli di filo o di straccetti, lasciati a terra dalle streghe; chi li calpestava rimaneva soggetto ai loro malefici.

155. - Riguardo ai lupi esisteva una strana credenza: che rendessero incapaci di aprire la bocca coloro davanti ai quali comparivano.

161-163. - I motivi che hanno dato l'avvio al grande amore della Zana per Tringa, come si vede sono del tutto esteriori: lo sventolarsi il volto, l'abbeverar le agnelle. Può anche darsi che dall'esterno si intraveda l'animo, ma il poeta qui non ne parla.

180 rifugiata si fosse Tringa, come subito pronta
lì stava la bianca Zana!
e, la buona, con quella potente
sua mano, la saetta del fulmine
sviava lontano,
185 avventandola sui dirupi scoscesi.
Se avesse aggredito il lupo le agnelle di Tringa,
non perché egli avesse intenzione
di metter su gregge per conto suo,
e arricchirsi con esso come l'uomo
190 che, essendo più forte, ai più deboli
sta sul collo, belva sopra belva,
e gli cava l'anima tra i tormenti,
non per altro che per entrare
nei suoi possessi e il ventre
195 ingollarlo maggiormente di grasso,
ma perché spinto dalla penuria nel faggeto,
e martoriato dalla fame, il ventre appiattito
si era attaccato al misero alla spina dorsale,
e, non vedendo per sé alcuna via d'uscita,
200 si fosse lanciato sulle agnelle della povera Tringa,
tanto per mantenere vivo il respiro,
gli sarebbe uscita contro la Zana,
e lì la bocca gli avrebbe legato,
affinché non toccasse le agnelle di Tringa.
205 E il lupo per quanto affamato,
la testa a terra, la coda fra le gambe,
sarebbe passato in mezzo alle agnelle
senza offesa e senza danno,
come se fosse stato un cane pastore
210 che custodisse le pecore insieme con Tringa.
Tanto la Zana, le si accresca il coro,
amava la povera Tringa!
ma oggi gliela uccise
Vasil Ndreka dall'occhio torvo.
215 Perciò quando, su quella vetta di roccia
stando la buona ad osservare
come in Nokshiq ribolliva la lotta,
le vanno gli occhi al cortile di Curr Ula,

vede cosa che vedere
220 non avrebbe voluto, tanto da
abbuiarlesi i due occhi, vede Tringa morta
lungo il cortile distesa di traverso,
colla testa sfracellata alla soglia della porta,
in una pozza di sangue. Per l'orrore il corpo
225 le rabbrividì dapprima;
ma la buona pensare
non vuole che qualche male
abbia potuto colpire Tringa,
non vuol prestare fede ai propri occhi,
230 e, la palma, bianca come la luce,
posta a grondaia sulle sottili sapraciglia,
rizzando la persona come verso l'alto,
su quella roccia viva alzando e abbassando la testa,
strette alla fronte le sopraciglia come il fulmine,
235 più in profondo i raggi degli occhi
lanciava. Come quella povera
madre infelice, a cui il figlio
nel monte o in pianura il nemico abbia ucciso,
o che qualche disgrazia abbia raggiunto,
240 e a cui la gente, per non spezzare
del tutto il cuore all'improvviso all'infelice,
come incerta la triste notizia
dà dapprima, salta in piedi
a quell'annunzio la madre, e, per la strada spingendo
245 il piede, che comincia ad appesantirsi per l'età,
prova ad ingannare se stessa col pensiero
che non sarà, no, il suo figlio

236 e segg. - La sensibilità umana del poeta, in discreta evoluzione, non tenta più di rifarsi subito del dolore che subisce col ricorso alla vendetta. La sua espressione con parole non è sempre adeguata ed egli, per aiutarsi come può, fa anche ricorso a qualche frase fatta, come quel cuore che scoppia ecc., ma nell'insieme questo senso di accettazione del dolore contro cui l'uomo non ha riparo, deve considerarsi una lodevole maturazione psicologica del poeta, se si considerano le posizioni da cui era partito e le condizioni dei tempi e dei luoghi in cui è vissuto. I sentimenti di quella madre di cui parla, qui sono individuati con sottile intuizione.

che è caduto, ma qualche altro
che per caso aveva il suo stesso nome,
250 o almeno che il suo figlio
in pericolo della vita non poteva essere.
Ma, quando arriva al luogo della disgrazia,
vede che non ha più figlio:
— Ahi! — grida fortemente fra sé,
255 colpendosi coi pugni la testa l'infelice,
mentre il cuore le scoppia per il dolore.
Così gridò la bianca Zana,
quando vide che era caduta Tringa.
E la buona dall'alto della roccia
260 dove era appostata, dritto all'insù
distese le ali indorate,
e come quei colombi, quando dall'alto
a picco si lanciano su qualche campo di grano,
come un fulmine all'ingiù si è lanciata per l'aria,
265 dritto verso il cortile di Curr Ula:
Curri disteso morto presso il focolare,
distesa morta nel cortile la sorella.
Come la madre il bambino, che il sonno
abbia colto verso la sera al focolare,
270 prende di peso in collo
e lo porta a dormire sul giaciglio,
così la Zana Tringa di peso
in collo ha preso,
e steso ad arco l'avambraccio come neve
275 sotto la testa di lei e l'una spalla,
come se temesse di svegliarla,
il dolce peso stringe
bene al petto e, la bella della terra,
s'innalza in aria volando,
280 tra le pallottole e le palle di cannone,
dritto verso la cresta del Visitori,
dove su un giogo discese la buona.
Sotto quel giogo e in un'abetaia
vi era un pianoro,
285 vi era un pianoro largo e lungo
quanto tira un uomo un sasso colla mano,

tutto verzura e molli fiori;
in mezzo al pianoro una roccia viva,
sotto la roccia una gelida sorgente,
290 vi era la sorgente, vi era acqua
da macinare una macina di mulino;
lì venivano le Ore e le Zane
per lavarsi, per rinfrescarsi,
e, ai raggi che emana la luna,
295 mano con mano congiungersi in danze,
congiungersi in danze e danzare,
saltare e cantare,
cantare e far coro
cogli usignoli dell'estate,
300 fino all'albeggiare della luce.
Le raggiunga il bene dal sereno
su quel pianoro e quella sorgente!
La grande Zana, si accresca loro la danza,
ha posato Tringa sull'erba tenera,
305 ed ha gemuto fortemente.
Subito appena ha gemuto fortemente
ha gridato ancora più forte;
come ha risonato l'altopiano del Visitori!
L'han sentito le sue sorelle,
310 le Ore e le Zane del Visitori,
l'han sentito e tutte quante erano,
quante erano e dovunque erano,
sparse lungo il Visitori,
tra scarpate, rocce e macigni,
315 ad osservare la battaglia, le beate,
son sopraggiunte a lampo,
alcune da sole, altre a gruppetti,
battendo le ali in aria
come quelle colombe che verso sera
320 prima che il sole tramonti,
sparse come si son trovate sui tetti,
tra gli orti o ai margini del cortile,
quando sentono la voce della padrona di casa
che le chiama col becchime, a volo per l'aria
325 si lanciano insieme o separate,

poiché le invita la voce nota.
 E come quelle che non temono cattivi momenti,
 parlano e ridono le beate tra loro,
 mentre battono l'aria volando.

330 Quando sono arrivate su quel pianoro,
 e han visto disteso sulla tenera erba
 il corpo morto della povera Tringa,
 — ahimé! — fortemente gridano:
 colpisciti colle palme, graffiati il viso,
 335 lacerati i capelli di fili di seta,
 l'una sospira, l'altra gemi,
 gemi e piangi e sciogliti in pianto,
 prostrati bocconi attorno al corpo di lei,
 stillando loro sangue il cuore per il dolore.

340 — Basta ora, o fanciulle, trattenete il lamento,
 ci sarà quando dovremo piangere,
 comincia a dir loro la grande Zana,
 perché siamo capitate in un luogo
 dove l'erba è bagnata di lagrime,
 345 dove intorno la terra è intrisa di sangue,
 di sangue umano e dove, in verità,
 l'Albanese, sia uomo sia donna,
 che a cuore Ore e Zane
 hanno avuto, quasi sempre

350 ha sofferto malanni, malamente è finito,
 perché questa mia povera Albania
 ha a fianco un nero demonio
 e nel seno un demonio più nero;
 ha essa a fianco il Montenegro,
 355 e nel seno ha il Turco
 che solo colla sua presenza
 proietta ombre nere sul sole,
 e proprio come quel serpente velenoso,
 solo collo sguardo avvelena la terra.

360 Ma lasciamo questi discorsi. Ora Tringa
 bisogna prepararla per seppellirla sotto terra.
 Prima dev'essere subito lavata,
 poi dev'esser vestita da morta,
 bisogna scavare il sepolcro. Quanto a lavarla

365 ora la lavo io stessa, ma gli abiti
 da morta non li ho per lei.
 Ascoltate Jera, Lera, Gera,
 tu Culina e tu Dalina,
 Tila, Gila, Tala, Gala,
 370 con Dona e con Berdona,
 Beka, Çeka e Cerrleka,
 subito tessete una camicia da morta,
 bianca come la luce, ed una veste
 come la portano le ragazze della Montagna.

375 E voi Cara, Nara, Dara,
 un ampio scialle lungo e fine
 come quei raggi dovete tessere,
 e più che bene ricamarlo,
 per porlo alla sventurata sul capo.

380 Tu, Fatale, Naza, Raza,
 un « perdono » d'oro subito coniatemi,
 tutto fiorato con scritte e immagini,
 come li ha questo che ha portato al collo:
 i beati simboli della speranza umana,
 385 e un paio di catenelle poi di oro,
 per appendere il perdono al collo all'infelice.
 Son scomparse a lampo le beate danzanti,
 accingendosi ognuna al suo lavoro
 con cura e con grande diligenza,

390 come aveva ordinato la grande Zana.
 Quand'ecco di nuovo la bella della terra
 gridò lì fortemente;
 lungi ne ha risuonato la Metohija.
 E allora dal profondo dell'abetaia
 395 si avviano di corsa due lupe brune,
 che appena giungono in quel pianoro
 e vedono la grande Zana,
 al trotto e al galoppo percorrendo il pendio,

381. - *Perdono*, in alb. *ndjesë*, è una medaglia raffigurante Cristo, la Vergine o qualche Santo, che veniva portata al collo come si usa un po' dovunque; caratteristico però è il nome col quale è chiamata, che esprime una manifesta intenzione religiosa.

e qua e là movendo la coda,
 400 dritto verso di essa vanno,
 e come se fossero due cagne domestiche,
 mansuete mansuete attorno a lei
 subito si aggirano e rigirano,
 tutte gioia e tutte piacere:
 405 leccale la mano, leccale il piede,
 alzati sui piedi posteriori e leccale la faccia.
 Poi davanti a lei
 si son abbassate tutte e due e son rimaste accoccolate,
 la lingua di fuori e le orecchie rizzate,
 410 guardando attentamente i suoi occhi,
 e tutte due lì attendendo
 quale lavoro essa volesse comandare
 che così forte le aveva chiamate.
 E la buona, colle lagrime sul volto,
 415 le ha guidate e le ha condotte sul luogo
 accanto alla roccia, al lato rivolto al sole,
 dove voleva che fosse scavata la tomba di Tringa,
 e dove quelle, con certe zambe,
 con artigli rampini ben rinforzati,
 420 iniziarono subito lì a scavare
 e fino al cinto andarono in profondo.
 Intanto sono arrivate le Ore e le Zane
 col corredo da morta nuovo di zecca,
 tramato e ordito e appena tessuto,
 425 tagliato e cucito e ricamato,
 come solo le Zane sanno ricamare.
 Naza, Raza e quella Fatale
 portarono il « perdono » d'oro zecchino,
 con un paio di catenelle bellissime
 430 di oro fuso e grosse quanto un dito:
 da un lato un cuore di Cristo,
 dall'altro lato un Sant'Antonio
 con un giglio stretto in mano,

431-432. - Compare qui l'inizio di una certa cristianizzazione delle Zane,
 che da semidivinità mitologiche, il poeta vuol rendere simbolo di qual-
 che idea cristiana, come si vedrà più chiaramente nei canti prossimi.

finemente lavorato, ben concepito,
 435 come la signora Zana aveva ordinato.
 E allora la stessa grande Zana,
 accrescile, o Dio, il coro in montagna e in pianura,
 si è chinata per lavare Tringa
 con erba schiumante e acqua di sorgente
 440 dove lei stessa, la buona, si lavava,
 ai raggi che emana la luna.
 E l'aiutavano le Ore e le Zane,
 le principali dopo di lei;
 le altre stavano tutte intorno,
 445 coi capelli scompigliati, le guance bagnate di lacrime,
 alcune in piedi le altre sul prato,
 piegato un ginocchio e sull'altro le mani
 colle dita intrecciate poggiate a cavallo,
 sospirando, gemendo dolorosamente
 450 sulla sventurata Tringa. La più piccola di esse,
 quella Dardhamoskadele
 che era stata compagna di Tringa,
 posta di lato e col gomito
 appoggiato, la tenerella, alla roccia viva,
 455 piangeva, sospirava, si scioglieva in pianto,
 mentre le si spezzava in due il cuore per il dolore.
 Intanto due altre sorelle accarezzandola,
 ravviandole i capelli,
 stringendole la testa sotto le ascelle:
 460 asciugale le lacrime con panni delicati,
 ponile in mano fragole e mele,
 facevano il possibile per tranquillizzarla,
 la povera Dardhamoskadele.
 Ballehana e Shtatzarana
 465 con quella Shtrumore e Vathnore,
 erano uscite, le buone, a raccogliere fiori,
 per coprire con essi il sepolcro,

439. - *Erba schiumante*: nota in Italia come « *saponaria* » pianta erbacea
 perenne della famiglia delle cariofillacee, con foglie lanceolate e grandi
 fiori rossi o bianchi. Dalla sua radice si estraeva la *saponina*, usata come
 detersivo.

per far riposare su di essi il corpo di Tringa.
 E Syna, Lora, Losha,
 470 Mina, Mila, Mela, Grosha,
 colle mani lì portavano
 una lastra di marmo ben levigata,
 larga e lunga secondo le misure del sepolcro,
 per appoggiarla sulle pareti di pietra
 475 dentro il sepolcro, affinché la terra non guastasse
 il volto della povera Tringa.
 Poco più in fuori, come di lato,
 ahimé, le lupe avevan preso posto
 tutte e due accoccolate e come sottovoce
 480 ululando in continuazione.
 Un uccello estivo sul ramo di una quercia
 abbarbicata tra scogli di vivo macigno,
 dolorosamente stava a singhiozzare
 senza mai cessare, senza mai quietarsi,
 485 acqua e cibo del tutto dimenticati,
 dacché voleva aiutare
 la grande Zana a fare il lamento
 delicato e lungo della povera Tringa:
 — Vasil Ndreka, quell'empio
 490 che gliela uccise, che le inaridì la giovinezza,
 le accecò, oh!, tutti e due gli occhi. —
 La grande Zana cogli avambracci scoperti,
 e gettato il velo dietro le spalle,
 come ben lavava la povera Tringa
 495 con l'acqua di sorgente e le lacrime degli occhi;
 bene la lavava, con fini espressioni la piangeva,
 da far compassione alla pietra e al legno:
 — Dunque o Tringa, molto sei con me adirata,
 che cogli occhi non vuoi guardarmi,
 500 e né parli né ridi con me?
 Perché così, o mio amuleto,
 mio raggio di luce dalla feritoia,
 lasciarti prendere da tanto dispetto?
 ché senza di te non mi sorge la primavera,
 505 senza di te non mi vien profumo al fiore,
 non mi divertono il canto e le danze,

non mi rinfrescano le sorgenti di ghiaccio,
 né mi dan luce gli occhi della fronte!
 Apri gli occhi, o mia luce degli occhi,
 510 come ti è venuta addosso questa ombra pesante?
 Forse non vedi chi ti sta lavando?
 Ti sta lavando, cara, la grande Zana,
 le venga un colpo al cuore!
 ti sta lavando con acqua di ghiaccio,
 515 e con le lacrime degli occhi della fronte!
 Nemmeno quando mi uscivi ai grandi pascoli
 davvero mai da te mi son separata,
 ti son rimasta accanto nei pascoli di montagna e di pianura
 come quella luna accanto alla stella,
 520 quando si avvia il sole a tramontare.
 Ti ricordi, o mia nera ciliegia,
 come, quando tu eri ancora bambina
 coi capelli adunati attorno alla fronte,
 passavamo il solleone tutte e due insieme
 525 per quei meriggi del Visitori?
 quando io, preso l'aspetto di qualche ragazza
 tua compagna o cugina,
 t'insegnavo come cominciar la calza,
 come cucire, come ricamare,
 530 e come, quando all'ombra dell'abetaia
 cominciava il canto l'uccello dell'estate
 dolcemente cantando
 come egli solo sa cantare,
 mi è piaciuto, sì, più di una volta
 535 acchiappare l'uccello dell'estate,
 acchiappare il povero piccino
 e vivo in mano portartelo,
 perché tu credevi
 che anche in mano canta l'uccello dell'estate,
 540 e ancora non sapevi

513. - Questa imprecazione della Zana contro se stessa sarebbe una espressione popolare del desiderio di morire assieme alla sua Tringa.
 521. - Il lamento della Zana riprende quegli argomenti di ingenua semplicità che il poeta aveva presentato all'inizio.

che non sgorga canto nella schiavitù.
 Vieni Tringa ora a pacificarti,
 a parlarmi, a ridere con me,
 parlare e ridere come sempre,
 545 ché ora sorge, sì, di nuovo la primavera,
 ora di nuovo gemmano foglie e fiori,
 e scomparirà la neve del monte,
 e proromperanno i torrenti per i greti;
 ora di nuovo canta quell'uccello dell'estate,
 550 e ora vengon fuori gli animali dell'abetaia,
 e ora suonano pifferi e zampogne,
 ora squillano campane e campane,
 ora cantano pastori e pastorelle,
 pastorelle dalle guance rosse come melagrane.
 555 E io e tu ancora mano con mano,
 mano con mano bianca come la neve,
 di meriggio in meriggio insieme a merigiare,
 di sorgente in sorgente insieme a rinfrescarci:
 raccogli nell'ombra teneri fiori,
 560 raccogli fragole, pere e mele,
 fiori, gigli e garofani,
 rose e giacinti.
 A pranzo e a cena latte e neve,
 neve e latte a colazione e a merenda;
 565 sana come la brina sull'altipiano,
 mente serena e cuore puro,
 in pace con Dio, in pace cogli uomini;
 e con quella dolce lingua albanese
 sotto una quercia o sotto qualche pero
 570 io canto, sì, e tu canta,
 come canta l'uccello dell'estate,
 o mia rosa bianca.
 Ma, o poverina, cosa sto vedendo?

545 e segg. - Si potrebbe confrontare questo brano lirico che canta il fascino della natura colla prima parte del canto XXVI che ha struttura e ispirazione in parte simili.

566-567. - Sembra racchiuso in questi due versi l'ideale che il poeta vuol proporre, coll'esempio della vita di Tringa.

Oh! mai io possa vedere cogli occhi!
 575 cosa è questa macchia, dimmi, o Tringa, in fronte?
 ché non mi risulta altro allo sguardo
 se non quel nero spettro
 che di notte talvolta imprigiona la luna?
 Oh! ahimé, me infelice,
 580 che questa è una ferita da fucile,
 ferita da fucile dritto in fronte,
 proprio in fronte, vedi, nel fiore della fronte,
 dove maggiormente duole l'anima.
 Perché Tringa me l'hanno uccisa,
 585 me l'hanno uccisa, li uccida Dio!
 e me le hanno inaridito la giovinezza,
 inaridito la giovinezza, accecati i due occhi,
 avvolgendole nel lutto parenti e affini,
 colpendo di sventura parenti e compari,
 590 e Ore e Zane e felici danzatrici,
 affliggendole ed esacerbandole,
 quante sono e dovunque sono,
 dal Colle del Sole alla Coda del Muzheli.
 No, dunque in verità, o sorelle,
 595 ché per Tringa non più, da oggi,
 né strada né viottolo abbiamo più da guardare,
 né per i meriggi cercarla,
 di colle in colle darle voce,
 perché questa infelice
 600 non farà più ombra sulla terra,
 imputridirà, ahimé, sotto terra.
 Quando qualche volta in quell'inverno
 i cieli si rasserenano dalle nuvole oscure,
 e sulla sabbia sottile splende il sole,
 605 usciranno le belle della terra
 e lungo la riva, o Dio, accresci loro il coro,
 dove Tringa mi svernava
 mentre quelle saltavano e danzavano,

577-578. - Per spiegare l'eclisse di luna, la mitologia popolare immaginava che fosse uno spettro a volerla nascondere.

593. - *Coda del Muzheli*, altrimenti detta *Monte (Kep) di Skanderbeg*.

si collegavano in danze cantando,
 610 stancheranno i loro occhi, le buone,
 a guardare se ancora in qualche luogo vedano Tringa
 che spinga le pecore a pascolar sulle prode
 ché tanto l'amavano,
 e la compagna chiederà alla compagna:
 615 — Oh! come mai non si vede Tringa?
 forse andò altrove
 a far svernare gli animali? —
 Vi dirà il gabbiano:
 — Dunque voi belle del mare,
 620 non stancate gli occhi per Tringa,
 perché essa è andata a svernare
 quest'anno nei pascoli montani del Visitori,
 presso una sorgente e sotto un tiglio,
 dentro un sepolcro, l'infelice, distesa
 625 ad esser divorata da scorpioni e bisce. —
 Ora corre il tempo, ora corron le stagioni,
 ora torna ancora la festa della bandiera,
 e alla fattoria di Curr Ula
 giungeranno ospiti e compari,
 630 giungeranno comari e amiche,
 anno per anno lì giungeranno,
 e quando vedranno il fuoco spento,
 la porta chiusa, ahimé, da rovi,
 chiederanno ai compagni del vicinato:
 635 — Per favore, possiate contare anni felici,
 forse Curr Ula si è trasferito di casa?
 Forse Tringa ci si è sposata? —
 — Siate onorati, o notabili della terra,
 siate onorate, voi gentildonne
 640 che non dimenticate gli amici di famiglia,
 diranno loro i compagni del vicinato,
 ché, in verità, Curri è morto,
 e Tringa ci si è sposata,
 ci si è sposata, sì, colla terra nera,
 645 presso quel tiglio sul Visitori;
 l'ha uccisa lo Slavo, lo uccida Dio,
 quando si combatté in Nokshiq. —

Me infelice o Tringa per causa tua!
 E qui è svenuta la grande Zana,
 650 è caduta faccia a faccia su Tringa.
 Le Ore e le Zane allora ad una voce,
 come fortemente han gridato!
 Ha echeggiato l'alto pascolo del Troiano,
 la Vetta dei Ferri e il Vermoshi,
 655 e quella Mokra di Shekullari.
 Terribilmente le due lupe han cominciato ad ululare,
 versando lacrime a goccia a goccia.
 Dall'alto della roccia l'uccello dell'estate
 stecchito a terra cadde, il piccino;
 660 per il dolore il cuore gli si spezzò in due;
 ed emanò sangue la gelida sorgente.
 L'Ora dell'altopascolo del Troiano
 uscita, la buona, con alcune sorelle
 sue in vetta ad un macigno
 665 tormentato del pascolo, ad osservare
 come andava la battaglia in Nokshiqi,
 ha sentito l'urlo ed il grido,
 quando Ore e Zane tristemente
 han gridato nel pascolo del Visitori,
 670 e bene lì ha capito
 che la cresciuta tra i meli dal fianco snello,
 la grande Zana del Visitori
 con quelle altre dai capelli dorati,
 sue sorelle, accresci, o Dio, loro le danze,
 675 in strada impervia eran capitate.
 Quindi dice alle sue compagne:
 — In verità dunque, o mie sorelle,
 quell'eco e quel grido
 che risuonò nel Visitori
 680 vorrà dire che segno di gioia

654. - *Vetta dei Ferri*: è la vetta più alta del gruppo della Valbona, dal lato di Krasniq. *Vermoshi*: è la regione settentrionale dell'Albania politica, ad occidente di Nokshiq.
 655. - *La Mokra di Shakullari*: è un alto pascolo a nord di Nokshiq.

perdinci non è, ma segno di disgrazia,
e molto triste per di più.
Non faremo, direi, male, così insieme come siamo,
a scendere subito sul Visitori
685 per vedere un po' cosa è successo,
se stanno bene le nostre sorelle di là. —
E le buone, capiti loro il bene,
si son levate in aria a stormo a stormo,
battendo le ali indorate
690 dritto verso l'alto pascolo del Visitori.
Come su quell'alto pascolo a lampo si sono arrestate,
colle ali indorate rimaste distese,
come quelle aquile dagli artigli adunchi,
quando balenando lo sguardo dall'alto,
695 percorron con esso cespugli e boschetti,
per piombare a predar qualche animale,
librate in aria cominciaron le belle
ad andare intorno al pascolo del Visitori
volgendo dall'alto i raggi degli occhi
700 se in qualche luogo possono un po' distinguere
Ore e Zane. Quand'ecco della grande Ora
il raggio degli occhi dritto è andato
su quel pianoro, dove le beate danzanti
del grande altopascolo del Visitori
705 eran disposte tutte intorno
al corpo di Tringa, amaramente graffiandosi,
strappandosi i capelli, e la grande Zana
accasciata e svenuta sul volto di lei:
sospira e gemi e sciogliti in pianto.
710 E come saetta le belle della terra
a precipizio son discese su quel pianoro.
Al dolce ventilar delle loro ali,
mentre discendono a volo,

691 e segg. - Val la pena notare la delicatezza e l'ariosità solenne di questa scena, che con tante altre, mostra come il poeta si sforzi di diventare sensibile ai valori di una umanità più elevata di quella delle feroci stragi, e bisogna dire che anche per questo tipo di poesia risulta abbastanza dotato.

han frusciato le foglie dei faggi.
715 E quando son scese su quel pianoro
e han visto le Zane singhiozzare,
sospirare, graffiarsi il volto,
e su Tringa, faccia a faccia,
accasciata e svenuta la grande Zana,
720 molto davvero le buone
si sono afflitte, si sono indignate,
a rivolo per le guance son loro scorse le lacrime.
La grande Ora dell'alto pascolo del Troiano,
snella come raggio del nuovo mattino,
725 con un astro splendente in fronte,
colla massa dei capelli di filo di seta
svolta ad onde dietro le spalle,
ondeggiante e scorrente per la persona,
la veste bianca come neve di serra
730 quando vi batte il sole contro,
cinta sotto il petto con una cintura d'oro,
il piede calzato con sandali indorati,
come la luna tondeggiante
in qualche sera di quella estate,
735 dritta la fronte, un disco d'argento
su ciglio di qualche montagna,
lungo il limpido sentiero dell'empireo
tra le stelle procede grandiosa,
sul verde pianoro cosparso di fiori
740 così maestosamente incedeva la buona,
così leggermente, il piede misurato

723 e segg. - È questa una delle poche descrizioni di bellezza femminile che s'incontrano nel poema e anche l'ultima di esse. Assomma in sé tutto quello che il poeta era riuscito a trovare ed esprimere. La descrizione, più ampia delle precedenti, è però dello stesso tipo; sembra trattarsi quasi di qualche immagine dell'Immacolata come si vede in certi quadri ottocenteschi tutti eterei. Come al solito la bellezza viene vista nei suoi tratti esterni, sempre paragonati ad elementi panoramici, senza alcuna espressione di sentimenti o di psicologia umana. È chiaro che in psicologia femminile lo scanzonato poeta non fosse tanto competente.

sul petalo di un giglio
 alternando nel cammino, appena i fiori in bocciolo
 piegando; subito
 745 direttamente è andata dalla grande Zana,
 dove, postele le mani sotto le ascelle,
 come a forza la pone in piedi
 e col sinistro braccio eburneo
 cingendole i morbidi gigli
 750 del suo fianco, e con amore
 stringendola dolcemente al petto,
 la bella, coll'altra mano
 i capelli riversati sulla fronte e sulle guance
 con molto amore le sistemava
 755 sotto la benda, e quindi le diceva
 con le lacrime che le scorrevano giù per le gote:
 — Ma, tu o sorella . . . non così . . .
 cessa un po', o mia nobile,
 perché tu così, per Dio!
 760 da te stessa ti fai del male;
 basta ora così, ti scongiuro,
 lascia subito il lamento, altrimenti scoppi (per il dolore).
 La grande Zana colla testa appoggiata
 sulla viva neve della sorella troiana,
 765 sospirando, pietosamente gemendo,
 le dice con parole rotte: —
 Me infelice, o sorella, che sventura mi ha colpito!

748. - *Eburneo*: rarissimo se non unico caso di termine letterario del repertorio classico, dal Fishta molto conosciuto, ma pochissimo usato; si può considerare come un sintomo di apertura verso i valori che caratterizzano il mondo classico.

749-751. - Francamente queste parole sdolcinate, raccattate tra le . . . perle del fraseggiare svenevole, non piacciono per nulla e in bocca al Fishta sono una stonatura completa. Eppure egli più di una volta ha prelevato di simili fiori di fraseologia corrente, forse per introdurre un po' di aria romantica nella sua poesia degli spuntoni rupestri.

767. - Gli spassi che non giovano più alla Zana sono quelli soliti molto infantili di questa figura; il fatto però che si addolori tanto per una ragazza umana rassomiglia piuttosto al lamento di una mamma

ché io non ho più cosa fare della vita,
 perché Tringa me l'hanno uccisa,
 770 la giovinezza me l'hanno inaridita,
 i pascoli del monte e del piano mi hanno bruciato,
 tutti e due gli occhi mi hanno accecato,
 sorgenti e rivi mi hanno avvelenato!
 Non ho più motivo di partecipare alle danze,
 775 non ho più motivo di scendere nei greti,
 perché cercare ombre e meriggi,
 perché cercare sorgenti e rigagnoli,
 perché cercare gigli e rose,
 inseguire farfalle per le pianure,
 780 coccinelle e lucciole,
 osservare gli usignoli.
 Essi, per me, possono esser sterminati,
 mai cantino, mai saltellino,
 mai sorga per me la primavera,
 785 ora che mi hanno ucciso la povera Tringa,
 che ho amato come gli occhi della fronte.
 Oh! mi colpisca il cielo in tempo sereno!
 Ore e Zane di nuovo gridarono,
 di nuovo ulularono le lupe,
 790 pascoli e monti lontano echeggiarono.
 La felice Ora talvolta accarezzandole
 colla mano il viso, talvolta col fazzoletto
 asciugandole le lacrime dagli occhi,
 come dolcemente le risponde!
 795 — Ma no, o mio bianco raggio,
 o mia allevata col miele,
 a te Tringa non è morta,
 non è morta, o cara, possa vedere l'estate,
 possa vedere la rugiada che diffonde la luce,
 800 quando s'irraggia da quel ciglio di monte,
 non ti è morta, o cara, ma ti è nata
 oggi per la seconda volta, perché in Nokshiq
 all'Albania ha lasciato una gloria,

o di una innamorata. Così pure la tenerezza dell'Ora verso la Zana sa di affetto umano molto vivo.

perché quando oggi allo spuntar dell'alba
 805 sparò il fucile in Nokshiq
 e cominciò lo Slavo ad incendiare, a bruciare,
 ad uccidere le persone, a predare
 pecore e capre, vacche e buoi,
 come fu sempre costume della sua stirpe,
 810 piccoli e grandi che gli sono sfuggiti,
 si son messi a fuggire, han preso la campagna
 disperatamente verso Sutjeska,
 e nemmeno un'ombra d'uomo rimase nella bandiera;
 solo Tringa (rimase) col fratello,
 815 con quel Curr Ula sul letto di morte,
 steso sul letto che già agonizzava,
 e dovunque dalle parti di Nokshiq
 colpiva il fucile senza mai cessare,
 baite e capanne erano in fiamme,
 820 i cieli serrati da un fumo asfissiante
 da non vedersi il compagno accanto;
 ululavano gli Slavi e le Slave,
 come un branco di lupi per la carestia di Sant'Andrea,
 mentre derubavano, depredavano,
 825 vecchi e fanciulli e donne uccidevano;
 con tutto ciò questa giovane valorosa,
 Tringa Ulja di Ulë Keqota,
 dal fratello, la nobile, non si separò
 finché non gli ebbe chiusi gli occhi.
 830 E quando al fratello ebbe chiusi gli occhi,
 e sentì lo Slavo che portava l'assalto
 dritto verso la sua fattoria, vedi che fece
 Tringa allora: in piedi balzò,
 e lì, sul fratello morto,
 835 pronunziò la giovane un gran giuramento,
 giurò per Dio, sia lodato,
 che non sarebbe caduta da viva in mano allo Slavo,
 padre e madre non avrebbe disonorato,
 non avrebbe disonorato il fratello morto,
 840 non avrebbe fatto vergogna alla stirpe.
 E preso il fucile del fratello
 dritto nel cortile è uscita la ragazza,

e l'ha visto uno Slavo testa matta,
 l'ha visto, male ha pensato,
 845 e molto peggio voleva fare:
 portarsela come serva in casa sua.
 Ma quando quel cane figlio di cane
 ha preso lo slancio per prenderla prigioniera,
 come subito Tringa lì gli si è parata contro,
 850 e col fucile, sì, la falconessa,
 dritto al petto ha colpito lo slavo,
 e sulla roccia morto l'ha disteso.
 Allora gli Slavi hanno ucciso Tringa.
 Non hai perciò, o Zana, perché piangere,
 855 perché, perdinci, la figlia della montanara
 ha resistito come tutte le gentildonne,
 da viva non si è separata dal fratello,
 non è caduta viva in mano allo Slavo,
 e da se stessa si è vendicata
 860 come l'uomo più valoroso nella Montagna,
 non ha disonorato né gli antenati né i posteri,
 ha lasciato una gloria all'Albania.
 Ne uscirà una canzone a suo tempo,
 e dovunque si parla l'albanese,
 865 questa maschia lingua divina,
 si canterà tra i valorosi
 quel che ha fatto la figlia di questa terra,
 Tringa Ulja di Ulë Keqota,
 quando scoppiò la battaglia in Nokshiq,
 870 e finché si spanderà raggio sul mondo,
 il nome di Tringa lungi sarà ricordato! —
 Cosa ha risposto, oh, la grande Zana:
 — Che possiamo averti, o Ora, quanto (durano) tutti que-
 o cara impastata colla rugiada del cielo, [sti monti,
 875 o cara plasmata con petali di giglio,
 bene innestata coi raggi del sole,
 che mi hai l'occhio come una stella,

870-871. - Il poeta sembra piuttosto convinto della immortalità della sua opera.

che me lo apri e me lo chiudi
 come quella luna sul bosco,
 880 perché lo spirito mi hai rinfrescato,
 il cuore mi hai consolato
 con quelle parole, ti si allunghi la vita,
 o mio rampollo dalle ciglia sottili,
 perché davvero ora nemmeno un po'
 885 io di Tringa non ho rimpianto,
 perché quella, un fiore in questa vita,
 come un fiore è andata nell'altra,
 ed ha onorato la Montagna
 ed ha lasciato una gloria all'Albania.
 890 Dunque, o mia nobile,
 ora tu vestimi Tringa,
 vestimela e cingimela,
 preparamela per sotterra,
 perché proprio il cuore non mi regge
 895 a vestirla io col suo corredo di morte.
 L'ho amato, o grande Ora,
 come la luce dei miei occhi! —
 Come bene l'Ora l'ha vestita!
 Che bell'aspetto allora ebbe Tringa!
 900 Come ha pianto la grande Zana!
 ed anche le lupe, per Dio,
 stavano a guardarla come rattristate.
 Dopo che l'ha vestita ed adornata,
 come quelle vergini della Montagna,
 905 il "perdono" d'oro con catenelle d'oro zecchino
 al collo le ha appeso la bella della terra,
 le due mani quindi sul cuore,
 l'una sull'altra in croce poste
 gliele ha la buona, e colla coroncina del rosario
 910 intorno intorno cingendole, gliele ha legate,

911-912. - Quindi l'usanza di cingere le mani dei defunti con la coroncina del rosario presso gli Albanesi sarebbe anteriore alla stessa venuta di Cristo. Il primo gesto inoltre è compiuto dall'Ora e il *perdono* preparato dalle Zane, quindi anche la mitologia è cristianiz-

come agli Albanesi, da due mila anni,
 han lasciato usanza gli antenati.
 Intanto la Zana Shtatzarana,
 con quella Shtrumore e Vathnore,
 915 il sepolcro di gigli e rose
 le hanno cosperso. Quando fu pronta
 per esser posta sotterra, questa grande Zana
 le si butta di sopra e bacia e piangi,
 sospira e gemi e sciogliti in pianto,
 920 mentre alla poverina si spezza il respiro in gola.
 Ma quando la bianca Ora troiana
 con grande fatica l'ha strappata da quella,
 e al cuore appoggiata la teneva,
 Ore e Zane Tringa di peso
 925 colle mani portano leggermente
 nel sepolcro, la distendono sui fiori
 di rosa. La piccola Zana,
 quella Dardhamoskadele,
 sospirando, la poverina, e graffiandosi il volto,
 930 va a prendere l'uccello dell'estate
 caduto morto per il dolore sotto la roccia, il piccolino,
 e lo getta nel sepolcro insieme a Tringa
 che da viva tanto, l'infelice,
 aveva amato gli uccelli dell'estate.
 935 Lì Syna, Lora, Losha,
 Mina, Mila, Mela, Grosha,
 prendono la lastra di marmo
 e la pongono sulle fiancate di pietra,
 dentro il sepolcro, intorno ai lati,
 940 di taglio incastrate. Al segno della grande Ora,
 subito le due lupe si sono messe
 a tirar sul sepolcro la terra cogli stinchi,

zata. Il palese anacronismo deve considerarsi senz'altro volontario ed è un paradosso per vantare l'antichità della religione cristiana in Albania contro quella musulmana introdotta in seguito alla conquista turca. Così anche Ore e Zane devono considerarsi cristiane, perché sono semidivinità autoctone di una terra da gran tempo cristiana.

finché la portarono a livello col suolo,
piangendo esse stesse, sì, le belve.
945 Ed ecco che sopra il sepolcro
allora la terra lasciata dalle lupe
comincia a vestirsi da se stessa di fiori,
fiori bianchi bianchi bianchi,
da non guastarli né la canicola né il gelo.
950 La grande Ora dell'altopascolo del Troiano
allora ordina a quelle occhio di gazza
sue sorelle: — Bjeshke e Bore,
Thrake, Dake, Vace, Grace,
Lali, Lice, Like, Dike,
955 e quante siete mie sorelle,
subito andate ora sul monte Troiano,
e sradicate il tiglio del meriggio,
dove merigiavano gli animali di Muç Hasi,
e qui portatecelo,
960 e piantatelo in capo al sepolcro,
che faccia ombra a Tringa d'estate.
Come presto le Ore sono partite e andate,
come velocemente sono ritornate,
nel tempo che si lampeggia due volte coll'occhio,
965 e portarono il tiglio del meriggio,
e con una spinta le felici danzanti
lo piantarono tre passi in terra.
Quanto grande era quel tiglio,
che grande ombra faceva,
970 da passarvi il meriggio trecento pecore!
Dal profondo dell'abetaia un uccello dell'estate
viene a volo a posarsi sul tiglio,
dove con una voce come lamentandosi,
comincia a cantare
975 si da straziarti il cuore di compassione.
La grande Zana colle lacrime al volto
dice a questa Ora del Troiano:
— O felice Ora del Troiano,
felici sue sorelle
980 che siete venute a trovarmi in questo triste giorno,
in cui, in verità, quasi mi sta saltando

per il dolore del cuore, il cervello della testa,
ascoltate Ore e Zane,
che voglio impegnarmi con grandi giuramenti
985 per i raggi che manda la luna,
per la rugiada sui prati,
per gli abeti, i faggi, ed i pini,
e per i meriggi ed i cipressi,
e per le sorgenti tra le rocce,
990 e per i gigli e per gli usignoli,
per la giovinezza e per l'estate.
Possa non attender mai la primavera,
e nemmeno più mi chiamino Zana,
se io, fino a domani, prima che tramonti il sole,
995 lascio Tringa invendicata.
Prenderò trecento teste,
farò prigionieri trecento Slavi,
tremila ragazze e giovani spose,
sì tremila, per Dio,
1000 tremila ragazze e giovani spose,
prima del tempo le lasceranno vedove,
a piangere, sì, come tutti i cuculi
per i casolari del Montenegro!
come gli spauracchi vestiti di nero,
1005 poiché nemmeno questa povera Albania
mai sta vedendo luce cogli occhi,
perché lo Slavo, standole come un avvoltoio sul capo,
mai il male gliel'ha interrotto:
ruba, rapina, fa bottino, depreda,
1010 qui smuovi pietra e confine,
lì uccidi agricoltore e pastore,
solo perché fanno ombra sulla terra.
Oggi per di più uccide le ragazze
mentre difendere l'onore della vita
1015 vogliono, le nobili. Raduna schiere,
mobilita esercito, arma fucile e cannone,
ed esci e piomba in Albania,
come se andasse nella terra dei suoi avi,
quasi che il beato Iddio
1020 non avesse creato l'Albania per gli Albanesi,

ma per gli Slavi. Anzi per sovrappiù,
 re e sultano radunati a congresso
 in quella di Berlino, non per regolare
 o per guidare qualche impresa per il giusto verso,
 1025 perché questi il giusto verso dove ce l'hanno?
 questi, che l'animo perverso,
 il cuore un pozzo, la frode per legge,
 fedeltà e fede gettate dietro le spalle,
 non guardano onore, non guardano giustizia,
 1030 e spingono in guerra, a sbranarsi
 tra di loro, i ragazzi,
 per una pezza di stoffa da mutande,
 ma ognuno (tende) a stivarsi il ventre
 quanto più può colla roba del più debole,
 1035 come quei porci col granoturco,
 e stanno a divorarsi l'uno coll'altro
 come quelle prostitute per questione di bastardi,
 solo per montar l'uno a cavallo dell'altro
 e cavargli l'anima
 1040 tra i tormenti, sì, questi han dato licenza,
 ah! Dio li svergogni,
 al Knjaz Nicola di penetrare in Albania
 fin dove la regione è divisa dal Drino,
 fino al castello di Rosafat,
 1045 in quella mela di Scutari, a capo dell'Albania.
 Ma, non entra, no, per il nome di Dio,
 finché sarà vivo un nipote di Castriota,
 perché gli Albanesi né oggi né mai
 con la prepotenza non ha potuto assoggettarli
 1050 mai lo straniero. Il Montenegro
 prima scompare, e scompaia, che al Knjaz
 cada in mano la fiera Scutari.

1021. - La ferissima requisitoria contro *i Re ed il Sultano* mostra un
 animo esacerbato che non sopporta più freni, ed esce magari in
 espressioni un po' volgari che sono come una esplosione d'ira. La
 delicatezza di cui il poeta aveva voluto dare saggio più avanti è
 scomparsa e ritorna questo tono di cui il poeta ha maggiore padro-
 nanza.

Io stessa voglio accendere
 nel cuore della Montagna
 1055 l'antica fiamma del valore,
 della fedeltà albanese e della costanza,
 e non lasciar mai in questa vita,
 per la terra e per il mare,
 che non vada a vuoto l'impegno dei krajla,
 1060 che non vada a vuoto, che non sia calpestato,
 ed anche Tringa non vendicata. —
 — Sia beata la tua bocca, o falconessa,
 le dice l'Ora troiana,
 perché anch'io son con te,
 1065 con tutte le sorelle che ho dietro. —
 E le buone, sollevatesi a volo,
 han battuto le ali in aria,
 e nel tempo che ritorna l'eco della voce,
 son giunte sugli altipascoli del Troiano.
 1070 La grande Zana allora, come saetta,
 si è lanciata in aria volando,
 ed è arrivata al Capo di Broja.
 Quando è giunta in quel Capo di Broja,
 come ha fortemente gridato!
 1075 ne han risuonato altipascoli e monti,
 han rimbombato pianure e greti.
 L'han sentita i valorosi,
 quei Leka della Grande Montagna,
 che tanto per costume hanno la guerra;
 1080 l'han sentita, bene han compreso
 che in Nokshiq il nostro esercito
 si è trovato in difficoltà;
 in piedi i valorosi son balzati,
 han cinto le armi, bene si sono accinti,

1059. - *Krajla*: i re; v. anche capo I, v. 65 in nota.

1073. - *Capo di Broja*: Monte quasi al centro della Montagna Grande
 (m. 1825). Inizia questo allarme lanciato dalla Zana di monte in
 monte, con quel fraseggiare quasi sempre uguale che è come un mar-
 tellare continuo. Ne viene fuori un senso di impeto e di commozione
 che ha un notevole fascino.

- 1085 e ti han preso la salita del monte,
 diresti che volavano colle ali.
 Quindi si è affacciata sul giogo di Shala.
 Quando si è affacciata su quel giogo di Shala,
 come fortemente lì ha gridato!
- 1090 ne è rimbombato l'intero Dukagjini.
 L'han sentita i valorosi del paese,
 Shala e Shoshi, Shllaku e Temali,
 con Merturi, Giani e Dushmani,
 che tanto inviolabile mantengono la solidarietà;
- 1095 l'han sentita, bene han capito
 che in Nokshiq il nostro esercito
 si è trovato in difficoltà;
 e i valorosi in piedi son balzati,
 han indossato le armi, bene si sono accinti,
- 1100 per il monte dritti si sono avviati,
 come un branco di lupi nella tormenta di neve,
 col berretto sull'occhio, il fucile nella mano.
 E giunse in quel Colle del Sole.
 Quando giunse in quel Colle del Sole,
- 1105 come fortemente lì ha gridato!
 Han rintronato i pascoli in montagna ed in pianura,
 come hanno echeggiato, come han rimbombato!
 L'han sentita Peja e Gjakova,
 l'han sentita Reka e Rrogova,
- 1110 l'han sentita, bene hanno compreso
 che in Nokshiq il nostro esercito
 si è trovato in difficoltà.
 E sono andati all'assalto Reka e Rrogova,
 son piombati Peja e Gjakova,
- 1115 son piombati i valorosi stretti nelle armi,
 l'occhio di brage, il cuore dinamite,
 beato tu, o beato Iddio!
 senza mai rallentare, senza mai fermarsi,
 diresti che andassero a far da paraninfi,

1092-1093. - In questi due versi sono nominate alcune delle tribù più note del Dukagjini.

- 1120 per prender la sposa sotto il velo,
 e non a rimondarsi le teste
 fronte a fronte col Montenegro.
 Quand'ecco cominciò a soffiare il vento,
 si è imbiancato il mare per le onde,
- 1125 come presto la nuvola oscura il cielo!
 dalla Rumija comincia a lampeggiare,
 verso Cettigne tuona;
 comincerà una violenta pioggia e tormenta,
 dilagheranno, dico, torrenti e pozzanghere.
- 1130 Malcapitato chi sarà costretto
 domani a piedi a guadare acque,
 perché, perdinci, molto io temo
 che egli non potrà guardele.

1120. - Quando i paraninfi venivano a prendere la sposa dalla casa paterna, questa veniva avvolta dal capo alla cintola in un velo (*duvak*) sotto cui rimaneva per tutto il viaggio finché, giunta alla casa maritale, non veniva scoperta con cerimonia solenne; il velo riproduceva i colori e il disegno della tribù del marito ed era come un simbolo che la donna veniva arruolata al servizio della tribù maritale.
1123. - Si potrà osservare che gli ultimi canti che abbiamo fin qui visto, terminano con un crescendo finale. Il poeta quasi si riscuote e dà gli ultimi bagliori della sua potente ispirazione, che quando, come qui, è ben controllata riesce molto efficace. Indovinato è anche il senso di mistero e di dubbio con cui chiude dopo aver narrato l'accorrere dei rinforzi, per far prevedere che si addensa un grande pericolo sui Montenegrini, come la tempesta che preannunzia.

Canto XXV

LA VENDETTA COMPITA

Inizia il canto con la superba descrizione della vetta abitata dall'Ora montenegrina. Il poeta raggiunge una notevole potenza di evocazione e il brano con cui inizia questo canto forse deve considerarsi uno dei più riusciti di tutto il poema. Ogni parola è un'annotazione fotografica, ogni frase delinea un quadro con grande vigore e nitidezza. Quando il poeta è ben sveglio, come in questo caso, egli veramente fa parlare la natura, o il pino che cresce sul masso vivo come uno spiedo pungente da perforare il cielo, o l'aquila dall'occhio di saetta, o le radure pietrose dove le cerve cercano riparo. Ugualmente bello è l'accento all'esercito montenegrino appiattato all'agguato, o la descrizione del volo tortuoso dell'Ora montenegrina, o il quadro che presenta Marco in vetta ad un masso che guarda col canocchiale un'aquila bruna. Il canto prosegue così parecchio, con molta energia e senza prolissità. Pure belle sono le similitudini che il poeta effonde con particolare vivezza di fantasia.

Ma quando comincia a narrare delle stragi, per quanto ricco di particolari e ardito, allora perde molto di quota e si affatica nelle solite scene più volte presentate, delle quali non si riesce a vedere il significato poetico. E purtroppo di questo passo continua a lungo. Credo si possa dire francamente che se il poeta avesse evitato di presentare tutte queste scene di sangue, avrebbe alleggerito di molto il suo poema. Eppure egli risulta poco spiegabilmente spontaneo in queste narrazioni violente, spesso anche dal tono non solo insensibile, ma anche volgare. Anzi data la presenza di alcuni accenni che sot-

tintendono frasi note e molto sboccate, sembra quasi che egli faccia uno sfogo satanico contro lo sforzo mistico fatto nei precedenti canti di *Tringa*.

Questa specie di vena bizzarra dal punto di vista poetico produce alcuni effetti molto belli. Essa si presenta come un'accesa fantasia, una specie di stravaganza suggestiva, non priva questa volta di un sapiente equilibrio che crea miraggi irraggiungibili con un normale procedimento logico. Varie volte nel poema compaiono procedimenti di questo genere, sempre in corrispondenza dei momenti di maggiore passione e più artisticamente controllati. Anche in questo canto troviamo . . . spade temprate con veleno di vipera e fiere di leone . . . certi doni settimanali di teste di Slavi, presentati ai capi albanesi, . . . certi salti fantasmagorici di tre cavalli legati in fila . . .

Intanto continua a manifestarsi l'evoluzione della psicologia del poeta. Quella lotta feroce, sorda spietata, non manca di assumere talvolta degli accenti patetici che risvegliano il ricordo dell'esistenza di esseri umani sotto l'apparenza delle belve. Molto evidente appare il senso del dolore quando il poeta descrive la fine del giorno e della lotta, ed il silenzio di tomba si diffonde sulla terra, interrotto dal gemito dei feriti che si trascinano nel loro sangue . . . come i vermi nel letame . . . invocando aiuto pietosamente.

Il culmine della commozione per simile scena ridesta l'ira grandiosa del poeta, con la caratteristica reazione incontrata già altre volte davanti a situazioni ingiuste. Quell'ira non potendo più scaricarsi in qualche aspra lotta, sfocia nella descrizione del più epico uragano che sia narrato in questo poema fierissimo. La natura stessa si rivolge contro i Montenegrini, e Marco Milani, messo in allarme, vaga come disperato, correndo nel buio e nella tempesta.

Si crea così un ambiente simile a quello descritto nella lotta contro la *Kulshedra*: esplose in cielo l'uragano, e gli Albanesi, come dragoni, assalgono l'esercito invasore, già simboleggiato dal mostro. Anche le Ore e le Zane partecipano alla lotta, combattendo tra loro ed aiutando i combattenti. Questo canto quindi viene ad essere l'epilogo di questa sezione del poema che nell'intenzione del *Fishta* doveva essere « il poema epico nazionale ». In realtà egli ha fatto tutti gli sforzi per farlo diventare tale, sia con la grandiosità dei quadri e l'orrore delle scene, sia con la presentazione di figure che hanno del sovrumano nel valore o nella bontà, mentre scarsi e brevi sono gli accenni ad esseri perversi, anche se il poeta si diverte a descri-

verli. Come però abbiamo già detto, questo sforzo di grandiosità che si manifesta anche nel periodare amplissimo e purtroppo prolisso ed eccessivamente analitico, danneggia questa sezione del poema, nella quale per altro sono presenti tanti valori di umanità, vivezza, fantasia, ecc. che nell'insieme la rendono leggibile.

Il canto termina coll'ultimo sprazzo di fantasia sfrenata e bizzarra dato dalla lotta tra la Grande Zana albanese e l'Ora montenegrina. La scena al solito presenta un po' di quell'umore feroce e burlesco col quale tuttavia il poeta continua seriamente il filo della narrazione secondo i suoi scopi.

Egli che quasi ha esaurito tutte le possibili combinazioni della lotta umana, può ora spaziare in questo nuovo genere usato tra quelle semidivinità che si straziano colle unghie e coi denti, si insultano, si afferrano per il collo come potrebbe avvenire in certi cortili . . . Il poeta non risparmia nemmeno la sua cara Zana, presentata con tanta maestà e dignità nel canto precedente. E il grottesco culmina coll'entrata in scena di due brutte streghe, . . . come due vecchie cuccume di latte . . . dalla stranissima attività, le quali provvedono a conciare malamente l'Ora montenegrina, con grande soddisfazione di tutti i patrioti albanesi. Infatti così viene significata la vittoria finale che intanto l'esercito albanese sta raggiungendo nel campo di battaglia.

Fortemente han risuonato altipascoli e monti,
fortemente han rimbombato torrenti e greti,
torrenti e greti e prati,
quando ha gridato la grande Zana,
5 la grande Zana del Visitori.
Ha echeggiato l'altopascolo del Durmitori,
lungi il grido ha udito
l'Ora selvaggia del Montenegro
che nel Durmitori occupa, la Slava,
10 l'alto giogo tra rocce boscoso,
tutte fango, tutte radure pietrose,
dove cresce il pino sul masso vivo,

uno spiedo pungente quasi volesse il cielo
 perforare, e sul quale
 15 cova l'aquilotto l'aquila dall'occhio di saetta,
 dove anche le cerva cercano riparo,
 e nemmeno in Santa Veneranda si scioglie la neve.
 Ha sentito il grido, sì, l'Ora,
 nel Durmitori, e come immediatamente
 20 al suono la voce ha riconosciuto!
 l'ha riconosciuto, l'ha indovinato,
 perché l'occhio di gazza del Visitori,
 come l'uragano nel mese di novembre,
 piombava a fulmine per l'Albania
 25 per chiamare gli uomini della Montagna,
 ed accorrere in aiuto all'esercito albanese
 in quella Nokshiq, dove ora di continuo
 fucile e cannone stanno ribollendo,
 palle e piombo sibilando,
 30 come la grandine colla tramontana.
 E vedi allora cosa ha fatto
 questa Ora montenegrina
 dalle ciglia senza pelo e dalla faccia cremisina,
 dall'occhio burbero, sì, la strega,
 35 ma forte e ispida come una vipera,
 e infida e sempre litigiosa
 da non poterne sfuggire la cattiveria
 quando le venisse in mente talvolta
 di inferocirsi: si spinse come una belva
 40 appena lì sentì il grido,
 e accesa nel cuore di odio,

17. - Santa Veneranda, o Santa Venera, o Santa Parasceva, un tempo
 molto popolare in oriente e in occidente, detta in albanese Shna
 Prëndja è tra le più conosciute in Albania; la sua festa cade il 26
 luglio ed è spesso presa come data classica per grandi adunanze nelle
 ricorrenze della vita sociale; dire quindi Shna Prëndja è come dire
 il mese di luglio. Anche le colonie albanesi d'Italia avevano devo-
 zione verso questa santa, il cui nome è stato dato a qualche località,
 ed era frequente come nome di persona, come è attestato dai registri
 parrocchiali. Ultimamente però comincia a cadere in disuso.

si lanciò a volo per l'aria
 verso Nokshiq, dritto verso una vetta
 sul cui dorsale, a squadre a squadre,
 45 sparsa tra i cespugli e appiattita agli agguati,
 la forza delle orde del Montenegro
 aspettava l'ordine di Marco Milani
 per lanciarsi, i valorosi, come fulmini
 nella boscaglia devastata del campo di battaglia,
 50 per uccidersi e per stroncarsi
 cogli Albanesi e intridersi di sangue,
 come sempre Albanesi e Slavi
 si son bagnati di sangue dacché il destino maligno
 pose accanto fiamma e dinamite,
 55 pose accanto Albanesi e Montenegrini.
 È però, inoltre, anche molto furba
 questa Ora montenegrina,
 che, poiché teme che in alto sotto le nuvole
 a stender in aria le ali
 60 l'avrebbe vista la ciglio-sottile,
 la grande Zana cresciuta tra i meli,
 sul dorso le si sarebbe avventata,
 e fieramente con lei si sarebbe accapigliata,
 dovunque a volo l'avesse incontrata,
 65 non in alto nell'aria sopra le creste
 per i monti i vanni spiega, la slava,
 ma nelle gole e nelle valli
 dirupate, tutte rupi e frane,
 del Montenegro, volando
 70 giù sulle radure e i torrenti,
 radente al suolo avanzando per la spianata,
 come un gabbiano uscito a pescare
 pesci nel lago, in qualche stagno o pozzanghera;
 di nascosto scende e quasi silenziosa,
 75 finché arriva finalmente
 sopra Nokshiq, dove attraverso
 il pendio, al di là, come la nuvola saettante,
 era dilagato l'esercito aggressore
 del Montenegro, e dove Marco Milani
 80 appostato in vetta ad un masso,

- come un'aquila bruna, col cannocchiale
guardava, il valoroso, come si stavano sbranando
giù in Nokshiq Albanesi e Slavi,
tagliandosi le teste gli uni cogli altri
- 85 come se troncassero legna.
L'Ora lì l'ombra autorevole
assunta di Petar Njegosh che un tempo
in quella Cettigne, in quel focone d'esplosivo,
era stato Vlladika, colla barba due palmi,
- 90 e che lungi, fino al giorno d'oggi
è ricordato nel mondo
per quel "Serto della Montagna",
canto eccellente, canto famoso,
scritto con lacrime e con carbone di polvere nera,
- 95 si avvicina a Marco Milani
e gli parla con un filo di voce:
— Ascolta Marco: la bufera
ti ha investito perdinci la Montagna,
e molto temo che gli Albanesi,
- 100 aspri come il veleno, ti sconfiggeranno,
tanto che non so se la scamperai da vivo,
ed anche l'esercito te lo romperanno
se non ti muovi tu da vivo.
Ha echeggiato l'altopascolo e il greto,
89. - Il Montenegro lungo il XVIII sec. era stato praticamente governato dagli Archimandriti (Vlladikë) del monastero di Cettigne i quali poi avevano anche assunto dignità vescovile e principesca. Il primo di essi era stato Danilo Scepcovich Niegosh (1670-1735), sotto il cui governo si ebbero i *Vespri Montenegrini*, in cui furono uccisi tutti i capi popolari passati all'Islamismo che tramavano di consegnare lo Stato ai Turchi (Natale 1702). Solo alla fine di quel secolo, Danilo, giovane nipote dell'ultimo Vlladika, Pietro II, eletto a succedergli e andato in Russia per farsi consacrare, ne tornò principe laico con una sposa. Durante l'epoca del loro governo i Vlladika avevano ottenuto brillanti vittorie sui Turchi e avevano portato il paese all'indipendenza e a eccellenti relazioni con l'Austria e con la Russia che furono preziose politicamente anche per un avvio del paese verso concezioni civili più moderne. Pietro II è il noto autore dell'opera poetica di cui parla il poeta nel canto.

- 105 han rimbombato radure e pietraie
all'allarme lanciato da tempo
alla Montagna Grande e al Dukagjini,
dal Colle del Sole alla riva del Drino,
a Peja, a Gjacova, a Reka e Rrogova,
- 110 dovunque si trova il fiore del valore:
chiunque vi è da sette a settant'anni,
accorra a Nokshiq in aiuto all'esercito,
e sono accorsi gli Albanesi a quella voce,
vecchi, giovani e bambini,
- 115 chi con xhurdì e chi in gonnella,
come le mosche sul tronco marcito,
e fino alla sera prima del tramonto,
dico, qui sono arrivati direttamente.
Quindi non hai più cosa aspettare;
- 120 avventati sugli Albanesi come un fulmine
con tutto quanto l'esercito che hai dietro di te,
mentre ad essi non è ancora arrivato
l'aiuto atteso. — Così disse l'Ora
e scomparve lì in un attimo.
- 125 Di scatto saltò Marco in piedi,
coi capelli del capo irti un palmo
come setole di cinghiale
e le sopraciglia annodate a giogo:
— In piedi falchi del Montenegro,
- 130 ha muggito con una voce di toro,
perché voi, se siete
veramente figli dei vostri padri
che non han mai portato giogo straniero,
tributi e decime non han pagato ad alcuno,
- 135 e che sempre sulla parola del Knjaz
si son lanciati nel fuoco e nella cresta dell'onda,
voi, sì, o giovani, ora a frotta
assaltate l'esercito albanese,
e fino a sera, prima che tramonti il sole,
- 140 sbaragliatelo, prendete prigioniero
chiunque scampi vivo, e direttamente
voi poi domani mangerete,
per grazia del beato Iddio,

la colazione in Plava, il pranzo in Guzi,
145 la merenda in Hoti, la cena a Scutari,
proprio nella fortezza di Rosafat,
mostro di orrore elevato su quel colle,
perché da dove prende il Drino per il lungo
alla roccia di Peja, e dove batte il mare,
150 a noi, col dito sulla carta,
ce l'hanno donato i re ed il Sultano.
Quindi oggi non ha altro padrone
questa Albania, da qui al Drino,
eccetto il Knjaz del Montenegro:
155 al Knjaz Nicola allunga, o Dio, la vita!
perché lo amano i re ed anche i sultani.
Per avere un puro tozzo di pane i bambini e la moglie
oggi vi stanno in casa a lamentarsi:
ecco l'Albania, è terra vostra,
160 basta che vogliate conquistarla.
All'assalto, o valorosi, non li lasciate,
la vostra terra oggi conquistatela,
donne e fanciulli salvate dalla fame! —
Così disse Marco. Suona la tromba,
165 batte il tamburo e squilla la cornetta,
bene si stringe in armi l'esercito,
diviso in battaglioni e in schiere;
li guidano i voivodi e i colonnelli
colle spade appese ad armacolla
170 che, minacciosamente fatte ad arco,
pendono ai fianchi come serpenti.
Piazzavano i capitani sulle vette
qui bombarde li spingarde,
alzavano per la china pesanti mortai

150. - Perlopiù in epoca di analfabetismo la gente, anche autorevole,
non sapeva né scrivere né firmare; alcuni si portavano dietro un
timbro bulinato di solito in caratteri arabi, appartenuto a chi
sa chi, e comperato al bazar; altri si accontentavano di firmare con
l'impronta del dito, quindi, per l'albanese di allora, dito e carta
era come dire documento scritto e firmato. Più difficile è pensare
alla carta geografica.

175 distribuiti per le gole come kulshedre.
Marco Milani è montato sul cavallo,
un cavallo con la testa quanto un uovo,
il petto una montagna e il corpo snello,
le anche dritte, la coda inarcata.
180 E allora, con quel frastuono
che fanno i macigni divelti dall'alto
mentre precipitano con impeto per la pietraia, quando
furiosamente scuote il terremoto
la terra, d'impeto l'orda del Knjaz
185 Nokshiq ha assaltato dall'alto.
E come gli spruzzi dell'onda
mossa, quando dall'alto un corno di montagna
crolla a precipizio nell'abisso del mare,
per la schiuma bianca e prorompente a fiume
190 confusamente nel profondo del querceto,
travolgendo il lido salato
sradicano, schiantano quanto trovano davanti,
casolari, uomini e animali,
così lo Slavo, se ne perda la semenza!
195 si cacciò nella lotta tra monte e greto.
Come il fuoco quando invade la casa,
un lieve fumo dapprima dal tavolato del tetto
trapela e dalle feritoie,
e dai balconi come lingua chiaramente accesa
200 lingueggia la fiamma, ma quando crolla
all'interno il tetto, in alto all'aria
s'innalza la fiamma e come pula sull'aia
esplodono le scintille, come un'ondata nera
si muove il fumo in alto, come la nuvola,
205 mentre dentro in quel forno di calce
esplodono le pietre come castagne,
crollano i muri, sicché per lo spavento
la vita del tutto ti si rattrista,
e la gente grida, urla,

177. - Come è noto il cavallo di razza ha testa piccola; quindi qui la
minutissima testa fatta vedere dal paragone sta per indice di scel-
tissima qualità.

210 di corsa va e viene, chi per spegnere
il fuoco, altri per non perder la masserizia,
così sanguinosa allora la lotta
si venne accendendo ed esplose l'urlo,
si levò il clamore ed il frastuono,
215 lungi e lungi echeggiò il rimbombo,
quando l'orda di Marco Milani
lanciò l'attacco sull'esercito albanese
colla fiamma del fucile, col lampo della spada,
mentre i cannoni tuonavano di continuo.
220 — Ti scongiuro, o Llesh Nikë Daka,
che mi hai pronunziato un così grande giuramento
al ponte di Sutjeska su quelle pozzanghere,
che nove teste avresti tagliato,
che avresti preso nove teste di Slavi,
225 da quando sei nato e venuto in questa terra,
ti sei trovato in maggiore angustia? —
gli chiese Alush Smajli.
— Su Alush, gli risponde Lleshi,
ché un Albanese, dal cuore d'acciaio,
230 si trova solo in angustia in questo mondo
quando senza pane lo trova in casa l'ospite,
quando ha una moglie pigra,
la famiglia in miseria, il demonio per vicino,
l'Ora addormentata, il fucile che fa cilecca,
235 una mano ladra dentro casa,
perché in guerra per Dio,
come alle nozze egli si crede;
bene esercitato alla fiamma dell'esplosivo,
non teme i sette re, non teme il sultano,
240 e men che meno il Knjaz. Noi non siamo usciti
qui a rubare o a predare,
ma a frenare lo slancio dello Slavo,
per tenerlo lontano dalla nostra terra.

229 e segg. - Per dire la verità i casi in cui l'Albanese si trova in difficoltà non sono poi così pochi, c'è sempre però quello spirito di lotta sul quale il poeta fa sempre leva e che salva almeno qualche situazione.

Anche le vespe da quel loro bucherello
245 affronterebbero sia un bambino
sia cento uomini se andassero a stuzzicarle.
Si avventi lo Slavo come ora e anche più,
quanti son dovunque e uomini e donne,
ché l'Albania non gliela lasceranno,
250 si alzasse in piedi la stessa Moscovia;
noi non calchiamo capizza sulla testa! —
Llesh Nikë Daka giovane atleta,
è uomo saggio e parla con ragione.
Quanto si muove dal suo posto il macigno
255 che dal profondo del mare emerge gigantesco,
quando, mosso il monte, l'onda schiumeggiante
si abbatte su di esso ad uragano
con forza fiera, devastante,
tanto si è mosso l'esercito albanese
260 all'assalto delle orde del Montenegro.
Ma si è acceso, sì, il luogo a fiammata,
ma ti è rimasto il fucile a ribollire,
il sangue umano si raccoglieva a pozzanghera;
tremò la terra sotto i piedi
265 quando si scontrarono Albanesi e Slavi,
come se la loro testa fosse una brocca
da andarsi a comprare su ogni mercato!
Come si sono aggrovigliati sul piano,
colpendosi con la huta e la novizza,
270 colpendosi orrendamente con la spada,
chi sul berretto e chi sulla capizza,
l'uno guardati, l'altro avventati,
chi lanciati di corsa, chi inseguì sul passo,
quello in su e questo in giù,
275 quelli insultati, questi rompiti,
qui ucciditi, lì stroncati,
stroncati, ucciditi, ferocemente provocati,
grida, stridi, carica e spara,
di colle in colle grida al compagno,
280 grida, urla « ah ha ha ha »,
come quei tori correndo per il piano,
gemi i feriti, lamentati i mutilati,

avventati, frenati, prova e riprova,
 compari, addentratì, rannicchiati, scompari,
 285 quello senza orecchie e questo senza narici,
 tra i massi, le querce, i ceppi,
 avvolti dalla polvere e dal fumo che, a nuvola,
 è sospeso in aria a cirri a cirri!
 Ti trema la camicia in corpo, le spade
 290 quando lampeggiano in aria orribilmente,
 quando fieramente urlano i capitani,
 quasi un branco di lupi ululasse sul Peshteri.
 Fieramente muggiscono, come torelli,
 gli alfieri e i capi albanesi,
 295 scoppiano le bombe a scheggia a scheggia,
 sibilando sulla pietraia e sulla lavina,
 e tanto l'urlo e il tuono
 si è diffuso di traverso per il luogo,
 tanto il grido ed il frastuono
 300 e lo sparo a salva col rimbombo!
 ed i cannoni in quel fracasso
 come sordo e cupo esplodono,
 come quelle pietre nel forno della calce
 quando scoppiano per il calore del fuoco.
 305 Ma, o Dio, come si sono accapigliati
 in un certo luogo lassù in alto, sopra Nokshiq!
 si sono accapigliati, si sono aggrovigliati
 Hoti e Gruda e Vasoviqi,
 dalle due parti celebri valorosi
 310 con tre cuori sotto il petto;
 più di una madre, dico, generà,
 più di una fanciulla s'invicchierà senza nozze,
 e la più giovane sposa avvolta nel lutto,
 tanto si è diffuso lì il grido,
 315 così abbondante la caligine si è levata in aria,
 e nella caligine fiammate e strepiti.
 Quel Çun Mula urla da sbalordire,
 il turbante avvolto, la spada in mano:
 — Colpite o Hoti, colpite o Gruda,
 320 valorosi, all'assalto, a corpo a corpo. —
 Furiosamente si è lanciata Hoti come una fiera,

come è balzata fuori Gruda colla spada,
 quale frastuono sommerse Vasoviqi!
 fortemente rintronò il cannone ed il mortaio.
 325 Si incitano, si avvinghiano, si azzuffano,
 malamente si sfracellano, furiosamente si amputano,
 si avventano, si uccidono, si fiaccano, si stroncano,
 muoiono, cadono, si dis fanno, si dilanano
 dovunque s'incontra il fiore della gioventù
 330 tra gli Albanesi e tra gli Slavi,
 da far compassione alle querce del monte,
 da far compassione al serpente sotto terra.
 Lul Rapuka, un orso di foresta,
 un macellaio è diventato tra gli Slavi,
 335 dove colpisce Baca Lucë Deti
 come fa piangere le Slave sulla montagna!
 ma quando si avventa Nikë Gjelosh Luli,
 valoroso da rodere il ferro coi denti,
 il collo tozzo, il braccio come il subbio,
 340 trema la terra sotto i piedi.
 Fortemente sbuffa Gjeto Mark Ujka,
 tanto con rabbia colpisce il valoroso;
 davanti agli assalti dello Slavo, dal posto non si è mosso
 più di quanto si muove dal posto la rupe!
 345 Alush Smajli, hotignano di Kuji,
 oggi sugli Slavi si è levato come uno spettro,
 tira colla spada fin quando può,
 come per svellere pali per la china.
 Lulash Nika in capo al bosco,
 350 sempre Pasqua, sempre Bajram,
 manda voce a Islam Makalushi:
 — Vieni, vieni o tu Islam,
 ché fra una settimana, col volere di Dio,
 in quella Cettigne entreremo,

350. - Negli elogi dei giovani fiorenti, specialmente nei compianti funebri, si soleva dare loro il titolo di *festâr*, frequentatori di sagre, come dire che erano sempre ben vestiti; l'equivalente sta in questo verso che richiama le maggiori feste dei cristiani e dei musulmani come se il giovane qui descritto passasse la vita a festeggiarle.

- 355 a raccontar novelle, e come in Tuz una volta,
di nuovo a prender la sbronza coll'acquavite. —
E Lulashi come una saetta
prende impeto e piomba sugli Slavi.
Si lancia Islami tra le schiere,
- 360 colla spada in mano che gli splende,
Maça Grishi, una kulshedra,
come si avventa al dorso di Milloshi!
non vi è cannone, non vi è spingarda
che freni l'impeto di Lucë Gjeloshi.
- 365 Uomo forte Osman Haxhija,
voivoda nella bandiera di Nokshiqi,
con certi occhi come il turbine,
i mustacchi come lana di montone,
fortemente sta il valoroso a combattere alla scoperta
- 370 con quei Cucaj del Montenegro
che, con fucile, spada e daga,
grande lutto danno alla bandiera.
Li aiuta Sadri Mehmeti,
il forte alfiere di Gashi,
- 375 con Adem Çela, guardia del corpo,
che affetta gli Slavi come carne di montone.
Jakup Feri, un figlio di spavero,
si avventa con Plava e con Guzi,
gonfio come si sfrena il torrente del Peshteri,
- 380 dopo una pioggia caduta a tempesta.
Cosa ha detto quel Bec Patani
dalla persona dritta come un fucile!
— Ascolta un po', Rrush Hasani,
che si perda la semenza di questi Zubci,
- 385 per Dio; stanno facendo strage di Shkreli,
ché non hanno penuria di pallottole da sprecare
e in alcun luogo non arrestano il piede;
li assaltiamo, Rrush, colla spada? —
Subito in piedi si leva Rrushmani,
- 390 come spettro uscito dal sepolcro,

355. - V. canto XV, v. 64 in nota.

- a lampo la spada sguaina dal fodero
e tra le rupi del Çakorri,
come quella nuvola del turbine
che percorre i cieli lampeggiando,
- 395 sugli Slavi d'impeto si avventa, il valoroso tra i valorosi,
colla spada che gli brilla in mano
tra quelle rocce e quei dirupi;
molto canterà il cuculo del Montenegro.
Dietro a lui Shkreli e Zagora,
- 400 famosi per fucile e gozzoviglie (?),
con quei Ducaj, Xhâj e Bzheti
hanno affrontato gli Zubci corpo a corpo.
I due Patani, aquile alate,
Çuli e Beci a guato e a tuffo
- 405 come si cacciano fra i battaglioni dello Slavo,
furiosamente colpendoli colla spada!
Gjeto Staka, la grande idra,
buttate le cartucce da parte,
come sbuffa il maschio dell'anitra allo scirocco
- 410 battendo le ali sul Drino,
si lancia, il valoroso, a saltelloni,
per uccidersi col Montenegro.
Marash Vata, un dragone di dragone,
viene avanti come il cataclisma,
- 415 non mangia più pane, né beve acqua di fonte
chiunque cade tra i suoi artigli.
Ma il Çakorri si è acceso a fiammata
ora che, ben sbracciato, colla spada,
passa all'assalto l'alfiere Dodë Prëci
- 420 con Kastrati e Petrushan.
Le spighe del grano di qua e di là
come si piegano, quando nel seminato
di corsa fugge il cinghiale, che di qua

392. - *Çakorri*: monte che si trova tra Peja e Velika.

401. - *Ducaj, Xhâj e Bzheti*: abitanti degli omonimi villaggi della tribù di Shkreli, nella Montagna Grande.

420. - *Petrushan*: zona della tribù di Kastrati; col nome della zona o del villaggio vengono anche chiamati gli abitanti di essi.

abbia inseguito un cacciatore,
 425 la frotta degli Slavi così si piega,
 quando Dodë Prêci vi si caccia in mezzo,
 Gjeto Daka contro di loro si avventa,
 quando colla spada Voc Keqi si piega,
 e attaccano, grandine con tempesta,
 430 Vatë Ivani di nobile casa,
 Marko Ujkë Vata e Prêle Ujkë Vata,
 come due pallottole di fucile;
 ma quando accorre quel Marash Gjeka
 con quel Smajl Mala di Buza e Ujit,
 435 sembra che sugli Slavi passi la morte
 colla falce a mietere quanto può.
 Oh! perché Kelmendi, dici, smise
 di sparare ora, e più non tira,
 ora che attaccato ha Marco Milani
 440 con quante orde ha sotto il suo comando?
 Ha forse lasciato gli agguati ed è fuggita
 proprio ora che nell'esercito albanese
 più luttuoso pesa il pericolo,
 fucile e cannone mentre sparano a salva?
 445 Non è, no, una tribù che fugge Kelmendi,
 perché lì i giovani li hai falchi
 che ogni volta che si è presentata l'occasione,
 come si legge in quella vecchia cronaca,
 nel lottare con Turchi e Slavi

434. - *Buza e Uijt*: pianura che si estende sulla riva del lago di Scutari.
 Il nome significa precisamente: *sponda dell'acqua*.

448. - La tribù di Kelmendi a partire dalla seconda metà del secolo
 XVII si era grandemente arricchita attraverso le scorrerie e le prede
 in territorio turco e aveva così anche parte conquistato, parte com-
 prato vasti territori in pianura, talvolta sconfitta, ma sempre ripresasi;
 in occasione delle guerre austro-turche, si era affiancata all'esercito
 austriaco, ed era rimasta sotto efficace protezione degli Asburgo.
 Una descrizione coeva molto particolareggiata e pittoresca ne era
 stata pubblicata nel Calendario della *Vepra Pijore* (Opera Piana della
 Buona Stampa dei Gesuiti di Scutari); probabilmente a una tal cro-
 naca allude il poeta.

450 tra i sette re si conquistò una fama,
 fece piangere amaramente le Slave,
 grande turbamento causò al Sultano.
 Ma uno Slavo, Vuksa' Lekë Drava,
 uomo gigantesco, grosso quanto una zattera,
 455 con una testa tutta solchi
 per ferite di spada, ed un palo
 per la lunghezza, da toccargli la testa le travi,
 con un tumore quanto un pugno su una gota,
 sopraciglia pendenti da coprirgli i due occhi,
 460 tagliati dal sarto dollama e calzoni
 come il migliore nel Montenegro,
 un fazzoletto bianco come segno alla mano,
 in pugno la spada bagnata di sangue,
 al braccio appesa la crudele novizza,
 465 esce su un poggio e dice a Kelmendi:
 — O voi, Kelmendi, a quanto dice il mondo
 eravate gente di fucile e di consiglio:
 pieni i ripostigli, piene le zangole;
 ha partorito la madre qualche giovane
 470 nella vostra bandiera, valoroso come il fulmine,
 che voglia uscirmi contro qui in campo di battaglia
 e colla spada valorosamente combattere? —
 Cessò il fucile; ti salta in piedi
 quel Prêlë Mema; quanto all'aspetto
 475 da non degnarsi di sfidarlo in campo,
 né di chiamarlo come paraninfo, né di arruolarlo in guerra,
 tanto è segaligno e minuscolo di persona,
 e magro come uno spuntone nel greto;
 dirai tu: quella specie di mostro
 480 slavo se lo mangia vivo due volte.
 Ma capita che Prêla è una specie di cinghiale
 con tre cuori, e valoroso come la Zana,
 da non sottrarsi ai guai né alla sventura,

460. - Segnalando che i suoi abiti erano tagliati dal sarto, come per
 dire che erano ben fatti, lascia intendere che tanti altri abiti dovevano
 essere cuciti e tagliati alla buona.

- e agile come una canna d'India.
- 485 Questi esce incontro allo Slavo nel campo di battaglia;
Vuksà Leka fortemente ha riso:
— Per Dio, o Kelmendi,
perché mi metti avanti questo affarino?
O forse volete porlo
- 490 presso di me a servizio per guardarmi alcune vacche
in Palabardhaj? ma io temo abbastanza
che me le lasci perdere, il meschino, per la brughiera,
una spanna di uomo, questi, sulla terra;
per San Pietro di Cettigne,
- 495 non è capace nemmeno di rodere
il dito indice mettendoglielo in bocca.
Cosa ha detto Prëlë Mema di Vukli:
— arrestati Vuksan perché ora come un piccolo cocomero
ti getterò la testa nel ripostiglio. —
- 500 E Prëlë Mema, raccolto a gomitolo,
ti salta sullo Slavo lì al primo istante
e la sua testa quanto un tumulo,
mentre guardavano dall'intorno Albanesi e Slavi,
gliela getta a terra con tutta la capizza.
- 505 Come un platano dai rami distesi,
si riversò lo Slavo tanto in lungo quanto in largo,
versando sangue a fiotti a fiotti,
dibattendo gambe e braccia.
Comincia Prëlë Mema a dirgli beffando:
- 510 — Vuoi dirmi Vuko, giovane signore,
che paga annuale vuoi tu darmi
per guardarti io le vacche nel Montenegro?
Ah! piano, mio Montenegro,
ché tu non hai visto Albanesi, cogli occhi,
- 515 perché qui la chiamano la crudele Albania,
capace di lasciarti in verità senza testa,
perché l'uomo non si stima per l'apparenza,
ma per il coraggio ed il valore

515. - Il verso presenta in terza persona il noto appello al proprio nome, frequente nell'epopea popolare: Bada che io mi chiamo...

- poiché: « secondo la gamba si misura il passo »
- 520 è un vecchio proverbio che va rimangiato. —
Marco Milani quando ha visto
Vuksan Leka troncato a terra,
molto si è adirato, per poco non ha pianto,
e ha gridato come gracchiando:
- 525 — Colpite, cani, ohè, dove siete?
Eh! brutti maiali, eh! rognosi,
cosa state ora impalati?
all'assalto, *pas vam nanu greba!* —
Quando comincia nel focolare a spegnersi
- 530 il fuoco, e il ceppo rimasto di traverso
sta cigolando e fumigando,
il padrone di casa stando al canto
del focolare, colle mollette o con qualche tizzone acceso,
con forza scuote il ceppo
- 535 dal lato in cui questo cominciò ad accendersi,
altra legna avvicinandogli;
esplodono le scintille a sciame in aria,
e, poiché sulla brace egli soffia senza cessa,
lampeggia la fiamma e, rapidamente
- 540 si accende il fuoco a fiammata,
così al grido di Marco Milani

519. - Il proverbio precisamente sarebbe: *si mbas hapit matet vrapi* (conforme all'apertura del passo si misura la corsa).
- 525-528. - Si è già notato come in questi ultimi canti il poeta colorisca il suo linguaggio con ricorso ad una fraseologia volgare della peggiore specie. Il fenomeno merita di essere messo in evidenza perché segna una tappa importante, a mio giudizio, nell'evoluzione della psicologia del Fishta, che con espressioni così volgari mostra di reagire ad una tendenza troppo... angelica, quale esisteva in certe forme di educazione cristiana, certamente presenti anche nel suo ordine francescano, e che sono ampiamente riflessi nell'episodio di Tringa. Il verso 528 riporta una conosciutissima imprecazione serba, che il poeta vuol senz'altro far intendere. Tuttavia per non arrivare a quel fondo di volgarità che la frase presenta, il poeta eufemisticamente ha cambiato il verbo, sicché il suo senso viene ad essere questo: *che il cane graffi tua madre*. Allo stesso modo il poeta aveva fatto al canto XXIII, v. 12.

si accese di fiamma la lotta nel passaggio obbligato,
da dove si lanciano con impeto come lupi dal piano
i Palabardhaj sopra i Kelmendi.

- 545 Beato tu, o beato Iddio!
molto valoroso Vllahi serdari,
come ha attaccato all'impazzata,
nella sua schiera sempre il primo!
rimbomba il colle da un lato all'altro,
550 quando come una belva fa impeto Vllahi,
la spada in mano, l'occhio di sangue,
il mustacchio grosso come un subbio.
Come due fulmini che, esplosi dalla stessa nuvola,
solcano doppiamente lo spazio del cielo,
555 così assalito han da un lato
Gjoka di Vasa e Kiku di Michele,
Kiku di Michele di antico casato,
uomo abile nel fucile e nella spada;
era capitato in quella nobile schiera
560 che, dietro al capitano Mirko,
in quella Stolac, nell'Erzegovina,
uccise Smajl agà di Çengiqi,
mentre questi col fiato che puzzava,
coll'anima pelosa come pelle di riccio,
565 era uscito a raccogliere il tributo
tra i « raja » e, l'uno col bastone
colpisci e uccidi, l'altro collo staffile
colpisci alla faccia e appendi al capestro,
disonora le ragazze, oltraggia le madri,
570 come canta il canto ben per la lunga.
Oh! cosa ha detto Zverrdko Stana:
— Perdono, o madre, e perdono, o padre,
ché, in verità, a quanto sembra,

560 e segg. - Il breve episodio dell'agà di Çengiqi, cantato anche nella rapsodia a cui si accenna al verso 570, nella durezza delle espressioni e nelle situazioni incredibili raffigura brillantemente la violenza di quei tempi ed usi.

566. - Sotto regime turco i *raja* erano quelli delle popolazioni cristiane soggetti a speciale statuto giuridico e tributario molto pesante.

- è difficile che io torni a casa in questa terra,
575 in strada difficile sono capitato,
con tali valorosi mai ho combattuto. —
— Udri, Tvrđko, Bog te ubijo, —
con quanta voce ha in laringe,
dietro gli grida Vukotiq Mijo
580 mentre scioglie l'impeto per il campo incolto.
Rakiq Pera con tre cuori
piomba nella battaglia come una kulshedra,
ché il tallone non gli si arresta
a sparargli col cannone, a sparargli colla spingarda.
585 Ed anche Pavlo Vuçeniqi,
perdinci, è una spada viva,
molte teste di Turchi ha spiacciato
quando si è accesa la lotta col Turco.
Si lancia Gjura Draga alla disperata,
590 con una testa tutta nodi nodi,
come colpisce il valoroso colla spada!
sembra che colpisce sui tronchi del piano.
Quel Turk Shabi dice una parola:
— Aiutami, o Cristo, e aiutami, o Madonna,
595 ché lo Slavo assalta a ondate,
col fucile in mano, la spada tra i denti.
Cosa grida in vetta al vecchio bosco
come un orso in quell'alto pascolo del Krrabi
il valoroso di un valoroso Mashi di Coku?
600 Lancia una voce a quel Turk Shabi:
— In piedi, Turk Shabi, cinghiale di un cinghiale,
ché grande strage lo Slavo fa di noi,
non stima la nostra testa più di una testa di pecora
se non gli spezziamo lo slancio colla spada.
605 Si lancia Turk Shabi come una fiera,
attacca Muç Hasi come il temporale,

577. - All'assalto, Tverđko, che Dio ti uccida.

587-594. - Abbiamo già accennato che man mano che il poema si avvia alla fine, cessa quello spirito conciliativo che tende ad unire tutte le forze albanesi e si prende più apertamente la posizione cristiana, mentre i Turchi vengono costantemente presentati nella luce peggiore.

tanto si leva il fracasso ed il frastuono,
 e rimbomba la Metohija,
 tanto si lancia d'impeto Mèmi di Smali
 610 con quel Prèle Miri fianco a fianco!
 gorgoglia il sangue dirottamente giù per il monte,
 la gente stramazza come otre al suolo,
 perché il fabbro la spada
 di Prël Miri aveva temprato
 615 con veleno di vipera e fiele di leone,
 pronunciando « parole » che egli solo sapeva.
 E questo Prèla, per Dio,
 in quella mela di Scutari, ai capi,
 settimana per settimana, ogni settimana dell'anno,
 620 portava in dono qualche testa di Slavo.
 Dedë Ivani, dalla Razna di quel luogo,
 celebre per eloquenza e per valore:
 scavalcava a salto in una volta
 tre cavalli a fila, legati uno dietro l'altro,
 625 con impeto quando si lanciò, il valoroso, tra gli Slavi,
 l'Ora selvatica del Montenegro
 per lo strazio cominciò a piangere,
 dirottamente per le guance scorrendole lacrime di sangue.
 Ben lo sapevi, perdinci, o Slava,
 630 che, dove esplode l'impeto di Deda,
 lì le teste per la spianata
 rotolano una dopo l'altra.
 Quel Gjokë Marku e quel Djalë Miri
 ogni volta che colpiscono colla spada
 635 nel Montenegro si spegne una candela,

613-616. - Scherzo burlesco sulla mentalità popolare o intonazione rapsodica? Comunque il poeta ci ha lasciato un documento di credenze molto caratteristiche.

617-620. - Pure tono scherzoso ha il ricordo di questi doni settimanali che costituiscono una fiera trovata da far sgranare tanto d'occhi.

635. - In ogni casa montenegrina conforme al costume ortodosso c'era l'icona venerata in famiglia, innanzi alla quale ardeva sempre qualche cero quasi ricordando al santo le persone di famiglia; spegnersi un cero significava la morte di qualcuno di essa.

nel lutto si avvolgono altrettante madri.
 Mashi di Coku dall'occhio quanto un bue
 quando prende l'impeto per scagliarsi,
 come si rannicchia lì lo Slavo
 640 come quella vipera circondata dal fuoco!
 Alle grida, urla e frastuono,
 rimbomba il Colle del Çakorri,
 terribilmente rintronano le voragini,
 echeggia l'altopascio del Pernjavori.
 645 Quand'ecco dall'alto si scaglia
 un battaglione di giovani Bijocani,
 come dalla cresta del monte giù precipita
 la valanga di neve nella montagna,
 valorosi spericolati, predoni, briganti,
 650 feroci come il veleno custodito in bottiglia,
 come gli scorpioni nei cespugli;
 nella lotta si sono lanciati con impeto.
 Come, quando sul falò
 getta il pastore una forcatella di rami di ginepro,
 655 crepita la fiamma senza sosta,
 esplodono scintille a migliaia a migliaia,
 così si accende lì di fiamma la lotta
 quando, muovendosi e urlando,
 con impeto i Bijocani, al primo scontro,
 660 affrontano gli Albanesi come inferociti.
 No, in verità, o fratello, (non puoi credere)
 se non vieni tu stesso, e vedi cogli occhi,
 e ascolti cogli orecchi, perché, accidenti,
 nemmeno la lingua sa spiegare
 665 come con un grande urlo
 si sono accapigliati Albanesi e Slavi
 ora che, grandine con fulmine,
 i Bijocani son scesi in battaglia.
 Urla di sventura assieme commisti

644. - *Pernjavori*: villaggio tra Plava e Kumarusha.

653-656. - Si potrà osservare che la perizia del poeta nel presentare delle scenette abitualmente come similitudini, va sempre diventando più raffinata e presenta dei veri piccoli capolavori.

670 coi gemiti dei rimasti feriti,
 e imprecazioni tra le acclamazioni
 che fanno i valorosi lanciandosi in lotta!
 Profondamente, tristemente ti risuona l'orecchio,
 orridi brividi ti percorrono il corpo,
 675 si scuote il fondo del bosco ed i cespugli,
 mentre i cannoni tuonano in alto per il pendio,
 perché dovunque ti si volga l'occhio
 in monte o in pianura, sul declivio o sul giogo,
 vedrai, ahimé, come s'intride
 680 da un lato all'altro il luogo di sangue.
 Lì lanciati gli Albanesi come saetta,
 poiché la lotta ce l'hanno per abitudine,
 han messo in fuga una schiera di Slavi
 velocemente inseguendola per il piano.
 685 Valorosi gli Slavi e più della pietra
 forti, verso Kumurasha hanno scacciato
 gli Albanesi dall'agguato e sulla ghiaia
 si lancian loro alle spalle come orsi.
 Ma qua e là poiché definitivamente
 690 all'una torma non riesce
 di sconfiggere l'altra, tra di loro
 aggrovigliati i guerrieri si non arditamente,
 perché indietro non scivola il piede
 ad alcuno, ma s'inseguono tutto intorno,
 695 e una squadra accerchia l'altra
 come la biscia che s'incerchia ad anello.
 E come l'onda del Drino quando
 si scioglie la neve e precipitando ad ondate,
 bianca per la schiuma, con fragore,
 700 al piede del ponte venga con impeto a frangersi,
 la quale, confusamente ribollendo,
 intorno a se stessa scorre a vortice,
 mentre risuona cupamente Rosafat,
 da bloccare un uomo in piedi per la paura,
 705 così accapigliandosi
 l'un coll'altro, e colle spade
 braccia e teste potandosi,
 irosamente sformandosi colle pistole

rimasero, finché il giorno
 710 giunse alla fine della sua strada
 e il crepuscolo, tramontata la luce,
 il nero velo stese sulla terra.
 Si fermò il fucile ed il cannone tra i colli,
 tacque la voce, ed un silenzio di tomba
 715 invase la terra; nelle pozze del sangue
 solo i feriti per il Çakorri
 qua e là movendosi si trascinavano
 come quei vermi nel letame, da rattristarti,
 lamentandosi, gemendo, chi emettendo l'anima,
 720 chi invocando aiuto pietosamente.
 Intanto cessò anche il vento
 che aveva soffiato il giorno senza smetterla,
 e, chiuso com'era il cielo con nuvole,
 una pioggia torrenziale cominciò a cadere.
 725 Quand'ecco cominciò nel crepuscolo, tra la pioggia,
 al nostro esercito ad arrivare l'aiuto,
 a schiera a schiera e a fila a fila,
 come quelle lupe nel gelo.
 Col suo esercito, lanciato di corsa, Prêlë Tuli
 730 da Sutjeska se ne salì,
 e raggiunse il culmine della cresta,
 sotto la quale tra di loro
 s'erano sfracellate, come se scherzassero,
 Hoti e Gruda e Vasoviq:
 735 tagliati colle spade quasi fossero iridi,
 sparati col piombo come fossero sassolini.
 Come una kulshedra in Elbanishta
 è giunta all'improvviso la Montagna Grande,
 fu raggiunta la Reka e Kuqishta
 740 da uomini isolati o a gruppetti.
 Il Dukagjini come un fulmine
 è disceso per il Colle del Sole,

737. - *Elbnishta*: alto pascolo nei pressi del Çakorri.

739. - *Kuqishta*: è il primo villaggio sotto il colle del Çakorri, dal lato verso Nokshiqi.

- Has e Nikaj da Meteja
con Merturi arrivano insieme.
- 745 Come cade la grandine a scroscio a scroscio,
e inaridisce i sudori del contadino,
così son piombati Shtrelci e Rrugova
da quella Mokra del Shekullari.
Accorse Postripa da Gradina,
- 750 occupò gli agguati accanto alla riva.
Si piazzò Shllaku verso Marina,
si sono addossati quei di Giani alla vetta del Lejleku
La grande Zana con ogni arte, la buona,
li ha guidati per quel buio:
- 755 questi insedia in sentieri impervi,
l'uno nel declivio, l'altro nella spianata.
E circondarono lo Slavo
da ogni lato come dentro la tenaglia,
e a mala pena aspettavano la luce
- 760 per aggredirlo con fucili e spade.
Venendo le guardie, una dopo l'altra,
informano Marco Milani
che la zona è del tutto assediata dagli Albanesi,
ed anche l'esercito è rimasto accerchiato.
- 765 Marco Milani, torcendo i baffi,
profondamente è rimasto sopra pensiero,
e non riesce a togliersi di mente il vecchio
che aveva visto la mattina in visione.
Quand'ebbe pensato così un po' tra sé,
- 770 come si è morse le labbra coi denti,
ed anche il volto molto gli si smarrì!
Allora il valoroso si è alzato in piedi
e, come un pastore, per il pendio
quando qualche bovino, o pecora, o capra,
- 775 staccatosi dal gruppo e attardatosi al pascolo,
alla sera non ritorna alla stalla
o all'ovile, su e giù
743. - *Meteja*: villaggio non lontano dal fiume Kumarusha.
751. - *Marina* o *Morina*: zona sulla riva del fiume Limi tra Plava e
Andrijevica.

- per i boschetti e per la macchia
va e viene e per i campi,
- 780 dove lo spinga la speranza
di incontrare l'animale smarrito,
così Marco va difilato da solo,
strette le lunghe sopraciglia in mezzo alla fronte;
frettolosamente percorre il monte
- 785 tra le tenebre e la pioggia dirotta,
continuamente cadendo, per abboccarsi
con quel Mirkja, capitano
del quale ascoltavano la voce
il Kral di Nemsà ed il Sultano.
- 790 E dopo che a un certo punto lo trovò,
cominciò il valoroso così a dirgli:
— Ché, per Dio! o capitano,
dacché son nato e venuto in questo mondo,
non so di essermi trovato in maggior confusione
- 795 che in questa notte. Gli Albanesi
ci hanno accerchiato, temo molto
che l'esercito ce lo sconfiggeranno,
perché, anche, questa è una notte molto brutta;
come pensi di superare questo guaio? —
- 800 — In verità cosa dirti non so,
gli risponde Mirkja, come sottovoce,
siamo usciti coll'esercito,
e venuti a combattere in questi luoghi,
non di martedì, come da tempo
- 805 è stato uso, ma di venerdì;
il cuore, per Dio! male
mi prevedeva a più non posso,
e non so dove arriveremo.
Ma poiché non c'è tempo qui invano
- 810 di stare tessendo parole,
io direi, onorevole comandante,

789. - *Kral di Nemsà*: è l'imperatore d'Austria.

804-805. - Può essere ugualmente una burla del poeta l'accento all'uscita
in campo di venerdì, o il ricordo di una superstizione che inquadra
in piccola dimensione quei duri combattenti.

così come il pensiero mi consiglia,
 che ti conviene meglio
 proprio ora, tra bosco e macchia,
 815 mentre infuria la pioggia e il temporale,
 avviare l'esercito per la riva del Limi,
 affinché tra le tenebre, e prima che termini la notte,
 si ritiri di nascosto, e, prima dell'alba,
 per il ponte o senza ponte, e col traghetto o senza traghetto
 820 direttamente arrivi a quel Colle di Marina,
 per poi, lanciandosi di corsa,
 prender la strada per Cettigne,
 perché altrimenti, per Dio!
 noi ora perdiamo l'esercito.
 825 Con alle spalle gli Albanesi e questa razza di tempo,
 non ne usciamo salvi, dico, o beato signore.
 Marco allora ha dato l'ordine
 che tutto l'esercito si muova da quel luogo
 e giù per il monte, da quel lato,
 830 si fermi al Limi a squadra a squadra.
 Si è volta intanto metà della notte
 e le Pleiadi son tramontate,
 è cessata la pioggia e il temporale,
 subito il frastuono si è calmato.
 835 Quand'ècco una nuvola, nera come la pece,
 parte dritta dal Dormitori
 e, traversando il cielo furiosamente,
 viene a fermarsi in vetta al Çakorri.
 Quando sul Çakorri la nuvola è giunta,
 840 beato e beato, per il grande Iddio
 che non eravamo e ci ha creati!
 quale tempo lì è scoppiato,
 come ha prodotto fiamme e fulmini,
 come ha prodotto scoppi e rimbombi,

839 e segg. - Come quando esce la Kulshedra il cielo l'assale colla tempesta,
 così fa anche ora che l'esercito montenegrino ha invaso l'Albania.
 840-841. - È frequente nelle rapsodie, anche se queste non sempre hanno
 gran che di religioso, trovare simili espressioni di fede nel Dio
 Creatore.

845 come ha prodotto echi e tuoni,
 fracassi e strepiti!
 A fiammata a fiammata, senza mai cessare,
 scoppiava il fulmine per dritto e per traverso,
 faggi e abeti per gli altipascoli spaccando;
 850 e si staccavano con fragore
 dalle alte vette le rocce corrose,
 che, di poggio in poggio giù per gli strapiombi
 balzando, di quercia in quercia
 nell'abisso con furia precipitavano,
 855 fino al letto sassoso dei torrenti schiumeggianti.
 E scoppiò lì un ciclone
 di venti contrastanti, risuonante,
 il cui soffio con furia,
 mentre traversava altopascolo e pianura,
 860 sradicava i tronchi centenari
 come se sradicasse qualche stelo di porro,
 e, quand'erano sradicati,
 il ciclone li smuoveva e con rumore
 spaventoso li scaraventava
 865 nelle voragini. Uno strepito
 ininterrotto echeggiava per gli altipascoli,
 profondamente furiosamente muggiva
 la terra e si scoteva ondeggiando, la vetta
 del Çakorri fiammeggiava d'incendi
 870 e, per il ciclone e i frequenti fulmini,
 un venti passi crollò e rimase
 tronca come un orciolo di Gojani,
 e si carbonizzò intorno il bosco
 dal Koprivnik all'altopascolo del Troiano,
 875 dovunque fossero selve e fogliame,
 ombre, boschi, e confini stabiliti.
 E una nebbia e un fumo,
 un odor di zolfo e rami di fuoco,
 un fragore, un'afa e un caldo (v'erano),
 880 tanto che ad alzarsi ha cominciato il bollore
 del lago di Plava, e in alto sulla vetta

872. - *Gojani*: villaggio della Mirdita.

del Zeletini lampeggiando
 incessantemente e scoppiando il fulmine,
 prende fuoco il faggeto e a fiammata
 885 s'accende il bosco verso Meteja.
 In quel tifone e in quel cataclisma
 il cielo e la terra insieme confusi,
 diresti che il mondo
 in polvere e in minuzzoli si dissolve
 890 e nel kaos sconfinato
 totalmente s'incendi e si sgretoli.
 Ma nel cielo dietro il monte
 quando irraggiò l'astro della luce,
 tacque l'uragano e il tempo si rasserendò
 895 come gocce di rugiada nel giardino.
 Ma gli altipascoli profondamente echeggiavano,
 pozzanghere, ruscelli, torrenti e rivi
 mentre confusamente si spandevano
 per il piano tutto schiuma e terriccio.
 900 Il Limi era uscito dall'alveo
 e in nessun luogo c'era guado;
 poveraccio chi per quell'onda
 fosse costretto oggi a passare a piedi!
 E allora, albeggiando la luce,
 905 Marco Milani, valoroso di un valoroso,
 ha messo sull'attenti tutto l'esercito
 e lo guida verso il ponte del Limi,
 per dove così, alla chetichella,
 battendo la strada a grandi passi,
 910 vuol condurlo salvo nel Montenegro,
 cannoni e vettovaglie lasciati indietro.
 Solo che il ponte il mastro un tempo
 lo aveva gettato stretto e di legno,
 sicché temo, per Dio!
 915 che qualche tavola mollerà Marco...
 È l'Albania un luogo d'impacci,
 dove la testa non val più di una brocca;
 è difficile che Marco se ne parta

882. - *Zeletini*: catena di monti ad occidente del fiume Limi.

senza che qualche spina gli si attacchi alla dollama,
 920 perché anche, ecco, lì in quel capo di ponte,
 hanno occupato il posto certi Rrogovani
 che hanno la mente come la pistola:
 non lasciano volare un uccello sul ponte.
 Quindi al ponte quando arrivò l'esercito,
 925 come echeggiò la Mokra del Shekullari,
 lontano come ha rimbombato la Metohija,
 come si è spaventato il cavallo del comandante!
 tanto cominciò lì il fucile ad infuocarsi,
 tanto cominciò a fischiare il piombo,
 930 come quella grandine col temporale,
 stendendo a terra i Montenegrini.
 Fiamma dietro fiamma l'esercito albanese,
 d'ogni intorno sparso alle spalle di Marco,
 cominciò a sparargli a salva
 935 di pendio in pendio, di valle in valle.
 Coll'agguato di fronte e il Limi un mare,
 cacciato dagli Albanesi dentro la rete,
 da che parte avviarsi ora il povero Marco?
 cosa pensare, eh, da se stesso?
 940 Resistere, come è suo uso!
 ecco cosa Marco ha in mente.
 Nel Montenegro lottano anche le donne
 per la libertà, per la fede e la patria,
 non che non resiste un Marco Milani,
 945 di nobile casa di generazione in generazione,
 del quale lungi in Europa è corsa la fama,
 e ne temono danni re e sultano.
 Marco Milani quando ha visto
 che era accerchiato tra l'acqua e il pendio,
 950 come ha muggito lì come un bue,
 gridando a gran voce dall'alto del cavallo!:
 — In piedi, falchi del Montenegro,
 aprire la strada per il Karadak,
 all'assalto, o giovani, con furia,
 955 scorra oggi il Limi schiuma e sangue!
 E allora, come una fossa di calce,
 lì il luogo si accese a fuoco vivo,

giunse lo scoppio fino all'altro polo
quando si aggredì lo Slavo e l'Albanese,
960 e un ininterrotto rimbombare
era il monte mentre così ardeva;
ribolliva il fucile e col grido
dei feriti si confondeva.
E lo Slavo lì attaccando
965 senza guardar sentiero, senza guardar fosso,
molto in alto venne a spingersi,
tanto che molte volte si sforzò
di aprirsi la strada tra il nostro esercito,
e andarsene verso Cettigne.
970 L'Ora selvatica del Montenegro
molto coraggio dava, la slava,
ai Montenegrini e bene li consigliava:
spingiti giovane, ora spingiti vecchio,
sempre indirizzava il loro slancio
975 dove la nostra resistenza si piegava.
La grande Zana la vide,
la vide e la riconobbe,
e l'occhio mai ne staccava
e, la buona, acquattandosi nella propaggine
980 di una nuvola, divenne invisibile,
e aspettava che le venisse
sotto tiro, per saltarle addosso
e con essa accapigliarsi,
e, la slava, non lasciarla,
985 bene stringendola tra gli artigli,
portare aiuto ai Montenegrini
in quel passo difficile. Quand'ecco a volo
percorrendo i cieli verso l'alba,
l'Ora slava viene a passare,
990 come saetta, davanti alla Zana. Come le si lanciò
impetuosamente sul dorso la Zana!
come quello sparviero-avvoltoio
si lancia sulla biscia appena abbia visto
che vuol toccargli i piccoli nel nido.
995 Quando ha visto quella occhio-fosco,
l'Ora selvatica del Dormitori,

che così a lampo le si spinge alle spalle
la grande Zana del Visitori,
come ha cominciato a volteggiare
1000 su e giù per diritto e per traverso!:
ora nasconditi in una nuvola ora in un'altra,
ora dietro il monte, ora dietro il colle,
radente a terra ora batti le ali,
ora a perpendicolo vola verso su,
1005 in modo da poterle sfuggire.
Ma quando ha visto che, con la velocità,
non poteva sfuggire alla grande Zana,
si è rivolta la strega e a corpo a corpo
lì colla Zana si è accapigliata.
1010 In quanto a questo era valorosa
e in verità molto litigiosa,
e senza resistere non si faceva legare
come è stata legata qualche volta,
dacché si è stabilita nel Montenegro.
1015 Per la gola e per i capelli
Ora e Zana così accapigliate,
come si son graffiate l'una coll'altra,
coi denti e colle unghia come si son straziate,
come scorre loro a rivolo il sangue sul volto!
1020 A volo in aria
fieramente tra di loro avvinghiate:
mangiati, insultati con odio,
grida, urla con quanta voce hai in gola,
fortemente si inseguivano e si scontravano,
1025 si laceravano e si maciullavano,
ora fino alle nuvole estendendo il corpo,
ora restringendosi come lucciole,
ora per terra, come due bisce,
dibattendosi scompostamente, ora a dondolo
1030 di nuovo in aria avvinghiandosi tra di loro,
come in estate due libellule
quando l'una coll'altra si accapigliano;
tira e colpisci l'una l'altra,
con un astio, con un odio
1035 da sconvolgerti il cervello,

- ma né l'una né l'altra riesce
a levarsi sull'altra sopraffacendola.
Ma ecco che in aria,
da qualche parte di là dalla Piana d'Iballia,
1040 vengono due streghe a cavallo su due tartarughe,
l'una Suta, l'altra Pasuta.
Erano, le tartarughe, tartarughe di mare,
grandi quanto un basto;
erano le streghe come due cucume
1045 di latte gettate fuori della latteria:
ossa e pelle e del tutto incurvate,
come due falci confitte nel tavolato,
ma aspre e crudeli
da non trovarne scampo.
1050 Nelle sette bandiere di Puka
mai avevan lasciato guarir ferita di fucile,
con ogni aglio, filo, e forbici
sui feriti pendule restando,
non lasciano fanciullo crescere per bene,
1055 rattroppiti rendono i ragazzi,
alle spose fa venire l'itterizia,
rendile, le infelici, come ramarri,
sette passi di lavoro fa sulla terra,
e sprofondati sette passi sotto terra;
1060 tale, o Dio guardaci, la loro occupazione.
Queste erano dirette verso un convegno di streghe
in certe parti là, in Kotorre të Reja,
1039. - *Piana d'Iballia*: nei pressi del villaggio *Iballja*, della tribù di
Thaçi.
1052.- Certamente il poeta avrà raccolto informazioni su queste strane
credenze superstiziose che riferisce non senza qualche punta di ironia
benevola.
1056-1057. - Il Fishta in genere non è tanto gentile nel trovare para-
goni o attributi o apposizioni da applicare ai suoi personaggi; ma
quando si tratta di donne talvolta lo fa in modo estroso e con carat-
teristica durezza.
1062. - Questa località, il cui nome significherebbe *Nuova Cattaro* ricorre
frequentemente nelle rapsodie, ma non sembra identificabile.

- e la luce le aveva raggiunte per strada,
e si erano trattenute in casa
1065 ad unger di un certo intruglio
se stesse e le tartarughe, affinché potessero
pendule fendere l'aria.
Passando in aria, le streghe,
a cavallo sul dorso delle tartarughe,
1070 quando son giunte in direzione della Metohija
e, attraverso il baluginare roseo della luce,
hanno osservato come l'Ora Slava
e la Zana dell'Albania
a corpo a corpo erano accapigliate,
1075 faccia e petto tutti bagnati di sangue,
poiché fortemente si colpivano coi denti e gli artigli,
le teste delle tartarughe verso lì han rivolto
quelle brutte vecchie streghe,
e lanciate si son contro l'Ora slava
1080 come se fossero due kulshedre,
l'una più furiosa dell'altra.
Le si portò Suta al dorso
e l'afferrò per i capelli
e dal collo la testa quasi le staccò,
1085 mentre gliela tirava senza misericordia
come se sradicasse lino di Zadrìma.
Alla faccia Pasuta, come una caldaia,
con un dente in bocca piantato come una zappa,
coi capelli aggrovigliati svolti in aria,
1090 rizzata la persona come un cane di fucile,
colle unghia la stringe con una mano
proprio alla gola, insieme sforzandosi
di opprimerle il fiato strozzandola,
mentre coll'altra, come collo scardasso,
1095 cominciava a lacerarle il corpo
su e giù, per diritto e per traverso,
con certe unghia affilate come cornacchia,
col più grande tormento.
L'Ora slava molto si divincola,
1100 molto si dimena, l'infelice, e urla,
e tira calci furiosamente,

ma invano perché la grande Zana
 e quella Suta e Pasuta,
 così penzolante in aria,
 1105 la portano fino al Visitori
 proprio alla tomba della povera Tringa,
 e la legano al tiglio
 che quelle Ore dell'altopascolo del Troiano,
 da un merigigo di Muç Hasi,
 1110 avevano portato sul Visitori,
 e che le beate anche avevan piantato
 tre passi in terra in capo al sepolcro di Tringa.
 Dopo che la legarono a quel tiglio,
 la grande Zana ritornò in Nokshiq
 1115 dove si sbranavano tra di loro
 Montenegrini ed Albanesi.
 Li allora Suta e Pasuta
 han preso ciascuna un serpente in mano,
 vipere vive tutte veleno e bile,
 1120 e con esse han cominciato a sferzare
 l'infelice Ora del Montenegro
 senza guardare, o mio fratello,
 dove le brucia né dove le duole.
 Lanciate contro di essa le tartarughe come inferocite,
 1125 coi denti le troncavano le carni del corpo
 tormentosamente. Gridava l'Ora
 fino alla volta del cielo quanto poteva,
 divincolandosi per sfuggire.
 — Ah, piano, o squaldrina,
 1130 comincia Pasuta come insultandola,
 ché non ti lascio, no, per Dio,
 senza bagnarti il corpo del tutto di sangue.
 Idra!, allora tu aiutare
 Marco Milani, il figlio della Slava,
 1135 affinché assoggetti l'Albania tutta intorno
 sotto i piedi del Knjaz di Cettigne!
 Forse credi, brutta zingara,
 che gli Albanesi son dirazzati,
 che venga il Knjaz con un cavallo sciancato
 1140 per dominare sulle terre albanesi?

E allora, con quella vipera in mano,
 mena e batti piena di stizza.
 Grida, urla la malcapitata Ora,
 come la gatta in febbraio sul tetto.
 1145 L'Ora Slava del Dormitori
 dopo che fu legata al tiglio,
 legata dalla Zana del Visitori,
 quell'esercito del Montenegro
 si perdette di coraggio interamente
 1150 e prese la fuga. Velocemente
 gli si strinse alle spalle l'esercito albanese
 con un grido da assordare,
 questo uccidendo, quello mutilando,
 quell'altro accorciando del capo,
 1155 gli altri nel Limi travolti e disfatti.
 Tre battaglioni a Marco Milani
 han distrutto in quel campo di battaglia,
 trecento teste anche gli hanno tagliato,
 trecento Slavi han preso prigionieri.
 1160 La grande Zana come è felice!
 di roccia in roccia va volando,
 ha cominciato il canto e canta,
 canta in vetta al Visitori,
 da esser sentita lungi, alle Bocche di Cattaro:
 1165 — Non te l'ho detto, o Knjaz Nicola,
 che fino a questa sera prima del tramonto,
 avrei vendicato Tringa
 tagliandoti trecento teste,
 prendendoti trecento prigionieri,
 1170 tremila ragazze e giovani spose
 prima del tempo lasciandoti vedove
 a piangere, come tutti i cuculi,
 sui casolari del Montenegro
 come larve vestite di nero?
 1175 Sì!, chiedi a quel Marco Milani
 ed egli te lo racconterà,
 ti darà la triste notizia
 di quanto esercito ti è caduto in Nokshiq.
 L'Ora all'erta ce l'ha l'Albanese

1180 che chiama se stesso Albanese,
perché lì la lotta si accende a fiammata,
come grandine le teste cadono in terra,
quando si convinca nella propria mente
di resistere per la patria e il sultano. —

INDICE

Evoluzione psicologica del Fishta nel Liuto della Montagna	Pag.	V
Premessa	»	XXXIII
Canto XVI - La Kulshedra	»	1
Canto XVII - Sul Qafë-Hardhì	»	27
Canto XVIII - Al ponte di Sutjeska	»	49
Canto XIV - Padre Gjoni	»	79
Canto XX - I Leka	»	99
Canto XXI - La mediazione	»	129
Canto XXII - Tringa	»	157
Canto XXIII - Nella fattoria di Curr Ula	»	187
Canto XXIV - La Zana del Visitori	»	223
Canto XXV - La vendetta compita	»	261

Finito di stampare
con i tipi
della

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO
nel Maggio 1971